OTTO MESI A ROMA

DURANTE

IL CONCILIO VATICANO.

OTTO MESI A ROMA

DURANTE

IL CONCILIO VATICANO

IMPRESSIONI DI UN CONTEMPORANEO

PER

POMPONIO LETO.

Fructibus. . . . cognoscetis.
S. Matth., 20, VII.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

AVVERTIMENTO.

Essendoci venuto alle mani questo manoscritto, nel quale si contiene una specie di Cronaca del *Concilio Vaticano,* noi abbiamo creduto far cosa utile nel pubblicarlo, perchè ci sembra che tutto quel che risguarda questo tempo e questo soggetto e per se stesso e per tutto quel che vi si connette del passato, del presente e del futuro, abbia una grande importanza per l' Italia: e perchè per soddisfare a questo bisogno, fuori di quel che se ne occupò per suo ufficio la stampa periodica contemporanea, ben pochi lavori sono apparsi in Italia che si proponessero di portare alcuna luce o di richiamare l'attenzione del pubblico sopra così memorabile avvenimento e particolarmente sopra le sue attenenze dirette ed indirette con la rinascente vita civile e politica dell' Italia.

Essendo questo punto più specialmente preso di mira nel presente lavoro, tanto più ci è sembrato esso occorresse opportuno a riempire un vuoto che, da poi che si è prorogato il Concilio Vaticano, si è pur troppo fatto sentire nella nostra bibliografia.

Questo lavoro, come afferma l' Autore stesso, non ha scopi nè pretensioni teologiche di sorta, lo che lo rende accessibile all' universalità dei lettori: si occupa invece molto dell' influenza che tale avvenimento può

esercitare sopra lo stato delle nostre popolazioni, e a quando a quando anche delle condizioni religiose generali di esse, la qual cosa deve renderlo di una particolare importanza per i lettori italiani. Gli avvenimenti vi sono narrati senza spirito di parte e con carattere di verità, lo che può renderlo utile ed istruttivo per tutti.

Noi lo presentiamo ai nostri lettori quale lo abbiamo ricevuto, anche coll'anacronismo che si contiene nel suo frontespizio, nel quale si afferma il libro essere scritto da un contemporaneo; e purtuttavia porta il nome di *Pomponio Leto*. Che il libro sia fatto da un contemporaneo, non può essere altrimenti; che questi sia anche stato presente a tutti quelli avvenimenti, non ve ne ha dubbio; ogni cosa nel libro lo dice, e vi si sente da capo a fondo: il nome di Pomponio Leto non ha i diritti di contemporaneo neppure pel Concilio di Trento. Bensì dei Pomponii Leti ve n'è stato e ve ne sarà sempre, almeno per lungo tempo, alcuno in Italia. È un tipo che si è prodotto in Italia e più particolarmente in Roma sul Rinascimento, ed è determinato dalla combinazione del Classicismo antico col sentimento cristiano, ma soprattutto dell'elemento razionale latino in presenza ed in contatto colla fonte prima del principio di autorità. Esso rappresenta la resistenza, l'opposizione, la forma razionale, lentamente progressiva, compatibile col sentimento e colle istituzioni cattoliche. Pomponio Leto era un filosofo che maestro in una delle varie scuole del Rinascimento degli studii e del pensiero in Italia, dopo essere stato per questo stesso titolo in sospetto e puranche perseguitato da Paolo II, annoverò fra i suoi allievi Paolo III e fu più tardi egli stesso l'amico di due papi, Sisto IV e Innocenzo VIII.

Con questo noi non vogliamo far la leggenda, nè esercitare l'immaginazione dei nostri lettori sopra il nostro manoscritto: e tanto più quanto che queste combinazioni erano più facili a riscontrarsi nel secolo decimoquinto che non sieno nel secolo decimonono. Noi vogliamo solamente dire con ciò che essendo l'Italia, se non politicamente, almeno moralmente ed intellettualmente per certo, il portato delle due grandi epopee, mondiali ambedue, che si sono prodotte in essa e per essa, il Cattolicesimo e le questioni che lo riguardano avranno sempre una parte nelle sue combinazioni politiche, come la Filosofia e il Classicismo antico ne hanno esercitata una e profondamente modificatrice nei suoi sentimenti religiosi: e che perciò i filosofi saranno sempre costretti a tenervi in gran conto le influenze religiose, e vi sarà sempre un Pomponio Leto per scrivere la storia d'un Concilio.

Gli Editori.

INTRODUZIONE.

Queste impressioni notate durante il Concilio Vaticano in Roma e secondo che esso procedeva, erano da principio destinate ad una Rivista periodica; ma per sopraggiunte difficoltà essendone rimasta sospesa la pubblicazione in quel modo, altrettanto sarebbe avvenuto della compilazione, se alcuni amici che vi avevano posto qualche amore, non ne avessero incoraggiata la continuazione. Allora l'autore non tralasciò di raccogliere, come aveva fatto per l'avanti, a mano a mano che seguivano, i più notabili particolari di così importante periodo di storia contemporanea, tanto quelli che erano di pubblico diritto, quanto altri, i quali erano per avventura sottratti al segreto, in cui avrebbero dovuto legalmente essere involti. Con ciò non ebbe altro scopo che quello di provarsi a fissare nella memoria di tutti coloro, a cui potesse importare, la immagine di questo grande avvenimento in generale, rendendone, per così esprimerci, quanto è possibile, sensibile e familiare la fisionomia esteriore.

Lo studiare a fondo una questione così complessa come un Concilio, è opera di assai più gran lena che i

limiti di questo lavoro e le forze dell'autore non consentano, e alla quale non pensó neppure: forse non mancherà lungamente al desiderio di coloro che curano la storia religiosa e politica del nostro tempo, chi essendo stato in condizioni migliori vi sodisfarà degnamente. In questo scritto invece è una semplice cronaca, o piuttosto sono ricordi o impressioni fugaci notate per memoria propria ed altrui, se pure alcuno possa giovarsene all'uopo, miste di considerazioni che occorrevano alla mente dell'autore e che furono registrate insieme con quelle. Nel raccoglierle in questi pochi cenni si tenne appena un ordine: avendone incominciata l'esposizione alla fine d'ogni mese per comporre un articolo, si continuò con quel metodo ed a quella maniera, e perciò ognuno di questi ha in fronte il titolo del mese allora allora decorso che viene in esso sommariamente descritto, e conserva la forma che lo svolgimento presente e continuo dei fatti voleva. Ciò è pur cagione che ogni mese porta con sè il carattere delle opinioni prevalse in quel momento, e dello stato presente delle cose. Rileggendo le impressioni dei primi mesi, dopo svoltasi tutta la fase che si compiè con la dichiarazione dell'infallibilità, quanti giudizii sbagliati! quanti precedenti che non produssero le conseguenze, le quali si aspettavano! Nondimeno, tranne qualche leggiero ritocco più nella forma che nella sostanza, assolutamente necessario a mantenere una certa unità nel lavoro, si è preferito non mutar nulla di quel che era caduto sulla carta alle prime impressioni. Quindi non deve neppure far meraviglia, se l'ordine, col quale le materie sono disposte, lascia molto a desiderare, e

se sono talvolta sconnesse, ripetute o sparse. Ma se per cotali ragioni questo lavoro non presume di essere nè una storia, nè un'opera letteraria, per le stesse esso ha un certo carattere di attualità, il quale, conservato sempre durante gli otto mesi che rimase adunato il Concilio Ecumenico, potrà forse giovare a formarsi un criterio di così notabil periodo di storia ecclesiastica, quando sarà già lontana da noi; ed oggi che è tuttavia presente, a gettarvi sopra qualche luce che, sebbene sia già stata qua e là sparsa per raggi nelle pubblicazioni contemporanee, non si è ancora riunita altrimenti per rischiararlo nel suo tutto ad un tempo e in un punto solo.

Dopo queste premesse non è mestieri avvertire il lettore che la materia non vi si tratta punto nè poco dal lato teologico o canonico, ma bensì dalle sue attenenze con la società civile, ed il Concilio non vi si guarda di dentro, lo che era vietato ai profani, ma solamente si contempla di fuori: e ciò si è voluto significare col titolo posto in fronte di queste poche memorie. Altro non resta se non far sicurtà ai lettori, che se questi pochi cenni non hanno nè l'ampiezza nè la profondità che richiederebbesi dalla materia grave, in compenso sono fedeli alla verità e poco soggetti ad errore, perchè v'ha ben poco che l'autore non abbia narrato o come testimone egli stesso, o con certezza equivalente.

DICEMBRE.

I.

Apertura del Concilio.

1. Alle ore 9 antimeridiane dell'8 dicembre dell'anno 1869 le artiglierie del Monte Aventino e le campane di tutte le chiese di Roma annunziavano al mondo che si apriva il ventesimo Concilio Ecumenico, quindici secoli dopo il primo, riconosciuto per tale da tutta la storia, quello di Nicea, diciotto dopo quello di Gerusalemme, e tre dopo l'ultimo, quello di Trento.

2. Alla stessa ora, nella gran sala che è sovrapposta al portico della Basilica Vaticana e che d'ordinario serve alla cerimonia della Cena degli Apostoli ed alla benedizione papale, addobbata a cappella per questo scopo, stavano radunati tuttiquanti erano chiamati a sedere nel Concilio. Il Papa, che di solito non lascia il suo appartamento per prendere parte a qualsiasi cerimonia, se non quando tutto è già disposto e pronto, in quel giorno era arrivato nella sala fra i primi, quasi per far mostra di eguaglianza, e seduto aveva atteso che fosse intero il numeroso cortèo, il quale doveva processionalmente passargli dinanzi, per discendere solennemente insieme nella chiesa di San Pietro. Erano quarantasette cardinali dei cinquantacinque che sono in

Roma, più di settecento vescovi dei mille circa, che, se non erro, compongono l'episcopato cattolico, più di venti abati mitrati, cinque abati *nullius* e circa trenta generali d'Ordine. Questo è il numero dato dall'Elenco pubblicato in Roma dei presenti che avean dritto a sedere in Concilio. La *Civiltà Cattolica* dava il numero complessivo di settecento e ventitrè, riportando tutti i nomi; l' *Unità Cattolica* quello di settecento venti, inferiori amendue a quello totale risultante dall'Elenco che ascendeva a più di settecentosessanta: ma il numero esatto fino all'ultima esattezza è difficile a conoscersi. Certo è che nella prima congregazione le schede raccolte nella votazione furono seicentosettantotto. Dei vescovi presenti, nove erano patriarchi, latini quattro, cinque orientali; cinque gli arcivescovi primati, e più di centotrenta arcivescovi. Costoro però non sono tutti vescovi effettivi, o diocesani: alcuni dei patriarchi non hanno mai in loro vita lasciato Roma. V'ha fra quelli un numero assai ragguardevole di arcivescovi e vescovi *in partibus*, dei quali tutti se non può dirsi la stessa cosa, certo è però che non hanno diocesi, e conoscono appena dalla geografia la situazione di quella, onde prendono il titolo. Tutti costoro sono stati egualmente ammessi al Concilio ed al voto come se fossero diocesani. Gli abati ed i generali d'Ordine vi hanno pur seggio, ed anche a costoro è stato per privilegio concesso il voto, al quale non avrebbero avuto altrimenti diritto. Tutte queste concessioni fatte successivamente hanno alla fine esercitato una grave azione sopra le condizioni normali di un Concilio, per tutta quella che lasciano prendere in questo ad una classe numerosa di dignitarii senza cura

d'anime e che perciò, se sono eguali agli altri nell'ordine, sono loro per lo più inferiori nelle cognizioni pratiche necessarie, e ad ogni modo mancano della responsabilità che abbisogna a fine che il loro voto sia competente e disinteressato. Esse però hanno valso a rendere più numerose queste adunanze, com'è avvenuto della presente, che è riuscita la maggiore di quante la Chiesa Cattolica abbia mai avute. Mentre l'alta gerarchia era tutta raccolta nella sala superiore, il resto del clero secolare e regolare di Roma si collocava lungo la scala regia, il portico e la chiesa per fare ala sul passaggio di quella.

3. Quando furono tutti raccolti, il Papa levatosi andò a prostrarsi avanti all'altare, ed all'intuonar che egli fece dell'inno allo Spirito Santo con quell'accento chiaro e vibrato che è di lui, i cantori ripresero il canto e la processione cominciò ad incamminarsi con l'ordine seguente: i camerieri ed i cappellani segreti aprivano il corteggio; quindi gli avvocati concistoriali, i promotori del Concilio e i cantori; appresso gli abbreviatori di Parco maggiore, i votanti di Segnatura, i cherici di Camera, e gli auditori di Rota, dei quali ultimi quattro ufficii due prelati per ciascheduno fanno quello di scrutatori dei voti del Concilio; poscia il maestro del Sacro Ospizio, e due cappellani che portano il triregno e la mitra semplice del Papa. Preceduti da un turiferario e dal suddiacono apostolico che porta fra due accoliti la croce papale, seguivano gli abati generali, gli abati *nullius*, i vescovi, gli arcivescovi, i prelati ed i patriarchi, e dopo questi i cardinali, anch'essi per gerarchia d'ordine. I vescovi ed i cardinali erano accom-

pagnati ciascuno da un cappellano o caudatario. Venivano appresso il Senatore ed i Conservatori, cioè la Municipalità romana, il vicecamarlengo di Santa Chiesa, ed il principe assistente al soglio; quindi due protonotarii, il cardinale diacono, i maestri di cerimonia, e finalmente il Papa portato nella sedia gestatoria e sotto il baldacchino: seguivano altri officiali, quindi i generali d'Ordini religiosi, e finalmente gli ufficiali addetti al servizio del Concilio, segretarii, notai e da ultimo gli stenografi.

4. Questa lunga schiera di cherici dei più alti ordini, fra due ale ugualmente di cherici dei più umili della gerarchia, lasciando la gran sala sopra il portico s'avviava per l'altra che dà adito alla Cappella Sistina, e scendendo per la scala del Bernini così detta regia, e volgendo a diritta per il portico entrava solennemente in San Pietro, che per la prima volta a memoria d'uomo parve riempirsi. Il Papa come i vescovi erano vestiti di bianco per essere quel giorno dedicato alla Immacolata Concezione. Il Papa aveva coperto il capo di una mitra preziosa che s'era dovuta fare a posta per quella occasione, non usando egli per il consueto che il triregno o una mitra di lama d'oro. Questi particolari hanno una significazione, perchè sono ordinati ad accennare ad una certa uguaglianza con gli altri vescovi che si restringe peraltro a questi piccoli accessorii del cerimoniale. All'ingresso della chiesa il Papa discese dalla sedia gestatoria, e scopertosi il capo proseguì camminando fino all'altare papale, dove si fermò.

5. Nel braccio o navata destra della croce di San Pietro è formata l'aula conciliare in quell'area stessa

che ordinariamente è occupata dalla cerimonia della Lavanda del Giovedì Santo. Essa vien chiusa fra i due pilastri che sostengono la cupola di Michelangelo, da un attico con un timpano, sotto il quale è una gran porta d'ingresso che quel giorno rimase aperta alla curiosità del pubblico durante tutta la cerimonia: ciò si ripete in tutte le sessioni pubbliche, mentre nelle congregazioni private rimane affatto chiusa. La custodia di questa porta rivendicavasi come un antico diritto o consuetudine dai cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, i quali valendosi di questo diritto s'erano adoperati per rendersi utili al Concilio, preferendo per una sollecitudine, del resto facile a intendersi, seguirne l'andamento da vicino piuttosto che udirne i fatti da lontano. Siccome però le guardie nobili hanno incumbenza particolare di seguire dappertutto il Papa, così per rendere giustizia e agli uni e agli altri la porta è rimasta affidata ad ambedue contemporaneamente. Sopra la porta stanno scritte in lettere cubitali le parole di Cristo che si addicono all'occasione: *Docete omnes gentes. Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* L'aspetto dell'aula è assai grandioso, ma ciò devesi al luogo per se stesso, perchè è preparata con molta semplicità. Nel fondo sta il trono del Papa, intorno gli scanni per i patriarchi, e i seggi per i cardinali, poi discendendo gradatamente in sette ordini gli scanni dei vescovi che giungono fino al livello del pavimento. Ciascuno degli scanni ha un numero che corrisponde al numero d'ordine dato ad ogni vescovo e col quale questi sta scritto nel catalogo stampato che venne dispensato a tutti i membri del Concilio.

Sopra il trono è un dipinto che rappresenta la discesa dello Spirito Santo. Sonovi pure nell'aula altri dipinti che rappresentano i dottori della Chiesa e i Papi che convocarono Concilii Ecumenici. Il tutto è, come si disse, della più grande semplicità, ed ha nel tempo stesso una maestosa apparenza. In quest'aula destinata ai dibattimenti v'ha un solo difetto, ma non è lieve, quello cioè di non essere acustica. L'altezza delle immense vôlte e i grandi archi delle navate si adattano con tanta parzialità ai desiderii di quella parte del Concilio, la quale viene accusata d'essere poco calda fautrice della discussione, che disperdono nello spazio prima che si ascoltino i più dotti propositi e le più sapienti parole. Questo inconveniente è così grave da aver creduto molti che l'Aula Vaticana preparata con tanta cura non potesse ragionevolmente rimanere se non per solo uso delle sessioni pubbliche e della promulgazione dei decreti, e che per le congregazioni private dovrebbe aversi ricorso alla Sala degli Svizzeri, ovvero ad altra gran sala o chiesa di Roma.

6. Verso le 11 ore erano già tutti seduti nell'aula conciliare, il Papa sopra il suo trono, i cardinali e i patriarchi nei loro seggi, e quindi tutti i vescovi, latini, greci, melchiti, ruteni, rumeni, bulgari, siriaci, caldei, maroniti, cofti, armeni, ciascuno nel suo scanno, vestiti dei loro particolari abiti pontificali. Essi davano così raccolti in quel giorno uno dei più solenni e meravigliosi spettacoli che possano offrirsi ad occhio d'uomo, soprattutto ai nostri tempi che sono da lungo disavvezzi da queste mostre di così grandi pompe esteriori. Nè lo spettatore anche men bene disposto verso

quella adunanza poteva non meravigliarsi, più che della magnificenza di tale cerimonia, della forza di questa istituzione, la quale dopo molti e molti secoli conduce ancora dalle più lontane regioni innanzi ad un sol uomo, senz'altra coazione che una semplice lettera d'invito, tanti uomini di tutte le nazioni legati da una disciplina che ha appena una sanzione sensibile, e pure devoti, almeno per molti di loro, fino ad un segno sconosciuto in ogni altra assemblea, cioè fino alla diminuzione volontaria e deliberata di se stessi, ed occupati non ad estendere le proprie prerogative, ma bensì a lottare tenacemente con l'opinione pubblica per menomarle. Come si concepisce a questo spettacolo il sentimento indomabile d'autorità che ha sempre dominato i Papi! Niuno fuori di loro giunge, relativamente al proprio Stato ed anche assolutamente nella società umana, ad un grado così alto di dominazione e soprattutto di onoranza.

7. Appena entrato il Papa, si diè principio alla Messa solenne cantata dal cardinal vicario. Finita questa, il segretario del Concilio pose il libro del Vangelo sopra un ricco leggìo, ed accanto a quello il vescovo d'Iconio tenne un discorso latino: indi il Papa, rivestito delle assise pontificali, ricevè tutti i vescovi e tutti i membri del Concilio all'obbedienza. Questa cerimonia consiste in ciò, che tutti i vescovi ad uno ad uno s'inginocchiano innanzi a lui e gli baciano il ginocchio. Che sforzo di memoria è necessario a colui che così umilmente s'intitola *servus servorum Dei*, a ricordarsi di questa modesta formola durante tutta quella cerimonia!

8. Dopo ciò il Papa benedisse solennemente tre volte l'adunanza, e quindi proferì l'allocuzione per l'apertura, alla fine della quale vi fu un momento di vera commozione in tutti gli astanti. Ciascuno che ha potuto conoscerlo, sa quanto la natura del Papa sia sensitiva e pronta alle più vive commozioni. In quell'istante la più profonda fede ed il più grande entusiasmo parevano infiammarlo, e a malgrado della sua grave età lo mantenevano aitante della persona ed infaticabile in quella lunghissima e faticosissima cerimonia. È proprio delle forti convinzioni e del forte sentire comunicarsi rapidamente. Il Papa, che era stato molto commosso durante tutta la cerimonia, alla fine dell'allocuzione volse due invocazioni, una al Santo Spirito, l'altra alla Vergine: arrivato a quel punto, egli si levò innalzando le braccia al cielo, e tutta l'assemblea, come per un moto stesso, si trovò levata. Quel momento era un solenne spettacolo. I germi che dovevano dividere quelli animi, e raffreddare quell'entusiasmo, non erano ancora sbocciati, e tutti gli affetti, tutti i timori, tutte le speranze del mondo cattolico agitavano forse i cuori della sua universale assemblea.

9. Dopo altre preci e l'inno d'invocazione al Santo Spirito fu letto il decreto di apertura del Concilio: poscia i vescovi interrogati, se piacesse loro che il Concilio avesse cominciamento, assentirono con il liturgico *placet:* e con questo e con un inno di ringraziamento, dopo avere decretato la prossima sessione pel dì 6 di gennaio, si chiuse la prima, e fu aperto il Concilio Vaticano che è convocato, diciotto secoli dopo la fondazione del Cristianesimo, a ponde-

rare e dirigere le sorti della Chiesa Cattolica, e che perciò appunto sta per decidere, se le nazioni occidentali d'Europa, quali sono ai nostri giorni politicamente e socialmente costituite, e con le loro presenti costumanze ed istituzioni, hanno o non hanno più una religione.

II.

Importanza di quest' Assemblea.

1. Fin qui la parte esteriore, che per la sua forma fu splendidissima, e vinse ogni aspettazione. Certo è che il vedere all'invito del Papa radunarsi e inchinarglisi dinanzi tante dignità venute d'ogni parte della terra; l'incontrarsi, secondo quel che giustamente notava uno scrittore francese, sul limitare del Vaticano il patriarca di Babilonia ed il vescovo di Chicago, il mondo passato ed il mondo avvenire a traverso un presente che è tutta una civiltà, in un pensiero che comprende tutta un' èra, è cosa non poco mirabile. Ma se si scende sul nudo terreno dei fatti, e se dalla forma esteriore si passa a contemplare la sostanza, il vescovo di Chicago non rappresenta una Chicago cattolica, più che quello di Babilonia non rappresenti una cattolica Babilonia. E ciò sarebbe men male, che questi due estremi non rappresentassero due società cattoliche; ma quanti altri vescovi non sono nelle stesse condizioni? Tacendo anche di tutti vescovi *in partibus infidelium,* che cosa rappresentano i vescovi americani in attenenza coi titoli delle loro diocesi? Che cosa rappresenta innanzi

alla Chiesa Cattolica, ossia universale, l'arcivescovo di Nuova York? Ma lasciamo anche le nazioni acattoliche: quanti sono i vescovi francesi che si sentono realmente pastori di tutto o della maggior parte del loro gregge? e che sieno la rappresentanza reale di una vera società cattolica, o almeno di una reale maggioranza cattolica? Questa condizione si riscontra ancora con un certo carattere generale fra le principali nazioni d'Europa solo in Italia, e meglio in Spagna, e, se si vogliono riguardare come nazioni, in Irlanda ed in Polonia, e finalmente con un carattere meno esclusivo, ma più profondo e più illuminato, in alcune parti della Germania.

2. Se l'Occidente è rimasto cristiano, pure incominciando dall'ottavo secolo che, tranne passeggere e parziali dissidenze, fu il punto massimo della cattolicità o universalità di una forma cristiana comune, si sono da questa a grado a grado distaccate, secondo certi caratteri e certe tendenze, alcune grandi nazionalità, o meglio schiatte, nè i Concilii valsero ad impedirlo. Nè il quarto Concilio di Costantinopoli, nè più tardi quello di Firenze, valsero a impedire lo scisma d'Oriente, che fu la prima fase di disunione; nè il Concilio di Trento valse a ricondurre all'unità le schiatte germaniche ed a frenare il Protestantesimo, che fu la seconda fase di disunione e costò alla Chiesa Cattolica la Germania, l'Inghilterra, la Scandinavia e potenzialmente l'America e l'Australia. La terza fase che minaccia ormai da pressochè un secolo il Cattolicesimo nei paesi che gli son rimasti, è ciò che chiamasi, perchè non ha ancora un nome, col generico nome di

rivoluzione. Qual sarebbe il contegno del Concilio Vaticano in questa nuova fase, a fronte di questa gravissima minaccia, era il problema, di cui, dacchè quello fu convocato, ognuno si proponeva la soluzione. Procederebbe esso per scelta o per eliminazione? Prenderebbe esso il limite più largo per abbracciare un maggior numero d'uomini nella Chiesa, o il più stretto, gettandone così il più gran numero nella rivoluzione? Questi sono i pensieri che occupavano tutte le menti non afflitte dalla malattia del tempo; poichè per costoro il momento e la questione sono assai gravi, più gravi che non sembri agli osservatori superficiali: conviene ripeterlo, si tratta di sapere, se le nazioni cattoliche d'Europa avranno o no una religione, non una forma estrinseca e nominale, ma una religione reale, comunemente sentita, che si manifesti nelle loro azioni e che sia concorde con le loro costumanze ed istituzioni.

3. Se il Concilio di Costantinopoli non impedì lo scisma d'Oriente, nè quello di Trento la riforma d'Occidente, non è men vero che altri Concilii, con più o meno difficoltà, trionfarono finalmente e conseguirono l'intento, per il quale si erano convocati. Così Nicea, Efeso e Calcedonia vinsero, sebbene più tardi, e non rimane segno dei nemici da essi combattuti. Chi volesse trovare una ragione plausibile, poichè ve n'ha in ogni cosa, potrebbe non senza fondamento rinvenirla in questo: cioè, che ogni qual volta la Chiesa ebbe a fronte un mero errore di giudizio, il quale non aveva dietro a sè altra ragione di esistere che una differenza d'opinione, lo vinse con più o meno agevolezza, se-

condo la sua maggiore o minore gravità e importanza, perchè in quel caso l'autorità compendiava in sè e rappresentava alla fine la gran maggioranza dell'opinione e degl'interessi cattolici, che all'unità volentieri sacrificava queste differenze meramente speculative. Quante volte invece la Chiesa ebbe a fronte grandi interessi, e tendenze generali o parziali, ma poderose e peculiari di alcuna schiatta o nazione, e l'errore o nacque o prese il pretesto da esse, e ne divenne finalmente la manifestazione; allora quelle fortificarono questo, e per la possanza delle prime il secondo trionfò. Come non riconoscere nei due grandi scismi che hanno diviso il Cristianesimo, la manifestazione di due sentimenti antichi quanto il genere umano, l'orgoglio del passato e l'impazienza dell'avvenire? Chi non ravvisa nel primo l'intolleranza del vecchio giogo e nel secondo la ritrosìa al nuovo? Se a ciò si aggiungono le combinazioni secondarie e i grandi interessi che vi si strinsero intorno, si avrà il giusto valore di tutte le forze che combatterono nel campo teologico, perchè soprattutto a quei tempi non potevano dispiegarsi altrimenti.

4. A quale dei due casi risguarda lo stato presente? In quali condizioni intrinseche ed estrinseche si adunava il Concilio Vaticano per provvedervi, e quale azione avrebbe esso sopra l'andamento della società e della Chiesa? Il rispondere alla prima dimanda non è difficile, poichè non v'ha dubbio che dietro ogni questione che si possa proporre al Concilio, ne sta una sociale di grandissimo momento oggidì, e che porta con sè un vasto corredo di tendenze e

d'interessi vivissimi. Quanto alla seconda, all'apertura del Concilio era ancora assai difficile dare una risposta adequata, e non rimaneva, pur volendo fare alcuna congettura, se non che riandare quel che aveva preceduto ed anche quel poco che già era avvenuto del Concilio stesso, e che era già di pubblico diritto, a fine di trarne qualche lume e formarvi sopra un criterio approssimativo.

5. Dalla sua origine in poi la Chiesa non ebbe mai un così lungo intervallo come questo senza un Concilio Ecumenico. Di ciò molte ragioni potrebbero addursi, tratte dal poco desiderio che se ne sentì per la calma succeduta alla tempestosa crisi della Riforma, e per l'indifferenza religiosa che prevalse negli ultimi secoli, come anche dalla poca convenienza che dopo l'ultimo esperimento del Concilio di Trento tutti gl'interessati vedevano a riunirlo, essendone i vescovi usciti, abbenchè raffermati, menomati di autorità, non avendo il Papa nessuna buona ragione per intralciare e rimettere più oltre a prova la sua. Ma la ragione più semplice, senza dilungarsi in molti particolari, si è che da monarchia, per così esprimerci, abitualmente costituzionale, con successiva e progressiva esplicazione la Chiesa uscì dal Concilio di Trento costituita a monarchia solo occasionalmente temperata; quindi il niun bisogno, anzi una certa ripugnanza alla riunione dei suoi Stati Generali. Se per nuova esplicazione essa procedesse definitivamente alla monarchia assoluta, il Concilio Vaticano sarebbe forse l'ultima sua assemblea deliberante, e queste adunanze, cambiando natura, diverrebbero assolutamente con-

sultive e perciò, come il concistoro dei cardinali, piuttosto una solenne cerimonia che un avvenimento sostanziale nell'economia della Chiesa.

6. Checchè voglia dirsi o supporsi, è innegabile che per se stesso l'atto spontaneo del Papa, il quale aduna il Concilio, quando nulla ve l'obbligava, e quando l'episcopato si mostrava già da per se stesso in ogni luogo e generalmente devoto ed inchino ad ogni sua volontà, è atto d'indole liberale, è un passo indietro nella via dell'assolutismo ed uno innanzi verso una restaurazione più larga e più razionale della costituzione ecclesiastica, perchè fondata nell'opinione complessiva di molti, anzichè nell'arbitrio di un solo. Chi dubitava del buon effetto che potesse conseguirsene, manifestamente dubitava della dottrina e del carattere dell'episcopato, perchè il fatto papale sta, e non può negarsi. Ed invero, per quel che riguarda il Papa, tutto in questa convocazione porta il carattere della libertà e della spontaneità, se non rispetto all'azione che vi abbiano potuto avere gli avvenimenti, certo per quella che vi abbiano potuto avere gli uomini.

7. Allorquando le vicende italiane del 1859-60 cominciarono a minacciare così da vicino l'esistenza stessa della Corte di Roma, questa sentendo mancarsi il terreno in Italia, nè trovando qui elementi per resistere, ebbe ricorso, com'era sempre stato suo uso in uguali congiunture, alle nazioni cattoliche. Ma siccome le condizioni politiche dell'Europa erano tali da non poter fare fondamento per i suoi fini sopra i Governi, per la disposizione tutta sua propria ad accomodarsi alle condizioni dei tempi, invece che ai Ga-

binetti s'indirizzò all'opinione pubblica, si valse dei giornali, delle pubbliche adunanze e di tutti gli altri mezzi che operano su quella: invece della politica diplomatica ne fece una partigiana. Da questo principio può dirsi che nacque o meglio risorse, crebbe poscia e si mostrò infine preciso ed ordinato con un programma chiaro ed uniforme, con forte volontà ed assai buon organamento, il così detto partito cattolico. Questo si formò, si disciplinò, si tenne in continua comunicazione con Roma per mezzo e nell' occasione delle grandi riunioni di gente qui fattevi per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, per le Canonizzazioni, e per il centenario di San Pietro. Ancora cooperarono al suo valido organamento l' istituzione dell' Obolo di San Pietro per sovvenire alle finanze pontificie, gli arruolamenti degli Zuavi a brevissima ferma che si rinnovavano così intieramente ogni anno, le fondazioni di varii giornali, le pubblicazioni, le feste civili e religiose, ed altrettali mezzi d'azione: infine la politica tradizionale della Corte di Roma conservandosi la stessa cambiò terreno, e invece della Santa Alleanza si servì di un partito cattolico cosmopolita, il quale raccolse poscia intorno a sè interessi e passioni disparatissime, e così combattè non senza buon successo contro l'avverso andare dei tempi. A questo fine riuscì ottimo istrumento la Compagnia di Gesù, come quella che per unica più che straordinaria disciplina, per autorità e per diffusione sopra tutta la terra, poteva coordinare e disbrigare tutta questa bisogna con un' unità di azione e di pensiero che altrimenti sarebbe stato assai difficile praticare.

8. Ma tutto ciò non potè farsi senza uscire dal campo politico ed entrare immediatamente in quello dei grandi principii, essendochè nell'istituzione papale i *duo reggimenti* siano così insieme confusi che in ogni occasione reagiscono necessariamente l'uno sull'altro. Il partito cattolico, essendo per sua natura la personificazione del principio di autorità assoluta ed avendo perciò raccolto i più de' suoi nel mondo che fu, appena ordinato ed entrato in azione si trovò al cospetto del mondo che è; l'urto non tardò a farsi sentire, e fu, quanto lo permetteva la mitezza dei tempi, violentissimo. Roma non potè modificarne l'indole e neppure moderarlo: posta necessariamente in balìa dei suoi difensori, non riuscì neppur essa stessa a conservare quella equanimità nell'azione che a malgrado del suo carattere essenzialmente autoritario, anzi, forse appunto mediante questo, aveva sempre fino allora conservata. In questo primo periodo d'incubazione del moto religioso che si manifestava appena per mezzo della *Civiltà Cattolica,* dell'*Univers* e nelle lettere pastorali di alcuni vescovi di Francia, vennero alla luce l'Enciclica e il Sillabo. Occupata la mente dal pericolo della potestà temporale, niuno nella Chiesa sollevò obiezioni nè frappose dubbio. Il vescovo d'Orléans sembrò fin da quel momento che cominciasse ad essere inquieto per l'andamento che le cose prendevano, e col suo commentario sibillino sull'Enciclica parve darne alcun segno; ma fece poco frutto, poichè la spinta era data, ed era forse già tardi per modificarne la direzione.

9. Da un lato l'aver fatto tanto cammino in que-

sta via così opposta a quello che suol chiamarsi lo spirito dei tempi, del quale si era detto nell' Enciclica essere condannabile l' opinione che il Papa dovesse accomodarsi con esso; dall' altro l' inqualificabile e sventurata impresa di Mentana, fecero più che mai sentire al Pontefice il bisogno di trovare aiuto e valido sostegno, non solo privatamente ed in via ufficiosa, ma formalmente ed in modo solenne, nell'episcopato, e di ricevere a sollievo della responsabilità che le gravissime congiunture facevano gravare sopra di lui, l' appoggio e la sanzione di tutta la Chiesa. Egli era già per le sopraddette occasioni due o tre volte venuto a contatto immediato con una gran parte dell' episcopato riunito, si era avvezzato a quelle riunioni, aveva potuto indagarne i sentimenti e le disposizioni predominanti, ed erasi accorto delle importanti forze che se ne potevano trarre nelle presenti difficoltà, e vi aveva pure incontrato non pochi vescovi che giudicavano opportuno un Concilio Ecumenico.

10. Il dì 29 giugno 1868, cioè pochi mesi dopo che il Garibaldi era giunto alle porte di Roma e che nelle mura stesse della città la rivoluzione era venuta a battere alle porte del Vaticano con i frantumi della caserma degli Zuavi andata in aria, fu emanata la Lettera Apostolica per la convocazione del Concilio, che con incontrastabile e salda fede nelle proprie sorti erasi deliberata e stabilita nel momento più grave e pericoloso di quei disgraziati avvenimenti.[1]

[1] Vedi l' Appendice.

III.

Convocazione del Concilio.

1. Da questo incominciano gli atti pubblici ed ufficiali del Concilio, dai quali può già dedursi con evidenza l'intento e lo scopo, al quale fu diretto, e che perciò son tali da potersi prendere come fondamento a congetture, quantunque con grandi riserbi, del segno, a cui sarebbe per metter capo.

2. L'idea della convocazione del Concilio Ecumenico nasceva naturalmente nel Papa come mezzo di ripararsi da' gravi suoi pericoli, e di sgravarsi della sua grande responsabilità. Il partito cattolico l'accettò senza difficoltà, pensando che i vescovi essendo in alcuni luoghi molestati, in altri diminuiti d'autorità, sarebbero naturalmente dispostissimi a condiscendere alle sue volontà per l'azione ch'esso aveva e per il vigore, col quale primo e non senza felice successo aveva combattuto per gl'interessi della Chiesa: anzi stimò che non gli sarebbe mai più venuta occasione così propizia per far accettare le proprie idee all'intiero episcopato o almeno fargliene partecipare la mallevadoria. Ve ne furono bensì di coloro, i quali non videro di buon occhio che si convocasse un'assemblea, quando se ne poteva far senza, ma eran pochi curiali incurabili, ovvero anche in minor numero alcuni uomini semplicemente prudenti: ma nella maggior parte prevalse la prima opinione. Nel resto della Chiesa, non essendosi allora udita che una sola campana, quella che durante

otto anni consecutivi aveva suonato a stormo per i pericoli del dominio temporale, i primi sentimenti che destò la convocazione di un Concilio Ecumenico, si rivolsero particolarmente da questo lato; e perciò non andarono oltre la speranza ed il desiderio ancor vago, ma quasi comune in tutti, ciascuno secondo il suo modo di vedere, che fosse per uscirne qualche rimedio ai mali, di cui da tanto tempo e con tanta veemenza si menava romore. A cagione dell'indifferenza ond'è inferma la opinion pubblica dei nostri tempi per i soggetti, l'azione dei quali non è nè palpabile nè immediata, a ciò si restrinsero le prime impressioni prodotte da cotale annunzio.

3. Seguirono questo atto le pratiche fatte, più per la forma che con la speranza di buon successo, per allargarlo a tutta la Cristianità, e vennero invitati a prendervi parte gli Scismatici ed i Protestanti; ma siccome gl'inviti non lasciavano loro neppur la supposizione di potervi entrare altrimenti che con l'implicito patto di sottomissione a Roma, com'era da aspettarsi, furono con più o meno cortesia rifiutati del pari dagli uni e dagli altri. Vi furono solamente per qualche tempo alcune pratiche parziali, ma non ebbero verun effetto. Si trattò anche con la Russia per una concessione molto più facile, e che si aveva fondamento di poter ottenere, cioè che fosse dato il permesso ai vescovi polacchi di prendervi parte; ma nè anche questo riuscì, e di tal pratica non rimase altro effetto, se è vero quanto allora si narrò, che una vittima assai innocente nella persona di un prete polacco assai inviso al Governo russo, del quale si ri-

chiedeva l'espulsione dai confini romani come una delle condizioni che si apponevano alla concessione dell'*exequatur* per parte dello Czar: il prete, a quanto sembra, fu rimandato, e il permesso e i vescovi non vennero mai. Da questi preliminari però si cominciava già intanto a presentire come le grandi questioni che scindono il Cristianesimo, non riceverebbero veruna modificazione da questo Concilio, dall'azione del quale si vedevano già ad una ad una messe fuori prima che avesse principio.

4. Egualmente si fecero da prima discussioni e pratiche sulla parte che dovessero prendere nel Concilio i principi cristiani per mezzo dei loro ambasciadori. Il Papa era poco propenso a vederli in alcun modo entrare in ciò e i Governi poco disposti a mescolarvisi; quindi l'intendersi non era difficile. Fu tenuta a tal uopo una congregazione di cardinali, dove venne risoluto che gli ambasciadori stranieri non dovevano entrarvi, ma che il Segretario di Stato gli avrebbe sempre informati di quanto vi avvenisse. Dopo molto ricambio di note e di comunicazioni, l'ultimo effetto è stato che si concedesse loro una tribuna particolare per le sessioni pubbliche, come si usava fare per le altre grandi cerimonie, e che dovessero stare contenti alla partecipazione dei risultati delle medesime. Le pubblicazioni del *Libro Giallo* hanno poi confermato l'accettazione di queste condizioni da ambo le parti, implicita convenzione dei due interessati nella reciproca libertà della Chiesa e dello Stato.

5. La Bolla che si pubblicò nell'atrio della Basilica Vaticana il 29 giugno 1868, dichiara nella sua compila-

zione liturgica le ragioni della convocazione del Concilio Ecumenico: queste sono la orribile tempesta, *horribili tempestate,* in mezzo a cui sono la Chiesa e la società, l'autorità della Sede Apostolica conculcata, l'abolizione delle Corporazioni religiose, l'incameramento dei beni ecclesiastici, le vessazioni date agli ecclesiastici, la perversità della stampa, la propagazione delle sètte, la secolarizzazione dell'insegnamento, e infine la corruzione e l'empietà dei costumi e la licenza del pensiero. Più sotto accenna alla disciplina ed all'istruzione del Clero.

6. Se oltre a ciò si pon mente all'essere la convocazione indicata per il giorno di commemorazione della Immacolata Concezione, affinchè il Concilio fosse a Lei intitolato, come il Papa aveva già annunziato nella prima allocuzione, nella quale accennasse al futuro Concilio, che fu quella diretta ai vescovi riuniti per il centenario nel giorno 30 giugno 1867; si avrà confrontato insieme il criterio chiaro e semplice del pensiero che ispirò il Pontefice quanto al dogma, e qual sia lo scopo, a cui è diretto il Concilio come disciplina.

7. Nel tempo stesso della lettera d'indizione fu pure inviata dal Papa una circolare ai vescovi per offrir loro l'ospitalità che da alcuni venne accettata per intiero, da altri in parte, da altri cortesemente rifiutata, come persone che potevano farne a meno senza disagio. All'apertura del Concilio potevano contarsi circa trecento vescovi che ricevevano ospitalità dal Papa, la metà dei quali pel solo alloggio, l'altra metà per l'intiero trattamento. Si calcola che questa ospi-

talità costasse all'Erario particolare del Papa circa duemila cinquecento lire al giorno. Prevedendosi queste dispendiose contingenze, poco dopo fissata la convocazione del Concilio si promoveva da molti devoti la celebrazione del cinquantesimo anniversario della prima Messa celebrata dal Papa, il quale infatti per supplire alle ingenti spese che il Concilio richiedeva, dispose poi delle grandi offerte ricevute in quella occasione, che sommarono parecchi milioni.

8. Mentre pur convocava il Concilio, il Papa istituiva una Congregazione cardinalizia direttiva per i lavori preparatorii presieduta dal cardinal vicario di Roma, e composta di otto cardinali, Reisach, Bernabò, Panebianco, Bizzarri, Bilio, Caterini e Capalti. Sei di costoro erano presidenti essi stessi di altrettante Commissioni che si diramavano da questa ed erano espressamente istituite a preparare le materie da trattarsi nel prossimo Concilio con la classificazione che segue: Commissione per la parte dogmatica, presidente il cardinal Bilio, a cui a torto o a ragione si attribuisce gran parte nella compilazione del Sillabo; per la parte di politica ecclesiastica, presidente il cardinal Reisach; per gli affari d'Oriente, presidente il cardinal Bernabò, prefetto della congregazione di *Propaganda fide;* per gli Ordini religiosi, il cardinal Bizzarri; per il cerimoniale, il cardinal vicario; per la disciplina ecclesiastica, il cardinal Caterini. Insieme con queste fu pure nominata dal Papa una Commissione per le materie bibliche e la revisione dell'Indice, e ne fu data la presidenza al cardinal De Luca, ma questi non faceva parte della Congregazione direttiva e la Commissione stessa rimaneva

quasi allato e non faceva parte integrale con le altre. Per la sua importanza però, appena che se ne seppe, vi prese posto nell'opinione pubblica, e per quel che se ne diceva, era noverata fra le sei principali, omettendo quella del cerimoniale, che veniva naturalmente tenuta in assai minor conto. Ma l'indirizzo che essa prese, sembrò dispiacere fino dai primi momenti, poichè particolarmente per quel che riguarda l'Indice accennava ad un veder più largo ed a procedimenti più moderni: quindi dopo poche riunioni cessò di essere convocata. Rimase lungamente nell'opinione come una delle sei Congregazioni, ma in tutto quel che vi fu d'ufficiale non se ne fece mai più menzione, e tutti gli organi ufficiosi annunziando solamente le sei Congregazioni, come le abbiamo più sopra nominate, seppellirono questa nell'oblio, quantunque avesse già preparato molti lavori e, secondo quel che si diceva, per il loro oggetto come per il modo, col quale era trattato, assai importanti. I membri di tutte queste Commissioni, sotto la presidenza dei varii cardinali, erano teologi e consultori scelti dal Papa e dalla Commissione stessa dei cardinali in Roma e nei diversi paesi cattolici. Costoro hanno naturalmente dovuto ricevere sotto il più profondo segreto la comunicazione delle materie che dovevano trattarsi in Concilio per intiero o almeno quasi per intiero, secondo che si venivano elaborando in Roma. Invece, contemporaneamente all'istituzione di queste Commissioni, fu fatta ai vescovi un'altra comunicazione di un numero definito e assai più ristretto di proposizioni da discutersi in Concilio, acciocchè fossero studiate da loro. Da questo infuori,

pel rimanente della materia da trattarsi fu conservato dal Vaticano anche verso di loro il più scrupoloso silenzio. Ciò ha fatto sì che si notasse tal confronto a svantaggio dei vescovi, tanto più che questi erano i superiori diretti di quelli stessi teologi che venivano ad essere molto prima ed assai più addentro nelle cose del Concilio che essi non fossero. Non mancarono nè in Roma nè altrove, e particolarmente in Germania, osservazioni contro questo segreto che lasciava i vescovi affatto all' oscuro di materie che pur erano di loro competenza, e sopra le quali dovevano in breve esser chiamati a giudicare; ma dal Vaticano si rispondeva che trattandosi di materie, sopra cui il Papa aveva spontaneamente voluto consultare i vescovi, stava alla sua prudenza il risolvere come e quando comunicarle, e che del resto il timore che la stampa europea se ne impadronisse, obbligava al più stretto riserbo.

9. Frattanto la *Civiltà Cattolica*, periodico compilato dai Gesuiti e che ha sostenuto la maggior parte della campagna papale dagli ultimi avvenimenti italiani in poi, sì per le strette condizioni della stampa in Roma che gli permettevano sotto l' egida del favore di toccare qualunque soggetto e persona senza poter essere contraddetto, sì, anzi molto più, per il merito dei servigii resi, alla fine aveva nella Chiesa, e particolarmente nell' ambiente del Vaticano, un' azione assai preponderante; e per questa stessa ragione esso era riuscito a prendere così gran parte nella preparazione e nella direzione dei preliminari del Concilio. Giunta a questo segno, la *Civiltà Cattolica* non si arrestò a

mezzo del suo cammino, ed incominciò una serie di articoli sotto la rubrica: *Cose spettanti al Concilio*, nei quali senza temere veruna opposizione e assicurata dal *reimprimatur* esponeva sotto varie forme tutto il suo ordine d' idee sopra tutti i soggetti che vi si dovevano trattare. Avevano bensì i Gesuiti incontrata qualche difficoltà a farlo prevalere, almeno in alcune sue parti, nelle Commissioni preparatorie, quantunque dentro di esse fossero in buon numero; ma sì per questo, come per l'autorità che vi avevano, non dubitarono che rimarrebbero alla fine superiori, e perciò avevano incominciato a far palesi francamente i loro intendimenti, e ad annunziare senza ambagi quale per loro doveva essere il programma del futuro Concilio.

10. Già erasi desto da qualche tempo nella Chiesa stessa un certo sentimento d'opposizione contro questa specie di dittatura, ed era tornato a dare segni di vita un certo partito o frazione di cattolici liberali, che, posta fra l'assolutismo del partito cattolico propriamente detto e la noncuranza generale dei liberi pensatori, aveva sempre menato una vita stentata e penosa, ma che i grandi fatti degli ultimi dieci anni avevano definitivamente ridotta al silenzio. Gli articoli della *Civiltà Cattolica,* perchè emanati da Roma, già da qualche tempo destavano serie apprensioni e cooperavano a ravvivare questo, ancor che debole, sentimento d'opposizione, dovunque se ne trovasse traccia; finchè apparve quello che nel fascicolo del 6 febbraio 1869, sotto il titolo di una corrispondenza di Francia, dètte chiaro ed esatto tutto il programma del Concilio Vaticano, annunziando altamente essere scopo di questo le

dichiarazioni del Sillabo, dell'infallibilità del Papa e dell'Assunzione della Vergine. Fece anche più strepito l'altro annunzio che essa dava, cioè che essendo compiuti già tutti i lavori, e così evidente l'opinione della Chiesa, il Concilio avrebbe avuto poca bisogna, e sarebbe stato di breve durata.[1] Allora l'opposizione cattolica proruppe aperta, ed il vescovo d'Orléans fra i primi, come ognun sa, confutò altamente queste supposizioni come ingiuriose all'episcopato; e la stampa speciale s'impadronì da quel momento della discussione con una vivacità da gran tempo insolita in queste materie. La *Civiltà Cattolica* si scusò nel fascicolo dell'aprile, dicendo di avere solamente riportato una corrispondenza di Francia; ma siccome quell'articolo era in ogni suo punto d'accordo con le opinioni abitualmente sostenute da quel periodico, ciò non valse, e quell'articolo rimase sempre come il segnale dell'assalto. Nessuno seppe intendere la ragione di questo tentativo indiscreto ed inopportuno, perchè in ogni modo precoce, della *Civiltà Cattolica.* Per dargli una spiegazione si disse allora che il partito rappresentato da quel periodico avesse cominciato ad essere inquieto sull'ultimo successo del Concilio ed a temere che potesse essere non affatto secondo i suoi desiderii, e che cercasse perciò con questi mezzi, come suol dirsi, di *forzare la situazione.* Checchè sia di ciò, certo egli è che prima di questo tempo si era avuta generalmente in Roma piena fiducia nella facilità, con la quale il Vaticano avrebbe ottenuto pressochè l'unanimità nel Concilio

[1] Vedi l'Appendice.

per ogni sua proposta, e che le notizie di queste voglie di resistenza vi giungevano almeno inaspettate.

11. Intanto l'opposizione cresceva; lettere, articoli, opuscoli, pastorali, si moltiplicavano d'ogni maniera. Il primo documento ecclesiastico in senso moderato che avesse importanza, perchè emanato da una riunione di alti dignitarii della Chiesa, fu la pastorale o il proclama dei vescovi tedeschi che porta la data di Fulda.[1] Esso contiene le firme della più gran parte dei pastori delle principali sedi di Germania; ed è il solo atto finora apparso che abbia un carattere locale e non meramente personale. Questo documento, informato a un sentire largo e relativamente liberale, non è l'esposizione di opinioni individuali, ma bensì l'espressione della maggioranza di quelle popolazioni cattoliche, che per indole nazionale nulla fanno o pensano leggermente o avventatamente e che non sono per loro ventura afflitte nè dalla leggerezza francese, nè dalla noncuranza italiana. E di ciò fa testimonianza il numero ed il carattere di quelle firme, fra le quali alcune non dan sospetto di esservi apposte altrimenti che per la forza predominante dell'opinione del paese. Quella pastorale è scritta in forma così corretta e disciplinata che è rimasta, sì per questa ragione come per i nomi dei sottoscrittori, inappuntabile anche per coloro, ai quali è più dispiaciuta. All'incontro, il primo documento di Francia fu affatto personale ed assai clamoroso: era una lettera del Padre Giacinto carmelitano, e perciò valse più di ogni altro a richiamare

[1] Vedi l'Appendice.

l' attenzione dei profani sopra questo soggetto.[1] Per la forma essa non poteva essere accettabile nel mondo ecclesiastico: è un frammento di una discussione viva, nella quale non si misura freddamente tutto il valore dei propositi, colta a volo e stereotipata ad uso di tutti i giornali d' Europa. Roma con longanimità e insieme non senza accorgimento non ne fece motto: il Dupanloup con cortese ruvidezza ne disapprovò il contenuto: i cattolici liberali francesi si tacquero, e Padre Giacinto per consiglio di amici autorevoli se ne andò in America.

12. Segue la lettera pastorale dell' arcivescovo di Parigi, che, benchè molto diffusa ed alquanto intricata, è dei documenti francesi quello che ha più carattere e porta con sè l' espressione della propria importanza.[2] Lo stile ed il linguaggio non è da piacere a Roma, ma pure dopo il documento di Fulda è quello che deve avervi fatto più forza nel senso della moderazione, sì per il contenuto, come per la qualità del sottoscrittore. Vengono dopo immediatamente le pubblicazioni del vescovo di Orléans, la sua lettera pastorale,[3] l'opuscolo e la lettera al Veuillot. Il focoso difensore del dominio temporale avvolge in quella lettera pastorale fra le più amorevoli proteste per la Santa Sede la sua renitenza all' infallibilità personale: nelle altre pubblicazioni è più esplicito e ridiviene il vivace apologista. Con esse si è fatto capo o meglio campione ufficiale dell' opinione cattolica liberale dei paesi latini. Che

[1] Vedi l' Appendice.
[2] Idem.
[3] Idem.

grande ufficio potrebbe esser questo, se le nazioni latine mantenessero vivo il sentimento religioso! E che segno dei tempi è che invece fosse per lui così difficile e faticoso l'esercitarlo! Frattanto appariva in Francia il libro di monsignor Maret, vescovo di Sura: *Du Concile général et de la paix religieuse*, e l'altro in Germania intitolato: *Il Papa ed il Concilio*, sotto il pseudonimo di Janus; e molte altre pubblicazioni nel senso cattolico liberale vennero alla luce in Germania, in Francia ed in Italia. I due libri più particolarmente sopra menzionati sono le più compiute esposizioni delle idee dell'opposizione, e l'ultimo in specie rimane come il programma dell'opposizione cattolica in Germania, che sola ha conservato un atteggiamento ed un colore locale perseverante. La questione ferveva sempre più, ed oltre a queste espressioni spiccate e straordinarie dell'opinione pubblica una stampa periodica speciale si opponeva con vigore a quella che da lungo tempo teneva il campo. Circolavano tutte le specie di racconti, di giudizii e di novelle: mai da lunghissimo tempo non si era veduto cotanto moto religioso. Roma, che fino allora avea serbato il silenzio, si fece viva, e dei due libri che avevano fatto più strepito, l'uno mise all'Indice, quello di Janus; dell'altro, quello del Maret, avendo il segretario dell'Indice dichiarato che questa Congregazione, quantunque non giudicasse le dottrine contenute in esso conformi alla dottrina romana, pur nulla vi trovava di reprensibile, si contentò di proibirne la vendita e la circolazione. Notabile fu in questi giudizii che le due opere vennero così arditamente condannate al cospetto del

Concilio stesso radunato già da due mesi, per il quale erano state scritte, ed al quale in certo modo erano dirette. A combattere le altre pubblicazioni minori dell'opposizione pensarono la *Civiltà Cattolica*, l'*Univers* e l'*Unità Cattolica*.

13. La conseguenza di queste polemiche era di aver sollevato un lembo del fitto velo che il segreto ecclesiastico stendeva sopra il lavorìo misterioso delle Commissioni. Il dogma dell'Assunzione in spirito e corpo della Vergine, il Sillabo, e l'infallibilità personale del Papa, a torto o a ragione correvano sulle labbra di tutti. Era la serie d'idee annunziata dalla *Civiltà Cattolica* del 6 febbraio. Si aggiungeva anche una forma di riordinamento del Clero, che avrebbe per fine di modificare l'esercizio dell'autorità nei varii ordini della gerarchia ecclesiastica con la tendenza a far procedere la Chiesa definitivamente da monarchia temperata ad assoluta. Forse vi era esagerazione in questo credere; ma quali che fossero cotali rumori, o veri o falsi o esagerati, l'attenzione del mondo, posti in secondo luogo gli altri, si raccolse tutta sopra il Sillabo e l'infallibilità personale del Papa.

14. Tuttociò peraltro, a cagione del segreto imposto e mantenuto sul primo più che non si aspettasse, si agitava ancora nel profondo mistero delle Commissioni: si narravano aneddoti, divergenze, discussioni, ma invero per i profani non si aveva alcuna certezza. Per il Sillabo militava gravissima la presunzione della prevalenza di un atto papale, il quale una volta portato, com'era inevitabile, dall'opinione pubblica innanzi al Concilio, con grandissima difficoltà potrebbe

infermarsi senza ledere gravemente l'autorità papale. Per l'infallibilità non esisteva altro documento esplicito di congettura che gli articoli della *Civiltà Cattolica*. L'arcivescovo di Westminster, monsignor Manning, sembrò, per quanto era in lui, che volesse prender cura di supplire a questo difetto, e con un suo opuscolo se ne fece caldissimo propugnatore. Le sue opinioni sopra questo soggetto erano già note, e per il grado che egli occupa nella Chiesa non vi ebbero poca autorità, se non per la sostanza, certo per il modo e l'opportunità. Per quella, e per l'energia e la tenacità dell'azione egli venne ad essere il principale campione degl'Infallibilisti, come il vescovo d'Orléans era quel degli oppositori. Il Manning non ha guari era protestante, e non solo si convertì alla fede cattolica, ma divenne arcivescovo di Westminster: niuno è devoto come un convertito, e l'aver errato egli stesso per la metà della vita non lo rattenne dal divenire campione ardentissimo dell'infallibilità. Ad ogni modo questa circostanza, facendo presumere in lui il difetto di quello spirito tradizionale ecclesiastico che non si acquista mai del tutto se non per prima fondazione e lungo uso, presunzione giustificata in esso dalla soperchia ed intemperante irrequietezza, sembrava un titolo che dovesse scemare la sua autorità in quella parte di mondo ecclesiastico più conservatore, che giudica con più calma e serenità.

IV.

Regolamento e condizioni di quest' Assemblea.

1. Già fin dagli 11 di aprile era stato emanato il secondo atto papale di pubblico diritto che concernesse il Concilio, cioè le lettere apostoliche che promulgavano il Giubileo da potersi fruire da tutti i Cattolici durante il medesimo. I vescovi si erano andati intanto sempre in maggior numero successivamente raccogliendo in Roma, ed avvicinandosi sempre più la solenne apertura, si erano già con editto del 18 novembre ordinate dal cardinal vicario, com' è consueto nelle grandi occasioni, le pubbliche preci in tutte le chiese di Roma, e da ultimo il Municipio aveva invitato il popolo romano a festeggiare solennemente il grande evento, quando alla fine il 2 di dicembre si tenne nella Cappella Sistina una prima riunione preparatoria di tutti i Padri avanti al Papa, in precedenza e quasi come un prologo all' apertura del Concilio: e si produsse in essa il terzo documento pubblico che lo risguarda.

2. Raccolti colà i vescovi, il Papa fece loro un' allocuzione, nella quale tornò di nuovo, benchè più vagamente e con minori particolarità, sopra lo scopo del Concilio, indicandolo soltanto con queste parole: *per porre rimedio ai tanti mali che turbano la Chiesa e la società.*[1] In questa occasione venne pure distribuita ai Padri la lettera apostolica *Multiplices inter*, che

[1] Vedi l' Appendice.

porta la data del 27 novembre, quarto documento ufficiale del Concilio, nel quale si contengono tutte le disposizioni per la condotta di esso.[1]

3. In questo Regolamento viene prima di tutto ordinato *a tutti e a ciascuno dei Padri, ufficiali del Concilio, teologi, dottori dei Sacri Canoni, e a tutti gli altri che in qualunque modo prestino l' opera loro ai Padri o agli uffiziali predetti nelle cose di questo Concilio, che non divulghino nè manifestino ad alcuno fuori del Concilio nè i decreti nè tutte le altre cose che si proporranno da esaminare, nè le discussioni e le opinioni di ciascuno.* Più innanzi si ripete questa ingiunzione a tutti coloro che non essendo insigniti della dignità episcopale, o perchè uffiziali del Concilio, o per ragione di qualche ministero loro conferito, debbono servire alle trattazioni conciliari, ed a costoro con l' obbligo del giuramento.

4. Nello stesso Regolamento viene quindi concessa ai Padri l' iniziativa delle proposte, ma sotto le seguenti clausole: 1° che esse sieno antecedentemente comunicate in iscritto ad una Congregazione di cardinali e di vescovi particolarmente deputata a questo effetto; 2° che sieno d' importanza generale; 3° che se ne dimostri l' opportunità; 4° che sieno consentanee al senso ed àlla tradizione della Chiesa. Poscia vi si assegna la distribuzione dei seggi, secondo la quale per una singolare prerogativa tutta propria della Curia Romana i cardinali che non per diritto ordinario, ma solo per privilegio, hanno senza distinzione d' ordine

[1] Vedi l' Appendice.

seggio e voto nel Concilio, pur vi tengono indistintamente, e benchè non vescovi, il primo luogo. I patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati *nullius*, e da ultimo gli abati generali ed i generali d'Ordine si seguono per grado: e così nell'aula furono egualmente disposti sette ordini di seggi corrispondenti ad altrettanti nella gerarchia.

5. In fine del Regolamento si vieta ai Padri di assentarsi da Roma durante il Concilio, e perciò vengono per tutto questo tempo esentati dall'obbligo della residenza nella loro diocesi.

6. In quello stesso atto preliminare si nominavano i presidenti del Concilio nelle persone dei cardinali Bilio, De Luca, Capalti, Reisach e Bizzarri; e con essi gli altri ufficiali del Concilio incominciando dal segretario che fu il vescovo di Sant'Ippolito, monsignor Fessler tedesco, già professore di Canoni in Vienna, e con lui il sottosegretario, gli aiutanti, i notai, gli avvocati, gli scrutinatori, i promotori del Concilio, i maestri delle cerimonie, gli stenografi, e finalmente i custodi del Concilio che furono i due principi assistenti al soglio, cioè i principi romani Colonna e Orsini. Tutti gli ufficiali del Concilio diedero solenne giuramento di adempire fedelmente il loro uffizio e di serbare il segreto, secondo che era prescritto nella lettera apostolica: e così fu chiusa questa riunione preparatoria che preludeva all' apertura del Concilio.

7. Il Regolamento produsse un'impressione sfavorevole nella più gran parte dei vescovi dell' opposizione. L'articolo, pel quale vien sottomessa l'iniziativa

dei vescovi ad una Congregazione di cardinali, e l'altro che contiene il divieto di uscire da Roma durante il Concilio, non parvero loro di buon presagio. Si disse che questo Regolamento non lasciava alcuna via aperta all'opposizione legale: si aggiungeva poi dai novellieri della città che il partito dominante lo avrebbe adoperato tutto in suo favore; che era risoluto di non recedere dal suo programma, ma d'andare sino alla fine e che il Papa era con esso; che si sarebbe usata ogni arte per vincere gli oppositori; e soprattutto che il divieto di allontanarsi da Roma voleva interpretarsi come un mezzo per abbreviare la durata del Concilio secondo i propositi che si erano rimproverati alla *Civiltà Cattolica*, e anche per impedire con quella via qualsiasi protesta di fatto contro l'opera del Vaticano. I più esagerati, continuando sopra questo tenore, andavano anche più oltre, e dando con la loro immaginazione proporzioni più grandi del vero alla resistenza come all'assalto, prevedevano scandali nella Chiesa.

8. Eppure l'iniziativa data ai vescovi, abbenchè sotto il sindacato di una Congregazione, era una specie di concessione, alla quale molti non si aspettavano; ma quel che le tolse ogni effetto e ringagliardì le diffidenze già concepite, furono le nomine delle persone che si conosceva essere state scelte per questa come per tutte le altre Commissioni ed Ufficii del Concilio, che riuscirono infatti composti quasi esclusivamente dalla maggioranza e perciò quasi affatto inaccessibili agli oppositori. Più tardi si conobbero esattamente e con certezza i nomi dei membri della Congregazione per esaminare le proposte dei vescovi. Erano dodici

cardinali: Patrizi, Di Pietro, De Angelis, Corsi, Riario Sforza, De Rauscher, Bonnechose, Cullen, Barili, Moreno, Monaco, Antonelli; inoltre ne facevano parte l'arcivescovo di Westminster, monsignor Manning, l'arcivescovo di Tours, l'arcivescovo di Baltimora, l'arcivescovo di Malines, il vescovo di Valenza, il vescovo di Paderbona, un vescovo del Chilì, e due patriarchi orientali: il resto della Commissione era composto di vescovi italiani; in tutto, ventisei Padri. La Curia Romana vi è rappresentata con grande preponderanza, e gli oppositori può dirsi che appena vi abbiano un solo rappresentante. Alcuni sono la più chiara significazione del partito cattolico, gli altri non spiccano per nessun carattere particolare. Questa Congregazione, come ognun vede, per il numero e la qualità dei suoi membri è una specie d'assemblea, e sotto l'aspetto di una importanza secondaria e quasi accessoria viene a giudicare in prima istanza, ma senz'appello, una gran parte delle materie del Concilio, e quella soprattutto che ha maggior gravità, come le proposte dei vescovi, le quali procedono da una maggior cognizione di causa, essendo questi per loro ufficio più particolarmente ed immediatamente a notizia dei bisogni delle popolazioni. La Congregazione, avendo il diritto di ammetterle o non ammetterle alla discussione, le giudica *a priori* in modo più assoluto che il Concilio stesso. Tuttociò non isfuggì certamente all'opposizione, ed il vedere nominati in quella tanti cardinali, e i più caldi difensori delle prerogative del Vaticano, valse a tutt'altro che a rassicurare gli animi dei diffidenti.

9. Con tutte queste cose si scoprivano sempre più

i partiti, i loro timori, le speranze, i desiderii, e, ch'è più, cominciavano a contarsi l'un l'altro. Gli oppositori poterono accertarsi facilmente del loro scarso numero, lo che riusciva tanto più grave ad essi, quanto più si erano avveduti che non avevano favorevole l'ordinamento ed il Regolamento del Concilio, nei quali scorgevano grandissime difficoltà ai loro intendimenti. Dando così un rapido sguardo alla composizione dell'Assemblea, si potevano presso a poco stabilire le proporzioni di uno a quattro o cinque per gli oppositori, a fronte di tutti gli altri; di uno a due, se si prenda come termine di confronto la parte che apertamente era loro avversa, e togliendo via tutti i vescovi di colore incerto, ossia quelli, sopra i quali, benchè aderenti alla maggioranza, poteva esercitarsi ancora una certa azione.

10. Il partito cattolico propriamente detto, il partito infallibilista, come voglia chiamarsi, predomina con differenti gradazioni nell'episcopato spagnuolo, in una buona parte del francese, nella maggiore dell'italiano, nel piccolo episcopato inglese col più dell'irlandese, in tutto l'episcopato dell'America meridionale, appena in quello dell'America del Nord, quasi assolutamente nei vescovi orientali, e, da pochi in fuori, ne' vescovi *in partibus*, e in quasi tutte le frazioni delle piccole nazionalità cattoliche, eccettuati i Portoghesi. Quel che rimane, segue opinioni meno assolute con differenze di gradazioni e di tendenze, fra le quali le più spiccate costituivano l'opposizione. Uno di coloro che vi appartenevano giudicava che, se fossero riusciti a condurre nelle loro opinioni un cinquanta

vescovi italiani o spagnuoli, avrebbero potuto tenere il campo, ma che non pareva facile ottenere quel numero, perchè degli spagnuoli fra loro si parlava appena, e degl' italiani si contavano per l' opposizione appena venti. Ma tali giudizii erano ancora immaturi, e per i molteplici modi di vedere assai difficili.

11. A farci però una giusta ragione delle proporzioni più sopra indicate, conviene per poco osservare quei gruppi che abbiamo accennati, giacchè fin da quando giunsero in Roma i vescovi, nei loro parziali convegni usarono aggrupparsi per nazionalità, e perciò queste nella loro azione separata ebbero occasione a dimostrare meglio la propria indole.

12. L' episcopato francese è certo attratto particolarmente verso Roma dallo stato, nel quale la rivoluzione lo ha posto in Francia; come colui che in tempo di traversia aggirandosi nell' oscurità e nell' incertezza si volge al foco che risplende di lontano. Ciò ha indebolito e stremato di forze il Gallicanismo. Questa gravitazione peraltro assai più forte della Chiesa francese verso il Papato non è l' effetto di un' abdicazione pura e semplice della sua autonomia, ma bensì di un mutamento d' obbiettivo in essa. Sentendo crollare in Francia quello stato che prima vi aveva, l' episcopato francese fu naturalmente indotto a muoversi verso Roma da una doppia considerazione non del tutto irragionevole: cioè, primo, che per il numero e la importanza sua vi otterrebbe necessariamente un' autorità preponderante rispetto alle altre frazioni dell' episcopato cattolico; secondo, che la Francia, sempre bramosa di avere ogni specie d' influenza, lo seguirebbe assai più

volentieri fuori di se stessa che non faccia dentro: e che mal non si apponesse, ne sono testimoni le varie occupazioni militari, con le quali i varii Governi di Francia hanno prevenuto meglio che non secondato il movimento oltramontano della Chiesa francese. Questi sentimenti hanno avuto qualche parte nell' arrendevolezza che negli ultimi tempi i prelati francesi han mostrata verso la Santa Sede in tutte le questioni, anche in quelle, delle quali erano tradizionalmente più gelosi; e sono stati una delle cause, onde han preso più di tutti gli altri tanto a cuore e con tanto strepito le vicende degli ultimi anni, e non si sono mostrati in tale occasione solleciti, come i loro predecessori prima della rivoluzione, di restringere le prerogative del Papato. Solo l' arcivescovo di Parigi, moderato nelle sue opinioni prima come dopo, parte per l' altezza del suo stato, parte per le sue qualità individuali, rimase fermo, e stette centro di quel che restava della vecchia Chiesa Gallicana.

13. Se però i vescovi sono attirati verso Roma, pur vivono in Francia; quindi non conviene nè al loro ministero, nè al loro interesse perdervi quell' autorità che ancora vi conservano, e quindi neppure conviene ad essi fare assolutamente contro all' andazzo dei tempi e a quel che è oggidì l' universale sentire in Francia. Le esagerazioni del partito cattolico hanno l' inconveniente di esporre quelli fra loro che vi si abbandonano, al rischio di vedere sempre più rimpicciolire il proprio gregge. Inoltre la Curia Romana per la sua conformazione omogenea e compatta tutta italiana non è ospitale, e mette perciò ai loro desiderii un ostacolo che non può rimuoversi senza modificarla profondamente.

Coloro che erano presi da queste seconde considerazioni, formavano una ramificazione, un partito distinto dagli altri più nel modo che nella sostanza, ossia l'opposizione francese: ond'è che il Dupanloup per i suoi antecedenti di devozione illimitata nella questione romana, e nel tempo stesso per la natura del suo ingegno, e per gli obblighi che le sue attinenze letterarie e sociali gl'impongono, era il suo capo naturale assai più che il Darbois, il quale aveva in una specie d'isolamento una figura tutta sua propria, serena ed insensibile avanti il cappello cardinalizio.

14. È inutile il ricordare che nel discorrere di tutte queste tendenze s'intende parlare sol di quelle correnti di sentimenti e d'opinioni che la forza delle cose stabilisce di necessità tra gli uomini, e non di propositi individuali deliberati che sarebbe audace scrutare e che nelle grandi e lunghe questioni hanno poca parte e meno valore.

15. La opposizione più schietta, più sincera, più disinteressata, più seria, era quella dei vescovi tedeschi, fra i quali gli Oltramontani stavano nelle stesse proporzioni che i liberali fra gli spagnuoli. Si è detto l'opposizione più schietta, perchè si conosce quel che unanimemente volevano; la più sincera, perchè moderati per il passato si conservavano coerenti a se stessi; la più disinteressata, perchè il picciol numero e gli antecedenti loro come le condizioni della Germania escludono da essi qualsiasi tendenza a preponderare nel governo della Chiesa; la più seria, perchè raccoglievano ed esprimevano veramente le opinioni concrete della maggioranza delle loro popolazioni. Essi dovevano il

loro carattere di moderazione appunto all' essere l'espressione di popolazioni, nelle quali la religione sente l' influsso della coltura e civiltà loro; lo dovevano anche al sentire Protestante che domina nella maggior parte della Germania, il quale, come limite e come termine di comparazione, esercita un' azione sul modo di sentire Cattolico.

16. Questo stesso fenomeno non si manifesta, almeno con carattere generale, in Inghilterra, dove molti vescovi col Manning per capo, più cattolici del Papa, si fanno notare pel loro Oltramontanismo. Ma anche ciò ha la sua ragione. I vescovi tedeschi sono circondati da Protestanti, ma le popolazioni loro sono cattoliche, e quindi il Protestantesimo vi opera come rivale; in Inghilterra esso è signore, e perciò i vescovi, se non fosse per la libertà che si gode in Inghilterra assai più che in Francia, si sentirebbero isolati e privi di autorità. Ciò non ostante tali sono abbastanza in mezzo ai Protestanti da essere molto più attirati dal centro della Chiesa universale in Vaticano signora, che dalla Chiesa nazionale solamente tollerata in Inghilterra. Infatti, se è vero quel che si dice, i vescovi irlandesi si sarebbero mostrati meno universalmente infallibilisti che gl' inglesi. I belgi seguivano presso a poco la sorte dei francesi, e per prova di ciò monsignore De Merode ha seguito, a quanto sembra, le stesse traccie del Dupanloup; ieri campioni del dominio temporale, oggi avversarii dell' infallibilità: *et tu quoque, Brute, fili mi!* I belgi però han pur sentito a quando a quando utilmente l' influsso più moderato che sopra di loro esercitano la costituzione e le abitudini liberali del Bel-

gio. Gli spagnuoli, tranne pochi, informati alle tradizioni del Torquemada, se si contentano di essere Oltramontani, è un tanto di guadagnato. Gli americani del Sud, se la celia è permessa in così gravi materie, sono spagnuoli navigati. I portoghesi hanno invece generalmente idee assai liberali. I vescovi americani degli Stati Uniti, a cagione della società, in mezzo a cui vivono, così assolutamente diversa da quella d'Europa, hanno qualche cosa di particolare, di più semplice, e sono men dei loro colleghi degli altri paesi avvezzi alla politica ecclesiastica. Questa disposizione, l'essere stati alcuni di loro educati alla vita clericale nei Collegi di Roma, e la poca importanza che come dignitarii ecclesiastici godono in un paese così poco cattolico, e così poco inclinato ad esser tale, li rese più propensi alle idee predominanti in Roma che non si attendeva da loro: nulladimeno essi han pur mostrato dipoi che non conveniva dimenticare affatto che essendo americani, e perciò nascondendo sotto la disciplina di un ecclesiastico l'indipendenza di un cittadino degli Stati Uniti, presto o tardi o per la sostanza o almeno per la forma le idee più liberali e più razionali devono finalmente prevalere fra loro. Gli orientali isolati in mezzo a paesi non cristiani, ovvero circondati da Greci scismatici, con popolazioni inculte e miserabili, non hanno che una sola ragione d'esistere, ed è Roma; perciò quando non sieno in questione i loro privilegi, dei quali sono gelosissimi, per tutto il resto sono troppo contenti di esserne benemeriti, e quindi mostravano i più bei vestiarii e davano i voti più certi al Concilio Ecumenico. In condizioni simili, anzi più particolarmente determinate, sono i

vescovi *in partibus* che senza diocesi e senza attenenze di sorta con nessuna popolazione, nominati dal Papa a titolo d' onore, formano insieme con i primi un nucleo dipendente direttamente dalla Congregazione di *Propaganda fide*, e naturalmente affatto dedito, fuor di poche eccezioni personali, alla Curia Romana.

17. Rimangono, tralasciando le piccole frazioni, gl' italiani. Costoro erano molto numerosi, e perciò i soli atti a contrapporsi ai francesi. L' episcopato italiano, essendo più direttamente d' ogni altro interessato in molte questioni, può anche essere, ogni qual volta lo voglia, il più autorevole. Abbiamo accennato al motto che si attribuiva ad uno dei vescovi oppositori, cioè che, se si fossero potuti condurre 50 vescovi fra italiani e spagnuoli nelle loro opinioni, si sarebbe potuto sperare di farle prevalere: negli spagnuoli non potendosi fare verun fondamento, egli avrebbe aggiunto che degl' italiani non potevasi contare a tal uopo sopra un numero maggiore di venti. Se il racconto non è vero, è però l' espressione della verità, vale a dire, che l' episcopato italiano poteva essere l' arbitro, e che di fatto coloro che s' accostavano alle opinioni del Maret e del Dupanloup, se non erano venti, erano certamente pochi. Ciò nasce dalla forma di educazione tradizionale che prevalse nel Clero Italiano e dalla scarsa pratica che fino agli ultimi anni ebbe delle questioni suscitate dalla civiltà moderna. Varie altre ragioni potrebbero addursi, ma soprattutto conviene non dimenticare la principale, che è appunto l' essere italiano. Nè ciò s' intenda, perchè l' irritazione cagionata dagli ultimi fatti abbia tanto potuto sul suo spirito da renderlo più ade-

rente e più devoto a Roma; questi son rancori temporanei e passeggeri che, se hanno lasciata un' impressione, non varrebbero a spiegare una condotta tradizionale uniforme e sempre coerente a se stessa; ma bensì perchè il Papato è italiano, non politicamente, lo che sarebbe difficile a dimostrarsi, ma più che politicamente, perchè esso è tale essenzialmente. Che cosa è questa autorità che ha fatto inchinare popoli e re da più di dieci secoli, che anche oggi ha sudditi in ogni angolo della terra, e che ad un cenno ha prosternato avanti a sè centinaia d' uomini venuti dalle più lontane regioni, dignitarii anch' essi nelle loro Chiese e suoi pari nell'ordine? Che cosa è questa autorità, quanto alle persone che non occasionalmente, ma tradizionalmente la esercitano da secoli, se non una riunione di prelati italiani? Questa è la ragione, perchè nell' episcopato italiano la resistenza del Dupanloup, che concerne all' autorità papale, trova pochi seguaci; mentre che forse il Sillabo, che era pur la formola prediletta del partito cattolico, non vi trovava neppur esso universalmente i più caldi fautori: dal che può argomentarsi che, se l' episcopato italiano poteva facilmente fino ad un certo punto andar d'accordo con quest' ultimo sulla questione dell' autorità papale, poteva anche sembrare men disposto a seguirlo nella determinazione di romperla apertamente coi bisogni della società moderna. Infatti qualche desiderio contrario cominciava a manifestarsi in alcuni dei suoi membri. In mezzo a tutte queste disposizioni di opinione stanno il Papa, i cardinali e i pochi prelati romani, difendendo la Chiesa dalle aggressioni della società, e la Curia dalle rivendicazioni della Chiesa.

V.

Sessione prima.

1. In questo stato di cose si venne alla cerimonia descritta sul principio di questa narrazione, alla prima Sessione del Concilio Vaticano. Nell' allocuzione ivi tenuta, che fu il quinto atto pubblico del Concilio, s' indicò di nuovo il nemico che il Concilio doveva combattere:[1] *illa impiorum conjuratio fortis opibus potens, munita institutis, et velamen habens malitiæ libertatem, acerrimum adversus sanctam Christi ecclesiam bellum omni scelere imbutum urgere non desinit;* indicazione vaga, ma della quale, sotto un *velamine* anche essa, non è difficile l' applicazione. Lo stile è pieno di effusione e di confidenza fino all' espressione *ecclesia est ipso cœlo fortior*, la dignità della Sede Pontificia vi è sostenuta chiamando il Concilio *unio sacerdotum domini cum supremo gregis ejus pastore.* Vien anche fatta nell' allocuzione particolare memoria della città di Roma *quæ Dei munere tradita non fuit in direptionem gentium.* Null' altro vi era detto che potesse specialmente illuminarne in proposito.

2. Dopo la prima Sessione cominciarono le congregazioni, ossia le adunanze ordinarie precluse al pubblico, nelle quali si svolge tutto il lavoro del Concilio. In queste si osserva come nelle Commissioni il segreto ecclesiastico, e non se ne conoscono ufficialmente che le formalità, ma non così che non venga pure a cogni-

[1] Vedi l' Appendice.

zione del pubblico quel tanto che di necessità trapela dal segreto di sette o ottocento persone.

3. Nella prima e seconda congregazione che si tennero il 10 e il 14 dicembre, dopo la Messa e le cerimonie d'uso si fecero le votazioni per l'elezione dei cinque giudici delle escusazioni, ed altrettanti delle controversie, *judices excusationum*, e *judices quærelarum.* A forma delle discipline conciliari i primi sono destinati a ricevere ed esaminare le procurazioni e le scuse dei prelati assenti, e le dimande di partenza per giusta ragione durante il Concilio, sulle quali però non giudicano essi stessi, ma riferiscono all'Assemblea: i secondi sono incaricati di giudicare le controversie che possano avvenire fra i congregati. Gli uni e gli altri sono scelti per votazione fra i Padri del Concilio.

4. Il fatto notabile della prima congregazione fu la pubblicazione e distribuzione della costituzione papale in forma di Bolla, per la quale il Papa accennando alle ragioni che lo muovono, e citando gli esempi di Giulio II e di Pio IV, dispone che in caso di sua morte durante il Concilio il nuovo Pontefice debba eleggersi come d'ordinario dai cardinali, senza che il Concilio abbia punto ad ingerirsi nell'elezione: che anzi fin dal momento della morte del Papa il Concilio debba intendersi *ipso facto* prorogato. [1] Da questo documento apparisce come si avesse apprensione che l'uso ed il diritto secolare all'elezione del Papa potesse essere messo in dubbio e contrastato alla Curia Romana. Nell'allocuzione il Papa provvede alla Chiesa nelle sue attenenze con la società; nella Bolla provvede alla Curia per i suoi privilegi nella

[1] Vedi l'Appendice.

Chiesa. Questa Bolla era già stata compilata fin dal mese di novembre, ma fu pubblicata solo in questo giorno.

5. La seconda congregazione fu anch' essa informata di un' altra Bolla papale per la limitazione delle censure. [1] Sotto questo titolo si sono tornate a pubblicare le censure ecclesiastiche. Ognun sa, o per dir meglio non sa, quante esse sieno e quali ne sieno i soggetti. Penetrato da questa considerazione il Papa nella sua costituzione *Apostolicæ sedis* le abroga tutte, eccetto alcuni titoli, i quali però son tali che le comprendono quasi tutte o almeno mantengono fermo nella sua sostanza tutto il sistema penale ecclesiastico, com'è giunto fino a noi. Queste sono conservate nel loro antico stile, cominciando dagli eretici, dai loro fautori e da coloro che danno ad essi asilo; soggetto di un caso morale ad esercizio dei giovani teologi: per quel che debba ritenersi degli albergatori di Roma e del Governo Pontificio che concedeva a quelli più che un asilo, una Chiesa per celebrare i loro riti fuor della Porta del Popolo. Seguono i detentori dei libri proibiti, gli scismatici, coloro che si appellano ad un futuro Concilio, coloro che arrecano danno alle persone d'alta gerarchia ecclesiastica, coloro che impediscono l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, tutte le immistioni laicali in giudicare persone e cose ecclesiastiche, falsarii di lettere apostoliche, ec.: vien quindi una censura speciale per caso di confessione; e finalmente quella per tutti coloro che invadono, distruggono, ritengono per sè o per altri le città, le terre, i luoghi o i diritti che appartengono alla Chiesa Romana, ovvero in quelli

[1] Vedi l' Appendice.

usurpano, perturbano, ritengono la suprema giurisdizione. È inutile qui il particolareggiarne il lungo elenco, perchè ciascuno può averne cognizione. In quest'atto di nominale moderazione, poichè contiene una restrizione dei casi soggetti a punizione, quali che sieno i titoli abrogati, certo è che quelli rimasti racchiudono tutto il codice penale ecclesiastico vigente. È pur manifesto che il Papa, nell'abolire alcune censure come nel confermare le altre, fa atto di suprema autorità in materia disciplinare; ed è notabile come egli lo compia di proprio moto al cospetto di tutta la Chiesa riunita nella pienezza della sua potestà propriamente ad effetto di esercitarla e per giudicare sopra le materie che risguardano la disciplina ecclesiastica e per conseguenza sopra molte di quelle contemplate nella Bolla. E se il Concilio avesse creduti non degni di censura tutti quelli atti, o almeno non essere più opportuno infliggerla in alcuni di quei casi? Ma lasciamo ai vescovi la cura di tali questioni, nelle quali ci riconosciamo di buon grado affatto incompetenti.

6. Nel Breve che ordina l'andamento del Concilio vengono istituite non più sei Commissioni, come si era praticato per i lavori preparatorii, ma quattro solamente composte, in tutto, di 96 vescovi, 24 per ciascuna, corrispondenti alle quattro parti, in cui è divisa la materia da elaborarsi nel Concilio, cioè, Fede, Disciplina, Affari d'Oriente, Ordini religiosi. Nella seconda congregazione si procedè alle nomine di queste Commissioni, cominciando da quella della Fede; lo che si continuò poi nelle altre congregazioni che furono tenute il 20 e il 28: e con queste se ne andò l'anno 1869,

portando già con sè, per confidarla alla storia, una parte di così memorabile avvenimento.

7. Da tutto quanto si è fin qui veduto, si può dedurre che tre grandi questioni di principii si sono sollevate innanzi al Concilio Ecumenico, dallo scioglimento delle quali dipendono sorti assai più importanti che agli osservatori superficiali non possa sembrare. La prima è l'antico conflitto che dura fin dai primi secoli della Chiesa fra i fautori del soprannaturale assoluto ed in ogni caso, e coloro che tendono, per quanto il soprannaturale lo comporta, a temperarlo ragionevolmente. L'infallibilità di un uomo solo è miracolo assai più evidente e violento sopra le leggi della natura, che quella di una grande Assemblea costituita razionalmente e posta sotto la guarentigia di una severa e solida disciplina; e molto più perchè l'infallibilità di una società rispetto a se stessa è per natura sua relativa, mentre quella di un uomo solo rispetto alla società non può essere che assoluta. Che Iddio protegga la Chiesa, può intendersi dalla sola ragione, come s'intende che Iddio protegge il mondo. Che la Chiesa sia infallibile, quando provvede ai suoi interessi, può anch'essere in un certo senso razionale: ma che Iddio per un atto unico tolga ad un uomo solo la facoltà di errare, che è il più innegabile carattere dell'umanità, è un vero miracolo permanente ed assoluto. Nel primo caso la Fede accetta la ragione, nel secondo la sottomette. Nei varii casi, nei quali sotto qualunque forma lo stesso conflitto si è riscontrato, lo che è stato in tutti i Concilii, questi nelle loro decisioni hanno quasi sempre abbondato in favore dell'assoluto. Questo è

per quel che riguarda la Fede, cioè la questione speculativa. La seconda è quella del mondo moderno con una gran parte delle sue istituzioni di contro al Sillabo; e questo è per quel che riguarda la Disciplina, o la parte pratica, cioè la questione sociale. La terza è quella della gerarchia della Chiesa di fronte alla Curia Romana, e questa io chiamerei la questione politica.

8. La prima esaminata sotto l'aspetto di principio entra nelle regioni del dogma, e come tale a noi non ispetta nè giova discuterla. Dall'aspetto dell'applicazione pratica in questo caso essa viene fino ad un certo punto a congiungersi con la terza questione.

9. Quanto alla seconda, se mai vi fu movimento unanime e determinato dell'opinion pubblica per coloro che sanno leggere in questo libro così complesso, egli è quello che, a malgrado della indifferenza religiosa che predomina nel nostro tempo, si manifesta nelle nostre società ovunque si guarda, oltre il ristretto orizzonte dei partiti, ai grandi interessi delle nazioni, per desiderare che cessi questo antagonismo fra la coscienza civile e religiosa delle popolazioni cattoliche, il quale è causa potissima che non ne abbiano più alcuna. Tutte le opinioni possono differire nel modo e nella speranza di riuscita, ma finchè appartengono a popolazioni cristiane o anche semplicemente civili, si accordano facilmente nel desiderare la pace, e nell'attendere la risoluzione delle grandi questioni sociali e politiche altrimenti che da questa alternativa di assolutismo e di ribellione che sembra essere il privilegio della più gran parte delle nazioni cattoliche ai nostri tempi. Le oscillazioni costanti fra

le teoriche dell'*Univers* e quelle del *Rappel*, fra i dogmi dell'*Unità Cattolica* e quelle espressioni di opinioni, o meglio istinti sfrenati, per i quali non v'ha più nulla di sacro, oscillazioni che si muovono regolarmente e quasi a tempi determinati fra le barricate e i colpi di Stato, spossano le forze delle nazioni latine. Ecco la questione gravissima che sorgeva innanzi al Concilio Vaticano, gravissima perchè lo spostamento dell'obbiettivo delle grandi società, guardato anche dall'aspetto meramente fiosofico, trascina sempre con sè gran confusione nell'ordine morale, e perciò non può non essere tenuto come tale da tutti, qualunque sia l'opinione che si professi. Inoltre ripugnano particolarmente alla natura dei tempi tutte queste credenze che non si mettono in pratica e tutte queste pratiche che non hanno credenza, che si sono di fatto prodotte fra le nostre popolazioni come mezzi di transizione fra il passato ed il presente. Ogni ragione adunque tendeva a rendere universale e vivissimo il desiderio che le discipline della Chiesa, essendo per propria natura mutabili e pieghevoli, secondo i nuovi bisogni si estendessero al più gran numero di seguaci che possano contenere, anzichè si restringessero rigettando al di fuori nell'indeterminato molti di quelli che almeno in ispirito ancora vi consentivano.

10. Quanto alla terza questione, quella che concerne alla politica interna della Chiesa, essa si presenta agl'Italiani in una forma speciale e diversa da quel che apparisca alle altre popolazioni cattoliche. Varie poteano essere le tendenze nei vescovi che si sono radunati in Roma sopra le varie questioni proposte; ma

in una sola essi sarebbero naturalmente portati ad accordarsi tutti, gl'Infallibilisti egualmente che i loro avversarii, se la disciplina ecclesiastica nol contendesse, cioè nel conservare ed allargare le proprie prerogative, e per conseguenza nel resistere e modificare, se non diminuire, l'autorità della Curia Romana: ed infatti, nonostante la maravigliosa forza dell'istituzione ecclesiastica della Chiesa, è sempre a varie riprese ricominciata la lotta, quasi ogni volta che quella si è radunata per provvedere al proprio organamento e ai proprii interessi. Quanto alle attenenze esteriori ed ai contatti con la società civile, le divergenze fra Roma e l'episcopato non sono mai state nè grandi nè profonde, e negli ultimi tempi furono meno che mai, ed è ragione, perchè da qualunque lato la bilancia si abbassasse, non erano su tal soggetto da temersi gravi attriti, e neppure giovava attendere dal Concilio effetti radicali, o molto importanti. Al contrario, nella questione interna la tendenza dell'episcopato ad allargare o solamente a tutelare i proprii diritti, e quel che meglio chiamerei il sentimento della propria conservazione che si è sempre mantenuto con varia intensità e sorte, e a varie riprese manifestato nella Chiesa, è tornato, sebbene già molte volte domato e vinto, a riapparire anche questa, ravvolto nella questione dell'infallibilità. Come argine e limite a cosiffatta tendenza, stanno da molti secoli il Papa e i cardinali con la meglio organata fra le istituzioni, ed in tale estremo dibattimento gran parte dell'episcopato, cosa non poco mirabile, per effetto della possanza di questa stessa istituzione, era con essa. Il solo, pel quale fino

ad un certo segno ciò si può intendere, e che non ha in tal questione interessi comuni con gli altri, è l'episcopato italiano; e questa è, come già toccammo, una delle ragioni della poca inclinazione che esso ha dimostrata a entrare nell'opposizione.

11. Il Papato è istituzione di natura profondamente ed unicamente italiana, ed in un certo senso all'Italia riguardata come un ente astratto i più fieri difensori del Papato rendono con una mano quel che le tolgono con l'altra. Se l'Italia non avesse sempre avuto l'arte di sciupare ogni sua pianta, e se i suoi figli di qualsivoglia specie non avessero avuto il genio delle divisioni intestine, qual partito non avrebbe essa potuto trarre da questa combinazione! Ciò diviene ogni giorno, e diverrà sempre più, intelligibile al Papato come all'Italia, e forse tanto più, quanto ormai avrà meno importanza per l'uno e per l'altra l'intenderlo. Se almeno l'uno e l'altra avessero inteso quel che, del resto, è assai facile a intendere, cioè che ogni forza, la quale non può annullarsi, meglio è volgerla al bene o al minor male, che tirarsene addosso il più gran male possibile! Ma lasciamo queste osservazioni quasi retrospettive e torniamo ai fatti che ci serviranno meglio a chiarire il nostro concetto sulle speciali attenenze che la questione di politica interna della Chiesa ha con l'Italia.

12. Finchè il Papato ha vissuto di forze proprie, come principii delle sue tradizioni, come applicazione pratica dell'autorità che esercitava e del luogo che occupava nell'organamento politico dell'Europa, non ha mai accettato e non è mai stato sottoposto a discussione: ma dacchè ha avuto uopo di ricorrere ai mezzi che

la società moderna fornisce, cioè ai partiti, e dacchè ha da questi ricevuto uomini e denaro, la forza stessa delle cose ha condotto coloro che sono i principali stromenti di cotal nuova forma del Papato ad avervi un influsso nuovo che si è presto cambiato in un'azione diretta. Costoro per la più gran parte sono stranieri all'Italia e sovente estranei alla Curia propriamente detta. Fino alla riunione del Concilio costoro sposarono unanimemente e con gran vigore servirono la causa del Papa in tutte le vicende di esso negli ultimi anni: arrivati al difficile bivio che il Concilio apriva dinanzi a loro, si sono divisi in due partiti; ma non resta men vero che il Dupanloup ed il De Merode, capi dell'opposizione, furono ardenti campioni della potestà temporale del Papa, al pari del Manning e del Deschamps, sostenitori principalissimi della sua potestà spirituale. Questa particolarità non è da porsi in dimenticanza, perchè non è dimostrato che gli uni e gli altri, anche quelli che in ogni questione sono stati devoti a Roma, sieno convinti di doversi sempre affaticare per la maggior gloria dei prelati italiani, e che nel successivo andamento delle cose non possano mai provare il bisogno di prendere una parte nella direzione suprema della Chiesa. Ecco, come ognun vede, una questione che non ha nulla di comune con quella dell'infallibilità, anzi il fatto ha dimostrato il contrario, mentre, e si è notato, i propugnatori di questa vi hanno gli stessi interessi che i suoi oppugnatori; e che pure in molti modi per gli andamenti complessi delle cose umane vi si nasconde e vi può essere facilmente, sebbene indirettamente, complicata, essendo questo il terreno, la

forma, il pretesto, con cui queste tendenze vanno ad urtarsi con la Curia Romana; la quale, nonostante le tempeste e i pericoli che ultimamente ha incontrati, e nonostante l' invocazione fatta a tutte le nazioni cattoliche, è rimasta sopra tal punto ferma ed inesorabile, e non ha nelle sue istituzioni e nelle persone accettata veruna modificazione. Ma potrà questo stato di cose durare? Qual che siasi lo scioglimento che abbiano avuto o che avranno nel Concilio tutte le altre grandi questioni, le condizioni della Curia Romana rimarranno esse com' erano fin qui, quando questo moto religioso avrà compiuto il suo corso?

13. Questa contingenza non è indifferente nè per l'Italia nè per il resto del mondo cattolico. Se potesse supporsi un cambiamento fondamentale nell' economia della Chiesa, non solo in quel che riguarda il suo regno temporale, ma nel modo con cui essa entra così attivamente di diritto e di fatto, direttamente ed indirettamente, in tutte e in ciascuna delle più vitali questioni sociali e politiche, in tal caso l' Italia al pari di ogni altra nazione sarebbe disinteressata nella questione: ma siccome, per quanto le speranze degli oppositori potessero essere superate dal fatto, ciò non è probabile, ne consegue che il Papato rimanendo così fortemente costituito nella Chiesa com' è, ma cessando di essere italiano, e perdendo quella tradizione indigena che gli è connaturale e lo informa, come azione cambia natura, diviene un' incognita per tutti, e l' Italia particolarmente non può essere disinteressata in cotal mutamento. Per raccogliere in poco le nostre considerazioni si concluderà che, lasciando da un canto quali possano

essere sopra ciò le convenienze della Chiesa, di cui non è nostro principale scopo il discorrere, all'Italia non giova e per sè e per gli altri gettare il Papato, o appena o non modificato, in mano agli stranieri: per sè, perchè per gl'interessi che questi porterebbero seco, farebbero di esso un'opera avanzata nel bel mezzo d'Italia, della quale ciascuno alternamente avrebbe a cuore di tenere la chiave; per gli altri, perchè cessando il Papato di essere italiano, perderebbe tutte le tradizioni che ne regolano l'azione, si sono immedesimate in esso e sono divenute quasi una seconda natura, per entrare in una forma nuova ed imprevista, onde niuno potrebbe presagire le conseguenze. Forse l'Italia ebbe già in più d'un'occasione il torto di spingere, quanto era in lei, il Papato in mano agli stranieri, più che non le fosse utile o necessario farlo; e se questi errori non hanno fin qui partorito l'effetto che dovevano, ciò si deve soltanto alla coesione ed alla tenacità della Curia Romana.

14. Queste considerazioni di un ordine relativamente secondario non hanno a distrarci da quelle di natura assai più alta che devono tenere il primo luogo, quelle cioè, per le quali sarebbe desiderabile che sotto ogni aspetto e sopra ogni soggetto le decisioni e la politica della Chiesa fossero le più larghe, le più razionali, le più conciliative che da lei si possano aspettare; essendochè sia desiderabile che essa sia la più idonea a rendere tale la religione della grande maggioranza delle nazioni latine da potersi collegare con la prosperità, con l'incremento della civiltà e grandezza loro, piuttosto che una religione ad uso di po-

chi devoti ed esclusiva per la più gran parte di quelle società. Queste considerazioni però debbono farci avvertiti e cauti nel dirigere tali desiderii e nella scelta del modo per condurli ad effetto, tenendoci lontani dai luoghi comuni dei declamatori e dei retori, dalla seduzione delle frasi e dei giudizi preconcetti, ma soprattutto dalla cinica noncuranza che vuole poi una egualmente cinica rassegnazione agli avvenimenti che non ha saputi prevedere. Il segreto per conciliare questi due interessi sta per l'Italia in quel che è assai difficile sperare da lei, cioè nel mantenere nel suo seno, oltre qualsisia iniziativa che si possa desiderarle, anche quella del movimento religioso del nostro tempo e delle riforme da farsi nelle discipline della Chiesa; ufficio, al quale le sue attenenze e la sua condizione verso quella grande istituzione la renderebbero tanto più facilmente atta, quanto meno è in realtà disposta a volerne trar profitto.

15. All'apertura del Concilio Vaticano sarebbe stata una vera presunzione il pronosticarne il successo. Lasciando stare l'imprevisto, anche l'ordinario andamento di un'Assemblea di circa un migliaio di persone è tal cosa, di cui niuno può da prima prevedere l'effetto. Si conosceva soltanto che la gran maggioranza era, come si direbbe in linguaggio parlamentare, conservativa: coloro che propugnavano le idee assolute, avevano per conseguenza nel Concilio più seguaci che non i propugnatori delle idee comparativamente liberali, e vi esercitavano un'autorità dominante. I Cattolici liberali avevano contro sè il numero e la costituzione disciplinare del Concilio che, come vedem-

mo già, faceva impedimento assai all'iniziativa dell'opposizione. Quanto alla facoltà di opporre il *veto*, l'impedimento si restringeva al numero. Quelli che formavano l'opposizione di gradazioni diverse, secondo i varii criterii si stimavano ascendere presso a poco ad un centinaio e mezzo o a due centinaia: facendo assegnamento sopra una qualche influenza che potesse esercitarsi sopra gl'incerti, si calcolava che potessero forse essere sufficienti a neutralizzare i partigiani dell'infallibilità, ma non a prendere l'iniziativa, nè certo ad imprimere un carattere di riforma liberale nel Concilio. Veramente le condizioni non erano favorevoli agli oppositori; ma nel tempo stesso si aveva qualche fiducia in un certo sentimento universale dei bisogni della civiltà moderna, e in quello di una conciliazione che si fa sentire da per tutto e fra tutti. Varrebbe ella questa disposizione vaga a impedire l'esecuzione di quei programmi così assoluti che circolavano nelle alte sfere del Vaticano? A questa dimanda gli ottimisti rispondevano, forse; ma quanto ad arrecare modificazioni di qualche rilievo in discipline che in questa istituzione hanno da sì lunga data messo radice, tutti riconoscevano come quella non avesse nè i caratteri nè le condizioni necessarie.

16. In ogni modo, se era intempestivo allora il giudicare, era invece assai opportuno il seguire l'andamento di sì grave fatto, che massime per l'Italia non poteva non essere fecondo di egualmente gravi conseguenze; ed è quel che noi ci proponemmo di fare prendendo questi ricordi.

GENNAIO.

I.

Sessione seconda.

1. Chiunque è stato a Roma conosce quella fisionomia tutta speciale della chiesa di San Pietro in un giorno di festa, quel misto di sacro e di profano, di maestoso e di volgare, di sublime e di grottesco che, come lo Shakspeare forse il primo osò ritrarre con tanta crudezza, è il carattere della realtà; e che in uno di quei giorni percorrendo in San Pietro tutte le combinazioni dello stile da Michelangelo al Pinelli rappresenta una intera immagine di tutta la società cattolica, dallo splendore di un Papa allo squallore di un paria della campagna, dalla fede di San Pietro a quella della Maddalena.

2. Tutta questa gente s'aggira sotto quelle immense vôlte con la disinvoltura di chi sa di stare in casa propria, e cui il lungo uso ha reso familiari le più solenni e misteriose faccende del culto. Vesti d'ogni foggia e colore, cardinali, contadini, celebrità, vanità, principi, mendicanti, s'incontrano e si agitano là dentro in un andare e venire che ritrae della cosa descritta da Dante (*Inf.*, XVIII, 28),

> Come i Roman, per l'esercito molto,
> L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto,

e della pubblica passeggiata. Di tanto in tanto un gruppo preceduto da un uffiziale di Palazzo traversa a stento quelle onde incessanti: è un re o un potente della terra. A quando a quando un uomo dalla faccia scarna, dai lunghi capelli, si prostra a terra in un angolo della chiesa: è un devoto che dal fondo della Galizia ha compito il suo pellegrinaggio sopra le tombe degli Apostoli.

3. Così era quest'anno la chiesa di San Pietro il giorno 6 di gennaio, in cui fu tenuta la seconda Sessione del Concilio Vaticano. Nulla però rivelava in quella riunione, come nella prima Sessione, che uno speciale avvenimento occupasse il pubblico in un modo particolare. Il concorso era assai minore della prima volta, quantunque lo spettacolo dell'aula conciliare fosse maggiore, essendo per l'arrivo di altri vescovi più piena che in quella non fosse.

4. Questo maggior numero di Padri è pur vero che non giovava alla grandezza dell'effetto per essere gli scanni troppo stretti gli uni agli altri: alla qual cosa se si aggiunga che sopra ogni scanno stava affisso a grandi caratteri il numero d'ordine, si comprenderà come l'effetto dell'aula, quando era molto piena, tuttochè grandioso, tendeva piuttosto a divenire quello di una folla numerata, che quello che in realtà avrebbe dovuto essere, cioè di una veneranda riunione di grandi personaggi.

5. A causa delle giuste lagnanze per l'assoluto difetto di acustica, al quale già facemmo allusione, si era deliberato di cambiar sala per le congregazioni. Si narra che in una delle prime riunioni interrogati i

vescovi sopra non so quale proposizione, rispondessero invece del *placet, nihil intelleximus*: ma questo disegno erasi tosto messo da parte, e invece cercato di supplire a tale gravissimo difetto col restringere per le congregazioni lo spazio con un sistema di tende, che rimpicciolivano l'area di un terzo ed affollavano anche più di prima i vescovi che si stringevano sul trono e dovunque era spazio da occupare. Esse si toglievano via per le sessioni pubbliche, e così erasi ottenuto che l'aula medesima servisse alle congregazioni come alle sessioni, ma con maggiore incomodo, e senza aver conseguito il fine, perchè l'intendersi tuttora era, se non impossibile, molto penoso; imbarazzo non lieve per le lunghe discussioni sostenute in una lingua di uso non comune, ed adoperata con pronunzie così differenti.

6. Per diversa ragione si è rinnovato questa volta quel che avvenne nel Concilio di Trento, cui il presente si era proposto d'imitare affatto. In quello, per essere giunti sol pochi vescovi, nella terza Sessione non potendo ancora trattare materie di qualche importanza, il Concilio la occupò nel fare la confessione di fede, quale è contenuta nel simbolo della Chiesa Romana. Nel Concilio Vaticano la confessione di fede ha servito a riempire la seconda Sessione, perchè, sì per la strettezza del tempo, sì per avere le prime materie proposte incontrato maggior resistenza che da prima non si credeva, non si aveva nulla di pronto, nè verun decreto da promulgare. Questa costumanza era stata pur praticata negli altri Concilii, e soprattutto negli antichi, allorchè per le grandi

divergenze dentro la Chiesa che trascinavano con sè numerosi fautori, era necessario incominciare in quelle Assemblee con riconoscersi ad un simbolo, ad una professione di fede comune: oggi che tali divergenze sono recise o non sono, e quando sono stanno al di fuori, non dentro la Chiesa, questa professione di fede, come tante altre tradizioni rimaste, non è più che una mera cerimonia. A questo scopo si scelse la formola prescritta da Pio IV, più estesa e particolareggiata, perchè contiene le aggiunte fattevi al termine del Concilio di Trento, a cagione della Riforma, e che era quella usata negli atti pubblici, quella stessa prescritta nelle Università per ottenere i gradi alla fine del corso scolastico.

7. Il 6 gennaio, dopo che tutti i Padri ebbero preso luogo nell'aula, e che il Papa circondato dalla sua Corte era andato a sedersi sul trono, fu celebrata la Messa solenne, com'è uso in ogni riunione. Terminata la Messa, il segretario del Concilio pose sopra l'altare il libro degli Evangelii. Recitate le preghiere d'uso, il Papa segnando sei volte benedisse l'Assemblea; quindi dopo la lettura dell'Evangelio, l'invocazione dello Spirito Santo, e compiuto tutto il rituale, i due avvocati promotori del Concilio si presentarono al trono del Papa per chiedergli che si facesse dai Padri la professione di fede. Esaudita la dimanda, il Papa recitò il primo quella formola, e dopo di lui il vescovo di Fabriano asceso sull'ambone la lesse ad alta voce; indi tutti i Padri ad uno ad uno, secondo il loro ordine gerarchico, accedettero al trono, ed ivi ciascuno ginocchioni con la destra sul libro degli

Evangelii ripeteva alla sua volta: *spondeo, voveo et juro juxta formulam prelæctam.* Ciascuno ripeteva nella lingua del proprio rito quella frase, che perciò fu ripetuta in sei o sette lingue. La cerimonia durò più di due ore. Finita questa, i due promotori del Concilio tornarono a far richiesta ai protonotarii apostolici che rogassero l'istromento di quanto era avvenuto: e con l'inno di ringraziamento si chiuse la seconda Sessione, anch'essa come la prima, di mera cerimonia.

8. La ragione, per la quale si era dovuto ricorrere a questo espediente per occupare la seconda Sessione già stabilita da prima, e per cui non si aveva nulla in pronto, fu bensì la strettezza del tempo, ma non v'ha dubbio che nelle disposizioni prese per il Concilio non si dubitava della speditezza, onde si sarebbe condotto a termine: perciò, siccome nelle prime proposte si contenevano solo materie dogmatiche che non ammettevano dubbio, così se erasi creduto in sei mesi di esaurire tutta la materia anche più litigiosa del Concilio, non pareva strano che non si dubitasse a queste bastare un mese, e che si potessero nella prima Sessione dopo l'apertura pubblicare i relativi decreti. Ma le cose andarono diversamente: queste prime materie incontrarono pure discussione, dove niuno avrebbe creduto potervene essere, e perciò essendo già annunziata per quel giorno la sessione pubblica, non si trovò altro modo di riempirla che ricorrendo alla professione di fede. Per meglio intendere come ciò avvenisse, prima di procedere giova richiamare alla memoria l'ordinamento che presiede alla condotta di quest'Assemblea.

II.

Ordinamento delle materie. — Primo schema.

1. Tutta la materia che doveva trattarsi in Concilio, classificata in cinque parti, cioè *fede, disciplina, Ordini religiosi, affari d'Oriente, politica ecclesiastica,* lasciando da parte il cerimoniale di un'importanza relativamente minore, fu preparata nelle Commissioni corrispondenti a ciascuno di questi titoli, nominate dal Papa contemporaneamente alla convocazione del Concilio. Per conseguenza fin qui essa non aveva altro carattere che quello di proposte fatte dal Papa ai vescovi per ottener su quelle il lor parere; e ciò tendeva naturalmente a restringere nella prima intenzione l'oggetto del Concilio a quel che il Papa desiderava conoscere da loro, e non ad una discussione generale e fondamentale sopra i bisogni e le condizioni della Chiesa.

2. Sotto l'influsso, probabilmente, delle pratiche diplomatiche e per le considerazioni che ne scaturirono, fu eliminata la classificazione speciale che era stata fatta per le materie di *politica ecclesiastica,* che naturalmente comprendevano le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Le classi rimasero quattro, e le materie della quinta furono agglomerate ciascuna secondo la propria affinità nelle altre quattro, più particolarmente nella *disciplina ecclesiastica:* e così nella nomina delle Commissioni corrispondenti ripetuta per votazione nel seno del Concilio a prendere il luogo delle nominate dal Papa, quella della *politica ecclesiastica* non vi appari-

sce più; come non vi apparisce più quella pel cerimoniale. Le Commissioni adoperate dal Papa per preparare la materia non esistevano più officialmente all'apertura del Concilio, avendo adempito il loro incarico di compilare tutte le proposizioni che si dovevano trattare, in un numero di schemi, *schemata* o libelli, ciascuno dei quali conteneva una serie di provvisioni appartenenti ad uno stesso soggetto.

3. Questi schemi venivano distribuiti dalla Segreteria del Concilio ad uno ad uno, secondo che la discussione loro necessariamente si compieva, e perciò era impossibile anche ai vescovi conoscerne *a priori* il numero e il contenuto complessivo. Non poteva sapersi neppure se sarebbero conservati tutti e nella forma prima che ebbero dalle Commissioni, o se dipoi secondo l'andamento delle progressive discussioni alcuni non fossero trattenuti o modificati, altrimenti che da ciò che leggevasi nella Bolla *Multiplices inter*, nella quale si accennava alla conservazione di quella integrità. Siffatto metodo di dare le materie ad una ad una, e di lasciare i vescovi nella intera ignoranza di quelle che dovevano succedere, faceva sì che essi non potessero formarsi un giusto criterio del tutto, su cui avevano a dar giudizio. Da questo conseguiva pure che l'ordine, col quale venivano presentate ai Padri le materie, dovesse avere grande efficacia sopra l'accoglienza che incontravano nell'Assemblea; poichè sovente solo col raffrontare e collegare insieme un complesso di leggi può stabilirsene l'opportunità e il valore. Fu questo infatti uno dei più forti richiami dell'opposizione, in specie di quella appartenente ai paesi liberi

ed avvezzi a trattare ogni cosa alla luce del sole, come gli Americani. Essi non comprendevano nulla in tali misteri, e generalmente tutta l'opposizione teneva questa parte dell'ordinamento per poco confacente alla propria dignità, e contraria al buon successo del Concilio.

4. Come il Papa aveva da principio nominate le prime Commissioni per preparare le sue proposte, ora il Concilio nominava le sue corrispondenti a quelle per gli emendamenti. Il Concilio peraltro non nominò più cinque, ma sol quattro Commissioni corrispondenti alle quattro parti rimaste; e delle quattro per considerazioni di ordine affatto interno da principio non furono nominate che tre, essendo rimasta per qualche tempo in sospeso quella per gli *affari d' Oriente*, che si è nominata più tardi nella Congregazione del 19 gennaio. La gravità, la delicatezza di questo soggetto, le questioni internazionali che vi si collegano, le difficoltà che incontrano i vescovi orientali, soli giudici competenti in quelle materie, hanno forse cooperato a tal sospensione, come avrebbero pur dovuto avere un gran peso nella progressiva trattazione delle questioni orientali. Queste Commissioni non avevano altro ufficio che quello di ricevere di seconda mano, ciascuna secondo il suo titolo, gli schemi che proposti nel Concilio non vi erano o in tutto o in parte approvati. In questo caso esse li emendavano secondo quel che loro sembrava essere il concetto dell' Assemblea, affinchè gli stessi schemi che avevano fallito come proposte delle Commissioni d' iniziativa papale, ritornassero avanti l'Assemblea come proposte delle Commis-

sioni tratte dal seno stesso del Concilio, e modificati secondo quella che si credeva essere l'opinione del Concilio.

5. Questa parte dell'ordinamento sarebbe stata assai razionale, ma quel che ne diminuì il buon effetto presso l'opposizione fu il complesso delle persone che riuscirono elette in esse Commissioni. Si fecero molti commenti sopra questo. Si parlò di schede contenenti i nomi dei candidati che sarebbero state fotografate in gran numero di esemplari, e che si sarebbero dispensate ai vescovi, molti dei quali sul bel principio, come nuovi arrivati, ignari affatto delle persone, le avrebbero così com'erano intieramente accettate. Si citò perfino l'aneddoto di alcuna delle schede fotografate che si sarebbe ritrovata in originale nell'urna allo squittinio, depostavi da qualche Padre che avrebbe voluto così liberarsi dal fastidio di copiarla. Si disse anche come prova della morale violenza esercitata che alcuni Padri, riconoscendo impossibile la lotta contro questa sorta d'influsso elettorale, deponessero nell'urna quasi per ischerno le schede in bianco. Checchè sia di ciò, certo è che quelle nomine riuscirono, particolarmente le prime, quali le avrebbe fatte la *Civiltà Cattolica*. Senza trascurare la parte che le forze agitantisi nel Concilio, com'è naturale, vi avessero potuto avere, è indubitato che le opinioni prevalenti nella gran maggioranza dei Padri, soprattutto nel principio, hanno cooperato moltissimo a partorire quell'effetto.

6. Delle materie così disposte e in tal condizione di cose la Bolla *Multiplices inter* stabilisce l'ordine che

deve essere tenuto per la discussione. Vien distribuito a tutti i Padri lo schema che si propone; i quali hanno facoltà di studiarlo particolarmente con uno o più teologi scelti da loro e perciò ammessi ed obbligati al segreto. Coloro che intendono parlare in favore o contro s'iscrivono per ordine in un registro a posta, e in una o più congregazioni si ascoltano gli oratori sopra ogni questione: quindi avviene il dibattimento, ossia la discussione propriamente detta. Se lo schema è accettato o universalmente o con piccole discrepanze, viene senz'altro riservato per essere posto ai voti, accettato definitivamente e promulgato nella prossima sessione pubblica: se incontra gravi o notabili resistenze, viene rinviato alla Commissione, alla quale appartiene, per essere modificato e poscia ripresentato all'Assemblea. Delle orazioni come delle discussioni riportate dagli stenografi si riproducevano nella stamperia segreta del Concilio pochi esemplari per i presidenti: tutti gli altri ne ritengono soltanto l'impressione di memoria ricevuta per l'udito nelle congregazioni.

7. Gli schemi approvati come sono, compilati in forma di decreto, vengono sottoposti alla votazione definitiva nelle sessioni pubbliche: essa si fa oralmente per mezzo degli scrutatori che interrogano ad uno ad uno tutti i Padri, i quali rispondono sul soggetto *placet* o *non placet.* Quelli registrano le risposte e i nomi, e così si conta la maggioranza e si conosce il successo della votazione.

8. Nelle nozioni laicali dell'ordinamento di un'Assemblea qui si arresta il giudizio, e quel che è voluto dalla maggioranza costituisce di per sè una ragione di

diritto. Nell' ordinamento di questa Assemblea il voto risultante dalla maggioranza, quantunque sia deliberante, non costituisce diritto, finchè non è approvato dal Papa, al quale vien presentato così com' è stato emesso e che può accettarlo o anche negargli la sua sanzione. Quando il voto dell' Assemblea è approvato dal Papa, tuttochè si accenni nel decreto all' unanimità o al numero, qual che siasi, dei vescovi che vi hanno consentito, lo che dimostra che esso è deliberante e non meramente consultivo, pur l'approvazione papale soltanto gli dà forza di diritto. Siffatto criterio, che ha più o meno esplicitamente regolato in generale le grandi Assemblee della Chiesa, è stato questa volta applicato da Roma più largamente: infatti i Canoni del Concilio Vaticano sono intitolati con questa formola: *Pius Episcopus servus servorum Dei sacro approbante Concilio ad perpetuam rei memoriam;* titolo che ha dato motivo a non pochi richiami da parte dell' opposizione. Secondo l' applicazione così estesa che di questo principio vien fatta, non solo un voto della maggioranza non ha valore di decreto senza l' approvazione del Papa, ma i curialisti pretendono perfino che il voto della minoranza possa acquistarlo con l' approvazione del Papa, quantunque s' accordino nel dire che di cotal diritto per ragioni di prudenza non vuolsi mai far uso.

9. Senza entrare in siffatte inestricabili questioni, certo è che, secondo il concetto canonico teorico e pratico vigente nelle istituzioni cattoliche, la sola approvazione del Papa dà forza di Canone ad una decisione di un Concilio generale. Ciò cambia affatto la natura

di un'Assemblea conciliare da quella delle politiche e civili, e fa sì che per quanto voglia darsi peso al voto del Concilio, esso ha già di fatto un carattere consultivo, poichè la potestà papale non lo subisce, ma lo bilancia. Tal criterio convien tenere a mente per far ogni giudizio, venendone di conseguenza che se in queste Assemblee la maggioranza perde per quelle ragioni l'importanza che ha nelle laicali, la minoranza invece ne acquista; imperocchè, quando nel Papa la ragione di decidere è la convenienza e non il numero, ne segue che alcune minoranze per particolari loro condizioni possono talvolta sopra di lui più che la loro forza numerica non comporterebbe. Forse poteva questa essere la probabilità più ragionevole di riuscita per gli opponenti nel presente Concilio, poichè essi vi rappresentavano, benchè in picciol numero, popolazioni, società ed interessi più importanti che la maggior parte degl'Infallibilisti.

10. Ciò nonostante, dal semplice meccanismo fin qui esposto apparisce come per esso fosse resa difficile la parte dell'opposizione. Tutte le proposizioni vengono fatte da Commissioni nominate dal Papa: e se non trovano accoglienza favorevole, ritornano ad altre Commissioni composte quasi totalmente degli stessi elementi che le prime. È stata bensì dalla Bolla lasciata ai vescovi facoltà di far proposte di loro iniziativa, ma non si consente di produrle innanzi all'Assemblea senza che sieno approvate da una Congregazione speciale nominata a tal fine dal Papa, nella quale si contano dodici cardinali, ed in ultimo dal Papa stesso. Passate per questa trafila, le proposte entrano nelle

stesse condizioni delle proposte papali. Inoltre per l'ordinamento che presiede alla distribuzione degli schemi, pel quale essi vengono a notizia dei vescovi ad uno ad uno, riesce loro assai difficile il formulare proposte. Come costoro, ignorando le proposizioni che succederanno, possono farne alcuna senza sapere come questa potrà accordarsi con gli schemi futuri? Chi può sapere quel che manca senza conoscere quel che c'è? Come pregiudicare una questione che forse deve discutersi più tardi? Per questa parte dell'ordinamento i vescovi sapranno solo alla fine quel che secondo la loro opinione rimane a fare e a provvedere: ed allora come ritornare sopra materie già discusse e congiungere insieme questioni che sono state trattate separatamente, o sopra le quali sono stati già presi provvedimenti che opporrebbero forse difficoltà a nuove modificazioni? Questa Commissione creata in ultimo particolarmente dal Papa per esaminare i postulati dei vescovi erasi radunata la prima volta la domenica 23 gennaio per esaminare le prime proposte fatte da alcuni vescovi, e si radunava poi d'ordinario tutte le domeniche; ma l'opposizione si dimandava: quali sarebbero le proposte ammesse alla discussione in Concilio nello stato di cose che abbiamo descritto?

11. Gli stessi cardinali presidenti delle prime Commissioni che prepararono gli schemi, erano i presidenti delle seconde destinate a modificarli, quando non riuscissero accettevoli. Tre di quei cardinali erano nel tempo stesso legati o presidenti dei cinque che dirigono la discussione e tutto l'andamento del Concilio. Se a questo si aggiunga che nelle presenti condi-

zioni della Chiesa una gran parte dei vescovi del Concilio è stata nominata dal Papa e perciò non è il prodotto di alcuna qualsiasi espressione d'opinione dei loro amministrati; se si calcola il numero dei vescovi *in partibus* che sono tutti ligii della Curia, quello dei vicarii apostolici che sono dipendenti dalla *Propaganda fide*, dei generali d' Ordine che sono milizia tutta papale, e quasi distaccata dalle diocesi; oltre a questo, se infine si pensi che la metà di tutti costoro era ospite del Papa, compresi anche quelli che per la dignità e lo stato loro sarebbero chiamati ad una maggiore indipendenza, come alcuni dei cardinali francesi; se tuttociò si prenda a considerare, si comprenderà facilmente il perchè si sia risvegliata una così gran diffidenza nell' opposizione, e perchè tutto quel che concerne il Regolamento incontrava fra gli opponenti una maggior contrarietà che le stesse proposizioni non avrebbero dovuto. A ciò si aggiungeva un'altra considerazione che non è di picciol momento, e che non cooperò poco a mantenere negli animi questo sentimento d'irritazione e di sospetto. Tutto quel che riguardava l' ordinamento del Concilio fu pure regolato in quello di Trento nella seconda Sessione, in una specie di Regolamento che stabiliva tutto il modo di condotta da tenersi in quello, ma questo come un semplice decreto fu sottomesso in via ordinaria al *placet* dei Padri, discusso e sanzionato dall' intiera Assemblea. L'atto corrispondente a quello è stato invece nel Concilio Vaticano una Bolla papale, per la quale tutto il Regolamento del Concilio si è stabilito *a priori*, senza discussione, senza veruna intromissione

dell'Assemblea, ma per solo fatto dell' autorità del Papa.

12. Tutte queste cose insieme furono cagione che le opinioni dell' opposizione cominciassero a concretarsi ed a fissarsi sopra alcuni punti principali: e quindi come mezzo di provvedere al pericolo che sovrastava loro dal vantaggio numerico della maggioranza, si fermarono sopra la necessità dell' unanimità per qualsivoglia dichiarazione dogmatica, massima che sostennero fino all' ultimo. E così alcuni dei vescovi, e i più accorti, furono di parere che si dovesse subito e dal bel principio chiedere la modificazione del Regolamento, senza di che ogni resistenza diverrebbe impossibile, e sarebbe vinta prima di nascere. I vescovi tedeschi si dimostrarono i più uniti e i più risoluti in questo disegno. Fecero due indirizzi al Papa, dei quali uno per la riforma dell' intiero Regolamento venne firmato da ventotto vescovi, l' altro per alcune parziali modificazioni fu pure firmato da molti di loro. I Francesi, benchè in picciol numero, fecero anch' essi un indirizzo a questo scopo. Gl' indirizzi non produssero verun effetto, e non ottennero risposta. Forse fu errore degli opponenti di non avere più oltre insistito, e di non essere stati abbastanza uniti e fermi fin da principio in quel soggetto, chè ciò avrebbe risparmiato loro grandi difficoltà per l' avvenire.

13. Il malcontento prodotto dalla poca idoneità dell' aula, dalle nomine delle Commissioni e principalmente dal Regolamento, non avendo ricevuta veruna soddisfazione dalla parte di chi dirigeva nel Concilio la somma delle cose, ebbe per effetto di accre-

scere l'opposizione di alcuni degl' incerti e irresoluti, e perciò di rafforzarla; quindi ne avvenne che alla prima occasione, dove potè farlo legalmente, si manifestò abbastanza formidabile.

14. Era stato distribuito il primo lo schema *De fide*, ed era già venuto in discussione nelle ultime congregazioni di dicembre. Esso conteneva una specie di decreto dogmatico contro tutti gli errori moderni e, se si vuole, anche antichi, tutti insieme. Venivano in quello condannati il materialismo, il panteismo, ed ogni sorta di sistemi filosofici, in tanti capi, nei quali incominciando dalla creazione del mondo fino a quel che ne accade ai nostri giorni, viene esposta e confermata tutta la dottrina cattolica. Se ne attribuisce la compilazione ai Gesuiti e particolarmente al Padre Franzelin, professore di teologia nel Collegio Romano.

15. È chiaro che sopra tutte quelle materie in massima non poteva sorgere dubbio in un'Assemblea cattolica, e quelle dichiarazioni non possono risguardare se non coloro che sono fuori della Chiesa Cattolica e forse anche del Cristianesimo: ma appunto su questo nacque la discussione. Un' Assemblea cattolica, dicevano molti, è radunata per giudicare sopra coloro che la riconoscono e in qualche modo ne dipendono: coloro che sono affatto fuori della Chiesa s' intendono già condannati implicitamente e di per se stessi. Tanto varrebbe per il Concilio condannare il Buddismo o l' Islamismo. Quanto a quel che riguarda i sistemi e le opinioni filosofiche, aggiungevano essi, la Chiesa Cattolica può opporre la propria filosofia alla razionale, opporre il Rosmini ai filosofi tedeschi; è un

combattere sopra lo stesso terreno; ma condannare non è discutere. Ora si può condannare chi in qualche modo ci ascolta o dipende da noi, ma con coloro, con i quali non vi ha nessun legame comune, si discute o si tace. Ogni condanna che non ha sanzione è inutile, e perciò nuoce anzichè giovare alla dignità di chi la dà. Questi erano i principali argomenti degli oppositori contro il primo schema. Oltre a ciò, in molte cose si trovò da ridire e prima di tutto nel titolo che portava in fronte lo schema, cioè: *Pius Episcopus,* etc., invece di *Sacrosancta Synodus,* etc., come si era usato nei principali Concilii e segnatamente in quello di Trento. Di ciò ragioneremo più a lungo più tardi, quando ci avverrà di parlare più particolarmente di questo schema: ma fin da quando esso apparve sorsero dalla parte dell'opposizione le più vive obiezioni contro un titolo che conteneva in sè lo scioglimento della questione, la quale divideva il Concilio, prima che fosse discussa. Inoltre la intera forma, con cui lo schema è compilato, dispiacque all'Assemblea; forma minuta, gretta, astiosa, e tale da rendere la materia tutt' altro che facile ed accettevole alle orecchie ed agl'intelletti del decimonono secolo. Convien figurarsi l'impressione prodotta dalle elucubrazioni malinconiche dei Padri della *Civiltà Cattolica* e di pochi teologi poco addimesticati colla conoscenza del mondo sopra tutta quella parte di vescovi che, o perchè forniti d'ogni coltura, o perchè involti nel gran movimento del mondo moderno, se non partecipano ad esso, hanno almeno il concetto della sua vastità e della grandezza dei bisogni e delle questioni che porta con sè. Tutte queste cose furono

causa, tanto l'opposizione aveva voglia di manifestarsi, che lo schema invece di essere promulgato nella seconda Sessione, come si era stabilito, fosse invece rinviato per intiero alla Congregazione per la fede, a cui apparteneva, acciocchè lo riformasse.

16. Questa discussione occupò sei congregazioni. Quella del 28 dicembre fu la prima, nella quale se ne trattasse, e fu insieme la più notabile, perchè in essa parlarono con molta lode l'arcivescovo di Vienna, l'arcivescovo di San Luigi, e quello di Nisibi. Parlarono anche l'arcivescovo di Sorrento, quello di Smirne e quel di Malta, e finalmente con molto effetto l'arcivescovo di Halifax, tutti unanimemente contro la proposta per le ragioni sopra addotte. Proseguì la stessa discussione il giorno 30, nel quale parlarono lo Strossmayer, il Genouhilhac, il Caixal y Astrade ed un vescovo greco rumeno. Si continuò il 3 gennaio; ma da quel giorno, forse per la simpatia che il pubblico fin dalla Congregazione precedente aveva cominciato a dimostrare per gli oratori, si proibì la pubblicazione dei loro nomi nel Giornale ufficiale, come si era praticato fino allora. La stessa materia si trattò senza interruzione il 4, l'8 e il 10 gennaio, nel qual giorno si pose termine alla discussione, e lo schema fu rinviato.

17. A questo fatto si riconobbe con certezza che l'opposizione, alla quale finora si era stentato a credere, aveva realmente acquistata importanza, e che la bisogna non sarebbe andata così facilmente come già annunziava la *Civiltà Cattolica*. Infatti, per quanto dovesse ancora reputarsi prematuro ogni giudizio sul risultato finale, era però già innegabile che le vaghe

ed indeterminate divergenze d'opinione si erano concretate in una vera opposizione, se non affatto unanime, se non ancora ben disciplinata, certo però più grave che nessuno avesse osato sperare. Ma quel che le dava maggior peso e ne costituiva tutta l'importanza, era la sua composizione, della quale or noteremo i principali elementi.

18. Stava primo nell' opposizione l' episcopato tedesco quasi unanime, condotto da personaggi come l'arcivescovo di Vienna, il cardinale Schwarzemberg e monsignor Hefele vescovo di Rottenburg, uomo di vasto sapere e di profonde cognizioni in materia ecclesiastica. L'episcopato tedesco è uno dei meglio composti per dottrina e per condizione sociale, ed essendo il più unito aveva raccolto in un'azione uniforme e comune anche quei membri che sembravano a questa meno disposti, come l'arcivescovo di Magonza anch'esso illustre per dottrina, l'arcivescovo di Colonia ed altri. Esso ha pur dimostrato il più gran vigore e la maggior disposizione alle discussioni. L'arcivescovo di Vienna mostrò in una delle ultime discussioni una tal vivacità, e trasse la presidenza in così grande imbarazzo, che gli fu accagionata dal pubblico la sostituzione del De Angelis al De Luca nella direzione del dibattimento; sostituzione avvenuta dopo quella tempestosa adunanza, ma che forse fu semplice effetto dell' ordinamento della liturgia gerarchica. Dei cinque presidenti il più anziano conduce le discussioni: colla morte del cardinal Reisach avvenuta ultimamente, il cardinal De Luca venne nelle condizioni volute per adempire quell' uffizio: con la nuova nomina del car-

dinal De Angelis, per la stessa ragione che questo era il più antico cardinale, il De Luca alla sua volta gli cedette il loco. Lo Schwarzemberg era portato fra i primi dalla chiarezza dei natali, dalla franchezza dei modi e dalla fermezza del linguaggio. Quasi tutti gli altri potrebbero citarsi ad uno ad uno per qualche titolo ed essere particolarmente notati. L'episcopato di Ungheria e della Croazia, guidato dal Primate d'Ungheria, dal vescovo di Bosnia e Sirmio, e da quel di Colocza, faceva gruppo col tedesco; ed ha dato i migliori oratori sì per la sostanza come per la forma. Il vescovo di Bosnia e Sirmio, monsignor Strossmayer, era tenuto universalmente come il più splendido oratore, il miglior latinista e il personaggio dominante. L'arcivescovo di Colocza, monsignor Haynald, è in fama di vasta dottrina e di sentimenti assai liberali, e, secondo quel che si narra, sarebbe quegli che con un suo discorso avrebbe deciso la sorte finale del poco avventurato schema. Un terzo circa dell'episcopato francese, seguendo con varie gradazioni le orme dell'arcivescovo di Parigi, del vescovo d'Orléans e del Maret, l'autore del libro *Del Concilio generale e della pace religiosa;* l'episcopato americano quasi tutto, e circa venti vescovi italiani componevano con i primi e con altre piccole frazioni o persone, con lievi differenze, il totale dell'opposizione, che per il grado di coltura dei suoi membri, per gl'illustri personaggi, dei quali si onorava, per le popolazioni che rappresentava, compensava in parte quanto le mancava per il numero.

19. Fra gl'Italiani si parlò per un momento in quei giorni di monsignor Tizzani, vescovo di Nisibi

in partibus, pel discorso sopra accennato. Vecchio e cieco, per la facilità della locuzione e per la vivacità dell'argomentare fece una certa impressione sull'Assemblea. Nelle successive discussioni anche altri si mostrarono oratori, fra i quali il vescovo di Casale, e quelli di Biella e di Salerno; ma tuttociò con poco costrutto, perchè degl'Italiani per le ragioni già indicate pochi e timidamente si univano all'opposizione, mentre non erano nè universalmente nè molto attivamente nell'altro campo. È perciò assai difficile dare un giusto giudizio sopra le disposizioni dell'episcopato italiano. Da quel che apparisce, esso, abbondando generalmente piuttosto nel senso romano, non sarebbe neppure stato universalmente un istromento cieco nelle mani del così detto partito cattolico, perchè in molte questioni un certo spirito di moderazione sembrava aver guadagnato adagio adagio terreno fra loro.

20. L'effetto del voto di sfiducia manifestato col rinvio del primo schema, e del disinganno provato per la sessione pubblica del 6 gennaio, fu l'accresciuto rigore del Regolamento. In una delle prime congregazioni che seguirono, i presidenti ammonirono i Padri sulla lunghezza delle orazioni, e sopra l'inutile ripetizione di cose che fossero già state dette da altri: di più gli ammonirono severamente sopra la conservazione del segreto, aggiungendo alla semplice ingiunzione già inculcata nel Regolamento, come dovessero giudicarsi *rei gravis culpæ*, cioè di pèccato mortale coloro che lo avessero infranto. L'ultima ammonizione produsse vario effetto secondo le varie opinioni. Coloro che credevano essere il Concilio un'Assemblea sovrana, la

quale non dipende che da se stessa, si dimandavano chi potesse infliggere ai Padri una tal sanzione, e stimavano che, se il segreto poteva essere un giusto mutuo obbligo di convenienza, non potesse divenire un vincolo di coscienza fino al segno di far rei di grave colpa i Padri che l'infrangessero. Giova però aggiungere che non ostante queste opinioni il segreto del Concilio, particolarmente nel principio, per esserne partecipi più di mille persone fu abbastanza conservato, e quel che ne traspirava era più per le piccole indiscrezioni di molti che per la rivelazione di un solo.

21. Così pure fu proibito ai vescovi di stampare le loro orazioni anche semplicemente ad uso dei loro colleghi; com' erasi già proibito al *Diario di Roma* di pubblicare perfino i nomi degli oratori, secondo che si era lasciato fare per le prime congregazioni. Veramente pareva che i regolatori del Concilio avessero preso a cura di giustificare le apprensioni nate fin dal primo apparire del Regolamento, e che avevano già fomentato il malcontento, che cioè quello sarebbe adoperato fino alle sue estreme conseguenze a danno dell' opposizione, contro la quale si sarebbe usata ogni sorta di violenza morale: lo che doveva naturalmente produrre e produsse conseguenze affatto contrarie alla intenzione.

22. Lo schema rinviato alla Commissione per la fede fu dato a studiare di nuovo, e se è vero che nella Commissione destinata a quest' ufficio figurassero coloro che l'avevano composto, fra i quali il Padre Franzelin, le modificazioni non potevano sperarsi tali da contentare quelli che l'avevano combattuto.

III.

Primi moti per l'infallibilità. — Altri schemi.

1. Intanto gl'Infallibilisti continuavano l'opera loro fuor delle trattazioni conciliari. Un indirizzo venne portato attorno dall'arcivescovo di Westminster, e dai padri della *Civiltà Cattolica*, accompagnato da una lettera diretta ai vescovi per chiedere al Concilio la proclamazione dell'infallibilità personale del Papa in materia di fede e di costume.

2. Si aveva un bel fare e un bel dire di altre materie, questo era il punto dominante delle cose, la questione del Concilio Vaticano: tutto il resto cedeva il loco, o si agglomerava intorno a quello. Ognuno a suo modo, e secondo il suo concetto e i suoi desiderii, sentiva che lì stava il *to be or not to be*.

3. La lettera era firmata da diciotto vescovi di varii paesi; d'Italiani ve n'era appena o nessuno. L'indirizzo portava in testa la firma dell'arcivescovo di Westminster, e dicevasi anche quella dell'arcivescovo di Baltimora, uno dei pochi americani infallibilisti.

4. L'indirizzo con molta destrezza veniva diretto alla Commissione destinata ad accogliere le proposte de' vescovi, ossia era la prima proposta vescovile di grave importanza che si presentava a quella per ottenere la facoltà di essere ammessa alla discussione. Era tutto quel che gl'Infallibilisti avevano potuto effettuare del programma annunziato dalla *Civiltà Cattolica*, secondo il quale l'infallibilità avrebbe dovuto procla-

marsi per acclamazione spontanea da tutto il Concilio fin dal principio della sua riunione.

5. Si fondava l'indirizzo sopra quel che esso qualificava per l'opinione universale della Chiesa già sufficientemente chiarita in altre congiunture, e sopra la necessità di questo dogma per conservare l'unità della Chiesa. Citava anche altri Concilii, dove in massima sarebbe già stata riconosciuta. Secondo gli oppositori eruditi nella materia, queste citazioni non sarebbero state esatte nè fatte a proposito, poichè una tale dichiarazione così esplicita e così personale, come si voleva dagl'Infallibilisti, non sarebbe stata fino allora approvata che in un Concilio provinciale tenutosi di recente, salvo errore, in Olanda, ma che per l'esiguo numero dei suoi membri non poteva avere alcun peso. Chi sa il perchè l'Olanda, paese classico del Protestantesimo e del *positivismo*, secondo le sue microscopiche proporzioni riempiva lo Stato Romano di Zuavi ed il Concilio d'Infallibilisti? Forse perchè è proprio dei paesi solidi e robusti il far tutto fortemente e con energia. Il contenuto di quell'atto non può non lasciare una profonda impressione in coloro che l'osservano con calma e che riflettono com'esso fosse l'espressione di uomini, i quali son guida a numerose ed elette popolazioni e depositarii della religione di grandi ed importanti maggioranze, particolarmente per l'indifferenza e può dirsi quasi il disprezzo, con cui in quel foglio si prevedono da loro le separazioni e gli scismi che dalla richiesta dichiarazione possono avvenire. Questo sentimento forma la più alta contradizione con la missione di coloro che lo manifestano.

6. Fu notato che quel foglio o libello circolò senza licenza di sorta. Ognun sa che a Roma nulla si poteva stampare senza approvazione, come pure che ogni sorta d'indirizzi era assolutamente proibita. Si può ben intendere come questa seconda legge non sia applicabile ai Padri del Concilio, ma per la prima non vi ha dubbio che questa omissione si fece per togliere ciò che vi sarebbe stato di singolare in quel che le Autorità pontificie avessero approvato cotal dimanda.

7. I promotori si dettero molto d'attorno per raccogliere le firme, ma non si conosceva esattamente il numero che essi ottennero. Alcuno di loro aveva detto altra volta di poter contare sopra cinquecento vescovi; ma questo non era forse che il risultato di una semplice operazione aritmetica, piuttosto che quello di una conoscenza personale e certa. Detraendo dal totale dei vescovi sedenti in Concilio quel che si contava per l'opposizione, cioè circa dugento, rimaneva a un circa questo numero: egli calcolò manifestamente che tutti costoro avrebbero consentito, e fece forse anche fondamento per tal supposizione nel numero di vescovi che avevano prima fatto atti d'omaggio al Papa, e particolarmente all'occasione del centenario di San Pietro; quantunque da questi atti d'ossequio alla dichiarazione dell'infallibilità vi fosse ancora un passo sì, ma tuttavia assai grande. Più tardi, e quando l'indirizzo era già in corso, si disse, e con più fondamento, avere quattrocento firme, aggiungendo che questo numero stava per divenire anche maggiore; e cotal cifra fu giudicata, da persone nulla sospette ed in grado di essere bene informate, come più prossima al vero. A chi

giudicava solamente da quel che appariva all' esteriore lo stato dell'opinione fra i Padri del Concilio, quella cifra sembrava ancora esagerata. Alcuni volevano ridurla a dugento, e perfino a cento; ma l' opinione meno lontana dal vero par che fosse quella seconda asserita dai promotori dell' indirizzo, forse senza ottenerla esattamente e di sicuro senza poter affermare nulla di certo.

8. A coloro che tentarono dimostrare con ragioni ad alcuno dei propagatori dell' indirizzo come questo atto non solo fosse discutibile per se stesso, ma anche inopportuno, poichè tendeva a precludere una discussione che dovrebbe aver luogo a suo tempo, quando fossero venute in discussione le prerogative della Sede Romana, e che non conveniva prima di quel momento pregiudicare in verun senso la questione, quelli lasciavano intendere di avere ottenuto a tal uopo l' assenso dei cardinali presidenti. Questa indiscrezione per parte di costoro espose la Curia Romana, senza verun sentimento della più elementare convenienza, alla disdicevole taccia di mendicare da se stessa la sua apoteosi.

9. L' opinione della parte più moderata del clero stesso era poco soddisfatta di questi procedimenti che, a quanto con ragione essi dicevano, nocciono assai più che non giovino alla causa che vorrebbero propugnare. Per i Gesuiti era una questione complessa di tradizioni, d' influenza, di sentimento della propria esistenza, e di mille altre ragioni che sarebbe lungo analizzare e che conduceva essi primi per una specie di fatalità a confessare retrospettivamente infallibili Clemente XIV che li abolì e Pio IX che fece presso a poco

lo stesso, restando a carico loro il cercare poi una nuova formola per interpretare il giudizio del Papa che tornerà ad abolirli. Per l'arcivescovo di Westminster, questa sua insistenza era forse l'effetto logico dei suoi antecedenti: prete e protestante al principio della sua carriera, ha visto la sua religione di dentro e non di fuori, e la religion cattolica di fuori e non di dentro. Della protestante non ha vedute che le infinite divisioni e suddivisioni interne, della cattolica ha ammirato solamente l'effetto maestoso della sua unità. Della prima non ha apprezzato i buoni effetti prodotti da una moderata libertà e dall'esercizio costante della ragione e della coscienza propria, e della seconda non ha sentito i pericoli che derivano dall'eccessiva autorità. Egli si è invaghito dell'autorità come lo schiavo s'inebria della libertà. Questa mancanza di equanimità e di giusto sentimento cattolico nella sua azione verso il Concilio gli vien perfino rimproverata dai cherici più fedeli e più devoti di Roma. Per tutti gli altri vescovi infallibilisti, il loro ardore a proseguire quello scopo era un fenomeno, come accennammo più sopra, che sfugge al giudizio comune e tutto particolare di quest'Assemblea.

10. Come ragione di aver prodotto questo indirizzo, gl'Infallibilisti addussero che avendone già fatti gli oppositori incombeva loro di non restare indietro, e che perciò i devoti dovevano pur farne; ma il confronto non era esatto. Gl'indirizzi degli oppositori che precedettero questo, riguardavano solo il Regolamento e non pregiudicavano alcuna materia prima che fosse proposta alla discussione. Bensì dopo l'indirizzo

degl' Infallibilisti cominciarono quelli dei vescovi dell' opposizione in senso contrario. I vescovi tedeschi ed austriaci firmarono quarantacinque sopra cinquantasette, e di quelli che non firmarono alcuni dichiararono che si riserbavano a combattere nello stesso senso dell' indirizzo, quando se ne presentasse l' occasione. Il Primate d' Ungheria, che era di quelli, più tardi firmò anch' egli. I Francesi firmarono fra i venti e i trenta, ed anche fra loro, e particolarmente dei cardinali, alcuni s' appigliarono allo stesso partito di quei Tedeschi che s' astennero. Un terzo indirizzo si preparava dagl' Italiani che avrebbe venti o venticinque firme. Tutti compresi, i sottoscrittori, appartenenti alle varie nazioni, degl' indirizzi contro l' infallibilità ascendevano a centosessanta e più. Come gl'Infallibilisti avevano diretto il loro al Concilio, dandogli la forma di una proposta episcopale, non rimaneva agli oppositori altra via che quella di rivolgere i proprii direttamente al Papa. Dovendo le proposte, dopo che fossero accettate dalla Congregazione, come qualsiasi altro atto riguardante il Concilio, essere approvate dal Papa, essi non avevano altro mezzo che dirigersi al Papa stesso, affinchè negando la sua approvazione non ne permettesse la discussione; e così fecero.

11. Può ella immaginarsi una condizione reciproca più singolare di quella di un uomo che accoglie in sua casa tanta gente convocata ed accorsa col disegno di proclamare la sua apoteosi, e che nel tempo stesso riceve da costoro suppliche caldissime per pregarlo di rinunziare questo onore?

12. Conosciuti questi indirizzi, se le cifre date dagl'Infallibilisti erano approssimativamente accettabili, così si poteva con qualche fondamento dividere l'Assemblea: circa quattrocento Infallibilisti, più di centosessanta e vicino a dugento oppositori: rimaneva circa un centinaio e più d'irresoluti, di timidi, e di coloro che preferiscono giudicare il combattimento al combattere. Se le cifre degl'Infallibilisti erano inesatte, ciò che si deve sottrarre a quelle va ad accrescere il numero di coloro che non avevano ancora proferito il loro giudizio: fra questi erano in gran numero gl'Italiani.

13. Gl'Infallibilisti dal canto loro non trascuravano neppure altri mezzi di propaganda fuori del Concilio. Cadeva nei primi di gennaio la festa dell'Epifania; nel qual tempo durante una settimana per memoria della propagazione del Cristianesimo a tutte le genti, figurata nell'adorazione dei Re, si suole, per non so che vecchia costumanza, nella chiesa di Sant'Andrea della Valle fare la mostra di una scena, dove si rappresenta la grotta di Betlem, la Sacra Famiglia e l'episodio dei Re, e davanti a tale rappresentazione si tengono lunghi discorsi in varie lingue. Gl'Infallibilisti si giovarono di questa cerimonia, e in quelli otto giorni si tennero discorsi, che o direttamente o indirettamente non si occuparono d'altro che del loro soggetto favorito: lo stile era sovente ispirato dalla più pura essenza della *Civiltà Cattolica* ed anche da disgradarnela. Monsignore di Ginevra, vescovo di Ebrun *in partibus*, in una sua orazione ritrovò tale somiglianza fra la grotta di Betlem, il tabernacolo e il Vaticano, ed una così grande analo-

gia fra il Bambino che si adorava in quella ed il Vecchio che si venera in questo, che parvero esorbitanti all'uditorio, per quanto fosse il meglio disposto a giudicare nel più benevolo modo. Questi voli dell'immaginazione dell'oratore parvero esagerati anche agl'Infallibilisti meno scapigliati che si trovavano presenti. In quell'occasione uno degli spiritosi nepoti dell'antico *Pasquino* notava che per morte di molti cardinali, avvenuta negli ultimi tempi, si vedevano in aria quindici cappelli cardinalizi, e che avrebbe potuto pur avvenire che la mente infiammata di qualche Padre del Concilio ne fosse tratta in inganno, e scambiandoli per lingue di fuoco si lasciasse ispirare da quelli. Un Padre Gallerani gesuita fu pure violentissimo, facendo della sua predica un trattato di politica ad uso e con stile dell'*Unità Cattolica*. Il vescovo di Thule, uno dei più zelanti e bollenti Infallibilisti, già noto per varii aneddoti, e particolarmente per avere ricevuto con poco oneste accoglienze alla stazione di Roma il Maret, quando appena vi giungeva di Francia, fece un lungo discorso per dimostrare come fosse d'importanza universale il proclamare l'infallibilità, affinchè il mondo affaticato dal dubbio e vinto dall'incertezza potesse avere un luogo ed un uomo, dove conoscere la verità ogni volta che gli bisognasse, e prometteva da questo la quiete universale di tutte le coscienze ed il riposo del mondo. Come comodo, sarebbe incontrastabile; ma come argomento, esso ha una certa affinità con quelli di simil genere applicati alla politica, per i quali la specie di quiete che si consegue in uno dei numerosi esperimenti che ne sono stati fatti sopra l'umanità, fu espressa col celebre motto: *l'ordre*

règne à Varsovie. Quindi l'oratore ne dimostrò pure l'opportunità di tempo, ed anche in questa seconda parte dell'argomentazione non fu poco ardito e finì coll'essere applaudito da certo numero del pubblico, che era in quel giorno quasi intieramente composto di Francesi, il quale forse non fu mosso a quell'espansione di gioia da altra ragione che dalla vecchia usanza, per cui ogni pubblico non gongola mai tanto di gioia, quanto allora che gli si porge un giogo di qualsivoglia specie.

14. L'*Unità Cattolica* intanto incominciava una campagna di un altro genere. Pensando a trar profitto dagli entusiasmi degli anni scorsi, prometteva ai suoi lettori, e principiava a pubblicare, tutto il repertorio delle proteste e degl'indirizzi dei varii vescovi, fatti sotto l'impressione degli ultimi avvenimenti politici, citando anche frasi sparse, estratte da lettere, o altri atti di natura privata, per diffidarli così all'occasione compromettendoli ad uno ad uno, ed esercitare sopra gl'incerti e i timidi la pressione della pubblicità.

15. In tale stato di cose si pubblicò il secondo schema. Il primo aveva occupate sei congregazioni prima di essere rinviato; il secondo non sembrava che dovesse avere una sorte di gran lunga migliore. Piuttosto che uno, sono stati distribuiti ai Padri tre, anzi quattro schemi insieme come soggetto di prossima discussione, tutti contenenti materie disciplinari. Tre erano i titoli, perchè il quarto libello non era che un'appendice agli altri: *De episcopis*, *De moribus clericorum*, *De catechismo*. Ognuno di questi si divideva in varii capitoli, come, per esempio, nel primo si contenevano i titoli:

de synodis, de vicariis generalibus, de sede episcopali vacante, de officio episcoporum, de residentia, de visitatione, de obligatione visitandi sacra limina, de conciliis provincialibus, de synodis diœcesanis, de vicario generali, etc.

16. Di questa nuova materia cominciò a trattarsi nella Congregazione del dì 12 di gennaio, e se ne continuò a trattare per molte altre. Anche questo schema, benchè si occupasse di soggetti pertinenti al diritto ecclesiastico ordinario, venne accolto con forte contradizione. Quel che generalmente irritava l'opposizione in questi progetti di decreto, oltre la maniera con cui si trattavano le materie, era quell'insieme della forma e del modo, onde venivano presentati, che portava con sè la presunzione che dovessero essere accettati così e non altrimenti. Questa irritazione, unita a quella sempre viva di non aver potuto a nessun patto scuotere il giogo del Regolamento, si mostrava ogni volta che se ne presentava l'occasione.

17. Lo schema *De episcopis* toccava questioni vitali per l'episcopato, e sembrava tendere a circoscrivere viepiù certi diritti episcopali sopra la scelta dei vicarii, le sedi vacanti, ed altre materie che hanno per essi grave importanza. I vescovi che, al dire di Paolo Sarpi, erano entrati tali nel Concilio di Trento per uscire semplici cherici, rifuggivano, per una parte almeno, dall'idea di uscire dal Concilio Vaticano anche più mutilati, e perciò facevano opposizione vivissima ad ogni proposta che mirasse a circoscrivere la loro autorità nel seno delle proprie diocesi. Nella Congregazione del giorno 15 parlarono sei oratori. In quella del 19 circa

altrettanti, e l'arcivescovo di Parigi in questa tornata tenne un eloquente discorso, nel quale tolse occasione per ristabilire al suo giusto valore la dignità e l'ufficio di vescovo, e quindi l'ufficio e la missione dell'Assemblea generale della Chiesa secondo il suo vedere, che non sembra essere stato lo stesso che informava lo schema proposto. Il suo linguaggio fu severissimo: dicesi che, dirigendosi ai fautori delle dottrine assolute, rimproverasse loro di camminare nelle tenebre, mentre che egli e i partecipi delle sue opinioni erano stati costretti a camminare nella luce, alludendo con ciò all'imperiosa potenza dei tempi che è sentita da quanti vivono in essi, o con l'azione, o anche solamente con l'intelligenza e con lo spirito. Monsignor Darbois non aveva da far altro che stendere la mano per afferrare il cappello cardinalizio: preferì la semplice soddisfazione di aver fatto il suo dovere. Il torrente, di cui egli riconosceva con tanta giustezza la potenza infrenabile, lo ha travolto nel profondo dei suoi vortici; nobile ed eletta vittima! Fu questo discorso forse l'ultimo suo grido per darne avviso alla Chiesa: e la sua voce venne soffocata per sempre in una di quelle terribili convulsioni che a spessi periodi abbrutiscono le nostre società. Sparì senza rammarico e senza compianto di alcuno, come uno straniero, da un mondo che non era il suo.

18. Ma quel che fece più profonda impressione in quel giorno fu una non men viva orazione dell'arcivescovo di Colonia che reputavasi, fra i Tedeschi, uno dei più romani. Le opinioni del Darbois si conoscevano da antica data, ma l'arcivescovo di Colonia era immune

da ogni sospetto di resistenza, e perciò il suo discorso, come misura dello stato dell'opinione, colpì gravemente.

19. Nell'adunanza del 21 fra gli altri oratori parlò finalmente il vescovo d'Orléans: grande era l'aspettativa, e dicesi che al suo incominciare molti lasciassero i loro seggi per fargli corona; ma della sua orazione non potè aversi un giusto ragguaglio, perchè sembra che riuscisse difficile l'udirlo, come accade facilmente nell'aula a quelli che non hanno voce così forte da farvisi intendere.

20. Par che i vescovi dell'opposizione rimproverassero particolarmente agli autori di questi schemi la ristrettezza delle loro idee. Si narra che un vescovo abbia comparato Roma a un'isola incantata, dove tutti gli abitanti si fossero addormentati tre secoli or sono, e che risvegliandosi sieno meravigliati che tutto il mondo non abbia più i loro costumi: se non è vero, è ben trovato per dipingere con verità l'effetto che la rivelazione di questi schemi, e particolarmente il primo, aveva prodotto sopra l'opposizione e segnatamente sopra la parte eletta ed intelligente di questa. Parlando delle tradizioni e della costituzione politica di Roma, in un'altra occasione, un eminente statista inglese aveva già detto, che il guardarvi dentro produceva una impressione dello stesso genere di quella che si risente nel sollevare il marmo, che copre un antico monumento.

21. I vescovi non cessavano pur dal chiedere che fosse data loro fin da principio una più ampia conoscenza della materia, la quale doveva essere discussa

durante il Concilio. Per calmare tutte queste agitazioni conveniva concedere qualche cosa; e si annunziò ufficiosamente che il Papa, vedendo come per la via tenuta finora non si giungesse a veruna conclusione, fosse disposto a far compilare un prospetto generale di tutte le materie da trattarsi per distribuirlo a tutti i vescovi, onde ne prendessero conoscenza. Si disse ugualmente che il cardinal De Angelis, l'anziano dei presidenti che dirigeva tutto l'andamento delle cose, facesse circolare una proposta di accomodamento sulla questione dell'infallibilità, che fosse accettabile dai due lati, e, se non ad altro, valesse almeno a dividere i dissidenti che la pressione esercitata dalla maggioranza aveva uniti. Quel che fosse da credere in tutte queste novelle, benchè partite da buone fonti, non poteva essere accertato che dal tempo. Intanto, sebbene non fossero ancora compiti due dei quattro ultimi schemi, ne fu distribuito un quinto, ossia sesto dal cominciamento del Concilio; ma tutto faceva credere che, sinchè non si fosse provveduto in qualche modo al difficile stato delle cose, com'esso imperiosamente richiedeva, tutti gli schemi sarebbero andati probabilmente a raggiungere il primo negli Ufficii delle Commissioni sopra gli emendamenti.

22. Lo schema *Sul catechismo* accennava già anch'esso a dover prendere quella via, come uno di quelli che per le sue disposizioni entrava più addentro nella vita giornaliera delle popolazioni cattoliche. È noto che il Catechismo cattolico, contenendo in fondo la stessa sostanza, ha varie formole sanzionate da un lungo e costante uso nelle varie Chiese. Si trattava, a quanto pare, di modificarlo. Ognun vede come sia difficile introdurre

variazioni in queste materie tradizionali, che sono immedesimate con abitudini contratte universalmente fin dalla infanzia. Questa tendenza ad agguagliare ed accentrare che prevale ai nostri tempi in tutte le leggi ed in tutte le istituzioni, è sovente in opposizione ed incontra non di rado pericolose resistenze nella natura umana, la quale invece in ogni cosa trova l'unità nella varietà, che è la sola formola, per cui si può sperare che molteplici combinazioni di nazioni e di schiatte possano andar d'accordo sopra un medesimo soggetto.

IV.

Lo schema De ecclesia.

1. Il sesto schema distribuito nella tornata del 21 gennaio venne nelle mani dei Padri ancora molle ed appena uscito dai torchi: la qual cosa fece supporre che fosse una edizione recente fatta sotto l'impressione della cattiva riuscita dei primi, e perciò fosse stata riveduta e ristampata di fresco. Conforterebbe questa opinione l'esserne migliore la compilazione; quanto allo spirito però, lo che sarebbe stato più essenziale, come in appresso si vedrà, non s'ha ragione di credere che queste considerazioni, se considerazioni vi furono, vi abbiano esercitata veruna azione. Esso conteneva per l'appunto tutte le questioni più gravi del Concilio sotto il titolo *De ecclesia;* è uno schema meramente dogmatico, tratta essenzialmente dell'autorità del Papa, *De primatu Pontificis*, etc., e si dice che vi fosse anche un capitolo: *De potestate temporali.* Questo schema era

il campo, dove si doveva decidere il carattere e la sorte di questa Assemblea, e dalla risoluzione del quale pendeva in gran parte quella di tutte le questioni che il volere degli uomini e la necessità delle cose avevano condotte avanti il suo giudizio.

2. In questo schema si sollevava di necessità, e principalissima, la questione dell'infallibilità, nella quale sta il cardine delle cose, tanto per se stessa, quanto perchè involge nella sua sanzione il più degli ordinamenti che regolano le varie materie nella Chiesa e particolarmente i più recenti, come il Sillabo, e gran parte del sistema politico e religioso praticato negli ultimi anni. Quando quella si fosse venuta a risolvere in senso affermativo, non solo ne sarebbero rimasti solennemente convalidati tutti gli argomenti del passato, ma anche assai intralciata per l'avvenire la via ad ogni possibile modificazione per mezzo dell'azione complessiva dell'Episcopato, che è pure l'espressione più disciplinata e più legittima dell'opinione cattolica. Secondo i giudizii ordinarii, da quanto appariva allora si sarebbe dovuto dedurre che tal questione, almeno per ciò che riguarda il dogma assoluto, potesse tenersi come vinta dalla minoranza, poichè i fautori stessi dell'infallibilità non disconoscevano la difficoltà e il pericolo di dichiarare un dogma a malgrado e contro di una opposizione intelligente, che ragguagliava certo un quarto dell'intiera Assemblea. Infrattanto l'indirizzo, del quale più sopra abbiamo parlato, aveva già ottenuto questo effetto che, se il Concilio, o per esso la Commissione delle proposte, avesse solamente accettato il postulato per l'infallibilità, e se era vero che esso racco-

glieva quattrocento firme, questo era pure un risultato, di cui gl'Infallibilisti in mancanza di meglio avrebbero potuto contentarsi. Questa fu anzi l'opinione che per un momento sembrò piuttosto accreditarsi nel pubblico come mezzo di transazione; che il Papa, cioè, avesse accettato questo indirizzo come un omaggio, e non lasciando proporre la questione avesse imposto silenzio sopra tal soggetto. Siccome certamente nessun vescovo farebbe un postulato per proporre una sentenza contraria di fallibilità, in quel caso ne sarebbe avvenuto che per i posteri, i quali inconscii dei particolari si occuperanno di questa vertenza, sarebbe rimasto incontrastabile che la gran maggioranza del Concilio Vaticano opinava per l'infallibilità personale del Papa; ma che il Papa per un riguardo facile ad intendersi non aveva accettato l'espressione di cotal sentimento, che però sarebbe sempre rimasto presso la Curia Romana come buono a tenersi, e quel che in essa chiamasi *proxime fidei*. Se a quell'ora, della quale scriviamo, non si credeva dagli opponenti alla riuscita semplice ed intiera del dogma dell'infallibilità personale, tuttavia contro quella seconda ipotesi già fin d'allora non v'era più per essi veruno schermo.

3. Il più singolare di questa vertenza è che, se s'interrogava l'opinione pubblica dei Cattolici, perfino di coloro che si erano nelle ultime vicende addimostrati più zelanti per la causa papale, non si poteva non riscontrare almeno una grande irresolutezza, se non ripugnanza, alla dichiarazione dogmatica dell'infallibilità personale, e persino nel Clero stesso fino ad un certo grado della gerarchia. Se si entrava invece nell'aula con-

ciliare, fra i propugnatori, coloro che vi aderiscono ed anche quelli che la subiscono, l'infallibilità aveva per sè la gran maggioranza. Questo fenomeno non può spiegarsi che per l'odierna costituzione dell'Episcopato, il quale, per le condizioni che governano le sue elezioni e le sue nomine, viene ad essere naturalmente più inclinato alle fonti, d'onde esso trae origine che alle popolazioni, in cui esercita la sua autorità; e quindi risente assai più l'influenza delle idee dominanti nella Curia che quella dell'opinione pubblica dei loro greggi. Questa era pure la causa potissima, perchè, mentre l'esistenza di una certa opposizione nel seno stesso del Cattolicesimo, non solo per mantenersi contro le invasioni del così detto partito cattolico, ma anche per giungere a conquistare le riforme volute dalla necessità dei tempi, era un fatto innegabile, e che si doveva ancora riconoscere che questa opposizione per la lotta stessa, cui aveva a sostenere, si fortificava lentamente, se si vuole, ma guadagnando sempre un po' di terreno; pur non si poteva fare alcuna congettura sopra il fine, ov'essa andrebbe ad approdare, essendochè lo spirito che l'era contrario e contro il quale andava a infrangersi la sua attività, dominava quasi senza contrasto in una istituzione antica, disciplinata, che, tale quale è, ha per sè la formazione progressiva di molti secoli, un sistema di legislazione e di educazione intero; l'esercizio dell'autorità con grandissime facoltà e mezzi per usarla, e, che più importa, la lunga abitudine della politica ecclesiastica e la dispensa di tutti gli onori e le dignità della gerarchia.

4. Altre due congregazioni si sono già tenute dopo quella del 21, cioè il 24 e il 25. Erano state in tutte,

comprese le due sessioni pubbliche, quindici riunioni, dacchè il Concilio fu aperto, cioè nei due mesi di dicembre e di gennaio, e nulla fino allora si era portato a conclusione. Da questi preliminari si poteva anche giudicare che andrebbe fallita la speranza della corta durata del Concilio. E poichè l'andamento delle cose si era manifestato diverso da quel che si credeva, il partito cattolico veniva ad avere in questo interessi comuni con l'opposizione: poichè, se questa con ragione desiderava che si andasse per le lunghe per evitare di essere subito vinta dal numero; così ogni qualvolta la resistenza si faceva più viva, nasceva in quello il desiderio di temporeggiare, ed in alcun caso anche di prorogare un'Assemblea che si mostrava così poco docile, e che poteva appunto per ciò minacciare qualche ruina all'edificio con tanta cura messo insieme negli ultimi venti anni.

5. Le parole che il *Constitutionnel* prestava all'Ollivier, nuovo ministro francese, che cioè, finchè durava il Concilio, non dovesse trattarsi coll'Italia per il ritiro del corpo di occupazione francese, non valevano poco ad afforzare le altre considerazioni e a rendere il partito cattolico meno ripugnante alla lunga durata di quello. Intanto nella votazione del giorno 19 per la nomina della Commissione sopra gli *affari orientali*, che finalmente si elesse, dal numero delle schede si potè riscontrare quello dei vescovi essere dalle prime votazioni diminuito di 70. Non tutti quelli che mancavano in quel giorno avevano lasciato Roma, ma certo la maggior parte. Quattro erano morti; di alcuni si diceva che si fossero allontanati per malcontento nascosto sotto

varii pretesti, e con questo avevano reso un cattivo servizio alla propria causa. Dei Francesi alcuni erano tornati alle loro diocesi a cagione delle turbolenze politiche. A questo saggio nell'avvicinarsi dell'estate il numero degli assenti doveva crescere assai più, e quindi si cominciava da alcuni a dimandare, se non si dovrebbe ricorrere ad una proroga. Concessa questa, tutto tornava nell'incertezza dell'avvenire. Durante quella potevano seguire mutamenti. I vescovi ritornando fra le loro popolazioni sfuggivano all'atmosfera autoritaria di Roma, ed avevano agio di consultare meglio il sentimento delle proprie popolàzioni; l'opinione pubblica una volta risvegliata avrebbe fatto l'opera sua ed esercitata una certa influenza sopra di loro; e di tutto quel che si era proposto non sarebbe rimasto in quel caso che il Concilio aperto. Al partito cattolico si assicurava la conservazione dell'occupazione francese, il che non era poco, stantechè, se si va in fondo alle cause che lo movevano, la politica vi ebbe la sua parte; e al Cattolicesimo restava di guadagnato il sottrarsi al rapido e sommario compimento del laconico programma della *Civiltà Cattolica*, e di più il beneficio del tempo, che è sempre il miglior rimedio e l'ottimo consigliere.

6. Questa opinione aveva cominciato ad allargarsi, e si confondeva con un desiderio viepiù crescente, che il Concilio durasse a lungo: gli opponenti lo desideravano apertamente, la Curia se ne contentava, solo gl'Infallibilisti più risoluti non se ne acquetavano. La loro tattica però non accennava neppur essa a breve durata. Nel Concilio eglino serbavano avanti all'opposizione un contegno passivo, pochi o niuno di loro

avevano parlato, e non dissimulavano la speranza che, lasciando sfogarsi lo spirito d'opposizione nelle prime materie di diritto comune, *la furia francese* si calmerebbe, ed allora vincerebbero più facilmente ed in tempo più breve che non si sarebbe da prima creduto. Essi però avevano fatto i conti senza la flemma tedesca! Avrebbero anche dovuto farli con la tenacità italiana, e soprattutto con la conoscenza intima del terreno dove si combatteva che gl'Italiani hanno per tradizioni a preferenza di tutti gli altri. Ma per questo sarebbe stato mestieri che gl'Italiani avessero ben chiara la coscienza dell'azione che, sia per ciò che riguarda il Papato, sia per ogni altra questione che si agita nel Cattolicesimo, possono più particolarmente esercitare, e della grande responsabilità, della quale in ogni modo la storia dimanderà loro ragione.

FEBBRAIO.

I.

Quel che avvenne prima dello schema De ecclesia.

1. Erano già tre mesi che si radunava il Concilio Ecumenico e non aveva ancora potuto condurre ad alcuno effetto. Interrogato uno dei Padri, quando il Concilio avrebbe fine, rispose dimandando egli quando avrebbe principio. Questo dialogo ritrae appunto lo stato delle cose, quale appariva nello scorso mese, quale durava tuttavia, e quale sembrava dover ancora durare per qualche tempo. Lo schema *De episcopis* era andato a raggiungere nelle Commissioni sopra gli emendamenti quello *De fide,* quello *De moribus clericorum* l'aveva seguito d'appresso: e lo stesso era avvenuto di quello *De catechismo*. E finora non si era trattato che di soggetti, i quali non toccavano almeno direttamente alcuna questione viva e di quelle che dividevano sostanzialmente le opinioni nel Concilio. Ben altrimenti grave sarebbe la resistenza, quando venisse in discussione lo schema *De ecclesia,* già distribuito nella Congregazione del 21 gennaio, che conteneva in sè tutte le questioni più ardue, quelle che appassionano più gli animi nella Chiesa e che inoltre più o meno importano a tutte le società, secondo che il nu-

mero e il sentimento dei Cattolici vi esercita una maggiore o minore azione.

2. I Canoni dello schema *De ecclesia* per una indiscrezione, della quale ne conviene saperle grado, vennero riportati dalla *Gazzetta d'Augusta*, ed anche più distesamente con tutta la parte dottrinale dello schema apparvero nella *Gazzetta del Sud dell' Alemagna* (*Suddeutsche Presse*). Nella parte che tratta *De romano pontifice*, vi si conteneva il codice, benchè compendiato, più compiuto della più illimitata potestà e indirettamente vi si sanzionava il dominio temporale dei Papi. Nella parte dottrinale vi erano tutte le qualificazioni come *doctorem et judicem supremum*, etc., che costantemente adoperate nel linguaggio ufficiale verso il Papa hanno da lunga mano preparato la via alla sua suprema infallibilità.

3. Siccome però la dichiarazione esplicita dell'infallibilità personale del Papa non vi era nè poteva esservi, altrimenti contemplato venendo lo schema di sua parte, era stato fin dallo scorso mese formulato l'indirizzo dei vescovi infallibilisti per farne al Concilio formale richiesta. Ed infatti questa fu disposta in tempo e maniera da seguire da vicino la distribuzione dello schema *De ecclesia* per compierlo, ed è stata indirizzata alla Commissione sui postulati come un emendamento da aggiungersi alle proposizioni dello schema stesso, affinchè il Concilio, come quel foglio si esprime, *apertis omnemque dubitandi locum excludentibus verbis sancire velit supremam ideoque ab errore immunem esse romani Pontificis auctoritatem quum in rebus fidei et morum ea statuit ac præcipit quæ ab omnibus Christi*

fidelibus credenda et tenenda, quæque reijcienda et damnanda sunt. E così è venuta finalmente in luce tutta insieme riunita in uno schema da dover essere mutato in un decreto la dottrina, o le dottrine, per le quali si è agitata la società cattolica negli ultimi anni, cioè l'esaltazione dell'autorità papale, i principii che costituiscono il Sillabo e, sebbene molto più indirettamente ed in modo meno assoluto e determinato delle due prime, anche il dominio temporale; l'una nel tempo stesso causa ed effetto dell'altre. Esse danno il carattere e costituiscono il lato pratico e il più sensibile dell'azione del Concilio Vaticano sopra la società civile.

4. Come sarebbero ricevute dall'Assemblea dei Padri tutte le altre proposizioni, non era certo difficile il prognosticare conoscendo, come già si conoscevano, le opinioni e le proporzioni di queste nell'Assemblea stessa; tuttavia non potevano farsi che congetture. Quanto all'infallibilità invece, erano già noti fino all'ultimo particolare per i varii indirizzi, dei quali abbiamo narrato nello scorso mese, il numero ed il valore di coloro che vi si opponevano *a viso aperto*. Per allora gli opponenti, non trattandosi di fare una proposta positiva, ma solamente di emettere una opinione negativa in risposta al postulato positivo dei loro avversarii, e volendo nel tempo stesso emettere la loro opinione prima della discussione, non avevano avuto altro mezzo che indirizzarsi al Papa stesso come quegli che doveva dare la sua approvazione ad ogni postulato, benchè accettato dalla Commissione, acciocchè potesse prodursi in Concilio; e così essi avevano

fatto, appena che ebbero sentore dell' indirizzo degl'Infallibilisti, adducendo per ragione d' indurre il Papa ad acconsentire alla loro richiesta, ed a negare al postulato la sua approvazione, la diversità delle opinioni in questa materia, e pregandolo invece di valersi della propria autorità per imporre degnamente il silenzio sopra così pericolosa vertenza. Il Papa mandò tutti gli indirizzi fatti in questo senso alla Commissione stessa dei postulati, alla quale era stato diretto quello per l' infallibilità. Per poco che si sia inteso l' organamento del Concilio, si comprenderà come questo equivalesse ad un rifiuto puro e semplice, poichè, oltre che gli indirizzi erano diretti al Papa e non alla Commissione, non si poteva dirigere a questa una dimanda negativa, una dimanda per non proporre. L' accettare o non accettare una proposta, una volta che le venisse fatta, apparteneva al suo libero giudizio: se essa avesse accettato anche le osservazioni in contrario, si sarebbe insensibilmente di fatto trasportata la discussione generale dal soggetto alla convenienza del medesimo, e dall' Assemblea generale alla Commissione parziale su i postulati; lo che avrebbe rovesciato l' ordine delle trattazioni conciliari e spostato e pregiudicato la questione. Checchè sia di ciò, questo rifiuto, sebbene vestito di forma legale e cerimoniosa, non piacque ai sottoscrittori, i quali credevano, essendo in numero di centotrentasette vescovi, quanti sembra che fossero, e rappresentando da se soli circa un terzo delle popolazioni cattoliche, e annoverando fra loro i più illustri uomini della Chiesa contemporanea, ed i pastori delle più cospicue Chiese d' Europa e d' America, di

aver diritto che l'espressione rispettosa dei loro voti ricevesse una migliore accoglienza.

5. Nondimeno per quel grande alleato della Curia Romana che è il timore dello scandalo, sentimento che domina generalmente tutti i suoi dipendenti, i più vicini come i più lontani, e in molti, se si vuole, per una vera carità di Chiesa, il malcontento dell'opposizione si contenne fuori dell'aula e si manifestò appena e a quando a quando con lieve scoppio, come avvenne per le lettere del vescovo d'Orléans che furono riportate dai giornali, le quali attestano del suo malcontento, e nonostante la loro vivacità non furono negate dal loro autore. Nella sua risposta all'arcivescovo di Malines, nella quale si tratta del *reimprimatur* che gli venne rifiutato dalla censura per farne egli stesso la pubblicazione, il vescovo d'Orléans chiama questo stesso in testimonio del regime, a cui in Roma vanno sottoposti i vescovi: e quando scrive al suo capitolo d'Orléans sembra dolersi delle persecuzioni, alle quali vien fatto segno egli che aveva dato tante e così luminose prove della sua devozione alla Chiesa ed alla Sede Apostolica.

6. Dentro il Concilio però questo malcontento si dimostrava apertamente con la continua e sistematica opposizione che non era più una semplice divergenza d'opinioni, ma era divenuta un concetto, un disegno che solo rispondeva alla condizione, in cui nel Concilio erano stati messi gli opponenti. Essendo in grande minoranza sotto la pressione di un Regolamento che sottoponeva definitivamente ogni cosa all'azione dei Legati e del Papa, non restava a costoro che temporeg-

giare: sola via che il Regolamento lasciava loro, e che essi avevan presa e occupavano con lunghe e spesso eloquenti orazioni, nelle quali avevano innegabile vantaggio sopra gli avversarii, perchè accoglievano fra loro uomini per dottrina ed eloquenza assai più notabili degli altri, fra cui molti pratici degli affari, ed alcuni, come gli Ungheresi, già avvezzi per le Diete nazionali alla vita parlamentare. Di queste orazioni è stata talvolta lodata dai loro avversarii stessi la *mira venustas*. Essi attendevano il beneficio del tempo, il risvegliarsi dell'opinione, l'avvenire, l'incognito! Questa tattica varrebbe loro di meritare le parole dette di Fabio, cioè che *cunctando restituant rem?*

7. Questo è ciò che dava una significazione a tre mesi di lavoro improduttivo e di vana aspettativa. Non che altrimenti fosse da farne le meraviglie. Ognun conosce la durata del Concilio di Basilea e le sue vicende: il Concilio di Trento ha durato 18 anni: e si comprenderebbe anche che lunghi mesi ed anni fossero necessarii allo svolgimento di così gravi materie, come son quelle che si presentavano al Concilio Vaticano in circostanze tanto mutate dopo tre secoli che non si erano più discusse. Ma è proprio quel che da molti non si voleva: si pretendeva da costoro che così importante e complicata bisogna, come la riforma o anche la semplice revisione della legislazione cattolica per metterla d'accordo con le nuove condizioni e con i nuovi bisogni della società moderna, si compiesse nello spazio di tempo che si consuma nel votare un bilancio; ossia si voleva che questo Concilio fosse una grandiosa cerimonia per il solenne compimento di un

programma prestabilito, e null'altro. Perciò il vedergli prendere gli andamenti di una vera discussione era già un segno notabile e del quale non poteva non tenersi conto, quando se ne conosceva la ragione.

8. Com'è facile intendere, questa strategia non piacque alla maggioranza, la quale cominciò a lamentare lo sciupio del tempo, e le lunghissime orazioni che occupavano talvolta congregazioni intiere, parlando molti sopra lo stesso soggetto, e ripetendo sovente gli stessi argomenti. Ed invero, se non fosse per le ragioni sopra dette, tali lamenti non sarebbero affatto indegni di considerazione, essendochè, se in tutte le Assemblee è da rimpiangersi il tempo che si spreca in parole oziose, in questa lo era anche più a cagione del danno che ne risentivano quelli che la componevano per trovarsi lungi dalle sedi e dall'ufficio loro. Quest'Assemblea ha pure una condizione svantaggiosa sotto cotale aspetto in confronto delle altre, e che influisce già da per sè sulla durata dei suoi dibattimenti, ed è che non essendo in essa riconosciuti apertamente partiti di sorte, non v'ha opinione collettiva, e però ogni oratore non rappresenta che la propria: avviene quindi che sopra lo stesso soggetto e nello stesso senso s'iscriva per parlare un numero indefinito d'oratori. Ma nonostante tali considerazioni, quando si riflette che queste erano le sole armi concesse all'opposizione per difendere sè e per impedire che nel Cattolicesimo prevalessero le cupe reminiscenze del Medio Evo che così tenacemente vi aderivano, si diveniva indulgente e si poteva perfino saper loro francamente grado di siffatto abuso. Tale però non essendo il parere della

maggioranza e neppure dei Legati, incominciarono questi a cercare qualche mezzo per porre un riparo da questo lato, al quale non era stato provveduto.

9. Nel Parlamento inglese per ovviare a questo inconveniente non si leggono i discorsi, ma solo si recitano a memoria, lo che limita le facoltà ed il numero degli oratori. Per porvi un rimedio nel Concilio si pensò d'imitare quello, proibendo che si leggessero le orazioni e stabilendo che non si potessero recitare altrimenti che a memoria, deponendone pure i manoscritti, qualora se ne avesse il desiderio, sul banco della Presidenza, perchè i Legati potessero prenderne più ampia cognizione. Si disse anco che questo progetto fosse formulato per mezzo di un postulato fatto da un certo numero di vescovi italiani per dimandare una riforma al Regolamento in senso restrittivo; il qual postulato sarebbe stato nel tempo stesso una risposta da parte degl' Infallibilisti ai primi indirizzi dei vescovi opponenti tedeschi e francesi, che avevano invece domandato una riforma al Regolamento in senso più liberale e più largo. Poco prima di questo un altro indirizzo in favore dell' infallibilità era stato pur fatto da vescovi italiani, i più appartenenti alle provincie meridionali, con citazioni di colore locale tratte da San Tommaso d' Aquino e da Sant' Alfonso de' Liguori. Tuttociò non avrebbe conferito a dare un carattere liberale ai sentimenti che dominavano negli atti dell' episcopato italiano: ma di quel primo postulato non si parlò più oltre, e sembra che rimanesse come un progetto che non ebbe altrimenti esecuzione.

10. In ogni modo se la richiesta per modificare

il Regolamento in ciò che concerneva all' ordine delle discussioni, non ebbe quella forma e quei promotori, vi fu peraltro una proposta fatta istantemente a questo scopo. Un tal tentativo spaventò grandemente i vescovi dell' opposizione, che si videro per quello minacciati nei loro ultimi trinceramenti: e gravemente inquieti alcuni dei più autorevoli di loro posero in opera mezzi più concreti e positivi che non fossero quelli usati fino allora per istornarlo. Sembra che fosse da costoro provocata ufficiosamente qualche protesta laicale da tal luogo dove si poteva, e donde, se una protesta non era sempre udita, aveva almeno il diritto di esserlo, a fine di mandare a vuoto questo disegno che, qualora riuscisse, priverebbe l' opposizione della più gran parte dei suoi mezzi e di ogni probabilità di riuscita, lasciandole la magra consolazione di offrire il frutto delle sue meditazioni in lettura ai cardinali Legati per la loro particolare istruzione. Queste precauzioni sospesero in fatto la cosa, senza peraltro che vi si rinunziasse. La *Gazzetta d' Augusta* pubblicò un telegramma di Roma, nel quale si annunziava un progetto simile, con la differenza che i manoscritti dovessero invece consegnarsi alle respettive Commissioni secondo la materia, della quale trattavano. Questo era un provvedimento meno radicale che quello di consegnarli alla Presidenza; pure toglieva nello stesso modo la pubblicità a quei documenti e per conseguenza ogni sindacato alla parte più elaborata e più importante della discussione, quella che si fa nelle orazioni, più meditate e più compiute che non siano le discussioni propriamente dette che si fanno a voce. Questo

progetto non sarebbe stato molto diverso dall'altro nel concetto di sciogliere le questioni col silenzio in mancanza dell'unanimità. L'*Unità Cattolica*, diario generalmente bene informato in queste materie, non respinse del tutto cotale ipotesi, e lasciò anzi credere che vi fosse stata qualche cosa di reale. Eppure non si osò mandarlo ad effetto, ma nel tempo stesso non vi ha dubbio che si cercava indefessamente alcuna via per portare un limite alla discussione. Più volte se n'è ragionato nelle congregazioni che si radunavano tutte le Domeniche per l'esame dei postulati fin dai mesi passati, e sembra pure che se ne fosse tenuta una straordinaria a bella posta. Un ultimo progetto, nel quale pareva che si sarebbe convenuto come più conciliante, avrebbe inibito agli oratori di leggere le orazioni, invitandoli invece a consegnarle scritte alle Commissioni, come si era immaginato nel secondo progetto che abbiamo accennato, con la differenza però che queste sarebbero state incaricate di farne compendii e distribuirli quindi in istampa a tutti i Padri. Dopo ciò si praticherebbe la discussione orale, e quindi la votazione. Si sarebbe apposta, a quanto sembra, a questo nuovo sistema anche la condizione che le osservazioni e le obiezioni prodotte dai Padri non potessero essere semplicemente negative, ma dovessero portare con sè l'opinione propria affermativa dell'opponente sopra il soggetto in questione. Anche questa soluzione non venne ancora in luce; ma il trovarne una rimase tuttavia il pensiero dominante, intorno al quale stavano rivolte tutte le mire della parte che prevaleva e reggeva il Concilio.

11. Intanto però conveniva cercare qualche rimedio alla vera causa delle difficoltà, e alla sorgente prima delle diffidenze. Bisognava in alcun modo rompere questa falange che si era formata, e dividere l'opposizione che, sebbene in grande minoranza, impacciava l'andamento del Concilio, e cercar di tirarne almeno una parte alle idee della maggioranza. Incominciò a tale effetto a circolare una nuova specie di postulato da servire come il primo, o in luogo del primo, d'appendice a quel che è detto nello schema sotto il titolo *De romano Pontifice*. Questo tentativo aveva per iscopo di raccogliere le firme dei dissidenti meno risoluti, sotto una formola d'infallibilità più moderata di quella che aveva incontrata tanta resistenza. Il nuovo progetto conteneva tre punti principali: 1° la condanna, ma senza la sanzione di anatema, della temerità di coloro che appellano dalle sentenze del Papa al futuro Concilio; 2° la condanna della sentenza di coloro che tengono doversi ai giudizii del Papa solo ossequio esterno e non reale; 3° la condanna di coloro che dicono fra l'Episcopato ed il Papa potersi dare vera divisione, tale da dover giudicare chi sia maggiore fra di loro, stantechè questo caso non possa avverarsi, e perciò non debba considerarsi nella Chiesa. Questo progetto era seguito da un lungo commento sopra la sua utilità, e veniva indicato come più conveniente della dichiarazione dell' infallibilità pura e semplice, la quale darebbe sempre materia a interminabili cavilli di teologi, sopra le condizioni necessarie ad avverarsi il caso *ex cathedra* che è secondo i suoi stessi propugnatori il solo, in cui debba tenersi come di fede. Si osser-

vava pure in quella esposizione come questa soluzione risparmierebbe la fatica di sciogliere molte questioni storiche assai difficili, per chi voglia conciliarle con l'infallibilità personale. Da ultimo questa formola venne assai raccomandata come quella che aveva tutte le condizioni volute per raccogliere l'unanimità o la quasi unanimità, senza la quale sarebbe imprudente affrontare una grave decisione. Questo era un vero tentativo di conciliazione, forse il solo possibile nello stato, al quale le cose erano condotte. In poche parole questo progetto così formulato tendeva a unire fino ad un certo punto l'infallibilità del Papa con l'infallibilità della Chiesa: era la restituzione dell'antica opinione teologica romana più moderata e più misteriosa della nuova, prodottasi nell'entusiasmo e nel terrore del partito cattolico, assoluta e recisa come il sentimento che l'aveva prodotta.

12. Come avviene per lo più, l'idea di un terzo partito non piacque nè agli uni nè agli altri: gli opponenti non videro in essa che un mezzo per dividerli, gl'Infallibilisti puri non ne furono meglio soddisfatti tenendosi come battuti, qualora quella transazione fosse accettata. Il progetto trovò bensì lieta accoglienza fra coloro che in tutte le Assemblee non cercano se non la conciliazione e la pace; ma questi spiriti tranquilli non sono mai i più autorevoli e non decidono mai le questioni; all'incontro avendo fatto pochi proseliti nella parte vitale ed attiva dell'opposizione, fallì allo scopo al quale era stato indirizzato, e la difficoltà rimase la stessa come per lo passato.

13. Mentre che nei recessi impenetrabili della

politica ecclesiastica si pensava di continuo al modo di vincere o di evitare l'ostacolo, che tratteneva il suo desiderato svolgimento, l'Assemblea aveva già durato un tempo abbastanza lungo, cosicchè non solamente vi si fossero costituiti i partiti, ma vi avessero anche germogliato gl'intrighi; e perciò quelli si prestavano a vicenda ogni sorte di progetti e ne formavano; quindi circolavano sempre nuove voci, delle quali era difficile riconoscere l'origine e appurare il valore. Si parlò fra gli altri con insistenza per qualche tempo di una proposta di accomodamento che sarebbe stata fatta da uno dei personaggi più illustri, se non più influenti, del Concilio, fondata sopra l'accettazione dalle due parti della formola del Concilio di Firenze con qualche leggera modificazione. Per la persona che veniva messa avanti come autrice della proposta, questa sarebbe stata quasi un'abdicazione, essendo essa attribuita a uno dei capi dell'opposizione, e perciò questo racconto, sia che fosse vero, sia che fosse fatto circolare come un'arte di partito, acquistava un particolare valore. Gl'Infallibilisti più violenti dicevano invece che si doveva per essi tener fermo senza pensare ad accomodamento, e che in ultimo si sarebbe usata l'autorità ad oltranza, e si sarebbe definito il dogma con la sola maggioranza numerica senza tener conto della minoranza, la quale opinavano che sarebbe assai diminuita a fronte di un procedere risoluto e fermo, ed avrebbe finito con inchinarsi tutta alla *riverenza delle Somme Chiavi.*

14. Tutti questi rumori e quelli ognor più crescenti che ad ogni modo si sarebbe definitivamente

posto un freno alla libertà delle discussioni, accrebbero talmente le apprensioni degli opponenti, che questi e in ispecie i Francesi tornarono ad aver ricorso alla diplomazia, la quale tornò anch'essa ad uscire per poco da quella supina neutralità che si era proposta come linea di condotta da seguirsi in tutto quel che riguarda il Concilio. Istruzioni ufficiose venivano date da alcuni dei Governi cattolici ai loro ambasciadori per afforzare i vescovi antinfallibilisti con la loro autorità ed aiutarli di qualche argomento, che fosse valido a calmare l'entusiasmo degli avversarii.

15. La terza cosa, oltre il Regolamento e la proposta dell'infallibilità, che insieme con queste agitava gli opponenti, era il sapere quel che avverrebbe degli schemi rinviati, essendochè da ciò solo essi potrebbero misurare il valore pratico della loro resistenza. È già noto che nelle Commissioni quelli venivano dati ad emendare o alle stesse persone che li avevano compilati, o ad altre che professavano le stesse opinioni. Ma quando fossero per questo mezzo emendati, che ne avverrebbe? Il Regolamento diceva che sarebbero votati *si nihil obstiterit.* Si credeva universalmente che non dovessero essere di nuovo sottoposti a discussione almeno per parti, ma bensì votati tutt' insieme per schemi, intendendosi che fossero già stati emendati secondo le opinioni emesse dal Concilio, e che perciò non rimanesse da fare se non la votazione definitiva. In questo caso si adoprerebb' egli per cambiarli in decreto solamente il criterio della maggioranza? Se ciò era vero, gli opponenti sarebbero sconfitti sopra tutta la linea. Ma per i dogmi, come per le

materie di alta importanza disciplinare, questo criterio è egli sufficiente? è scevro d'ogni pericolo? Se non si adoprava questo, quale altro criterio si adoprerebbe? Ecco l'incognita, la quale, considerando le disposizioni del partito dominante in Vaticano, dava poca fiducia agli oppositori di risolversi in modo per essi soddisfacente. La prossima Sessione doveva mettere in chiaro quel che fosse da attendersi sopra questo soggetto.

16. Intanto, come suole avvenire, quando gli animi sono eccitati, ogni fatto parziale che in altri tempi sarebbe passato inosservato, in questo diventava gigante; è soprattutto in tali momenti che

Poca favilla gran fiamma seconda.

Una delle idee fisse che la Propaganda, nel suo zelo per l'unità che oggidì agita ogni ordinamento, e perciò anche la Chiesa, ha proseguita in questi ultimi anni con indefessa cura, è stata l'unificazione dei Riti orientali, non tanto per la liturgia, per la quale sarebbe stato impossibile il tentarlo, quanto per tutto ciò che concerne i diritti e i privilegi; e particolarmente quelli che risguardano le elezioni alle sedi vescovili, di cui gli Orientali sono oltremodo gelosi, ed altri speciali soggetti di giurisdizione e di disciplina. Roma poteva confidare da lungo tempo per i suoi progetti in due dei Patriarchi orientali, il latino e l'armeno, che gli erano ambedue affatto ligi. Il primo, monsignor Valerga, avanti di occupare tal dignità era un semplice ecclesiastico romano: il secondo, monsignor Hassoun, è a Roma così devoto come se tal fosse. La Propaganda però non aveva mai

potuto tirare ai suoi disegni il vecchio Patriarca caldeo, sempre rimasto fermo sostenitore dei privilegi delle Chiese orientali; e dietro a lui stava una gran parte, e assai autorevole, del clero secolare e regolare d'Oriente. Il Papa non potè soffrire a lungo tal resistenza, ed al cospetto del Valerga, solo testimone e che serviva d'interprete a questo abboccamento, pose un giorno alle strette il vecchio Patriarca, intimandogli di sottomettersi o di rinunziare il suo ufficio. Ridotto questi dal suo imperioso confratello a quel termine, volle piuttosto rinunziare che subire la volontà del Papa. Questo episodio, che fu giudicato come segnale di nuovo scisma che da lunga mano sembrava prepararsi in Oriente, destò gran sensazione. Il sordo rumore di alcuni processi retrospettivi intentati in quel medesimo tempo avanti al Sant'Ufizio, per opera della stessa Propaganda, contro qualche vescovo di quelli che sono sotto la sua immediata dipendenza, e che non si mostravano i più docili a secondarla nei suoi progetti, non passò neppur esso inosservato, e risvegliò per il temuto nome della Santa Inquisizione analogie e ricordanze non confortevoli. Avvenimenti di cotal genere sono ordinarii nell'Amministrazione ecclesiastica, si saranno ripetuti le mille volte, non hanno generalmente grande importanza, e non se ne fa verun caso; ma in quel momento e in quelle circostanze acquistavano un valore tutto eccezionale.

17. Tutt'insieme, lo stato delle cose dimostravasi sempre più complicato, e non accennava ad alcuna conclusione. Gl'Infallibilisti tenevano, quanto a sè, il non vincere come una disfatta che avrebbe gravi conse-

guenze per l'autorità papale: e gli opponenti si erano impegnati tanto con le loro popolazioni e con l'opinione pubblica da non poter retrocedere. In queste disposizioni e con questi umori si veniva discutendo nelle congregazioni il piccolo schema *De catechismo*, per il quale erano iscritti oratori in gran numero, e che sollevò anch'esso serii e gravi risentimenti. Si trattava niente meno che di escludere tutti gli altri catechismi, ossia le forme diverse, con le quali i varii popoli sono da tempo immemorabile avvezzi a balbettare le prime parole di religione, per sostituirvi un Catechismo comune, probabilmente il romano. Nel calore della discussione vi fu qualche vescovo che si fece lecito di trovar da ridire in questo modello, che avrebbe forse voluto prodursi come tipo di universalità. Rimproverare a Roma la forma del suo catechismo è cosa, alla quale, per quanto avvezza ad ogni vicenda di fortuna, la città santa per eccellenza non si sarebbe mai aspettata.

II.

Lo schema De ecclesia.

1. E così andavasi approssimando la discussione dello schema *De ecclesia*. Quando di questo schema si considerano le proposizioni, di cui danno notizia la *Gazzetta d'Augusta* e quella del Sud dell'Alemagna, e tutto ciò che esso contiene a proposito del primato, sul dominio temporale e sopra molte altre materie che più o meno direttamente riguardano l'autorità papale, non

si può non fare le più gravi riflessioni.[1] I ventun Canoni riportati dalla *Gazzetta d'Augusta* hanno per iscopo, in parte di ribadire credenze e tradizioni antiche, ed in parte di sanzionare certe opinioni secondo la loro forma più assoluta, e secondo la versione di quel che chiamasi di là dalle Alpi il più puro Oltramontanismo. Se v'è alcuna cosa che possa sembrar nuova, essa è la forma precisa e direi quasi geometrica, nella quale sono disposte e coordinate in un sistema, in cui, oltrechè vengono sempre più determinate le condanne che colpiscono come dissidenti dalla Chiesa le più colte e rigogliose nazioni del mondo, vi si condanna pure una gran parte delle costumanze e delle istituzioni delle popolazioni che tuttora vi si comprendono. Per la prima parte, è stato osservato da molti Cattolici, e dei più irreprensibili, che ognuna delle dissidenze è stata già condannata nel suo tempo, quando venne in discussione, e che perciò l'irritare ed offendere grandi e rispettabili popolazioni senza veruna speranza che esse accettino tali giudizii, anche da lato della politica ecclesiastica, se bene intesa, non poteva ottenere praticamente altro scopo che quello di dar loro un'idea poco favorevole di una religione così intollerante e così aggressiva. Per la seconda parte, a qual fine studiarsi ed affrettarsi di cacciar fuori della Chiesa Governi e popoli, quanti più si può, e restringere sempre più la cerchia invece di allargarla al possibile, come sembra debba essere la sua missione, e come suona il suo nome? Tali sono le considerazioni, alle quali generalmente diè motivo la pubblicazione di

[1] Vedi l'Appendice.

questo documento; e in verità nel percorrerne tutti i capitoli non si può a meno di dimandare a se stesso, a chi la maggior parte di essi fosse diretta, ed a che scopo fossero compilati. Per quel che riguarda i dissidenti, come si è già notato, essi hanno altre volte già subito le loro condanne, e il loro stato è già da lungo tempo definito innanzi alla Chiesa. Quanto ai liberi pensatori, essi porranno questi Canoni in compagnia degli altri, e ne trarranno una ragione di più per fare senza di tutti. Rimangono i Cattolici veramente e propriamente detti. Ma costoro generalmente non peccano di tolleranza, e tutti quei giudizii sono implicitamente o esplicitamente contenuti ed entrati nei sentimenti e nei costumi che ne compongono l'educazione religiosa, la quale se sembra abbisognare di alcuna cosa, egli è piuttosto di essere resa più profonda che più ristretta.

2. Il primo canone, secondo quella pubblicazione, afferma l' identità e l'autonomia della Chiesa Cattolica. Il secondo ne stabilisce l'immutabilità. Il terzo, l'azione esteriore e sensibile. Il quarto ritorna sull'autonomia, incominciando però dall' escludere le dissidenze. Il quinto afferma la Chiesa Cattolica essere l' unica via di salvezza eterna. Il sesto pone di diritto divino l' intolleranza d'ogni altra Confessione. Il settimo canonizza l'infallibilità della Chiesa. L'ottavo, la sua perfezione. Il nono protrae la sua infallibilità anche alle verità non rivelate, per il qual canone rivendica a favore della Chiesa una direzione suprema, di cui è difficile segnare i limiti, sopra l'intiera società. Nel decimo sottrae invece nominatamente la Chiesa allo Stato.

L'undecimo stabilisce la gerarchia dei vescovi. Nel duodecimo canonizza la sanzione e le pene temporali. Finalmente, come corollario di tutto ciò, nel decimoterzo canone ripete altamente anatema a chiunque dice che alcuno possa essere salvo fuori dell'una, santa, cattolica, apostolica, Chiesa Romana. Quale speciale opportunità possa ai nostri giorni avere questa dichiarazione per i cento e tanti milioni di Cattolici, e quale per tutto il resto del genere umano che si sente così tuttoquanto di nuovo condannato, noi lasciamo al giudizio degli autori dello schema. Col quattordicesimo canone incominciano le dichiarazioni sul Primato del Papa nella Chiesa, le quali, procedendo per gradi, conchiudono nel decimosesto coll'affermare in esso *plenam et supremam potestatem jurisdictionis in universam Ecclesiam*, e quella, *ordinariam et immediatam in omnes ac singulas Ecclesias*. I teologi devono conoscere quel che rimane ai vescovi diocesani nelle loro Chiese dopo una tale dichiarazione; ai profani resta difficile l'apprezzarlo. Per una giusta poi ed insensibile gradazione così si regolano le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Nel decimosettimo canone affermasi come possono convivere insieme Chiesa e Stato. Nel decimottavo si sanziona il diritto divino in ogni potere che regge la società civile. Nel decimonono però si condanna chi sostenesse la supremazia assoluta del diritto civile. Finchè nel ventesimo vien sottomesso il diritto civile alle leggi della Chiesa. E nel ventunesimo vengono finalmente sottratte le leggi della Chiesa ad ogni sanzione del diritto dello Stato.

3. Qual è il criterio concreto di questi Canoni?

Sola religione la cattolica; solo capo il Papa, *qui habet plenam et supremam potestatem;* le sue leggi superiori a quelle dello Stato, sopra le quali esso sentenzia *de licito et de illicito,* a tal uopo disponendo di pene e di sanzione sensibile. Dante aveva pensato di un Imperatore e di un Papa che avrebbero in tutt'e due retto il mondo: se questo concetto avesse la sua piena applicazione pratica rispetto alla società civile, non rimarrebbe più che un Papa solo. Non è ufficio di questo lavoro così ristretto discutere il lato teologico di cotali decreti. A noi spetta principalmente il lato sociale e civile della questione. Che sentimenti, che appensioni desterebbe essa nelle altre religioni e in tutti gli altri poteri costituiti l'enunciazione così compiuta e così assoluta di un tal potere, qual è compendiato in questi pochi articoli? Era la dimanda che si facevano molti, e particolarmente quei vescovi che sono obbligati a far le sue parti, ed a sostenerlo in mezzo alle nazioni libere e professanti culti diversi nelle più civili regioni del mondo. Dicono che un vescovo americano si servisse a questo proposito di una opportuna citazione di Tacito: *non obtrectari a se urbanas excubias, sibi tamen apud horridas gentes e contuberniis hostem aspici.*

4. Sembrerebbe talvolta che nella parte dottrinale dello schema ad alcune di quelle condanne si volesse portare qualche mitigazione. In alcun luogo per gli errori di fede si fa distinzione fra l'ignoranza invincibile e quella colpevole. Ma qual deve reputarsi ignoranza invincibile? Immediatamente e come commento di questa distinzione segue la condanna della libertà di coscienza.

Questa denominazione ha varie significazioni, fra le quali la sola vera e che converrebbe a tutti, non piace a nessuno, e perciò non è mai accolta nè dai suoi lodatori, nè dai suoi nemici. Ma la sua condanna così semplicemente espressa risponde al quesito che abbiam fatto sopra, poichè essa esclude per giustificazione dell'ignoranza invincibile la testimonianza della propria coscienza e limita quella all'impotenza materiale di conoscere; lo che particolarmente ai nostri giorni si restringe a certi casi che non possono riscontrarsi e non hanno veruna attenenza colle nostre società. Questa condanna progredisce con una antitesi, prendendo per punto di partenza la Chiesa Romana fra il giusto e l'ingiusto la luce e le tenebre, fino al dualismo assoluto fra il bene e il male, fra Cristo e Belial, ossia Roma e tuttociò che non è Roma. Lo stesso può dirsi del potere civile, al quale vien conceduta la sanzione del diritto divino in compenso della sottomissione al diritto ecclesiastico; ma dopo aver descritta l'intima unione fra la Chiesa e lo Stato come fonte per questo di grandi vantaggi, la parte dottrinale dello schema si affretta a soggiungere che siffatto legame non è lasciato libero agli uomini, ma è determinato dalla legge divina. Imperocchè, se gli uomini presi a un per uno sono obbligati a star sottomessi alla vera religione, il sono anche collettivamente; e proseguendo con strettissimo sillogismo conchiude che, se i credenti sono subordinati alla Chiesa, lo Stato, che è una unione di credenti, dee starvi egualmente. Altrove, come corollario, aggiunge che per questa ragione lo Stato ha il diritto ed il dovere di punire,

indipendentemente dallo scopo esclusivo dell'ordine pubblico, con determinate punizioni, per se stesse, le opere e le persone che offendono la religione. Conchiude finalmente il suo dottrinale lo schema con quel che sopra già abbiamo notato, che, cioè, in fatto di costumi appartiene alla Chiesa il supremo giudizio sulla società civile, e sui pubblici affari del lecito e dell'illecito, poichè essa è guida e maestra di tutti nella via della salute, e i sovrani che non hanno la Chiesa per madre, non hanno per padre Iddio.

5. Talvolta lo schema si eleva sopra questo stile assoluto e geloso, e v'ha un raggio di bellissima luce in una dipintura che vi vien fatta dell'influenza della Religione sullo Stato. Questo brano astratto dal concetto dell'impero illimitato che domina nel resto dello schema, fa ottima impressione. Esso si esprime presso a poco in questi termini: che la religione insegna a sottomettersi alla legale autorità non per paura, ma per coscienza e che, « mentre comanda di obbedire ai re, comanda pure a questi di aver cura dei popoli, perchè la forza fu data loro non per soddisfare alla voglia di dominare, ma per esercitare la giustizia, perchè Dio creò il meschino come il grande, ed ha egual cura di tutti. » Quando invece parla del principato temporale che dice *singulari divinæ Providentiæ consilio dato* alla Chiesa Romana, ritorna all'antico stile adattato, se vuolsi, alla questione politica: riprende le frasi liturgiche sopra i beneficii del medesimo, e sopra l'empietà di coloro che questo principato *quovis insidiarum et violentiarum genere labefactare ac convellere adnitantur:* e per conseguenza condanna quelli che affer-

mano *repugnare juri divino ut cum spirituali potestate in romanos Pontifices civilis conjungatur*, e condanna egualmente la perversa sentenza di coloro, *qui contendunt Ecclesiæ non esse de hujus principatus civilis ad generale christianæ reipublicæ bonum relatione quidpiam cum auctoritate constituere adeoque licere catholicis hominibus ab illius decisionibus hac de re editis recedere aliterque sentire*. Ora essendo il Papa giudice supremo nella Chiesa, e molto più compendiando egli in se stesso sotto altissima sanzione il giudizio della Chiesa, ne avverrebbe che secondo questa proposizione non sarebbe lecito di sentire nel dominio temporale altrimenti che il Papa. Ma, siccome non è probabile che il Papa decreti da se stesso la sua decadenza dal suo regno, al contrario è non solo probabile, ma razionale che egli decreti sempre e con sincera convinzione in favore di questo, i suoi decreti sarebbero in tal caso già *a priori* sanzionati da questa sentenza contro tutti coloro che non fossero del suo parere. Ciò costituirebbe nel diritto pubblico delle nazioni uno Stato che nel centro di Europa sfiderebbe al di sopra del diritto comune le vicende e le necessità dei tempi, uno Stato eterno. Tuttavia non può negarsi che quella formola sia relativamente moderata, ma essa acquista una sì grande importanza per tutto il complesso del decreto, del quale fa parte. Una delle più gravi difficoltà che sorgono, quando l'autorità papale non trovi più verun limite nella costituzione della Chiesa, si è quella di assegnarne uno alle materie, nelle quali essa ha diritto di giudicare *ex cathedra*, e quindi il pericolo di cangiare in dogma, come quel re

di Frigia cangiava in oro, tutto quello che tocca. Ora qui cade in acconcio di proporre una ipotesi. Se, contro ogni ordinaria ragione di credere, un Papa, o santo o semplicemente originale, un bel giorno rinunziasse spontaneamente al suo regno terreno, gl'Infallibilisti, che ne sono così gelosi, come rimarrebbero essi soddisfatti dell'infallibilità? In quel giorno è probabile che essi non crederebbero di dover riconoscere in questo avvenimento una fase naturale e necessaria della Chiesa espressa nel suo verbo vivente, ma sarebbero invece convinti di subire la tirannia e il capriccio di un uomo. Quante ipotesi simili a questa potrebbero citarsi, le quali peraltro non proverebbero nulla di nuovo, ma bensì quel che è antico quanto il mondo, cioè che ogni assolutismo è un'arma a due tagli che ferisce amici e nemici, mentre la libertà è uno scudo, dietro a cui ognuno trova un po' di riparo. Gl'Infallibilisti però non facevano verun conto di queste considerazioni, e così argomentavano. Chi dirige costantemente la Chiesa negl'intervalli e nell'assenza della rara e lata azione dei Concilii? Il Papa. Come procederebbe la Chiesa, se questa direzione potesse essere falsa? Per questo argomento costoro sembrano inetti a comprendere l'azione lenta, ma complessiva di una società, e come tutti gli uomini che subiscono gli allettamenti e gl'influssi del dispotismo, non gustano più l'autorità, se non la ricevono distillata per la volontà di un solo.

6. Nel resto dello schema, se le notizie che si avevano erano esatte, stavano qua e là sparsi gran parte degli argomenti del Sillabo, e più o meno esplicite

tutte le dottrine favorite del partito cattolico. In quello venivano condannate, oltre la libertà di coscienza, come abbiam detto più sopra, il suffragio universale, l'insegnamento laicale, la soppressione delle immunità ecclesiastiche, l'abolizione degli Ordini religiosi, l'incameramento dei beni del Clero, l'obbligo del servizio militare per i chierici, e così via discorrendo. Nel parlare di tutte queste cose, come avviene nel Sillabo, si abbonda troppo sovente in quella figura che prendendo la parte per il tutto confonde insieme il difetto della cosa con la cosa stessa, e si condannano varie categorie di fatti per colpirne alcuni giustamente condannevoli, come chi condannasse la sete, perchè conduce all'ebbrietà. A proposito dell'insegnamento laicale, è bene specificato che sia solamente da condannarsi quegli che esclude gli ecclesiastici dall'insegnamento; ma a proposito, per esempio, del suffragio universale, sembra invece che sia indistintamente condannato chiunque prende a norma di alcun atto l'opinione pubblica e la maggioranza: ora, se questi mezzi sono tutt'altro che infallibili, sono però spessissimo, se non il più vero, almeno il solo criterio che in molti casi, particolarmente nella società moderna, si possa ottenere. Alcune giuste rivendicazioni si trovano miste in questo schema con le più esorbitanti esigenze. Nel complesso di tal documento tutto converge a stabilire l'ideale espresso nella formola già sopra enunciata, cioè un solo ovile, un solo pastore, dentro e sotto i quali si muove la società civile, secondo i dettami di questo: essa è perciò resa oggetto e strumento al tempo stesso del regime assoluto ed esclusivo che que-

gli ci propone nella sua irresponsabile ed illimitata volontà; ed in così fare la società civile pone in atto il pensiero della Chiesa, anzi diviene l'atto e l'incarnazione della Chiesa stessa.

7. Ad un'Assemblea destinata ad esercitare una azione pratica ed immediata sopra le società, alle quali dee provvedere, non basta che un concetto sia specioso per accoglierlo come oggetto delle sue deliberazioni, ma conviene che esso sia possibile e anche opportuno. Che i teologi, i quali hanno compilato questo schema, abbiano messo insieme questo trattato *De monarchia* con un ordine ed un pieno accordo che soddisfa all'ideale della loro mente, non basta, perchè esso sia utile ad una istituzione vivente e che deve muoversi nella realtà. Nella sua parte speculativa e come argomento di fede, questo programma riguarda solamente coloro che la professano; ma siccome le dottrine in esso contenute sono inseparabili da tutta l'azione civile che sostanzialmente comprendono, anzi siccome cotale azione è in quelle particolarmente contemplata, hanno quei teologi che lo hanno così compilato in un mediocre latino, all'ombra sicura del Vaticano, pensato almeno a quel che ne costerebbe l'applicazione? Hanno essi almeno fatto un calcolo approssimativo dei mali che converrebbe infliggere, e del sangue che sarebbe necessario spargere per condurlo ad effetto?

8. Conoscendo l'inflessibilità delle tradizioni di Roma, il più alto intelletto del suo tempo in Italia trovò, come sola soluzione logica dell'eterno e gravissimo problema che ha per termini lo Stato e la

Chiesa Cattolica, la separazione della Chiesa dallo Stato, la Chiesa libera in Stato libero. Lo schema rigetta implicitamente anche questa transazione e condanna anzi esplicitamente chi dica che per il benessere della società sia necessaria la separazione della Chiesa dallo Stato. In questo caso, quando fosse stato ammesso lo schema *De ecclesia,* non rimanevano più che due ipotesi. O da un lato si considera speculativamente una società qualunque cattolica, nelle condizioni da quello descritte, attiva e possente, che cerca nel mondo la conquista di quell' ideale; e si freme al pensiero della resistenza che incontrerebbe, e delle sventure che spargerebbe sul suo cammino: o dall' altro si riflette praticamente al numero dei seguaci, che questo programma ha fra i Cattolici stessi, e invece si riceve una ben diversa impressione dalla sproporzione fra l' altezza della sfida ed i mezzi per sostenerla. In ognuno dei due casi peró si ricorre col pensiero alla Bolla d' Indizione del Concilio, dov' era detto che questo era convocato per portare rimedio ai bisogni ed ai mali della società. Se il primo caso fosse possibile, il rimedio sarebbero gli esilii, le prigioni, l'Inquisizione, le guerre di religione, gli scismi, e tutto il corredo di quel sistema che ha fatto le sue prove: triste rimedio! Se invece, com' è assai più probabile, si avverasse il secondo caso, allora il rimedio dov' è? Crudeltà o disprezzo: tirannia o impotenza: fatale dilemma, al quale tosto o tardi, secondo le sue proporzioni o il suo subietto, riesce ogni sistema inesorabile ed assoluto.

III.

Condizioni delle popolazioni cattoliche.

1. La pubblicazione di questi documenti commosse grandemente Roma. Furono fatte indagini ed investigazioni di ogni sorta: e ne furono vittime varie persone, che avevano qualche attenenza col Concilio o semplicemente nel Concilio. Ad alcuni fu tolto l'ufficio, ad altri venne ordinato di lasciare Roma, e si colpì ovunque si credeva trovare l'autore o il complice di queste rivelazioni. È manifesto che uno dei principali motori di questo malcontento era l'aver compreso o meglio sentito l'effetto, il quale da questi documenti doveva essere necessariamente prodotto, massime nei paesi, dove a tali questioni si dà molta importanza. Anche questa specie d'inquietudine non era ragionevole: assai meglio era per Roma che i suoi schemi fossero conosciuti prima che dopo. Che l'Europa accogliesse indifferentemente o male i decreti dell'Assemblea cattolica, era cosa ben più grave che ne fossero male accolte le semplici proposizioni di un numero determinato di teologi, benchè prodotte dal Vaticano. L'opinion pubblica, contro la quale lo schema esprime la sua alta riprovazione, rende pure grandi servigi, e il non voler consultarla o non volerla udire a nessun patto è stato talora causa di profondi ed irreparabili pentimenti.

2. Se essa potesse, per esempio, farsi udire nella Chiesa, e sostituire ai Canoni sopra descritti uno schema

a suo modo contenente tutti i soggetti che la occupano e l'agitano profondamente, e per i quali chiede da lungo tempo una soluzione razionale, non potrebbe essa forse proporre al Concilio materie di un ordine più largo ed alto, e di un' importanza altrettanto generale, ma assai più profonda pel Cattolicesimo che non sieno le ristrettezze scolastiche che questi contengono? La religion cattolica non ha essa proprio difetto d'altro che di autorità? E sempre autorità? La perdita del dominio temporale è proprio il solo male, a cui debba pensare? Non vi erano altri soggetti degni d' occupare il Concilio Ecumenico riunito con così grande solennità, dopo tre secoli che non si era più fatto, per consultare dei suoi negozii? E così, per esempio, non sarebbe degno del Concilio Ecumenico del decimonono secolo l' indagare ed esaminare le cause dei mali che travagliano, dello stato anormale, del tardo incremento e della relativa inferiorità morale, civile e politica delle popolazioni cattoliche in questo tempo? E questa stessa inferiorità in proporzione e secondo che vi predomina oggi, o già da più o meno tempo il sistema che vien descritto nello schema? Non fa d' uopo di conoscenze statistiche molto profonde; basta un semplice sguardo a far paragoni fra la prosperità ed il grado di civiltà della Spagna con l' Inghilterra, dell' Irlanda con le isole sorelle, del Portogallo con l' Olanda, dell' America del Sud con l' America del Nord, dell' Italia con la Germania, della Savoia con la Svizzera, e dei Cantoni cattolici con i Cantoni protestanti di questa.[1] Chi è che costeggiando da vicino sulle sponde del lago Lemano

[1] Vedi l'Appendice.

i villaggi savoiardi e svizzeri, gli uni di contro agli altri, non abbia anche involontariamente fatto paragoni fra quelli? Il confronto fra l'Austria e la Prussia nella stessa schiatta germanica non è riuscito a favore della prima. Quanta parte di tributo alla scienza, alla coltura, alle grandi intraprese ed alle utili istituzioni, cioè a quel bene complessivo, a cui pure l'uomo è destinato e che è il più grande omaggio al Creatore, hanno portato in questi ultimi tempi fra le nazioni sopra indicate tutte le prime a fronte delle seconde? Dico in questi ultimi tempi, per accennare all'epoca, dalla quale comincia non solo il consolidamento delle grandi divergenze cristiane, ma la determinazione del sistema di reggimento cattolico che si vuole sempre più far prevalere nel Concilio Vaticano. Quei paragoni non vogliono assoggettarsi a discussione. Eppure sta scritto nello schema *De ecclesia*, che la Chiesa è una società visibile d'uomini ed esiste per la loro salute sopra la terra: dunque non può neppure esserle affatto indifferente la maniera, colla quale i suoi seguaci vi si comportano.

3. La Francia è la nazione che meglio può chiarire siffatte considerazioni. Essa si presenta all'osservatore sotto due aspetti, che servono ambedue meravigliosamente a mettere in evidenza il nostro subietto. Da un lato essa è centro di civiltà e di vita, dall'altro dà giustamente e gravemente da pensare a quanti devono subire la sua influenza, o anche solamente la guardano. Per il primo emula le più grandi nazioni; invece ha comune il secondo con le meno felici e con quelle, l'avvenire delle quali è più fosco ed incerto. A

chi deve la Francia la parte della sua civiltà, per la quale ai nostri giorni essa tiene un luogo fra le grandi nazioni, vale a dire la sua cultura, la sua scienza, la sua industria, la sua prosperità materiale? Quanti sono, incominciando dagli Enciclopedisti fino ai presenti, gli scienziati, i letterati, coloro infine che in alcun modo hanno cooperato all' incremento della Francia moderna, che Roma alla prova avrebbe riconosciuti per suoi? Quante leggi, e questo sarebbe men male, ma quante istituzioni, quanta letteratura non sarebbe mestieri gettar via in Francia, se vi si fosse udita la sua voce? Che sarebbe, per quel che riguarda la scienza e la civiltà, di una Francia da più di un secolo a questa parte riveduta e corretta dall' Indice? Quale è la parte che l' influenza cattolica, nella maniera intesa dal partito di questo nome, può rivendicare nelle glorie civili e nel progresso intellettuale della Francia? Questo è per il lato che la Francia ha comune colle nazioni più civili e più colte del mondo. Nel tempo stesso qual nazione più profondamente travagliata dalle più gravi e pericolose questioni sociali, e qual nazione è in condizioni meno favorevoli di essa per iscioglierle senza mali infiniti? Per questo lato che concerne al suo stato sociale e politico, essa fornisce ampia materia alle considerazioni che sulla condizione politica delle popolazioni cattoliche esporremo più sotto.[1]

4. Ma lasciando la Francia ed entrando in più am-

[1] Quando furono scritte queste pagine, le sventure che colpirono la Francia non potevano nemmeno essere supposte. Si è creduto lasciarle intatte com' erano.

pio campo, a quante fra le grandi istituzioni, trovati ed intraprese moderne, han presieduto le dottrine assolute, alle quali facciamo allusione, e quante, incominciando da Galileo, si sono compite lor malgrado? Qual parte può per esse il Cattolicesimo rivendicare nella libertà, nella tolleranza, e in quelle relazioni relativamente facili e miti che dopo tanti inutili strazii dell' umanità sembrano essersi finalmente stabilite nella società dei nostri tempi? Qual parte ha preso il Cattolicesimo del Torquemada e di Filippo II nelle grandi colonizzazioni che sono l'onore dei due ultimi secoli? A chi ha profittato l' opera di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci? Qual posto ha egli preso più tardi, durando, per quanto più rimessamente, in quella via, nell'America del Nord, terreno aperto a tutte le libertà, e dove gareggiano tutte le religioni? Quale nell' Australia? Queste due parti di mondo sono state generate in un batter d' occhio per un miracolo di espansione e diffusione delle schiatte europee e per conseguenza cristiane: e quanta parte può attribuirsi in questo miracolo il Cattolicesimo? E non ha egli invece a meditare sul triste spettacolo del Messico, e di tutte le sventurate repubbliche del Sud che intieramente gli appartengono? Ecco già un numero di quesiti che avrebbero meritato da se soli di attirare tutta l' attenzione della gerarchia cattolica raccolta in Roma. Questi fatti possono essere apprezzati più o meno, intesi in un senso o nell' altro, attribuiti all' una o all' altra causa; ma esistono, e perciò meritano di essere considerati.

5. Potrebbe anche farsi un altro quesito, senza entrare nelle particolarità, le quali, per quanto sem-

brino evidenti a molti, possono da altri essere poste in discussione, solamente un quesito di fatto, che come tale, non la sopporta. Donde procede questo stato morboso che agita nel nostro tempo quasi esclusivamente le società cattoliche? la rivoluzione? A questa parola non s' intende qui dare il senso lato, quello che esprime una legge universale più o meno sensibile, ma comune a tutta l' umanità; ma s' intende soltanto quello, il quale in ispecial modo significa la rivoluzione violenta, astiosa, brutale che dalla fine dello scorso secolo a oggi tormenta e strazia le più belle contrade d' Europa. La Germania, l' Inghilterra, la Svizzera, l' America hanno anch' esse la rivoluzione delle idee, anch' esse si modificano, si cambiano, progrediscono in meglio, altri può dire in peggio; ma questo fanno senza violenze, senza ire, senza scosse e senza sangue. Esse avranno altri mali; perchè l' umanità non n' è mai scevra, ma non hanno questa piaga sociale, la rivoluzione permanente, il non poter dire oggi quel che sarà dimani; e, quel che è più, esse non hanno come noi l' esistenza per mezzo della sola forza divenuta l' ultimo nostro argomento in questi tempi. Qual delle nazioni cattoliche può come l' Inghilterra e l' America vivere nell' esercizio della più grande attività ed in una costante agitazione sociale e politica senza un esercito permanente? Quanti sono i Governi delle nazioni cattoliche che non abbiano crollato e anche più d' una volta in questo ultimo periodo di storia, e quanti che possano ripromettersi un più sicuro avvenire? Ecco un' altra serie di quesiti, nei quali secondo le promesse della Bolla si sarebbe avuto

diritto che il Concilio ponesse qualche considerazione.

6. A tali questioni di fatto sembra a prima vista che non si possano dare che due spiegazioni: o siffatto stato di cose è l'effetto dell'educazione che governa queste popolazioni; ovvero la forma religiosa, della quale teniamo discorso, si è assimilata ed ha prosperato a preferenza fra le nazioni che sono in queste condizioni. Alcuni si compiacciono a spiegare questi fatti con sconsolanti fatalità di clima e di schiatte, ma dimenticano che quelli purtroppo si riscontrano fra varie genti e in diverse latitudini: e quando pur la loro ipotesi fosse ammissibile, non potrebbe neanche questa sfuggire alla seconda spiegazione. Talchè da qualsiasi lato si guardi questo soggetto, si ritorna necessariamente ad una delle due proposizioni del dilemma, che sono l'una e l'altra del pari meritevoli della più grave considerazione. I partigiani dell'assoluto preferiscono di accettare implicitamente la seconda, perchè più comoda, benchè umiliante per l'umanità e, quando fosse vera, irreparabile. Le anime generose e liberali si contentano di abbondare nella prima ipotesi, perchè meno scoraggiante e perchè meglio dà modo a trovarvi qualche riparo. I primi tolgono alle istituzioni ogni responsabilità del male che si compie nel loro cerchio, bastando loro che esse lo combattano, ed in verità lo combattono anzi ad oltranza. Ma con questo essi sembrano non far conto della responsabilità che le istituzioni portano inerente con sè, non solo della sostanza, ma del modo che tengono per trattarla; e non solo dello scopo che si propongono, ma del come

e quanto lo conseguono. Infatti egli è proprio sovente l'eccesso di zelo che riesce ad effetto contrario: è proprio l'assolutismo quel che genera la ribellione, ed è l'eccesso di legge che produce l'impunità. Tutto si compensa nelle umane cose; all'altro capo della catena che comincia con l'inquisitore sta il settario, ed il Mazziniano sta a uno degli estremi del diametro, all'altro del quale sta il Sanfedista. L'Inghilterra non ha nè l'*Univers* nè il *Rappel*, o almeno simili pubblicazioni non ne mettono ogni giorno in dubbio l'esistenza: essa non ha nè inquisitori nè settarii; i Feniani li fornisce l'Irlanda.

7. A siffatte regole di paragoni che abbiamo seguìte a più riprese in questo capitolo, v'hanno bensì alcune eccezioni; ma queste stesse servono a dimostrarle più evidentemente, perchè corrispondono nelle popolazioni cattoliche, ove si riscontrano con una scala esatta fino al minuto, all'influenza che in esse hanno esercitata le idee più liberali e larghe, o piuttosto a quella che vi hanno perduta le idee contrarie; scala che, prendendo per unità di misura la Campagna Romana, giunge fino alla prosperità del Belgio. V'ha pure un altro modo di contarle queste eccezioni, non così preciso, ma molto più eloquente per i Cattolici, perchè nel seno stesso della Chiesa; ed è per quei vescovi che nel Concilio hanno resistito allo spirito predominante in Vaticano.

8. Chi di questi effetti volesse chiamare responsabile il Cattolicesimo preso in se stesso, come fondazione, e largamente inteso, porterebbe giudizio, oltre che ingiusto, inutile, poichè tanto varrebbe aggravarne

il Cristianesimo stesso che è lo spirito, il quale ha animato tutta la civiltà moderna. Fino al decimosesto secolo non vi fu fra i Cristiani d'Occidente distinzione effettiva e sensibile: e lo stesso movimento religioso che si compiè formalmente in quel secolo, non fece sentire la sua influenza sulle condizioni morali e scientifiche, e per conseguenza anche civili e politiche dell'Europa, che molto più tardi. Fu anche più tardi che in seno della Chiesa Cattolica stessa si mostrò più spiccato ciò che chiamasi in Francia l'Oltramontanismo, e propriamente dopo e per reazione alla rivoluzione, prendendo esso il più grande incremento, retrocesse la sua azione sulla Curia Romana, già stata suo punto di partenza. Guadagnando in quella a poco a poco sempre più terreno, v'introdusse le sue passioni, vi fece prevalere le sue mire, e operò sì che in essa rimanesse evidente e distaccato da tutto il mondo moderno quel concetto politico e religioso che, sebbene la Curia avesse abitualmente e sostanzialmente sempre posseduto, pure aveva sempre conservato qualche cosa d'indeterminato, perchè essa lo aveva sempre saviamente ravvolto nella prudenza della sua politica tradizionale; e invece ai nostri giorni viene recisamente e con ogni esagerazione affermato dal partito che si denomina cattolico per eccellenza, e che ha esercitato una così grande influenza in tutto quanto concerne al Concilio Vaticano. Ciò avvenne visibilmente per gradi ad ogni scoppio della rivoluzione, prima solo francese, poi cosmopolita, sebbene non ultima fra le cause di essa fosse stato quel sistema e quel concetto stesso che nel suo stato latente l'aveva preparata in Francia, come in

tutti gli altri paesi nella gran parte cattolici, dove quella particolarmente attecchisce, perchè la ribellione venuta troppo tardi vi tiene il luogo della riforma avvenuta due secoli prima fra i popoli del Nord. Anche questa fu forse alterata dalla resistenza che incontrò: l' una e l' altra di siffatte crisi sarebbero state attenuate e forse anche prevenute da una riforma lenta successiva che si movesse costantemente intorno al centro immutabile del vero eterno, secondo la variabilità dei tempi e dei costumi. Questa enunciazione che da principio a molti può sembrare ardita, oltre che trova una conferma nell' esempio dei paesi più travagliati da tal male, può anche ricevere una spiegazione soddisfacente, se si prende a esame severo e spassionato lo spirito che generalmente informa l' educazione delle popolazioni cattoliche. Si potrebbero, senza gran tema di errare, anche di prima impressione chiamare a nome e citare ad una ad una le leggi, e più sovente le interpretazioni di queste, le istituzioni, le costumanze, gli abusi, le abitudini che da lunga mano, ma soprattutto negli ultimi secoli, vi hanno prevalso e che sono le principali cause di quelli effetti. Non è certo nostro ufficio nè nostro scopo il trattare a fondo questioni in parte già trite e tutte così gravi e complicate; ma volendo solamente proporre pochi termini generali alle considerazioni di coloro che con buona fede vogliono riflettere, occorrono alla mente senza difficoltà almeno alcune di quelle cause principali, dalle quali infinite altre procedono. Quando queste sieno conosciute, rimane poi a giudicare se esse sieno tali da potersi curare empiricamente con nuove condanne e

nuove restrizioni, o se invece non sia da temersi che questi rimedii servano soltanto ad accrescere il male, e come i salassi di una scuola medica italiana a forza di volerlo guarire non uccidano il malato.

9. Domina per sua propria natura nel Cattolicesimo il principio di autorità, anzi esso ne costituisce uno dei principali caratteri e la più gran forza: ma questo sentimento, per una tendenza naturale delle istituzioni che vi si fondano, si è sempre ed a tal segno esagerato nella educazione cattolica, che ad ogni titolo e sopra ogni soggetto vi ha tenuto luogo di ogni altro, talchè la più cieca sommissione corrispondesse alla più illimitata potestà. Questa febbre d'autorità, provocata dalla contrarietà dei tempi, ed alimentata a fine di mantenere nella Chiesa l'ordine e l'unità, riesce invece il più delle volte a distruggere sempre più il primo, ed assottigliare la seconda. Questo regime tende a paralizzare nella gerarchia della Chiesa l'azione complessiva di tutte le membra per concentrarla nel Capo, e nel tempo stesso isola quella e la distacca dal resto della società. Nelle moltitudini poi questa eccessiva autorità menoma e talvolta annulla perfino la coscienza propria dell'individuo, e per conseguenza anche quella delle popolazioni a lei commesse, per assorbirla nella coscienza unica dell'autorità stessa. Per queste il sentimento del bene e del male cessa di essere proprio e spontaneo, e diviene riflesso ed autoritativo. Sovente un cattolico che non sia fornito di una non comune elevazione di sentimenti, non conosce altrimenti il bene e il male che per quel che giudica per lui l'autorità, la quale poi in molte congiunture Dio sa da

chi è rappresentata. Nè ciò avviene solo per le questioni di principio, per le quali questa disciplina è comprensibile, e può anche talvolta essere ottima; ma s'avvera egualmente per tutte le applicazioni, e nella vita ordinaria delle popolazioni in ogni occasione, e pur talvolta per le anime più semplici nelle più minute e di nessuna importanza. Questo eccesso di autorità fa sì che la coscienza dell'uomo molte volte mal guidata si smarrisce: ma in ogni modo non dovendo nè sentire nè giudicare da se stessa, perde a ciò ogni disposizione, e come avviene di tutte le altre facoltà umane non usate, s'indebolisce e da ultimo si atrofizza del tutto. Di qui scaturisce un doppio effetto egualmente funesto. Pel primo, il giorno che un cattolico cosiffatto perde la direzione che lo mantiene, non ha più nè norma nè freno di sorte. Questa legge dinamica getta ogni dì non pochi allievi dei Gesuiti nelle file dei rivoluzionarii più sfrenati. Per il secondo, la coscienza dell'autorità che non può manifestarsi se non per la lettera, non essendo abile a seguire tutte le infinite combinazioni degli atti umani e tutti i ripieghi dell'animo umano, lascia un infinito numero di quelle e di questi senza quel sindacato, al quale può solo bastare il sentimento indefinito e squisitissimo della propria coscienza. Donde tutte le sottigliezze, gli accomodamenti, e le transazioni troppo frequenti nelle nostre popolazioni.

10. Un'altra tendenza, che è pure causa degli effetti che abbiamo lamentati, è quella che si manifesta dappertutto nella direzione cattolica ad affermare ed inculcare la massima intolleranza per gli errori della

mente, lo che induce per compenso la più gran tolleranza per quelli della volontà, mentre questi sono infinitamente più colpevoli di quelli. Che un uomo non sappia e non comprenda, può essere deplorabile; ma quando anche sia colpevole, è sempre meno di quello che sa e conosce il bene, il dovere, e non lo pratica o lo trasgredisce. L'errore della mente non menoma il carattere, quello della volontà, abbenchè debba tenersi conto della fragilità umana, è meno scusabile e sovente dispregevole. Dante in un tempo che certo non era afflitto da indifferenza religiosa nè proclive alla tolleranza, pone gli eresiarchi fra le incontinenze, ossia fuori della malizia, riguardando la loro prevaricazione quasi come se fosse scevra e perciò meno punibile di questa. Oltre di ciò il lavorio della mente nobilita sempre, mentre l'opera delle passioni abbrutisce. Una società per molti secoli educata per impulso della duplice direzione finora accennata, nello stesso modo che, per quel che abbiamo detto sopra, si spoglia della coscienza individuale, per questa seconda abitudine abbandona l'uso del giudizio proprio ad un ceto, ad una casta speciale di persone che sente e pensa per lei. Disgustata ed allontanata, per le difficoltà che incontra, dall'opera del pensiero, una tal società, seguendo le inclinazioni dell'indole umana, rivolge per naturale conseguenza tutta la sua vitalità nei sentimenti, e trascorre perciò più facilmente nelle passioni che già per se stesse più attraenti hanno anche promessa di maggiore indulgenza pei trascorsi che da esse hanno origine. Non vuolsi già dire con questo che la severità nei principii ed una certa misericordia per la

fragilità non sieno, con saviezza e moderazione adoperate, due meravigliosi caratteri del Cristianesimo, che si adattano assai meglio all' umanità che una vaghezza indeterminata nei primi ed un'assoluta inflessibilità per la seconda; ma come tutte le cose buone, esagerata da un lato l' una fin all'Inquisizione, protratta l'altra fino alla indulgenza sistematica, divengono soggetto degno di seria meditazione per l' influenza che abbiano potuto esercitare, ed esercitino costantemente sopra le popolazioni cattoliche.

11. Terzo soggetto di considerazione è la tendenza dell' educazione cattolica ad astrarre i suoi seguaci da molti bisogni della vita pratica per condurli ad una vita speculativa ed ascetica, che non risponde sempre alle inesorabili necessità umane. Anche da questa tendenza così fortemente determinata, come s' incontra sovente nella parte più fedele delle popolazioni cattoliche, scaturiscono due mali. Il primo che, portata questa nella vita privata, per una malintesa applicazione del sublime dispregio delle cose terrene, facilmente riesce ad avvezzare quelle popolazioni a camminare nel mondo con gli occhi rivolti al cielo e senza guardare in terra. La natura umana ne trae tosto profitto per giustificare e santificare uno dei suoi più facili e più perniziosi difetti; e l' industria e l'attività cedono il loco all' infingardaggine ed all'accattonaggio. Questo stesso indirizzo accoppiato in alcune popolazioni coll'abuso delle forme esteriori le rende inchinevoli alla superstizione. Il secondo e non meno grave male è che un cattolico è per lo più un suddito comodo, non sempre un buon cittadino; poichè, se la sua educazione

religiosa lo consiglia quasi sempre ad ubbidire passivamente, nel tempo stesso tende ad assorbirlo, e lo attira costantemente verso un altro centro che non è la società civile, in cui si trova. Questa doppia azione del pari efficace della società e della Chiesa, sebbene qualche volta sia stata utile nel limitarsi reciprocamente, nelle presenti condizioni generalmente indebolisce le società cattoliche che di rado possono riunire i due interessi, e conciliare insieme quelle due forze. Indipendentemente dalle leggi della morale eterna, su cui non possono esservi due opinioni, v' ha un' infinità di oggetti che non rappresentano il bene o il male assoluto, e che se vi hanno alcuna attenenza, questa è o indiretta o d' incerto giudizio, nei quali il cattolico è sovente contrastato fra la sua gente, la sua patria, il suo ceto e la sua Chiesa. In quei casi questa o l'attrae potentemente a sè, o, se quegli resiste, l'abbandona e lo respinge da sè. Ciò ha prodotto e produce sovente nelle società cattoliche il fenomeno che raro o mai non si deplora nelle altre, cioè che la religione v' intralcia il libero incremento della patria ed il patriottismo vi uccide la religione.

12. Quarta fonte di non poche difficoltà per le popolazioni cattoliche è il soverchio accentramento nell'esercizio dell'autorità. Tutte le leggi sì generali come particolari, quelle che informano e regolano tutte le coscienze del mondo cattolico, partono con quel peso di autorità, che abbiamo già sopra notato, da un piccol nucleo, e da un centro ristrettissimo d' uomini, e per conseguenza con i più grandi sforzi e con le migliori intenzioni del mondo non sempre abili a comprendere

ed apprezzare i varii ed infiniti sentimenti e bisogni di tante e così svariate popolazioni. Questo è quel che del mondo cattolico tende a fare un partito cattolico, segregandolo pian piano e in ogni paese dai costumi, dagli affetti, dagl' interessi del resto della nazione.

13. Eppure tuttociò, che abbiamo finora descritto, non contiene ancora il peggior male. Se queste tendenze, se questi impulsi dati ottenessero tutti il loro intento, formerebbero una società *sui generis* poco disposta allo incremento intellettuale e materiale, poco idonea alla grandezza civile, e null' altro si avrebbe a compiangere: ma non potendo siffatto regime applicarsi praticamente che a un ceto ristretto di persone, e non potendosi punto estendere all' intiera società, ne avviene che tutti i vincoli imposti da questa gelosa autorità all' intelletto ed al cuore, questo stato artificiale che si costruisce così laboriosamente negli animi, produce all' incontro, specie nella gioventù, una reazione corrispondente e tanto più forte, quanto più è intelligente. Una buona parte di essa giunta a maturità subisce necessariamente l' influenza dei tempi, e quindi senza l'aiuto di una solida istruzione, senza bastante conoscenza nè carico d' interessi pratici che la trattengano, o almeno la tengano occupata, guarda indietro, ed in ciò fare prende i vizi per la cosa; e avvezza a confondere Dio col curato, li mette ambo in un fascio: e quindi volgendo loro le spalle, o si getta nei piaceri e seppellisce in quelli i rammarichi e le aspirazioni di una vita abortita; ovvero, se la natura generosa rifugge da questo suicidio, subisce un'altra vicenda che, se meno triste, non è meno pericolosa. Questi animi giovani ed aperti ad

ogni aspirazione cercano per qualche tempo una tregua, una combinazione per accomodare la vecchia fede con la nuova ragione: in questo penoso travaglio ne sentono, ad ogni tentativo, l'impossibilità: la Chiesa coglie ogni pretesto per respingerli, la libertà ha ogni attrattiva per allettarli. Innanzi a quest'impossibile si ribellano. Non vi ha ribellione come quella d'uno schiavo: senza coscienza propria, con un giudizio non esercitato, col corredo di rancori e d'odii che portano con sè questi grandi conflitti morali, una eletta parte di gioventù va per generazioni sempre crescenti ad ingrossare le file della rivoluzione per la rivoluzione, quella che ha per insegna la negazione e per iscopo la distruzione; di quella rivoluzione cosmopolita che ha già vendicato e vendicherà forse ancora, non lo voglia Iddio! questi animi lacerati, ma insegnerà forse troppo tardi ed a troppo caro prezzo a coloro che ne hanno la responsabilità, che la giusta ponderazione è legge infallibile di equilibrio sì morale come materiale, e che a volersi ostinare a far crescere l'uomo nelle fasce del bambino, o quegli si storpia, o queste vanno in mille pezzi. Quel che si è detto della parte eletta ed intelligente della società trova egual riscontro nelle moltitudini meno intelligenti e più brutali, che passando, senza rendersene conto, per le stesse fasi, le percorrono macchinalmente anch'esse per le stesse cause, cioè il difetto di carattere e di ragionevolezza, che se appare in loro meno sensibile in sè, per i suoi effetti riesce assai più dannoso. Questo conflitto mortale fra l'autorità e la ragione, fra la legge e lo spirito, conflitto inesorabile e ad oltranza, si risolve nelle società cattoliche in po-

chi fedeli e molti ribelli o di diritto o di fatto: i primi mancano sempre di vero vigore, i secondi di ordine, di disciplina e sovente di moralità; ambedue sono abili a distruggere un Governo, ma egualmente inabili a costituirne uno solidamente: i primi, perchè non possono; i secondi, perchè non sanno: immobili i primi invece di essere conservatori, i secondi rivoluzionarii invece di essere progressisti, non v' ha per loro discussione possibile nè terreno, dove s' incontrino, e quindi le loro vicende invece di alternarsi, come nei paesi a indole più razionale, per cambiamenti di politica, si alternano invece per cambiamenti di Governi, nei quali vi ha sempre un vinto e un vincitore, e quindi un trionfo ed un'offesa con quel che ne consegue. La risultante delle due forze, cioè dello spirito conservatore e del bisogno di progresso, che è la linea che percorre un paese in condizioni prospere e normali, cioè quando questi due elementi convergono al bene comune, per l'inflessibilità che esse vi conservano, riesce assai difficile e quasi impossibile a trovare per un paese cattolico, e tanto più, quanto più le dottrine assolute vi prevalgono. Esso cade generalmente nella confusione e nel disordine, quando appena vi si sospende il Governo assoluto. Queste linee opposte ed interrotte che si sostituiscono alla linea retta, segnano il lamentevole stato politico delle nazioni occidentali d'Europa a lato dell'andamento, se non altro, più uniforme, più regolare di quelle settentrionali, e che perciò danno materia a riflettere sulle cagioni, per le quali la rivoluzione, come si disse di sopra, più particolarmente mette radice nei paesi cattolici.

14. Oltre questi principali soggetti di considerazione che lo stato delle popolazioni cattoliche porge, altri e più gravi potrebbero ancora addursene che dipendono dall'andamento ordinario delle cose, senza neanche toccare i vizii degli uomini, i quali pure, com'è proprio delle umane cose, non hanno messe poche radici nelle loro istituzioni; ma, per dir molto in breve, noi compendieremo le nostre osservazioni in questo, che l'educazione religiosa delle nostre popolazioni è più negativa che positiva, e mentre per la forma consuetudinaria ed esteriore è, sebbene non sempre con altezza e dignità, sovrabbondante, per la sostanza, ossia per la parte morale e pratica, è spesso insufficiente. Ma questi pochi e superficialissimi tocchi ne hanno già condotti fuori del nostro confine, e perciò ne conviene abbandonare cotal soggetto, lasciando così appena abbozzata un'immagine, che già può bastare ad attirar l'attenzione di chi voglia considerarla, perchè risponde alla fisionomia che con più o meno varietà, secondo le influenze, le civiltà, i contatti, presenta ai nostri giorni ogni società, dove regna o dove abbia regnato il regime ultra-cattolico: molte chiese, poche scuole; più devozione che virtù; più passioni che giudizio; reciproca intolleranza; poca prosperità; alternativa di sommissione e di ribellione; sempre bisognose di autorità in un convento come in una setta, senza averne mai il giusto concetto, l'adorano servilmente e l'infrangono sempre.

IV.

Nuovo Regolamento.

1. Per mancanza d' ogni indipendenza nei giudizii da un lato, per non volervi dall'altro riconoscere che o servi o nemici, queste considerazioni vengono ordinariamente tacciate di essere fatte per animo ostile, e perciò sono tenute per ingiuriose da coloro, a cui spiacciono, e da tutto il gregge che essi conducono. Basta a costoro per isdebitarsi d' ogni responsabilità di ciò che avviene nel mondo, caricarne le sètte, la solita Frammassoneria, ed in questi ultimi tempi i Governi. Le sètte valgono più come argomento di accusa che di scusa, essendochè non si producano e non abbiano altrimenti facoltà di muovere le società se non per l'agio che danno loro le istituzioni, nelle quali esse nascono come gl'insetti nei corpi, fenomeno inseparabile dalla loro corruzione. Di questo fanno fede tutte le società sane e virtuose, che, vivendo libere, o ne son prive o non le fanno attecchire. Quanto alla Frammassoneria, essa ha per il partito cattolico lo stesso uso che per i liberali la Compagnia di Gesù. L'una e l'altra sono alla loro volta reciprocamente causa di tutto il male che avviene al mondo. Quanto ai Governi, chi dubita che essi non sarebbero tutti in un batter di ciglio del parere del Papa, qualora potessero? E chi non sa che ai giorni che corrono essi

sono appena quel che vien loro concesso di essere dal preponderante spirito dei tempi?

2. Anche fra i Cattolici così detti liberali raro si riscontra la questione religiosa elevata sinteticamente a questo livello di generalità. Nelle tante pubblicazioni venute da loro negli ultimi tempi non si trattano per lo più che soggetti parziali senza collegarli fra sè e senza considerarli nella loro azione complessiva, nella quale solamente appariscono nella vera luce. Uno degli atti che, sebbene di natura parziale, sembra elevarsi a maggiore altezza, è l'Indirizzo dei Cattolici di Coblenza all'arcivescovo di Treveri:[1] e chi volesse cercare entro i confini dell'ordinamento cattolico rimedio ai mali sopraccennati, non avrebbe per cominciare che a ripetere le parole ivi dette: *Non ci dissimuliamo che l'esame particolarizzato, e la soluzione delle difficoltà provenienti da quei bisogni numerosi, e che prendono radice nella vita sì molteplice della Chiesa, sarebbe impossibile per un Concilio generale. L'organismo della Chiesa dovrà creare nelle sue diverse parti le forme più atte a vincere il male ed a lasciare il loro libero spiegamento all'azione delle forze salutari.* L'Indirizzo termina, chiedendo il ristabilimento delle assemblee o sinodi nazionali, provinciali e diocesani, che provvedono sempre ai varii, vecchi e nuovi bisogni delle Chiese e della Chiesa. Questo Indirizzo è, tutt'insieme, uno dei più notabili documenti che sieno venuti in luce sopra cosiffatte materie. Esso contiene la risposta e il rimedio a tutte le questioni ed ai mali, che abbiamo segnalato più sopra. La sua teoria per le

[1] Vedi l'Appendice.

relazioni fra la Chiesa e lo Stato è la formola più razionale, più precisa, del concetto della Chiesa libera in Stato libero. In brevi parole quell'Indirizzo è un pensiero bene ordinato ed assai compiuto di libertà applicata, per quanto essa può comportare, all'istituzione cattolica.

3. Invece però di tali questioni l'attenzione del Concilio era ormai irrevocabilmente concentrata sopra l'infallibilità. Questa definizione incombeva sul Concilio e ne impacciava ogni movimento: la maggioranza non aveva più altro obbietto che questo, e lo perseguiva con quell'intensità di volere che è tutta propria dei sentimenti e delle passioni religiose. L'umanità che fa e disfà a vicenda sempre le stesse cose con la più sincera convinzione di progredire di continuo, abbatte con gran fatica i despotismi e gli oracoli che con egual pena si è fabbricati, e poi torna a fabbricarli da capo, persuasa di far cosa nuova e sprezzando anzi e deridendo i passati come se non fossero opera sua. Dimandate ad uno ad uno agl'Infallibilisti che cosa pensino delle antiche apoteosi, ovvero della semplicità di alcune Fedi che in alcune genti ancora si conservano così vive e tanto sincere forse quanto la loro: essi alzeranno le spalle per compassione e non vi risponderanno neppure. Uniti insieme, a che altro intendono alcuni di loro con altrettanta convinzione se non a creare, per quanto possono, da se stessi nel seno della propria Fede e patria una di quelle condizioni che, dovunque la trovassero, fuori di loro non ammetterebbero neppure all'onore della discussione? Ma nondimeno l'umanità non mostra mai passioni così violente come in questo, e sebbene la forma delle manifestazioni sia più mite,

l'intensità dei sentimenti, ogni qual volta si applicano a materie religiose, è sempre la stessa. Trentun riunioni sono state tenute, comprese le due sessioni, dal 6 dicembre fino al 22 febbraio, e in esse hanno parlato 150 oratori circa, e senza che mai sia stata fatta menzione dell'infallibilità, questa si faceva sentire sopra tutte e sopra tutti. In una delle ultime congregazioni, verso la metà del mese di febbraio, un vescovo francese ne parlò, e la nominò per la prima volta in una sua orazione, proponendone la pronta dichiarazione, come un modo di tagliar corto a tutte le questioni: l'accoglienza fu molto fredda, e l'allusione si lasciò cadere senza che producesse verun effetto. Ostile fu pur l'accoglienza fatta nella stessa Congregazione al discorso di un altro vescovo, che assalì con ostentazione e con molta violenza l'opposizione. A questo secondo tentativo da parte della maggioranza molte voci con molto strepito gridarono: *sufficit*, che è il *basta* applicato da tempo immemorabile a tutte le rappresentazioni, le quali non incontrano favore al cospetto del pubblico.

4. Gran parte del gennaio si è occupato nello schema sui vescovi, che fu poi finalmente rinviato nella Congregazione del 24, dopo una splendida orazione del vescovo di Bosnia e Sirmio, nella quale perorò anche esso per il ristabilimento dei sinodi provinciali e diocesani, quello stesso che viene chiesto nell'Indirizzo dei Cattolici di Coblenza. Discorse in quella della necessità dell'intervento dei vescovi nelle dichiarazioni della Chiesa, anzichè queste si facciano esclusivamente dal Papa per mezzo di Bolle, ovvero Brevi. In dire ciò, si faceva manifesta allusione alla Bolla per la li-

mitaziòne delle censure, emanata dal Papa prima dell'apertura del Concilio. Conchiudeva dicendo, che il ridurre i vescovi a semplici uffiziali del Papa è cosa contraria allo spirito della Chiesa. In questo discorso il vescovo di Bosnia e Sirmio trattò anche della maniera, ond'era composto il Collegio dei cardinali, e come non vi abbiano parte bastante e non vi trovino adito abbastanza facile gli uomini eminenti nella Chiesa ed appartenenti ad ogni nazione. Lo Strossmayer parlò un' altra volta più tardi nello schema *De moribus clericorum,* ma non splendidamente come questa, nella quale dicesi che fosse tanto ammirabile, quanto fu in quella, in cui prese fin da principio il primo posto fra gli oratori del Concilio. Sulla fine di gennaio e sul cominciare di febbraio si trattò lo schema *Sui costumi dei chierici:* la discussione principiò il 26 di gennaio e si compì agli 8 di febbraio. In questo schema predomina il concetto di dare un'autorità illimitata ai vescovi sopra i preti, in compenso di quella che il Papa prende sopra i vescovi in quello *De episcopis.* I Francesi e gli Spagnuoli lo propugnarono con calore; ma, fra coloro che l'oppugnarono, si segnalò particolarmente monsignor Scissmor per la chiarezza e l'evidenza, con cui dimostrò la tirannìa e tutte le enormità che dall'applicazione di quel sistema conseguirebbero. Il resto di febbraio fu consumato sopra lo schema *De catechismo,* che venne condotto a fine, dopo che solamente per questo ebbero parlato circa 40 oratori, nella Congregazione del dì 22 febbraio. Questa data può tenersi per quella, colla quale si chiude la prima fase del Concilio, che si è consumata nel rinviare senza

distinzione tutte le proposte, e nella quale è perita senza remissione una parte del programma della *Civiltà Cattolica;* cioè la spontaneità e l' unanimità.

5. In questo stesso giorno finalmente si pubblicò il nuovo Regolamento, ossia il risultato ultimo di tutti i disegni che si andavano da gran tempo maturando con lo scopo di porre un limite alle discussioni; del quale atto fino dallo scorso mese si era in tanta aspettativa. Nello stesso giorno venne pur concesso un periodo di dieci giorni di vacanze per prepararsi a farne uso, a fine di riprendere poi con questa nuova norma e con nuova lena quel cammino, nel quale Roma si riposa qualche volta, ma non si arresta mai. Non giova ripetere che per questo nuovo Regolamento come pel primo non venne dimandato il parere dei Padri, nè consultata l' Assemblea; ma, come il primo, esso fu comunicato al Concilio, e posto in esecuzione dalla autorità stessa e con quello stesso intendimento, col quale fin da principio tutto era stato preparato ed ordinato. Esso contiene presso a poco le disposizioni che accennammo più sopra come quelle, sopra le quali si erano finalmente fermati i varii consigli della parte direttiva del Concilio riunita a tale effetto, con queste varianti, cioè che sarebbe facoltativo e non obbligatorio per i Padri il presentare le orazioni in iscritto alle Commissioni, rimanendo sempre fermo che, quando fossero consegnate, le Commissioni s'incaricassero di distribuirle stampate in compendio a tutti i vescovi. Da questa disposizione ne conseguiva che quanti non volevano servirsi di tale facoltà, e preferivano recitarle o anche leggerle, potessero farlo

come per l'avanti; e perciò da questo lato non si era fatta notabile innovazione. Ma vi aveano in questo documento due articoli che erano la sua ragione d'essere, e contenevano lo spirito del nuovo Regolamento. Il primo era la facoltà che veniva concessa ai presidenti di poter troncare il discorso ad un oratore ogni qualvolta egli uscisse dal soggetto che si discuteva. Questa disposizione poteva sembrare un semplice mezzo per regolare la discussione; ma uno dei presidenti del Concilio si assunse l'incarico di farne sentire tutta la gravità proprio nel giorno stesso, nel quale fu pubblicata. Il vescovo di Colocsza monsignor Haynald, uno degli uomini più eminenti dell' opposizione e dell' Episcopato, fu invitato dai presidenti a tacere e a scendere dall' ambone per non so che citazione storica, per la quale recava in proposito della riforma del Breviario romano l'autorità di un Papa contro gl' intendimenti della maggioranza. Questo intervento della Presidenza in materia che non era d'ordine, praticato nel giorno appunto che era promulgato il nuovo Regolamento, mostrò all' opposizione l' uso che la Presidenza potrebbe fare delle facoltà che le venivan date. Il secondo articolo, assai più importante del primo, disponeva che, quando una materia fosse *satis excussa*, potesse proporsi la chiusura della discussione per iniziativa dei Padri stessi, purchè fosse dimandata da un numero non minore di dieci. Si disponeva egualmente in questo articolo che, quando la chiusura fosse richiesta, sarebbe votata nella tornata stessa per alzata e seduta, e che si accetterebbe a tale effetto il giudizio della maggioranza puro e

semplice. Il risultato pratico di questi provvedimenti era che la maggioranza rimaneva unica ed assoluta padrona della discussione che essa poteva tollerare, finchè voleva, e arrestare ugualmente a suo piacere. Vero è che vi era espressa la condizione che la materia fosse *satis excussa:* ma chi era il giudice del come e del quando questa condizione fosse adempiuta? La maggioranza stessa. Il criterio della maggioranza dominava in tutto il nuovo Regolamento, poichè veniva anche in esso stabilito che le varie parti di uno schema e i suoi emendamenti fossero votati per alzata e seduta, e che *decernetur* quel che risulterebbe dal voto della maggioranza. Per la votazione definitiva dell'intiero schema è confermato il voto orale col *placet* o *non placet*, ma per questo non si dice più oltre, perchè in quel punto s'incontra l'autorità papale che non vuolsi per verun titolo menomare nè compromettere, e che per se sola e col solo suo placito muta lo schema in decreto.

6. Chiaramente apparisce il concetto che ha governato queste modificazioni. Non essendosi potuto ottenere l'unanimità, si è cambiato di direzione ed è stato mestieri accontentarsi della maggioranza: questa infatti si riscontrava nel Concilio già disposta ed ordinata, e per la sua omogeneità si poteva riporre in essa la più ampia fede. Inoltre questo mezzo era il più ovvio e il più legale per ridurre all'impotenza l'opposizione. Quindi è che nel nuovo Regolamento si cerca di accrescerne l'autorità, di darle la maggiore influenza, rimettendo ogni cosa nel giudizio della maggioranza. Questo è ciò che dà sì grande importanza

a quell'articolo, il quale pregiudica, contrariamente all'opinione e agl'interessi dell'opposizione, una delle più gravi questioni del Concilio, quella dell' unanimità nelle decisioni. Quel che poi costituisce nel nuovo Regolamento il punto immediatamente minaccioso per gli opponenti, è che per suo mezzo gl' Infallibilisti possono, quando che vogliano, nello spazio di una settimana, mediante un postulato di dieci di loro e con l'aiuto della maggioranza, sulla quale essi possono fare assegnamento, arrestare e dichiarare chiusa la discussione, votare lo schema *De ecclesia,* e presentarlo all' approvazione del Papa. Che essi non avessero intenzione di valersi di questa facoltà così presto, può arguirsi dall' ingiunzione inserita nel Regolamento, che tutti coloro, i quali si oppongono ad alcuna proposizione, debbano sostituire la propria opinione a quella che combattono, e non contentarsi alla semplice negazione della medesima: questa precauzione era inutile, se si voleva *illico et immediate* imporre gli schemi alla minoranza; ciò nulladimeno lo stato delle cose era, dopo il nuovo Regolamento, quello che abbiamo descritto. Una volta stabilito il criterio della maggioranza, come avviene in un' assemblea del secolo, anche nel Concilio la minoranza si trova in balìa della maggioranza, con questa differenza però che i giudizii della prima, se sbagliati o non più opportuni, possono revocarsi; quelli del secondo, sì perchè concernono il più delle volte verità assolute, sì per vecchia usanza nelle materie anche semplicemente disciplinari, sono irrevocabili. Egli è proprio che questa istituzione papale è talmente ben preparata e così

bene adagiata nella Chiesa, che, come la sua immagine simbolica, per qualsiasi movimento che faccia sta sempre a galla. Nello schema condanna la maggioranza, nel Regolamento l'approva, senza neppure aver timore di contraddirsi, perchè nell'uno e nell'altro caso è concorde nell'affermare la sua illimitata autorità.

7. In quella stessa Congregazione si era distribuito un nuovo schema *Sugli Ordini religiosi*, e dicesi che fosse anche distribuito un Indice generale delle materie da trattarsi nel Concilio. Dopo questa Congregazione così piena di gravi avvenimenti incominciarono a decorrere i dieci giorni di vacanze, che erano stati concessi ai Padri per prepararsi ad adoperare il nuovo modo. Questa pausa divide la prima fase del Concilio Vaticano, quella che abbiamo percorsa, dalla seconda inaugurata con questo nuovo metodo, che era per tutti in quel momento incerta come l'avvenire, e tanto più minacciosa, quanto più la pressione della maggioranza si era resa sensibile, e per conseguenza più viva da parte della minoranza la resistenza. La prima impressione del nuovo Regolamento non fu così cattiva fra gli opponenti, come divenne in appresso. I più de' vescovi da principio non sembravano troppo malcontenti di questa riforma, perchè fondata sopra l'argomento più semplice e più connaturale ad un'Assemblea; ma gli opponenti non tardarono ad avvedersi qual pericolo vi si racchiudesse per loro, e come, se l'accettassero, la loro condizione diverrebbe ogni giorno più difficile, e da ultimo indubitata la loro disfatta. Il rigettarlo non era neppure cosa facile. Se si può talvolta aver torto nell'imporre il giudizio della

maggioranza, si ha sempre nel non accettarlo. Del resto, l'esempio della riuscita dei primi Indirizzi che protestavano contro il primo Regolamento, non era incoraggiante a ripetere simili atti, che come i primi rimarrebbero senza effetto. La proroga dell'Assemblea lasciava tutti in sospeso, senza che potesse dirsi a qual partito si appiglierebbe l'opposizione a fronte di questo nuovo stato; ma è molto probabile che non lasceranno riprendere le discussioni senza avervi provveduto.

8. Prima di finirla del tutto con le adunanze di questo mese, ne ricorrono alla mente episodii d'indole meno oscura che avvennero durante quelle, e che non mancano neppur essi di un certo color locale. Il Dupanloup aveva fatto intendere ai cardinali che si desidererebbe da loro una maggior somiglianza con i loro predecessori dei tempi, nei quali il Sacro Collegio aveva maggior indipendenza ed autorità. Il cardinale Di Pietro aveva risposto per il Sacro Collegio, ritorcendo l'argomento, che cioè, se alcuna cosa poteva trovarsi a ridire sopra questo venerabile corpo, egli era sui costumi dei cardinali antichi e non certo su quelli dei moderni. Forsechè avevano ragione ambedue, senza che l'opinione del vescovo d'Orléans perdesse per questo accomodamento nulla del suo valore. Fin qui non v'ha nulla di notabile: era uno degli assalti che si ripetevano ogni giorno e sopra ogni soggetto fra l'opposizione e la maggioranza, ma fu in quel dì fuori dell'ordinario che il Dupanloup nel recarsi dalla sua villa al Vaticano perdè una parte del manoscritto originale del suo discorso. Questo avve-

nimento di niun valore in se stesso occupò la curiosità e prestò per più giorni materia alle fervide immaginazioni dei novellieri conciliari, e ci volle del tempo per persuader loro che un vescovo poteva perdere un manoscritto come un altro semplice mortale, senza che da ciò si dovesse attendere alcun misterioso e straordinario evento. Qualche tratto umoristico è venuto pure a rallegrare a quando a quando queste monotone riunioni, e fra gli altri si è citato come degno di particolare menzione il discorso di un vescovo napoletano sopra l'uso della veste talare, che dicono destasse una lunga e strepitosa ilarità sopra le venerande faccie dei Padri del Concilio.

9. Negli ozii delle vacanze cominciò a pullulare ogni sorta di postulati, ed i vescovi profittavano di questo riposo per accumulare nuova materia, come se non ve ne fosse già abbastanza da mettere alla prova la poca fede del secolo XIX. Ve ne ha uno per l'Assunzione della Vergine, che fu delle proposizioni annunziate nel primo programma della *Civiltà Cattolica:* ve ne ha uno de' vescovi orientali, che è riportato dal giornale l' *Univers*, affinchè si faccia dalla Chiesa alcuna dichiarazione tendente a prescrivere e limitare il diritto di guerra. Non è poco che fra tanti anatemi e tante condanne si ritrovi un pensiero di semplice carità. E pensare che si deve ai Copti ed agli Armeni !

10. L'opinione cattolica liberale continuava intanto anch'essa a produrre pubblicazioni d' importanza contemporanea vivissima, e fra queste tiene certamente il primo luogo l'articolo del Döllinger sopra l'Indirizzo

degl'Infallibilisti. Il Döllinger ne ricevè congratulazioni ed Indirizzi da varie parti della Germania, da Colonia, Bona, Münster, Breslau, Fribourg, Tubingen, da Praga ed altri centri di pensiero e di azione; ma particolarmente dalle Università e dalle Facoltà teologiche, anche di quelle che per l'addietro professavano opinioni diverse. Tutti questi Indirizzi si accordavano nel lodare la sua fermezza, consentivano con lui e l'incoraggiavano a persistere nel suo proposito. La difesa del libro del Maret per lui stesso, le lettere del Padre Gratry, furono dopo quella le principali pubblicazioni che apparvero di là dai monti. Ne apparvero alcune anche in Italia, ed una, nel suo genere scritta con particolare accuratezza e serietà, anonima, intitolata: *Della pretesa infallibilità del Papa.* Tutte queste pubblicazioni crescevano e si moltiplicavano all'infinito.

11. Altra parte nella pubblica curiosità ebbe il discorso del Papa all'apertura dell'Esposizione per l'arte applicata al culto cattolico; nel quale egli fece una dichiarazione, che da nessuno si aspettava in tale occasione e che certo trovava difficilmente luogo in un discorso a proposito d'arte. Esso ha dichiarato essere errore, anzi bestemmia, il dire che la Chiesa Cattolica abbia bisogno di riforma, facendo allusione ad una frase detta in questo senso da un ragguardevole personaggio, e sulla quale cadeva l'altissima riprovazione. Il personaggio non si è nominato, ma si formò tosto una doppia interpretazione della data indicazione. Sembra che uno dei capi del partito cattolico liberale di Francia, irritato dei procedimenti di Roma, dopo esserne stato caldissimo partigiano, si

fosse aperto con qualche suo conoscente, dicendo che la Chiesa aveva bisogno di un 89. Il Papa aveva citato tal frase, facendola seguire da quella condanna. I Cattolici liberali hanno creduto riconoscervi un' allusione e perciò una condanna per il loro capo: i giornali oltramontani si sono con maligno piacere prestati a questa interpretazione per far loro dispetto. Questa è la prima interpretazione. L' *Osservatore Romano* si affrettò invece a cambiare direzione all' interpretazione che si voleva dare a queste parole, sostenendo che il Papa le aveva specificatamente attribuite *al gran demagogo italiano:* denominazione vaga, ma che in ogni modo escludeva un cattolico francese. Ecco la seconda interpretazione. Se questa fosse stata la vera, il Papa avrebbe molto probabilmente sbagliato cifra, perchè se il cattolico francese avesse in tale occasione citato l'89, c'è tutto da scommettere che un demagogo italiano, nello stato particolarmente degli animi in quel tempo, avrebbe piuttosto detto il 93. Se l' allusione colpisca veramente, come tutto dà motivo di crederlo, i Cattolici liberali francesi, essi riceverebbero dal Papa lo stesso trattamento che hanno voluto infliggere ai liberali italiani, e sotto questo aspetto non sarebbe se non giustizia. Considerando però in se stessa la frase che produsse tanto effetto, essa è come la più gran parte di quelle che compongono il Sillabo, cioè indefinita, e quindi, non avendo un senso determinato, si presta egualmente ad ogni commento favorevole o sfavorevole che voglia farsene. Se per l'89, se per la riforma s' intende quella di Lutero, non v' ha dubbio che il Papa non possa tesserne elogi; ma se s' intende

modificazioni e cambiamenti in genere, secondo che sono necessarii, si potrebbe in questo caso richiedere, perchè allora sia convocato il Concilio. Se non v'era nulla o poco da cambiare, era inutile dopo tre secoli convocarlo. Se v'ha da cambiare, v'ha da riformare, talchè, usando quella frase in senso assoluto, s'indurrebbe il Papa a condannare se stesso; la qual cosa avvenendo, del resto, propriamente nel soggetto della convocazione del Concilio, avrebbe potuto anche andar d'accordo con l'opinione personale di varii prelati, e fin di qualche cardinale della Curia Romana.

12. Tutti questi ultimi avvenimenti avevano, e particolarmente la conoscenza delle massime di diritto pubblico ecclesiastico contenute nello schema *De ecclesia*, provocato un cambiamento nel contegno delle potenze cattoliche rispetto al Concilio, le quali via via che la Chiesa accennava a non voler riconoscere la libertà dello Stato, sembravano dal canto loro cominciare a prender sospetto di quella della Chiesa. Fino ad ora solamente alcune delle Legazioni delle piccole potenze cattoliche avevano dato segno di occuparsi degli affari del Concilio; ora pareva che anche quelle delle grandi, e fin quella di Francia, avessero ricevute istruzioni per occuparsene più da vicino e cercassero di esercitare qualche azione sopra gli avvenimenti che si passavano in Vaticano. Roma però se ne difese con la sua riconosciuta abilità diplomatica, e si credè in quel tempo che la sua influenza non fosse estranea alla caduta del Ministero bavarese, come quello che primo e solo aveva mostrato di comprendere la gravità della questione, e se n'era occupato con più energia che non fosse richie-

sta dalla sua piccolezza fra le potenze cattoliche. Ora che con la caduta del Ministero bavarese Roma si era tolto un imbarazzo, sarebbesi quasi creduto che le potenze di prim'ordine ne volessero prendere il luogo. Si tornò allora a parlare dell'invio da farsi degli ambasciatori al Concilio da parte delle varie potenze cattoliche, secondo che era l'antica usanza, rinunziando così all' astensione, dalla quale Roma traeva tutto il profitto. Si parlò soprattutto di un ambasciatore speciale di Francia fuori di quello che adempiva l' ufficio ordinario presso la Santa Sede, senza peraltro che ancora se ne designasse il nome. Il Vaticano intanto si è così ben giovato di questa prima prova di libera Chiesa, che l'ambasciatore, il quale riuscirà d'ora in avanti ad assistere ad una congregazione del Concilio, darà saggio di non poca destrezza e di non mediocre conoscenza del suo mestiere. Checchè ne sia di queste voglie dei Gabinetti, non è men vero che l'attenzione dell'Europa cominciava a viepiù raccogliersi sopra il Vaticano, e l' opinione pubblica ad occuparsene più che non voleva. La Germania era sempre il focolare che a Roma dava il più gran pensiero. Anche in Italia si manifestava qualche sintomo di discussione e non era troppo presto, comecchè sia da rammaricarsi, che perfino in queste materie, nelle quali essa non ha certo scusa di esser nuova, nè di esercitarvi poca influenza, l'iniziativa e la vita vi vengano dal Nord, e non si spandano per lei che tardi e languidi riflessi. Il Clero di Milano indirizzò primo un ringraziamento al suo arcivescovo per non aver firmato il postulato per l'infallibilità, pregandolo di mantenere saldi i riti

e la dignità della Chiesa Ambrosiana. Da Oriente si affacciavano più nere tempeste. L'abolizione delle prerogative di quelle Chiese che Roma si è provata a promuovere, ha profondamente irritato quelle comunità cristiane, e le condiscendenze verso Roma di alcuni dei loro vescovi che assistevano al Concilio, venivano minacciate di uno scisma; pianta che alligna in quelle regioni con rara prosperità, e che vi trova sempre qualcuno per coltivarla e trarne profitto. A Roma se ne intimorirono un poco, trattarono per iscongiurare questa procella, senza però desistere dal perseguire il proprio intento; ma nulladimeno se ne diedero pensiero, mentre sembravano affatto insensibili all'opposizione occidentale. Perchè la separazione di pochi Armeni commuove il Vaticano più di quella di tanti uomini e dei più intelligenti di Europa?

13. Del resto, nulla era cambiato, come si vede, nelle condizioni del Concilio: le stesse proporzioni, le stesse probabilità. Quanto a quella della sua durata, così ne ragionava in questo tempo l'arcivescovo di Parigi in una sua lettera all'arcidiacono di Nôtre-Dame: parlando del suo ritorno colà egli dice: « sarà senza dubbio a Pasqua, sia che il Concilio abbia terminata l'opera sua, sia che debba riprenderla nel prossimo dicembre. » Secondo questo giudizio non sarebbero rimaste al Concilio, per compire l'opera sua in questo anno, più di sei settimane. Nonostante la competenza di chi la manifestava, questa opinione non era probabile. Altri più longanimi si contentavano di vederne la fine o almeno la sospensione per la festa di San Pietro, e nel far prevalere questa supposizione avevano

dalla loro il termometro e l'uso di Roma che sospende in tal tempo dell'anno ogni attività. Quanto alla sostanza, la questione rimaneva sempre tale e quale: l'opposizione riuscirebbe essa ad impedire l'assolutismo nella Chiesa? Questo è il compendio, il punto, sul quale gravitano tutte le altre questioni, che restano perciò secondarie e a cui altrimenti non si sarebbe pensato neppure. Tre erano le ipotesi che si presentavano alla mente. O l'opposizione riesciva vinta ed impotente a mettere alcun freno alle pretensioni della maggioranza, ed allora, secondo gl'istinti che si vedevano prevalere da ambe le parti, i più degli Stati cattolici cesserebbero di fatto di esser tali, almeno come concetto dominante riguardo al pensiero che informa l'odierna civiltà loro, e con essi pure una parte notabile degl'intelletti vivi ed intelligenti che tuttora stanno nel grembo della Chiesa; mentre questa, diminuita da cosiffatte perdite, e in balìa di un'unica volontà, sarebbe spinta in un avvenire che niuna mente umana può saviamente apprezzare nè prevedere. O l'opposizione riesciva solamente a modificare in qualche modo, più nella forma della loro manifestazione che nella vera sostanza, i propositi della maggioranza, ed in tal caso non vi sarebbe pressochè nulla di cambiato nella economia della Chiesa, eccetto che questo sarebbe un precedente di più, del quale dalla Curia Romana si terrebbe conto per quella parte che consente con essa, lasciando l'altra perdersi in appresso fra i banchi delle Congregazioni romane, finchè sorga una nuova occasione per riprendere l'opera interrotta e condurla a compimento. O l'opposizione perverrebbe

finalmente ad arrestare il movimento assoluto ed assolutista nella Chiesa, ed allora solo potrebbe cominciare una riforma, della quale questo fatto, e forse questa stessa riunione, non sarebbe che il prologo. Ma questo scopo, abbenchè assai modesto, fin d'allora sembrava assai difficile a conseguire, e un certo senso di sgomento prevaleva generalmente nell'opposizione. La *Gazzetta d'Augusta*, che è uno dei suoi più autorevoli giornali, non lo dissimulava negli ultimi articoli, nei quali appariva la più gran diffidenza nel successo finale di sì grave questione.

14. Certo è che la maggioranza, dominante a vicenda e dominata dal partito cattolico, involveva l'opposizione in una rete di legalità, di tradizioni e di spedienti preparati da secoli e maneggiati con una pratica consumata da tempo immemorabile; e che mentre questa rete la involve, la disciplina ecclesiastica, la riverenza delle Somme Chiavi mantiene tutti coloro che la compongono fermi nella disciplina ed obbedienti all'autorità. Era quindi per ogni ragione assai difficile a costoro il sottrarsi alla volontà di chi, disponendo di così potenti mezzi, s'affaticava con tanta tenacità a conseguire quel che loro appariva come il compimento ideale dell'edificio della Chiesa. Ma, ciò nonostante, il fatto stava ancora contro sì giusti argomenti, e da tre mesi che il Concilio si era radunato, nè la questione principale, nè alcuna delle altre avevano ancora fatto un sol passo verso qualsiasi soluzione.

MARZO.

I.

Appendice allo schema **De ecclesia.**

1. Non erasi ancora l'opposizione rimessa dalla maraviglia che aveva destata in essa la riforma del Regolamento, anzi sempre più viva si manifestava fra i vescovi oppositori la disapprovazione per il criterio che conteneva, quello cioè di accogliere apertamente in luogo della richiesta unanimità il giudizio della maggioranza, e per la facoltà che vi si concedeva alla Presidenza di limitare la libertà della discussione; quando la sera del lunedì 7 marzo si conobbe che era stata distribuita improvvisamente ai vescovi un'Appendice allo schema *De ecclesia*, per la quale si proponeva la dichiarazione pura e semplice dell'infallibilità personale del Papa nelle materie di fede e di costume, secondo quel che, come il testo si esprimeva, veniva domandato dal più gran numero dei vescovi raccolti in Concilio. Era questo il famoso postulato contenuto nell'Indirizzo degl'Infallibilisti, quello che aveva risvegliato tante contrarietà, e che nonostante ciò si riproduceva, ma questa volta approvato dalla Commissione sopra i postulati per essere messo in discussione, dopo che il terreno era stato preparato col nuovo Regolamento.

Soggiungeva quell'atto che tale infallibilità dovesse riguardarsi in tutto e per tutto equivalente all'infallibilità di tutta la Chiesa riunita. Questa enunciazione veniva non senza arguzia espressa in un periodico dell'Alta Italia, intitolato *Il Concilio Ecumenico*, con la formula algebrica: $a = a \times b$; formola che non può verificarsi che quando b, ossia in questo caso l'Episcopato, sia zero. Quando non volesse ammettersi la soluzione data dal periodico, rimaneva l'altra data più tardi dal Maret in un suo discorso, che cioè questo dogma fosse un mistero così incomprensibile come quello della Trinità. Il documento, del quale abbiamo ragionato, si chiude con la sanzione espressa che chiunque professi altra credenza debba riguardarsi come fuori della Chiesa Cattolica.

2. Fu questo un colpo di fulmine che scoppiò inaspettato sul capo dell'opposizione. In verità nessuno vi si attendeva, e ne rimasero pieni di meraviglia tutti, anche fuori del circolo speciale di coloro che si occupano particolarmente di tali materie. È chiaro che questo non era un procedere, il quale si accordasse neppure con le tradizioni di longanimità e di prudenza della Curia Romana; la quale non aveva neppur mai professato dottrine così assolute o almeno in forma così assoluta, e certamente poi non era usa di volere i suoi fini con modi così violenti. Il vento d'oltremonte aveva soffiato sopra la cauta e longanime Curia, e portava rapidamente i suoi propositi irrigiditi dalla propria influenza. Grande fu in quei giorni la commozione: l'opposizione fu colpita da vertigine ed era ben presso a disperare della salvezza.

3. Allorquando si era pubblicato il nuovo Regolamento, l'opposizione aveva compreso che, se avesse accettato di continuare la discussione nella forma da quello prescritta, tutto era finito per essa; e perciò si trovò ridotta a dimandare a se stessa, se non doveva protestare ed abbandonare il Concilio, prendendo così l'unica via che le rimaneva per non sottomettersi quella delle proprie diocesi. Quando però i vescovi opponenti vennero a contarsi fra di loro per conoscere su quanti avrebbe potuto farsi assegnamento per appigliarsi a tal partito estremo, il loro numero si trovò di molto scemato. Si disse da principio che potevasi contare a questo effetto sopra ottanta; ma i più positivi giudicarono, e non andarono forse lontano dal vero, che per una resistenza estrema fino ad abbandonare il Concilio non si potesse allora far fondamento che sopra un numero molto inferiore, e questi giudizi ondeggiavano fra i cinquanta e i trenta.

4. La distribuzione della nuova Appendice allo schema finì di gettare lo sgomento e il disordine nelle loro file. Il processo era chiaro e non ammetteva dubitazione. Il Regolamento aveva già provveduto alla chiusura delle discussioni secondo il beneplacito ed il giudizio della maggioranza. Il testo della proposta dell'infallibilità portava con sè un *monitum* della Commissione che aveva approvato il postulato, e che esercitava insieme coi presidenti una grande influenza sulla direzione del Concilio, per il quale il tempo concesso a presentare le osservazioni in iscritto sopra il soggetto stesso veniva limitato a dieci giorni. Alla dichiarazione dell'infallibilità si aggiungeva quella esplicita

che dovesse stimarsi fuori della Chiesa quegli che non si fosse sottomesso. Il pericolo della cosa era dunque per l'opposizione troppo evidente: nello spazio di dieci o quindici giorni la maggioranza votava lo schema *De ecclesia* con l'Appendice, e gli oppositori si trovavano fuori della Chiesa. Se si pensa alla naturale timidezza delle persone sottomesse alla disciplina ecclesiastica, allo stato intollerabile in cui son poste, quando vengono relegate fuori del grembo della Chiesa, ai loro precedenti, a tutti i vincoli, ai riguardi, alle ambizioni che le tengono collegate insieme, si comprenderà facilmente quale inquietudine gettasse fra esse il procedere ardito della maggioranza. I capi più sinceri ed i più compromessi erano nel più grande scoraggiamento, e si potè credere già in quel momento che la *Civiltà Cattolica* avesse ragione e che i Gesuiti avessero vinto.

5. Come soleva fare nei momenti, nei quali si sentiva più gravemente minacciata, adesso pure l'opposizione ebbe ricorso alla diplomazia, e ciascuno secondo la propria nazionalità ai varii Governi; ma questa volta ne ritrasse anche minor frutto che l'altra. Il movimento e l'attenzione che si erano in questi ridestati un poco negli ultimi tempi per ciò che concerneva il Concilio, erano di nuovo cessati, ed i Gabinetti tornati, come per incanto, alla prima inazione. In verità non v'ha scusa adequata alla noncuranza da questi poi sempre addimostrata durante tutto il tempo che si sono trattate materie così gravi, e che in tanti modi e così direttamente li riguardano. La politica tradizionale di Roma ha sempre avuto lo straordinario

privilegio di volgere a proprio vantaggio le sue disgrazie come le sue fortune: per molti secoli ha sfruttato l'entusiasmo che essa risvegliava, ora sembra sfruttare egualmente l'indifferenza. Questa politica, una volta disposata a un'idea, si adagia facilmente fra gli ostacoli che vi si frappongono per ottenerne il conseguimento. Adoperata all'occasione del Concilio dal partito prevalente in Vaticano, essa non ha fallito il segno. Partendo dalla convinzione dell'affievolito sentimento religioso, e perciò della poca influenza di questo sopra la vita e le sorti delle nazioni viventi, i Governi affettano una particolare noncuranza per ciò che lo riguarda. Di questa libertà, della quale da qualche tempo Roma si vantaggia, ha pur goduto il Concilio Vaticano. Tutte le antiche previsioni e provvisioni sono state dai Governi poste da banda. Al Vaticano non si è mancato di trarne profitto, e i suoi infaticabili amici han preparato in questi ozii che loro si facevano lo schema *De ecclesia*, pel quale tutta la società viene ordinata sotto la direzione e l'autorità papale con una chiarezza ed evidenza che la Curia Romana non aveva mai usata nelle sue formole da che tiene il governo della Chiesa. Ora qualunque siasi l'opinione che si professi sopra la decadenza del sentimento religioso, il non tener conto di ciò che si operava nel Concilio Vaticano, era per lo meno confondere la questione politica con la storica: e qual che sia per essere con le moderne istituzioni l'avvenire delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, non è men vero che il Cattolicesimo è di diritto e di fatto la religion dominante, se non unica, delle maggioranze delle schiatte latine, e perciò non può

essere indifferente a coloro che ne reggono le sorti, il come, a chi, e fino a qual punto ne sia esercitata la direzione ed affidata la cura. A questo ufficio fallirono tutti i Governi cattolici, se si eccettui per poco quello di Baviera, che solo parve intenderne tutta l'importanza. Per singolare ventura alcuni si trovarono anche nell'assoluta impotenza di esercitare verun'azione, essendo la Spagna in intero sfacelo, e l'Italia, come più tardi dichiarò il Visconti Venosta nella risposta all'interrogazione fatta su questo soggetto nella Camera italiana, essendo per gli avvenimenti politici fuori di qualsivoglia relazione ed influenza sopra Roma. Ma per la Francia che sola teneva nelle mani le sorti del Papato, per la Francia che vegliava coll'arme al braccio alla porta del Concilio Vaticano, poichè essa non sapeva rispettare le libertà altrui, avrebbe almeno dovuto saper rispettare la religione propria e non lasciarla, in ciò che la riguardava, con deplorabile indifferenza amministrare e modificare, comunque fosse, senza prendervi alcuna parte, e senza cercar di esercitarvi una legittima influenza con l'unico triste spediente di essere poi, secondo le circostanze, a vicenda la nazione cattolica e quella dell'89, e sempre tanto cattolica, quanto liberale.

6. I richiami dei vescovi agli ambasciadori di Francia ed Austria si erano rinnovati, e particolarmente per la pubblicazione del nuovo Regolamento; l'uno e l'altro vi avevano opposto la più ufficiale civiltà. I respettivi Governi, che fin da principio avevano dato loro istruzione per conservare la più intera neutralità, poco o nulla si erano in realtà dipoi scostati da

questa condotta, dove non si voglia dare qualche importanza alle lettere ufficiali ed officiose del conte di Daru, che producevano sulla Corte di Roma l'effetto già descritto dal Monti a proposito *della tremenda vanità di Francia,* che, al dire dello stesso poeta, *sul Tebro è nebbia che dal sol si doma.* Vero è che le ultime rimostranze presentate dal Ministro degli affari esteri per la riforma, se non m'inganno, del Regolamento s'avevano invece avuto per risposta la distribuzione del postulato per l'infallibilità. Gli arditi e ripetuti colpi dalla parte della maggioranza, e le grida moribonde che alzava l'opposizione, avevano riscosso per un momento il Governo francese, che era tornato di nuovo all'idea dell'invio degli oratori o ambasciadori al Concilio; ma questo ridestarsi della Francia era stato in gran parte cagione che prontamente ed inaspettatamente si distribuisse ai vescovi la proposta dell'infallibilità: ed infatti si narrò che, fatta questa specie di colpo di Stato, da Roma non si opponesse più gran difficoltà all'invio degli ambasciadori. Infatti, dacchè tutto il programma del Concilio erasi fatto noto e messo nel corso legale della discussione, non si aveva più nulla a temere dagli oratori cesarei, poichè non era difficile lo schermirsi dalle loro esigenze con l'autorità e la responsabilità di tutta l'Assemblea; e a costoro, quando pur venissero, non rimaneva in realtà altro ufficio da compiere che quello di assistere tranquillamente allo svolgimento logico della parte ufficiale di un dramma, il cui successo per la conoscenza che si aveva delle cose non lasciava già più gran campo al dubbio. Certo è che la Francia fece proposte in questo senso per operare di concerto con altre

potenze cattoliche, che non vennero accolte con gran calore. La Spagna e l'Italia ricusarono recisamente, come apparisce, quanto alla prima, dalla circolare inviata dal Ministero degli affari esteri di quella nazione a' suoi agenti diplomatici sopra il soggetto del Concilio: e quanto alla seconda, dal discorso del Visconti Venosta già sopra mentovato. Essendo così fallito questo tentativo di azione comune, sia che il Papa tornasse ad opporre difficoltà, sia che il Governo francese si avvedesse anch' esso qual parte era serbata al suo ambasciadore, e che ormai per questa volta era meglio mai che tardi, certo è che non si parlò più oltre di oratori da mandarsi al Concilio: e il movimento diplomatico si sfogò in note e spegazioni reciproche fra il Vaticano e le Tuileries. L' ambasciadore francese venne chiamato a Parigi a dare spiegazioni sopra la sua condotta; però anche questo segno d' ira fu di breve durata e così poco significante, che per qualche giorno appena si parlò di richiamo definitivo, e ben presto si tornò a rassicurare del ritorno al suo posto questo signore di Banneville, la cui influenza ha molto cooperato a sostenere l' ardire degl' Infallibilisti ed a ridurre l' opposizione agli estremi.

II.

Tregua.

1. In questo tempo era venuto a morte il conte di Montalembert, uno di quei pochi che lo stato morale della Francia, in attenenza colla propria maniera di sentire, ha condannato a così dolorosa e falsa con-

dizione, che dopo avere speso la sua vita a smentire sovente il suo liberalismo per la sua religione, è morto assai vicino ad essere rinnegato dalla sua religione per il suo liberalismo. Molti hanno rimpianto in lui l'uomo erudito ed eloquente: pochi amici personali ed un piccolo partito hanno potuto seguirlo nelle sue difficili evoluzioni fra il dominio temporale e l'infallibilità, e perciò rimpiangere in lui l'uomo politico o il rappresentante di un'idea, se a ciò non gli si voglia tener conto dell'opportunità che in questa occasione il suo nome ha procacciata all'opposizione, e dell'aiuto che ha dato ad essa il suo vivo ingegno. Questa morte diè occasione a un lieve sfogo delle passioni religiose che si agitano in Vaticano. Ognuno conosce la lettera che chiude la carriera politico-religiosa e la vita del Montalembert.[1] Quel linguaggio nobile e franco in fin di vita è una testimonianza, per la quale gli animi generosi e liberali devono farne pietosa e grata ricordanza. Ben diverso da questo fu però l'effetto che quella lettera produsse sopra il partito dominante in Vaticano. La vecchia ira contro il partito liberale cattolico ringagliardì, e sembra che anche il Papa facesse qualche discorso in senso non troppo benevolo al conte di Montalembert avanti buon numero di uditori. Nondimeno gli amici del conte non si peritarono di dare una testimonianza dei loro vivi sentimenti alla memoria dell'illustre defunto, e ordinarono, per celebrarne l'esequie, un servizio funebre nella chiesa d'Aracœli, come chiesa particolarmente addetta ai servizii del Municipio romano, al quale il

[1] Vedi l' Appendice.

conte in occasione dei suoi buoni ufficii per la spedizione di Roma era stato dal Governo fatto ascrivere come patrizio romano. Venuto a notizia del Papa l'ordinamento del funerale, ne volle immediatamente la proibizione, e gl'invitati riceverono avviso che il funerale non si farebbe più nel giorno prefisso. Ciò non ostante alcuni vescovi, qualche diplomatico e pochi amici del defunto, parte per non sembrare di voler cedere alla prepotenza, parte, e furono i più, per avere ignorato la proibizione, si recarono alla chiesa nel giorno stabilito, dove trovarono un avviso dello stesso tenore di quello che era stato mandato a domicilio, e doverono quindi ritornarsene alle proprie case senza aver neppure potuto ottenere che si celebrasse per il defunto una Messa letta, alla quale si sarebbero contentati di assistere senza veruna pompa o solennità. Questo fatto produsse in tutti una profonda impressione, e fu l'apogeo di questa fase di viva pressione, che incominciata con la riforma del Regolamento era giunta fino alla proposta inattesa dell'infallibilità, e trascendeva ora fino al niegare un omaggio di affetto e di pietosa ricordanza a un defunto che portava il nome di conte di Montalembert!

2. Qui comincia una tregua o piuttosto un movimento che poteva quasi accennare ad un tornare addietro, quando peraltro non fosse per ispiccar meglio il salto. Il giorno appresso l'*Osservatore Romano* aveva un articolo, nel quale annunziava che per memoria degli antichi servigi resi alla Chiesa dal conte di Montalembert il Papa aveva voluto assistere personalmente ad un funerale che si era fatto a posta cele-

brare per il riposo dell' anima sua nella chiesa della Traspontina. O di propria iniziativa, o che avvedutitisi della sinistra impressione prodotta negli animi dall'intolleranza del giorno innanzi, si studiassero di ripararla con questo mezzo, i consiglieri del Vaticano fecero preparare nella notte stessa un funerale nella chiesa della Traspontina, e nella mattina seguente il Papa stesso vi assistè a insaputa di tutti, e senza che alcuno degli amici del conte avesse potuto esservi presente. L'Europa non ricevè che l'annunzio telegrafico degli onori particolarmente resi dal Papa al conte di Montalembert, ma coloro che furono testimoni di questo piccolo episodio ne conservarono la più strana impressione. La ragione addotta dagli amici del Vaticano, di essersi voluto con ciò solamente impedire una dimostrazione che per le ultime opinioni manifestate dal Montalembert potesse sembrare poco rispettosa, non valse ad attenuare l'effetto che produsse l'intervento dell'Autorità e della forza applicata a impedire a'dignitarii della Chiesa, a'Padri che siedono in Concilio e ad altre ragguardevoli ed onorevoli persone di rendere ad un amico quel che il più oscuro della plebe rende liberamente, quando che voglia, ai suoi, gli estremi ufficii dopo la morte! E ciò avveniva a carico di un uomo illustre e particolarmente benemerito della Chiesa.

3. Frattanto i vescovi riavutisi dal primo stupore e vedendo come potessero confidar poco nella diplomazia, dopo molte incertezze si erano di nuovo appigliati al partito che aveva già fatto così mala prova, quello cioè di tornare a formulare proteste e postulati contro il

Regolamento. In essi si domandavano tre punti principali: 1° che si togliesse la limitazione del tempo novellamente imposta per lo studio e la discussione degli schemi; 2° che si formasse alcuna Commissione mista, dove i punti contradetti si ventilassero oralmente, prima di riformarli; 3° finalmente che le decisioni di qualsiasi specie non si dovessero prendere a voto di maggioranza, ma bensì tutte e sempre con l'unanimità morale dei Padri.

4. Nel tempo stesso che queste dimande si facevano dai vescovi opponenti in Roma, appariva nella *Gazzetta d'Augusta* un articolo firmato dal Döllinger, nel quale si annunziavano e quasi si segnalavano già fin d'allora i punti principali, sopra che si fonderebbe certamente la scissione nella Chiesa di Germania, qualora il Concilio non si fosse arrestato sulla china, per cui veniva condotto.[1] L'articolo intendeva a dimostrare che mai Concilio non ebbe un Regolamento che gli fosse imposto, che per molti Concilii e per i principali non ve n'ebbe punto, e che da quando incominciò ad formularsene uno, lo che fu negli ultimi Concilii, esso fu sempre votato dai Padri stessi e ad unanimità. Proseguiva poscia dimostrando che mai nella Chiesa non si fece dichiarazione solenne di sorta altro che ad unanimità; e ciò giustificava razionalmente con questo che il Concilio non ha facoltà, in certo modo, neppur esso di creare dogmi, ma solamente di rendere testimonianza di quelli che sono nell'universalità della Chiesa. Secondo questo principio, la maggioranza non solo non può far essa un dogma, lo

[1] Vedi l'Appendice.

che è accettato da tutti, ma non può neppure attestarlo, perchè l'idea di maggioranza e minoranza è la opposta a quella di universalità, la quale incomincia appunto là dove l'altra finisce. Da quell'importante documento risulta che un Concilio sottomesso ad un Regolamento impostogli altrimenti che da se stesso, che crei dogmi di fatto proprio, e che per soprammercato decida per sola maggioranza, non ha i caratteri voluti per un Concilio Ecumenico: lo che tradotto in linguaggio pratico voleva significare che in queste condizioni il Concilio Vaticano da coloro, le cui idee erano rappresentate nel detto periodico, non sarebbe stato accettato come tale. Mentre che siffatto linguaggio si teneva in Germania, continuavano in Oriente le proteste e le minacce, che si convertirono poco dopo in una vera scissura fra gli Armeni cattolici per la questione delle nomine alle loro sedi vescovili, intorno a che essi sono oltremodo gelosi.

5. Che debba attribuirsi a questi movimenti dell'opinione, o ascriversi alle influenze laicali e diplomatiche, le quali pure, benchè languidamente, continuavano ad esercitare qualche pressione, certo è che si depose l'idea di proporre a immediata discussione lo schema *De ecclesia*, e l'Appendice dell'infallibilità. Tutto ciò che si è narrato finora era avvenuto nel tempo che trascorrevano le vacanze seguite da vicino al rinvio dei primi schemi, ed alla pubblicazione del nuovo Regolamento. Invece di durare dieci giorni, com'erasi annunziato nell'ultima Congregazione del 22 febbraio, sol dopo venticinque giorni si ripresero le adunanze, e non per discutere lo schema *De ecclesia*,

ma bensì con la riproduzione dei primi schemi rinviati e già emendati; e così l'opposizione trovò finalmente un po' di riposo, ed ebbe una tregua a questo periodo rapidissimo ed inaspettato di pressione che l'aveva ridotta in sì gravi angustie.

III.

Ritornano i primi schemi.

1. In questo stato di cose e dopo queste vacanze così ripiene di avvenimenti ricominciavano le congregazioni col venerdì 18 marzo, trattando primo lo schema *De fide*, che si tornava a proporre per la seconda volta dopo essere stato emendato dalla Commissione che gli era propria. Esso era riapparso in migliori condizioni di prima, ma trovò ciò nonostante contradittori. Di cinque oratori iscritti tre parlarono in quel primo giorno, e poscia la Congregazione fu interrotta e sospesa per dar luogo ad una di quelle dimostrazioni, che si ripetevano assai sovente negli ultimi anni a fine di lusingare l'inclinazione del Papa all'espansione ed alla cerimonia. Egli, com'è uso antichissimo, essendo un venerdì di marzo, scendeva dai suoi appartamenti in San Pietro per visitare le reliquie maggiori che si conservano nella loggia laterale alla tribuna: giunta l'ora di questa visita, il Concilio sospese la tornata e tutto insieme lasciò l'aula per unirsi al Papa nella cerimonia. Sembra che questa fosse proprio un'adunanza destinata a grandi effetti, poichè si

narrò che nella stessa Congregazione uno dei Padri, favellando nel senso della maggioranza, si provasse, come per *accidens,* a dare occasione ad una improvvisa acclamazione dell'infallibilità; ma si narrava del pari che al tentativo non rispose, alzandosi, che un piccolissimo numero di Padri; talchè se questa sorpresa fu il frutto delle meditazioni degl'Infallibilisti durante il periodo di riposo che aveva preceduto alla ripresa delle discussioni, esso inaridì e cadde appena sbocciato, e fu il solo episodio che illustrò la riapertura delle congregazioni.

2. Tornarono i Padri a riunirsi il martedì 22, e fu giorno memorabile, perchè in esso scoppiò la procella che si era andata a grado a grado formando sotto la pressione degli ultimi avvenimenti. Tre furono gli oratori che la provocarono, e primo incominciò il cardinale Schwarzemberg, arcivescovo di Praga: proseguì il vescovo di Grenoble: e finì lo Strossmayer col provocare la chiusura dell'adunanza. I soggetti principali che attirarono l'ira della maggioranza, furono prima la difesa dei postulati fatti dall'opposizione per la maggior libertà nelle discussioni e per respingere il criterio del giudizio della maggioranza, e per tutto quel che riguarda il nuovo Regolamento: poi l'eccezione fatta di nuovo allo schema già emendato ancora per l'eccessive sue condanne tacciate dall'opposizione d'inutili, improvvide, e tendenti a produrre sopra gli acattolici un effetto piuttosto cattivo che buono; e per la sua forma, che tutti si accordavano a giudicare cattiva. Cominciarono a ferire la più gran parte dei vescovi presenti alcune parole

dette in proposito del giudizio della maggioranza, per le quali si accennava a paragoni delicati fra vescovi e vescovi, secondo che erano rappresentanti delle diverse popolazioni, e ciò per rispetto al maggiore o minor valore da attribuirsi al lor voto. Cotal questione già assai scabrosa fu però assorbita dalla principale, quella cioè dell'unanimità dei voti contro la maggioranza dei medesimi, come ragione di decretare i canoni; e qui si sollevò la prima tempesta. Altre parole, con le quali nel trattare il secondo soggetto si rendeva giustizia ai Protestanti e ad alcuni di questi nominatamente, ferirono anche più l'intolleranza propria della massima parte dei membri dell'Assemblea, e si scatenò la seconda tempesta. Esse furono tali, soprattutto l'ultima, quali non si erano ancora vedute. Lo Schwarzemberg, che procurò la prima, dovè tacere per intimazione del Legato De Angelis, ed avendo ricominciato a parlare ebbe a interrompere di nuovo il suo discorso, e tralasciarne una parte per poter giungere in qualche modo alla fine in mezzo ai *sileat* della maggioranza. Allo Strossmayer, che cagionò la seconda tempesta, fu per tre volte intimato di tacere dal Legato Capalti e l'ultima con modi meno che cortesi. Il vescovo di Bosnia e Sirmio rispondeva che era stanco di essere così ricondotto all'ordine ad ogni piè sospinto; che tale non era il modo da tenersi, se si voleva rispettare la libertà della discussione, e che protestava contro tali procedimenti. A questo la procella si scatenò: i Padri lasciarono i loro scanni, si affollarono intorno alla tribuna; grida, minacce d'ogni sorta, *e suon di man con elle* « viva Pio IX, viva i cardi-

nali legati » si udiva gridare in ogni accento, in quella non più veneranda folla. Un cardinale gridava: « lei protesta contro di noi, noi protestiamo contro di lei. » Concetti egualmente gravi e sereni si udivano d'ogni lato nell'aula. Lo strepito fu così grande, che ne nacque anche all'esterno nella chiesa qualche confusione. Alcuni partigiani dell'infallibilità all'udire quel fracasso crederono che fosse avvenuta la famosa acclamazione spontanea tanto predetta, e per poco non si misero a gridare anche essi e davano segni di gioia: quelli che non partecipavano a questo entusiasmo, se ne burlavano, e poco mancò che non ne avvenisse una scena anche nella chiesa di San Pietro. L'eterno gendarme, che è l'ultimo argomento d'ogni discussione e che è vero ed incontrastabile istrumento d'infallibilità, allontanò tutti i curiosi dalle vicinanze dell'aula, e non incontrò altra resistenza nell'adempimento del suo ufficio che nella fedeltà di alcuni servi dei Padri, i quali all'udire le grida dei padroni volevano ad ogni costo correre in loro soccorso, dubitando che corressero qualche grave rischio in mezzo alle ire dell'Assemblea tumultuante.

3. Il giorno dopo questa scena violenta, lo Strossmayer, che era stato quasi ammonito da alcuno dei suoi proprii colleghi dell'opposizione come avesse ecceduti i limiti, risolse di assumere solo la responsabilità del fatto, e stese in suo proprio nome una protesta tanto per le minacce e per la pressione che si era esercitata sopra di lui nella tornata precedente, quanto per la questione di massima, cioè per tutto quel che egli aveva combattuto con ogni suo potere,

ossia i vincoli posti alla discussione, il giudizio della maggioranza, e gli altri capi, dei quali abbiamo discorso. Alla prima riunione internazionale, dove solevano incontrarsi tutti i capi dell' opposizione delle varie nazioni, lo Strossmayer vi fu ricevuto con le più calde dimostrazioni d'affetto, e quasi tutti, quantunque non l'avessero materialmente firmata, aderirono alla sua protesta.

4. Il Papa dall'altro canto coglieva occasione dalla distribuzione da farsi ai vescovi delle missioni straniere di un certo numero di arredi e paramenti sacri inviati a tal uopo in dono da una Società di pie dame del Belgio, che s'intitola l'Opera delle Chiese povere, per far sentire la sua voce: e in quella specie di cerimonia tenne un discorso tutto pieno d'allusioni alle presenti difficoltà, le quali è facile vedere come vengano da esso giudicate per queste parole che egli disse nella perorazione del suo discorso: *siate uniti con me e non con la rivoluzione.* Chi lo avrebbe detto a quei buoni Padri che si erano tanto violentemente agitati negli anni precedenti contro la rivoluzione, che diverrebbero rivoluzione anch'essi! Chi avrebbe detto loro nel 1860 che nel breve spazio di dieci anni, quanti n'erano corsi da quel tempo a questo 1870, sarebbero andati anch'essi a confondersi, in una frase pronunziata dal Capo della Chiesa, per denominazione comune con quel conte di Cavour che avevano tanto detestato, ed in così cattiva compagnia sarebbero andati tutti insieme, mediante lo sforzo di una vasta classificazione, ad imbrancarsi anche col Mazzini! La rivoluzione! Mirabile denominazione che reciprocamente coloro che obbedi-

scono, invocano sempre contro chi impera, e coloro che imperano, rinfacciano sempre a chi obbedisce; ma per la quale sovente, mentre gli ultimi si studiano di ricacciare lo Strossmayer fino al Rochefort, riconducono invece questo vicino a quello, e rendono così egualmente ambedue istromenti fatali della loro rovina.

5. Vero è che questo discorso era in ispecial modo diretto ai vescovi orientali, ai quali, preoccupato forse delle minacce di scisma che venivano d'Oriente, parlava un linguaggio particolarmente adatto alle congiunture. Si diffuse quindi verso di loro, come aveva pur fatto per l'apertura dell'Esposizione cattolica, in parole piene di affetto e di pace, facendo particolar menzione del rispetto che egli professava per i loro riti. Ma nel tempo stesso che il Papa si mostrava nelle parole così benevolo verso gli Orientali, si commetteva contro di loro l'atto più strano e più inesplicabile di tutto quanto è avvenuto in questo singolare periodo; atto che non ha esercitato poca influenza nella separazione, che si è poscia andata sempre più facendo nella Chiesa Armena. Il vicario generale dell'arcivescovo di Diarbekir armeno aveva altamente biasimato in parole ed in iscritto il patriarca armeno Hassun ed il latino Valerga, tacciandoli come per ligia servilità alla Corte di Roma fossero stati stromento e causa di dispiaceri toccati al patriarca caldeo, del quale altrove abbiamo narrato. Il Papa, a quanto sembra, per effetto di lagnanze fatte da costoro intimò al vicario generale un ritiro in una Casa di esercizii spirituali in punizione del linguaggio da esso tenuto. Questi, a quanto sembra, con l'assenso del suo vescovo,

non aveva o esattamente o punto ubbidito alla intimazione. Risaputasi la disobbedienza, ne fu ordinato l'arresto. L'ordine venne eseguito, mentre l'armeno era in istrada: questi resistè, ne avvenne uno scandalo, e la cosa fece grande scalpore. Il Ministro turco residente a Firenze venne immediatamente a Roma per prendere costoro sotto la sua protezione, come sudditi ottomani. Singolar caso per i dilettissimi fratelli in Cristo di trovarsi a farsi proteggere contro l'autorità del suo Vicario, da chi? dal Turco! Fu cosa malaugurata e da uomini poco destri in vero lasciar acquistare questa gravità ad un affare di lieve momento; il quale si complicò con persecuzioni dello stesso genere e per le stesse ragioni praticate contro una comunità di Armeni conosciuta sotto il nome di Frati Antoniani, che, non volendo in verun modo sottomettersi alle ingiunzioni fatte loro più volte dalle Autorità ecclesiastiche, dopo molte vicende finirono con disciogliersi ed abbandonare Roma. Il Breve pontificio che qualche settimana dopo questi avvenimenti monsignor Pluym, delegato apostolico in Costantinopoli, dovè comunicare agli Armeni del Patriarcato di Cilicia, già dimostrava, suo malgrado, le conseguenze che quelli avevano prodotte. Parlando di coloro che vi avevano preso parte, il Breve diceva che, *disprezzando impudentemente le leggi e l'autorità della Chiesa, continuano a celebrare con rito anche più solenne tutte le funzioni del sacro ministero ad essi interdetto*, ed accenna a molti preti secolari e molti monaci di Costantinopoli, ai Mechitaristi della Congregazione di Venezia, e a tutti gli Antoniani, compresi quelli di Roma,

come quelli che si erano più compromessi in questa specie di rivolta. Questa era per se stessa una involontaria denunzia di uno scisma incipiente, se non già consumato.

6. Fu in questo stesso tempo narrato un aneddoto frivolo per sè, ma che pur serve a spargere qualche luce sopra lo spirito prevalente allora in Roma. Per la elezione alla cattedra dei luoghi teologici nell'Università Romana, resa vacante dalla morte del Padre Modena, uno dei due domenicani addetti alla censura della stampa nell'Uffizio del Maestro dei Sacri Palazzi, si doveva estrarre fra trenta un tèma per il concorso: sortì quello dell'infallibilità pontificia. Vedi stranissimo caso!

7. Ma torniamo dentro il Concilio. La tornata del mercoledì 23, come suole avvenire dopo le procelle, fu tranquilla, ed i vescovi dell'opposizione, in gran parte americani, che parlarono in quel giorno nello stesso senso dello Schwarzemberg e dello Strossmayer, furono dai Legati e dalla maggioranza lasciati andare sino al termine dei loro ragionamenti. Quella del giovedì si passò con egual calma, e in quella del sabato 26 furono ritirate alcune delle osservazioni opposte allo schema *De fide*, e finalmente i vescovi andarono d'accordo sopra una parte di esso; e così gli ottimisti cominciarono a potere da quel giorno veder riapparire sull'orizzonte la speranza di una futura terza Sessione, che dallo stato delle cose fino a quel giorno non poteva in verun modo prevedersi.

8. Per intendere questa subitanea calma fa d'uopo conoscere che in una delle riunioni internazionali,

dove si raccoglievano tutti i capi dell'opposizione delle varie nazioni, dopo la scena del 22 essendosi avveduti come la loro protesta contro il giudizio della maggioranza non avesse prodotto alcun effetto, si propose di far seguire a quella un'altra protesta formale, secondo la quale si stabilisse senza ambagi che qualora fossero dichiarati dogmi senza unanimità, ma per sola maggioranza, essi opponenti non li accetterebbero, e non riconoscerebbero la validità del Concilio come ecumenico. La proposta trovò molti fautori in quella riunione, lo che fa credere che, quando si fosse posta ad effetto, avrebbe potuto raccogliere un numero non iscarso di firme fra gli opponenti. Come ben si vede, questa non era che l'applicazione dei principii enunciati nell'articolo del Döllinger. Però, come corollario e complemento di questo disegno, si stabilì che si riserbassero le forze dell'opposizione alle questioni vitali contenute nello schema *De ecclesia*, e non si sciupassero in questioni di forma nello schema presente. Questa tattica avrebbe anche giovato a dimostrare il loro buon volere in tutto quel che per loro si poteva concedere e il sincero desiderio che essi nutrivano di concordia. Di qui venne immediatamente, come principio d'esecuzione del disegno proposto, il ritiro di circa dodici emendamenti od osservazioni proposte dagli opponenti, e quindi la calma che successe alla tempesta e le prime votazioni quasi unanimi del Concilio.

9. Frattanto cominciavasi anche ad avere qualche spiegazione della remissione che dall'altro lato avevamo già segnalata più sopra nella petulanza e anche nell'attività degl'Infallibilisti negli ultimi tempi, per

essere venuta a congnizione la recente Nota francese. È chiaro che questa era stata provocata dai canoni, dei quali si era avuto conoscenza per mezzo della *Gazzetta d'Augusta,* ed era stata strappata al Daru dai richiami dei vescovi dopo la pubblicazione del nuovo Regolamento. Con questa si venne anche a conoscere la risposta del cardinale Antonelli. Questi due documenti sparsero molta luce sopra lo stato delle cose in quel momento. La Nota francese conteneva nna rimostranza sopra il contegno inquietante che la Chiesa prendeva verso lo Stato per i 21 canoni dello schema *De ecclesia.* La Nota della Segreteria di Stato in risposta a quella venne giudicata dal lato dell'arte diplomatica un vero capolavoro; nè potea essere altrimenti, dovendo essa riuscire a provare che quei canoni, per i quali tutta la società civile veniva coordinata e sottomessa al Papato, non avevano poi in realtà veruna importanza pratica, e non v'era alcuna ragione, perchè i Governi se ne dessero pensiero. Questo era in fatti l'argomento principale che si adoperava a svolgere la Nota. L'altro punto, sopra il quale si estende la Nota del Vaticano, era più facile a dimostrare, che cioè, dovendo i detti canoni essere sottomessi alla discussione dell'Assemblea, non se ne poteva far giudizio, finchè non fossero usciti da quella prova. Quando poi saranno passati pel Concilio, il cardinale avrà un mezzo assai più facile per ischermirsi dalle insistenze dei Gabinetti, dicendo anche con miglior fondamento che, quando la Chiesa ha deciso, la Segreteria di Stato non ha più nulla a vederci. Questa Nota del cardinale Antonelli in risposta a quella del

Daru aveva per iscopo di trattenere l'invio dell' oratore imperiale e rassicurare il Governo francese per indurlo ad astenersi da ogni immistione: e quindi o che fosse stesa con destrezza o senza, in ogni modo non aveva grandi resistenze da vincere per ottenere il suo intento. Non pertanto nel tempo necessario ad essere di ciò affatto sicura, Roma trattenne la discussione dello schema *De ecclesia*, e per conseguenza anche dell' infallibilità, e riprodusse invece per guadagnar tempo uno degli antichi schemi già emendati: e così, come abbiamo dato ragione della nuova condiscendenza degli oppositori, rimane anche spiegata la tregua, della quale questi godevano da qualche giorno. Del resto essi non ne goderono a lungo, e presto si avvidero che i loro mezzani temperamenti non li conducevano a verun risultato. Appena rassicurata, la Curia riprese insieme con la maggioranza dei vescovi il suo cammino; cammino vario secondo le circostanze, ma lo stesso sempre che da molti secoli esse percorrono insieme per giugnere al punto, verso il quale sono state finalmente dirette, l'impero assoluto della Chiesa e nella Chiesa. Queste poderose tendenze delle istituzioni, quando acquistano una soverchia tensione, non di raro scambiano od oltrepassano il loro obbiettivo e vedono talvolta un porto colà dove non è che uno scoglio, sopra il quale, se non sieno condotte da destri duci e da ciurma esperta e ben disciplinata, rischiano per lo meno di arrestarsi, se non d'infrangersi.

10. Le insistenze della Francia non durarono gran fatto. Si tralasciò ben presto di parlare di uno speciale

oratore: si parlò ancora quindi per poco di un ambasciadore con doppio incarico presso la Corte e presso il Concilio nel tempo stesso. Anche questo mezzo termine andò in fumo. Si disse ancora per qualche tempo che però si manterrebbe il richiamo del Banneville e che malgrado delle spiegazioni date non tornerebbe più a Roma; ma pur questa notizia presto perdè credito, e si cominciò invece a tenere per più probàbile che egli ritornerebbe fra breve in Roma come semplice ambasciadore presso la Santa Sede, riprendendo come per l'addietro il pacifico esercizio delle sue funzioni.

11. Il Vaticano esercita da qualche tempo sopra la Francia una singolare influenza, con la quale esso l'abbaglia e l'alletta senza però attirarla; e quindi, mentre non riesce per alcun modo a modificare sostanzialmente le sue condizioni morali, esso la rende ogni volta che voglia mirabilmente docile alle sue volontà. Esso l'ha condotta negli anni scorsi, e senza farle da sua parte veruna concessione, a rinnegare con la più evidente contradizione con se medesima i famosi principii dell'89, obbligandola a ristabilire e mantenere in Roma con tutte le sue più illimitate esigenze una forma di Governo che n'era la più esplicita e più alta negazione. Questi stessi principii in tutti gli atti finora noti che venivano proposti al Concilio, esso li condannava direttamente, nominalmente, altamente, e insieme con essi tutta la costituzione che reggeva la Francia moderna: e per far tutto questo il Vaticano non aveva altro strumento che la Francia stessa, la quale dava manforte, acciocchè sì fatti giudizii potessero emanarsi sicuramente, e nelle dottrine e per mezzo del Papa liberamente e di sua

spontanea volontà si smentiva e si condannava da sè. La Francia innanzi al Vaticano non ha mai osato aver volontà, nè di ciò hanno forse oggi a lodarsi nè l'uno nè l'altra. Dalla lettera ad Edgardo Ney fino alla Nota del conte di Daru, essa non ha mai trovato altro che parole, delle quali Roma non ha tenuto verun conto, e dimostrazioni più che inefficaci, perchè tali che obbligavano quasi la Cancelleria Romana a resistervi per cortesia. Anche nella questione armena, in cui la Francia ha dovuto mischiarsi, perchè si lega da vicino con la sua influenza in Oriente, lo stesso incantesimo ha fiaccato la sua azione, e le ha fatto porre in opera una specie di palliativo affatto insufficiente allo scopo. Il lato politico di queste irritazioni che si sono provocate nei Cattolici d'Oriente, consiste nel profitto che ne trae l'influenza greca rappresentata dalla Russia. Queste cristianità distaccandosi dal Cattolicesimo latino sono dalla necessità di protezione in paesi così mal disposti verso di loro gettate in braccio di quella potenza. La Francia non avendo osato curare il male nella sua radice, non avendo osato o saputo esercitare la sua autorità a Roma per prevenire il male, ha invece dato ordine al suo rappresentante a Costantinopoli di mostrarsi benevolo verso i Cattolici dissenzienti, e di prenderli sotto la sua protezione, credendo così di attenuare il male: ma se la scissione si consumava, come tutto portava a credere, a che titolo gli avrebbe essa protetti? Francesi? non sono: Cattolici? non sarebbero più stati. Alla lunga la Russia si trova in condizioni molto più vantaggiose per farlo. In qualsivoglia questione il modo di essere si ripresenta sem-

pre lo stesso per la Francia ed anche per le altre nazioni. Roma stabilisce i suoi principii e compie i suoi fatti indipendentemente da loro: a queste tocca accettarli o rigettarli quali sono e nel tutt' insieme. Queste, e la Francia più particolarmente, per lo più non gli accettano: s' intitolano cattoliche senza rispettare la loro religione, e si provano ad essere liberali senza poter mai fondare la loro libertà sopra la base necessaria d' ogni libertà durevole, ossia il consenso e la coscienza universale. Veramente le nazioni latine non sanno per loro stesse curare nè conservare nè l' una nè l'altra. L' autorità tiene per esse il loco d' ambedue, e agli eccessi poi di questa non trovano altro rimedio che l' illegalità, e riparano con le rivoluzioni, le quali per fasi periodiche e necessarie le riconducono al dispotismo.

12. Dal lunedì 28 si tenne Congregazione ogni giorno fino al giovedì 31, col quale si chiuse il mese di marzo. In queste congregazioni si votò per capi senza gran difficoltà, per le ragioni sopra descritte, una buona parte dello schema *De fide*, con quasi unanimità, talchè si poteva già fin d' allora tenere per fermo, secondo che diceva uno spiritoso novelliere appena scherzando sopra la materia contenuta in quello schema, che si annunzierebbe finalmente nella prossima Sessione al mondo cattolico che il Concilio Vaticano aveva decretato quasi all' unanimità che Dio ha creato il mondo.

13. Non ultimo dei disinganni di questo periodo di storia romana contemporanea è stata l' Esposizione degli oggetti appartenenti al culto cattolico. Essa erasi destinata ad adornare e compiere la solennità del Con-

cilio: ma non è stata pari al suo scopo. Sembrava che volesse dimostrarsi con quella, ed il Papa vi fece allusione nel suo discorso d'apertura, che il sentimento cattolico era l'anima d'ogni arte; e si è corso pericolo di dimostrare proprio il contrario. In ogni modo si è dimostrato che il mondo moderno non è con coloro che hanno ordinato quella Esposizione, il loro pensiero non lo anima più. L'Esposizione romana è un argomento di più da aggiungere a quel che si disse in alcune considerazioni che facevamo nello scorso mese. Aperta alla metà di febbraio, si è fatto per essa notte innanzi sera, e poco dopo niuno più ne parlò. Il numero dei visitatori pareggiava raramente quello dei gendarmi che la custodivano.

14. D'antico vi aveva poco, e poco importante, soprattutto se si paragona con tutto ciò che si vede in Roma nelle chiese, nei palazzi e per ogni dove. Di moderno v'era maggior quantità: ma non qualità più eletta. La scultura vi si mostrò inferiore a quel che parve di quell'arte in tutte le Esposizioni contemporanee: la pittura tanto poco buona, quanto in ogni altra Esposizione. Se si eccettua qualche raro dipinto, e nominatamente un quadretto del Ceccarini rappresentante una Comunione sotto le due specie, amministrata nelle catacombe a Cristiani manifestamente destinati al martirio, null'altro v'era che attirasse l'attenzione. Questo dipinto è pieno di sentimento, l'effetto buono e c'è molta verità; infine è un lavoro riuscito assai felicemente che sta fra il quadro storico e il quadro di genere, con quella tinta di romantico che è veste di moda, con la quale le arti sono ben ricevute nel mondo

del XIX secolo. Questo quadro fu comprato da un barone tedesco. Quando dalla scultura e pittura si passava alle arti secondarie ed alle industrie, non ci era guari più soddisfazione. Pochi intagli di legno che pur sono materia destinata per lo più al culto: anche meno bronzi: alcune mostre di arredi sacri: pochi o niun organo, mentre ne ridondano generalmente le Esposizioni industriali. Vi abbondavano invece figure di terra dipinte ed altri oggetti, che sono piuttosto l'espressione volgare di una devozione materiale che la manifestazione artistica di un alto sentimento religioso: copia di altre cose di niun valore e di gusto men che mediocre riempivano il severo e magnifico chiostro della Certosa cambiato in una sala d'Esposizione moderna. Dove andarono quei tempi, che da Giotto e da Andrea Pisano fino a Michelangelo e al Cellini, dall'architettura fino all'arte della lana, tutto era animato ed esercitato dal pensiero cristiano? Qual soggetto per un'altra specie di confronti, Santa Maria del Fiore, il campanile di Giotto, le porte del Battistero, il Vaticano stesso, e l'Esposizione romana del 1870! L'espressione del pensiero cristiano passato in azione si rivela meglio fra la materia accumulata nelle grandi Esposizioni universali, le quali sono ad ogni modo la testimonianza e il frutto di questa fase industriosa, intelligente e mite delle società cristiane, che non nel pensiero di una Esposizione speciale indirizzata ad uno scopo tutto di convenzione e di fasto.

APRILE.

I.

Lo schema **De fide** per la seconda volta.

1. Il discorso fatto dal Visconti Venosta nella Camera dei Deputati agli ultimi di marzo per rispondere ad una interrogazione mossagli in proposito, e nel quale afferma nettamente la politica del Governo nella questione del Concilio, ebbe il carattere di un avvenimento, se non per se stesso, almeno come segno dei tempi e dello stato dell'opinione in Europa sopra tal soggetto. Quel discorso annunziava la determinazione del Governo di astenersi interamente da tutto ciò che riguarda il Concilio. Questa politica d'astensione così recisamente formulata dal Governo interessato più da vicino nella questione, se non forzò, almeno segnalò il movimento di ritirata definitiva da quella qualsiasi azione che per poco era sembrato volere i Governi cattolici riprendere a richiesta dei vescovi dell'opposizione e nell'occasione che si pubblicava il nuovo Regolamento. Infatti circa quel tempo stesso il Daru che aveva opinato per l'immistione, aveva diretto la Nota alla Segreteria di Stato ed aveva richiamato il Banneville, rinunziò l'ufficio: e il Banneville tornò definitivamente a riprendere il suo posto. Con questo cessa affatto l'azione diplomatica, la quale del resto si era

ristretta alle considerazioni filosofiche della Nota francese, e ad una copia quasi letterale della medesima riprodotta dal Gabinetto austriaco. Il Vaticano riprese allora il suo cammino appena interrotto con la convinzione che da questo lato non avrebbe più nulla a temere: non solo; ma in tal momento facendosi in Francia il secondo plebiscito Napoleonico, provocato da un Governo che cercava in ciò la forza che gli andava mancando ogni giorno più, e che per conseguenza aveva il più assoluto bisogno di farsi proseliti in tutti i partiti, il Papa si potè convincere che la fallibilità del plebiscito poteva essere un valido argomento per la sua infallibilità.

2. Intanto nei primi giorni d'aprile si erano continuate le congregazioni con una nuova assiduità per affrettare la promulgazione dello schema *De fide*. Il venerdì 1°, e quindi dal lunedì 4 fino al venerdì 8, si erano votate le singole parti dello schema per alzata e seduta, e in una sola Congregazione si era ripetuta questa sorta di votazione, a grave incomodo dei Padri, più di cento volte. Si contarono fin più di cento emendamenti. E così con gran buona volontà messaci da tutti i lati, e in particolare dall'opposizione, e con l'aver ridotto a quattro solamente, di nove che erano prima, le proposizioni o meglio i capitoli dello schema, si venne finalmente nel martedì 12 aprile alla votazione generale e definitiva per appello nominale dello schema *De fide*. Era il martedì santo, ossia l'ultimo giorno, nel quale, per le imminenti cerimonie solenni della Pasqua che avevano principio nel mercoledì santo, si potesse tenere Congregazione.

3. Ma nonostante tutta la buona volontà che le due parti vi avevano posta, sopra 592 vescovi presenti a questa votazione generale vi furono 83 dissenzienti, dei quali alcuni semplicemente con la formola *non placet*, altri condizionatamente con formola *placet juxta modum*. Questa riuscita sconfortò grandemente il Papa e i cardinali Legati che si erano prefissi di voler produrre una Sessione pubblica, come complemento delle feste di Pasqua, per dare ai forestieri accorsi in Roma in quell'occasione una testimonianza del buon procedere del Concilio. Fu intimata un'altra Congregazione per il primo giorno che fosse libero da funzioni sacre subito dopo finite le feste, cioè pel martedì di Pasqua. Vi fu discrepanza di pareri fra i Legati: alcuni volevano che si facessero modificazioni per ottenere l'unanimità, ma il Capalti ed il Bizzarri tennero fermo che nulla si dovesse cambiare.

4. Le feste di Pasqua passarono senza alcun incidente particolare, e assai più languidamente che all'ordinario, sì per minore concorso di forestieri che negli altri anni, sì anche perchè l'Aula del Concilio rimpiccioliva la chiesa di San Pietro, che aveva perciò assai perduto della sua grandezza e della sua solennità. Inoltre per la straordinaria quantità di prelati che in quest'anno vi assistevano, si dovevano abbandonare tutte le cerimonie che si compiono ordinariamente nella Cappella Sistina, e che dal lato del sentimento e dell'arte hanno un carattere proprio.

5. La Congregazione del martedì di Pasqua non arrecò verun cambiamento nelle opinioni, ed il Papa si risolse da ultimo a forzare, come dicesi, la situa-

zione e ad andare innanzi, giudicando che tutti coloro, i quali dissentivano sotto la forma *juxta modum*, e non pochi di quelli, i quali dissentivano assolutamente, piuttosto che affrontare lo scandalo di una resistenza pubblica si sarebbero piegati, e che nell'adunanza pubblica nessuno o quasi nessuno avrebbe osato dire *non placet*. Questa supposizione aveva tanto più probabilità, in quanto che le cause di discrepanza non erano sostanziali, e neppure molto notabili, nè riguardavano oggetti, per i quali l'opposizione si fosse molto compromessa. Ed infatti tutto riuscì come il Papa aveva preveduto.

6. Si tenne la terza riunione pubblica del Concilio Vaticano nella domenica *in Albis*. Dopo le solite cerimonie vi fu promulgato lo schema *De fide* con i suoi relativi canoni, e tutti i Padri presenti dissero *placet*. Coloro, la cui coscienza rimase inflessibile, e che non vollero dare il loro consenso, non assisterono alla Sessione. Si appigliarono a questo partito per la ragione che fu trovato essere.... un solo, il vescovo di Bosnia e Sirmio monsignor Strossmayer. Posto nel bivio o di separarsi con uno scandalo dai suoi colleghi dell'opposizione che avevano accettato di proferire il *placet*, o di tradire le sue convinzioni, preferì restare estraneo alla votazione: protesta, che passò allora quasi inosservata, ma che acquistò poscia maggior valore dalla condotta costante di quel vescovo in tutte le altre e più importanti materie che si trattarono in Concilio.

7. Fa d'uopo aver assistito personalmente a quella cerimonia per avere avuto il senso dell'isolamento di

quella grave Assemblea dal resto del mondo, e dal mondo stesso che essa era destinata a rappresentare. Nelle prime sessioni la curiosità, la novità, e, se si vuole, anche l'incertezza e forse anche la speranza dell'avvenire avevano attirato assai gente intorno a quelle cerimonie e avevano anche risvegliato una certa attenzione: in questa non eravi molta gente in chiesa, e pochissima vi prendeva parte. Alla lettura di questi dettami formidabili della Chiesa, niuno porgeva ascolto: niuno sapeva di che si trattasse: lo spettacolo dell'Aula era tutto quel che importava al pubblico, e nulla più. Quasi nessuno dei presenti pensava che nella sua qualità di cattolico quella sera andrebbe a letto con un carico di articoli e di dichiarazioni di fede di più che pesava sopra il suo intelletto e la sua coscienza. Il solo, a cui sentii fare questa osservazione, fu un greco scismatico, e la risposta del cattolico, al quale quegli si rivolgeva, non accennava ad ossequio. La curiosità delle prime sessioni era cessata: una Sessione oramai non era che una cerimonia di più nella lunga lista del cerimoniale del Vaticano. In quel giorno e nei susseguenti nessuno in Roma pensava e pochissimi conoscevano ciò che si era promulgato. Eppure quei pochi che ne avevano notizia, si accordavano nel dire che le dichiarazioni di questo schema sono piuttosto miti e moderate. Ma esse non sono fatte per richiamare l'attenzione svanita e distratta della presente società. Per coloro poi che sarebbero dalla natura o dalle circostanze particolarmente portati a porvela, esse non hanno importanza, perchè si occupano di materie, almeno nella sostanza,

già più e più volte esaurite. Per questa ragione e per il modo e la forma con cui quelle vi sono trattate, si riguardano generalmente come non idonee a produrre alcun effetto pratico, ed anche *a priori* come quasi fuori dell'azione efficace del Concilio. Esso può regolare, dicono molti di costoro, tutto ciò che è nella Chiesa, ma *de eis qui foris sunt*, San Paolo stesso, se non erro, dice *quid ad nos?* Per quelli che son dentro, il ripetere i fondamenti primi e sostanziali della loro fede per lo meno può sembrare superfluo. Notammo già altrove che questa fu sin da principio la causa principale, per cui lo schema fosse rinviato la prima volta. Si è riformato, ma il carattere è rimasto lo stesso. Il condannare i panteisti, i razionalisti, i materialisti ed anche i protestanti, fu già fatto dalla Chiesa Cattolica: per gli ultimi, dacchè si separarono; per tutti gli altri, dacchè la Chiesa esiste, perchè quelle condanne sono comprese nelle esplicazioni consecutive che la Chiesa ha date di tutte le materie a lei sottoposte, e perchè per i Cattolici esse sono contenute già per se stesse nelle loro credenze in maniera sostanziale ed assoluta. Ritornando poi a quelli che *foris sunt*, per tutti quelli che non sono cattolici nè cristiani, queste condanne mancano di sanzione e di giurisdizione. Anatema vuol dire fuori della Chiesa; ma se questi non vi sono nè vi furono mai, come espellerli? come infligger loro questa pena? Tali erano le osservazioni che si udivano generalmente fare da una gran parte di quelli, e non erano molti, che si occupavano da vicino e seriamente di queste materie. Il Concilio Vaticano non volendo attendere alla missione che sem-

brava essergli imposta dalla legge dei tempi, quella cioè di riformare secondo che questi richiedono e che i limiti segnati alla Chiesa comportano, è stato dalla forza stessa delle cose condannato o a rimanere stazionario e con questo quasi all'inazione, come avveniva nello schema *De fide*, o a procedere anche più oltre nella via dell'autorità e dell'assoluto, come accennava a fare in quello *De ecclesia*.

II.

Il primo schema **De fide.**

1. Per meglio intendere quanto abbiam detto sul carattere mite e moderato dello schema promulgato, giova raffrontarlo con lo stesso nel testo che venne presentato la prima volta, e ciò giovava soprattutto in quel momento per riconoscere l'influenza benefica dell'opposizione e trarne qualche ragione di speranza per l'avvenire.

2. Lo schema nella sua prima forma così presso a poco era concepito. Dopo un lungo proemio, dove s'indicavano i nemici da combattere, ossia i *molti anticristi* che nei nostri tempi tentano sovvertire ogni fondamento di religione, e ridurre il genere umano all'incredulità, lo schema, come vien più chiaramente spiegato nella sua prima annotazione, divideva in tre parti il suo soggetto: con la prima condannava il razionalismo assoluto nelle sue tre manifestazioni, il materialismo, il panteismo e il raziona-

lismo propriamente detto; con la seconda condannava il semirazionalismo introdotto nelle dottrine cattoliche; e con la terza condannava parzialmente varii errori speciali che ne discendono.

3. Il primo capo incominciava col titolo: *Condemnatio materialismi et pantheismi*, i quali si descrivono e si condannano, conchiudendo con la professione di fede in Dio: *una singularis simplex omnino, et incommutabilis essentia, eternus, et necessario existens, intellectu ac voluntate, omnique perfectione infinitus:* il quale *profitendus est super omnia, quæ præter ipsum sunt, aut concipi possunt, infinite exaltatus.* Il seguente capo aveva per titolo. *Condemnatio rationalismi;* ed in esso, dopo aver riconosciuto la validità della ragione umana ad ottenere per sè la conoscenza d'Iddio, la sottomette poi alla rivelazione in tal modo che, quando a quello non fosse piaciuto manifestarsi altrimenti che con questa, la prima debba inchinarsi egualmente innanzi all'ultima. Dopo ciò, proseguendo con l'affermare come questa ipotesi siasi effettivamente avverata nelle disposizioni della Provvidenza, anzi sia proprio la base della religione cristiana, conchiude col condannare tutti coloro che sollevano la ragione alla condizione di legge suprema, e a norma d'ogni conoscenza e d'ogni bene, al disopra della rivelazione e della fede. Il capo finisce con una fervorosa esortazione ai governanti, affinchè preservino da cotal peste l'insegnamento, ponendoli anche in diffidenza contro quella specie di razionalismo secondario introdottosi nei sani studii, per il quale *verbum veritatis non recte tractatur.* A questi due ul-

timi tratti, come suol dirsi che al poscritto si conosce l'intenzione della lettera, si ravvisa lo spirito che animava gli scrittori dello schema. Quel sospetto sistematico e quelle infinite precauzioni contro tuttociò che sa di ragione; e l'invocazione intempestiva in un atto d'indole affatto dottrinale e speculativa, com'è il decreto di un Concilio, diretto ai governanti per raccomandare la tutela della fede all'intervento dei mezzi materiali, di cui essi dispongono; sono proprio i caratteri del partito che, dovunque esercita la sua influenza, non può non lasciare evidenti traccie di sè.

4. Il terzo capo portava il titolo: *De divinæ revelationis fontibus in Sacra Scriptura et traditione.* Si affermava in esso la divinità delle Sacre Scritture secondo il testo che ebbe la sanzione dal Concilio di Trento, e la verità delle interpretazioni contenute nella tradizione e nel giudizio infallibile della Chiesa. Nel quarto capo parlava *De supernaturalis revelationis necessitate*, che vien provata, non solo perchè si ottenesse la rapida ed universale diffusione di tutto quel che la ragione può, ma non sempre sa facilmente comprendere, la quale diffusione non si sarebbe potuta per altra via conseguire; ma eziandio perchè volendo Iddio innalzare l'uomo al disopra dell'ordine naturale, non poteva altrimenti condurlo alla cognizione di cose superiori alla ragione che per la fede, non bastando la prima in verun modo alla cognizione dei dogmi soprannaturali, e che perciò appunto non si contengono nella manifestazione naturale d'Iddio. Da questa argomentazione logicamente condotta lo schema discende subito al *poscritto*, cioè ad una con-

clusione come quella del secondo capo, la quale per mezzo di alcune frasi di significazione indeterminata e vaga si presta mirabilmente e con l'aiuto di poco commento alla costituzione dell'autorità più illimitata. Secondo la conclusione di questo capo, anche nelle materie che non sono *imperviæ* alla ragione umana, cioè che possono trattarsi razionalmente, si deve riconoscere *supernaturalis revelationis maximum beneficium;* lo che tradotto nel linguaggio pratico significa che si debbono anch'esse sottomettere volentieri ai dettami della rivelazione. Ognuno vede le conseguenze che da questo postulato, senza neanche sforzo, discendono per i suoi depositarii ed interpreti naturali e per conseguenza per il Vaticano.

5. Il capo quinto tratta *De misteriis fidei in divina revelatione propositis*, e condanna coloro che dicono potersi con la ragione e con lo studio della filosofia indagare i misteri della fede. Questa condanna a prima vista sembra equivalente ad una proibizione di vedere, quando fa buio. Se però essa contempla il caso, nel quale in questa oscurità alcuno per avventura si sia provato a valersi, come guida, del lume della ragione, lasciando stare il risultato che abbia potuto trarne, non si comprende facilmente a qual titolo si vorrebbe infliggere la condanna. A questo caso si devono non poche opere dei Santi Padri, come *De Trinitate* e *De opere sex dierum* di Sant'Agostino, le quali non solo la Chiesa non ripudia, ma delle quali si è valsa e si onora grandemente.

6. Il capo sesto s'intitolava: *De fidei divinæ distinctione a scientia humana.* Anche qui la prima im-

pressione è come di chi dicesse della distinzione di due cose che non si possono mai confondere. Esso faceva séguito al capo precedente, condannando coloro che non distinguono la fede divina dalla scienza umana, e che credono, non perchè ciò che è da credere sia rivelazione divina, ma perchè possa da noi tenersi comprensibile con i mezzi naturali. Presa letteralmente questa condanna, e considerandone il soggetto, secondo che è annunziato nel titolo del capo, parrebbe non avere scopo; perchè chi non sa la differenza che passa fra la scienza e la fede? Chi non sa che ciò che si crede, è per l'appunto ciò che non si sa? E quindi sembra che se ne debba cercare lo spirito nella esplicazione data di questo soggetto, cioè che, se alcuno credesse tentar di far forse illusione a se stesso con cercar di mettere nel suo spirito fino ad un certo punto d'accordo la fede con la ragione, e di spiegare, per quanto sia in lui, quella con questa, una tal consolazione gli debba essere negata, dovendo il sacrifizio della ragione essere intero, assoluto per se stesso, come un tributo e non come un omaggio. Questa conclusione ritrae anch' essa nel suo linguaggio misterioso ed oscuro il pensiero predominante dei suoi estensori. La guerra ad oltranza alla ragione sopra il terreno, nel quale essa può egualmente che su quello ove non può, questa diffidenza sistematica e sempre costante dei suoi lumi, sono parte principalissima dell' ordine d'idee che, come altra volta abbiamo accennato, è prevalso da lungo tempo e con singolare insistenza a' nostri tempi nella direzione e nell' impulso dato alle istituzioni cattoliche. Essa tende particolarmente a in-

debolire e confondere spesso il giudizio naturale delle popolazioni; ha spesso generato e favorito abitudini irragionevoli e superstiziose, ed ha trattenuto la civiltà in quelle popolazioni che hanno subito le influenze di questo sistema in tutta la sua piena e libera azione.

7. Nel settimo capo che s'intitola: *De necessitate motivorum credibilitatis*, dopo avere nel precedente capitolo messo l'uomo in diffidenza della propria ragione, condanna sotto pena di anatema chi dica non poter avvenire che la verità sia resa evidente per mezzo dei segni esteriori (ossia i prodigi). Il Vangelo solamente contiene un buon numero di miracoli di prim'ordine, e però l'affermare dopo diciannove secoli la possibilità dei prodigi, sembra per lo meno inopportuno e superfluo: e quindi anche di questa condanna convien ricercare lo spirito più lontano che nella lettera. Mentre il capo sesto c'insegna a dubitare di quel che ci appare ragionevole, il settimo ne condanna se si esita a dar fede a quel che ci si presenta come irragionevole. La riproduzione delle idee contenute nei due capi, secondo che apparisce letteralmente, come abbiam già osservato, non avrebbe scopo; ma il ribadirle così combinate non può averne che uno, quello d'inculcarne viepiù l'applicazione attuale e pratica e favorirne, quanto si può, l'incremento nelle popolazioni cattoliche. Ora quel che è avvenuto da siffatto insegnamento, costantemente applicato, si è che condotte spesso queste popolazioni senza una sicura guida della ragione nella selva oscura dei prodigi, si è risvegliato e coltivato in esse quel certo sentimento mi-

stico, vago, sovente superstizioso e talora stolido e feroce che è stato loro molte volte di danno, ed è sempre un ostacolo per acquistare le abitudini miti, positive e produttive della vita civile. Tutti questi concetti che noi abbiamo rilevati, e di cui abbiamo dedotto le conseguenze pratiche, sono piuttosto nascosti e contenuti potenzialmente che espressi nelle frasi misurate e castigate dei sopraccennati capitoli; e l'intiero senso loro è dimostrato meglio dalla connessione e dall'ordine, col quale discendono dai capi precedenti, e anche meglio dalla conoscenza dell'uso tradizionale e dalla costante applicazione che di quei principii da lungo tempo si è voluto fare nell' economia della Chiesa. Questa specie di moderazione di frasi che abbiamo notata è una concessione, una specie di omaggio allo spirito prepotente dei tempi, il quale all'opposto dello schema adora la Dea Ragione, e fa guerra implacabile ai prodigii, almeno a quelli, in cui teme di riconoscere un carattere religioso: e difende l'una e perseguita gli altri con tutti i mezzi, ond'esso dispone, e particolarmente con la scienza e la pubblicità.

8. Il capo ottavo: *De supernaturali virtute fidei et de libertate voluntatis in fidei assensu*, condannava chi non riconoscesse la fede come un dono soprannaturale di Dio, anzichè una persuasione necessaria e naturale della ragione. Anche questo è talmente ovvio nella fede cattolica, che il ripeterlo è figlio dello stesso sentimento: guardarsi dalla ragione, della ragione non volere a nessun patto; non solo quando combatte la fede, ma neppure quando viene in suo soccorso e la conforta. Il capo nono continuava sopra questo ar-

gomento col titolo: *De necessitate et supernaturali firmitate fidei.* Questo capo assai oscuro condannava coloro che dicono essere pari la condizione dei fedeli (ossia i Cattolici) a quella di coloro che non ancora pervennero alla fede unicamente vera; in modo che sia lecito ai Cattolici revocare in dubbio la fede ricevuta *sub Ecclesiæ magisterio* e sospendervi il loro assenso, finchè abbiano ottenuto, secondo le regole della scienza umana, la dimostrazione della credibilità e verità di quella. Questo capo era diretto, a quanto sembra, contro le due particolari tendenze del secolo, la tolleranza reciproca e la discussione, e forse perciò le sue sentenze erano involte nella oscurità, e come quelle del sesto e del settimo capo espresse con una certa moderazione che gli estensori non hanno sempre conservata nè nelle altre parti di questo schema, nè negli altri schemi e singolarmente in quello *De ecclesia.*

9. Dopo avere parlato fino ad ora della fede per se stessa, cominciava lo schema nel capo decimo a regolare le attenenze tra la fede e la scienza, col titolo: *De recto ordine inter scientiam humanam et fidem divinam* e dal bel principio sottometteva tutte le scienze al sindacato della Chiesa con un ragionamento che, lasciando stare tutto ciò che dall' aspetto cattolico possa contenere di giusto e di vero, perde gran parte del suo valore, quando si riflette che l'applicazione di queste dottrine consisteva per lo più nel sottomettere i molteplici, lunghi e penosi sforzi dell' ingegno umano, e puranco del genio, alla ristretta ed ignorante tirannia di qualche oscuro censore, il quale fra la dif-

fidenza e il sospetto affaticandosi senza posa ad accordare il progresso della scienza con l'integrità della fede, riesce alla fine a produrre una coltura simile a quella, onde han goduto la Spagna, alcune parti d'Italia ed il Messico. L'undecimo capo ritornava sopra l'argomento: *De incommutabili veritate illius dogmatum sensus quem tenuit et tenet Ecclesia.* Anche a questo proposito tornava lo schema di nuovo, e più vivamente, a scagliarsi contro l'intervento della ragione e dell'umana filosofia per intendere o spiegare il senso dei dogmi. La ragione! e sempre la ragione! Sembrava essere il nemico, e per servirmi del suo stesso linguaggio, il più formidabile degli Anticristi, contro il quale combatteva questo voluminoso schema.

10. Nel dodicesimo capo si crede essere trasportati proprio nel terzo secolo: *De unitate divinæ naturæ seu essentiæ in tribus distinctis personis.* Nel decimoterzo si tratta: *De divina operatione tribus personis communi, et de Dei libertate in creando.* Era infatti tempo e giustizia di lasciare a Domeneddio qualche libertà. La libertà retrospettiva di creare il mondo era un compenso che i teologi del Vaticano gli dovevano in compenso di tutta quella che gli tolgono nel governarlo. Nel decimoquarto capo si tratta: *De Jesu Christo una divina persona in duabus naturis, de redemptione et vicaria pro nobis satisfactione,* etc. Non si direbbe di essere ai tempi di Nestorio, o qualche cosa di simile? Non contenti di aver ricominciato l'opera dalla redenzione, nel capo decimoquinto si risaliva fino ad Adamo: *De communi totius humani generis origine ab uno Adam, et de natura humana*

una composita ex anima rationali et corpore. Non si poteva riprendere la questione più da alto.

11. Nel decimosesto si riconosceva l'esistenza e l'intervento del soprannaturale, ossia della Provvidenza nel mondo, non solo per i fatti, ma anche per l'ordine morale e per le idee, e così anche per giungere ad un certo grado di giustizia e di virtù che, secondo questa dichiarazione, non può altrimenti conseguirsi che per grazia soprannaturale. Tuttociò è contenuto sotto il titolo: *De ordine supernaturali et de supernaturali statu originalis justitiæ.* Il diciassettesimo tratta: *De peccato originali et de pœna æterna destinata cuilibet mortali peccato;* proprio come se questi misteriosi dogmi del peccato senza colpa e della punizione senza fine fossero da stabilirsi oggi per la prima volta nel Cattolicesimo. Il decimottavo parlava: *De supernaturali ordine gratiæ, quæ nobis per Christum redemptorem donatur.* In questo capo si coordinava nella teoria della grazia e si compieva con questa tutto l'edifizio cristiano: si condannavano quindi in questo stesso capo coloro che negano essere la grazia divina un dono soprannaturale permanente ed inerente all'anima, e che, quel che è più, credono si possa colle semplici forze naturali ottenere lo stesso scopo, e conseguire la giustizia cristiana.

12. Questo era l'ultimo capo, al quale seguivano lunghe annotazioni con diffusi commenti. Il primo versava sopra l'iscrizione che portavano in fronte gli schemi: *Pius Episcopus sacro approbante Concilio.* Di tal questione avrei per l'ordine cronologico dovuto fare più amplia menzione sopra e fin da quando

venne agitata nell'Assemblea, allorchè questo titolo fin dal suo primo apparire incontrò la disapprovazione dell'opposizione, e fu soggetto delle più gravi rimostranze per parte dei principali suoi capi: ma l'opinione pubblica non gli dètte allora grande importanza, e questa si perde fra le altre lamentanze, delle quali l'opposizione riempiva l'Aula Vaticana, e quindi non mi occorse di notarla al tempo che surse primamente. Essa però è questione per se stessa così grave da non lasciarla passare senza qualche osservazione, ora che le annotazioni dello schema che primo la trasse in campo, ne porgono l'occasione. Può veramente dirsi che nel titolo degli schemi si contiene tutto il significato del Concilio Vaticano. I decreti del Concilio Tridentino portavano: *Sacrosancta œcumenica et generalis Tridentina synodus in Spiritu Sancto legitime congregata præsidentibus apostolicæ sedis legatis.* I decreti del Concilio Vaticano s'intitolano invece: *Pius Episcopus sacro approbante Concilio.* La differenza fra queste due locuzioni è tale da non dover per lo meno parere strano, se l'opposizione fece resistenza ad accettare la seconda, e se lo Strossmayer con molta eloquenza si studiò dimostrare che questa era una innovazione non solamente nella forma, ma che modificava in modo sostanziale il criterio dell'autorità di un Concilio Ecumenico. L'opposizione non potè ottenere nulla sopra questo soggetto, e il titolo rimase tal quale era stato apposto. Nelle annotazioni allo schema *De fide* si rendeva ragione di questa formola, la quale veniva indicata in quel commento come quella che deve usarsi nei Concilii che sono personalmente

presieduti dal Papa, per la stessa ragione, per cui coloro che lo rappresentano nelle congregazioni particolari del Concilio Vaticano, s'intitolano presidenti invece d'intitolarsi legati, come sogliono fare nei Concilii, dove il Papa non è presente. A questo lo Strossmayer aveva replicato *utinam* che il Papa presiedesse personalmente il Concilio, ma che ciò non poteva dirsi, poichè egli non presiedeva le discussioni che sono l'opera sostanziale del Concilio: e che però non poteva neppure addursi cotal ragione per giustificare una sì grave innovazione. Dall'altro lato soggiungevano che il Concilio doveva intendersi presieduto dal Papa, dacchè egli era presente in Vaticano, e che egli presiedeva personalmente le adunanze pubbliche che sono le sole, nelle quali il Concilio fa atto d'autorità. Il fatto sta che Roma tenne fermo, e il titolo passò come il Regolamento e come tutto quel che s'era voluto *colà dove si puote.* Le annotazioni erano due volte più voluminose del testo, e contenevano tutte le ragioni e le spiegazioni del medesimo. Il tutto era trattato in forma sì poco confacente con le odierne abitudini del pensiero, e sì poco collegato con la scienza odierna, sì poco scientificamente espresso, e con uno stile sì gretto, ed un linguaggio sì pedantesco, che si comprende facilmente come questo schema incontrasse nell'Assemblea scarsa accoglienza. Ognuno può rammentare i vivi assalti, ai quali andò soggetto, e le belle orazioni, alle quali diè occasione da parte dell'opposizione, quantunque il tempo abbia già disperso queste memorie, perchè la discussione allora non era affidata che alla parola, e di quelle orazioni rimangono solo

le copie ritratte dagli stenografi, le quali dormono un sonno eterno negli archivii sègreti del Concilio.

III.

Il secondo schema De fide.

1. Quando questo stesso schema si è ripresentato dopo gli avvenimenti che abbiamo narrati, esso era *heu quantum mutatus ab illo!* Esso conteneva nella sua seconda edizione solamente un proemio e quattro capitoli, nei quali vien ristretta una parte della materia del primo schema. Ben si vede che il resto della materia ivi trattata è stato posto in dimenticanza, o almeno messo da un canto temporaneamente. I quattro capitoli di questo secondo schema portano per titolo: I. *De Deo rerum omnium creatore;* II. *De revelatione;* III. *De fide;* IV. *De fide et ratione.* L'intiero volume dello schema non oltrepassa trentuna pagina, mentre il primo superava le centoquaranta. Il proemio è in questo molto più lungo e indica la materia con più diffusione, e perciò fin da principio accenna particolarmente come nemico da combattere il naturalismo, nel quale include il panteismo, il razionalismo, l'indifferentismo e l'ateismo. Del così detto semirazionalismo, che era con tanta vivezza preso di mira nel primo schema, non si parla affatto nel proemio e poco nel resto.

2. Nel primo capo si racchiude in brevi parole tutto ciò che n'era detto nel primo capitolo dell'altro,

tralasciando le condanne nominali del panteismo, del materialismo, ec., e vi si contiene anche il concetto di Dio con tutti i suoi attributi, uno nella sostanza, distinto per essenza e per natura, *liberrimo consilio*, creatore del mondo. Nel secondo vien raccolto in compendio tutto quanto era detto nel secondo, terzo e quarto capo dell'altro sopra la rivelazione e i libri che la contengono, e che *Deum habent auctorem*, e della sanzione che hanno ricevuto dal Concilio di Trento e dalla tradizione della Chiesa. V'ha intorno alla rivelazione una notabile differenza fra i due testi. Lo schema antico intitolava un capitolo: *Della necessità della rivelazione*; il nuovo tralascia quel capitolo, quasi come non la riconoscesse più almeno come assoluta.

3. Il terzo capo contiene molto in ristretto presso a poco quel che si conteneva dal capo primo al nono, cioè della sommissione della ragione alla fede, non per opera della comprensione, ma per l'autorità della rivelazione; della possibilità dei segni esteriori, ossia de' prodigi, delle profezie, ec., del dono della grazia, del magisterio della Chiesa, della perfezione di questa in paragone colle altre confessioni e credenze, delle quali nel testo presente si esprime che *falsam religionem sectantur*, mentre nel testo antico su questo soggetto lo stesso sentimento veniva espresso con locuzione assai più moderata, dicendosi solamente in quello che *ad fidem unice veram non pervenerunt*. Aggiugnesi in fine di questo capitolo che della fede insegnata dalla Chiesa non si può nulla cambiare nè dubitare; ed inoltre tutto quel che in questo proposito era detto nel capo nono dell'antico schema.

4. Il capo quarto tratta delle attenenze fra la ragione e la fede. In questo capo particolarmente spiccano le gravi differenze fra i due testi. Questo quarto capo comprende presso a poco le materie contenute nel decimo e nell'undecimo dell'antico schema, e più tutto quello che riguarda le attenenze fra la fede e la scienza, sparso già negli altri capitoli. Sparisce peraltro in questo tutta quella parte, per la quale nell'antico schema con intollerante pedanteria sotto il titolo di semirazionalismo si perseguita la ragione; e vengono regolate le attenenze fra questa e la fede in modo meno assoluto. Tutte le dottrine del secondo schema possono giudicarsi come relativamente assai moderate. E se non fosse per l'applicazione di quel *jus* riconosciuto *divinitus* nella Chiesa *falsi nominis scientiæ oppositiones proscribendi*, che la pratica ha dimostrato fin dove si estenda, lo stesso forse potrebbe dirsi di alcuni concetti che vi si contengono per rispetto alle grandi questioni che ha sollevate nelle società cattoliche la odierna civiltà. Di tutta la materia contenuta nell'antico schema dal dodicesimo all'ultimo capitolo non si fa più veruna menzione. Seguono la parte dottrinale, i canoni corrispondenti a ciascuno dei titoli, e da ultimo una specie di appendice per ispiegare brevemente le ragioni ed il metodo tenuto nella emendazione del primo schema.

5. Questo fu lo schema ripresentato per ottenere lo scopo di una Sessione pubblica, e le variazioni che vi furono fatte in appresso prima di essere definitivamente promulgato nella Sessione del 24 aprile, sono poche e appena degne di considerazione. In questa se-

conda volta che fu discusso lo schema *De fide*, vigeva già il nuovo Regolamento, e perciò le osservazioni furono fatte per la più gran parte in iscritto e distribuite ai vescovi, e così di queste rimane maggior traccia. È curioso ed assai importante, per portare giudizio sopra l'esito finale di tutti questi avvenimenti, lo scorgere come la maggior parte delle annotazioni fatte dai vescovi al secondo testo dello schema *De fide* già corretto ed emendato sia in senso infallibilista e sempre in senso di restrizione e di esagerazione: così, per esempio, un vescovo si prova a introdurre nello schema come per accessorio la dichiarazione dell'infallibilità, proponendo che si dica che *licet omnibus Ecclesiæ necessitatibus per ordinarium Summi Pontificis regimen et magisterium satis fuerit provisum tamen*, etc. Altri due o tre vescovi propongono emendamenti simili. Il proemio è particolarmente fatto segno alle loro osservazioni. Vero è che i vescovi infallibilisti preferiscono mettere in iscritto le osservazioni loro, mentre l'opposizione preferisce farle a voce, sì perchè si sente superiore in quel potente mezzo d'autorità che è l'eloquenza, sì perchè, essendo in minorità, questo è il miglior mezzo per fortificarsi e far prevalere le proprie idee. Nulladimeno la gravissima prevalenza di quelle opinioni getta gran luce sopra tutta la storia del Concilio. Il proemio ricevè dalle annotazioni varii cambiamenti, quantunque di non grave importanza. Le osservazioni al primo capo: *De Deo rerum omnium creatore*, furono pure numerose e sempre nell'ordine delle idee infallibiliste. Ve ne sono due o tre di vescovi indipendenti e relativamente più liberali: una pro-

pone la soppressione dei canoni nello schema, giudicando che basti già quel che si dice nel decreto. Un altro vescovo propone che si tolga l'anatema, e si condannino gli errori e non mai le persone.

6. Di tutte queste osservazioni non fu tenuto conto, e infatti il capo primo riapparisce nella promulgazione quasi come apparve nella distribuzione. V' ha solo l' aggiunta dell' ultimo paragrafo, e la soppressione di un vocabolo nel primo, che furono adottate alla lettera come vennero proposte da un vescovo, che solo era riuscito a far prevalere le sue idee nell' ultima revisione di questo primo capo. Vi fu un' annotazione fatta per sostituire alla denominazione di *romana catholica Ecclesia* quella di *sancta catholica Ecclesia.* Un altro più discreto si contentò che si dica *catholica et romana,* e non potendo ottenere la particella congiuntiva finalmente non dimandò che una virgola fra *romana* e *catholica*, e non potè ottenere neanche questa. Sopra cotal soggetto, assai più che non apparisca dalle osservazioni scritte, fu vivace la discussione orale, quando si fece nelle congregazioni, non con miglior successo. La maggioranza tenne fermo, e la formola non subì altra modificazione che da *sancta romana catholica Ecclesia*, com' era, divenne *sancta catholica apostolica romana Ecclesia.* Il rimostrante ottenne una trasposizione invece di una virgola, e la Chiesa di Roma conservò illese le sue prerogative.

7. Le osservazioni al secondo, benchè assai numerose, non hanno nulla d' importante, tranne una certa tendenza che vi si manifesta a quando a quando a fare una più larga parte nella coscienza cattolica alla

cognizione naturale d' Iddio. Infatti il secondo capo non ha subito nessuna modificazione, o almeno quasi nessuna. Sul terzo capo numerose furono le annotazioni dei vescovi, ma poco rilevanti per i profani: infatti la parte dottrinale dello schema è stata bensì modificata per la forma, ma per la sostanza noi discerniamo appena questi cambiamenti. L'osservazione che si trova sempre ripetuta fra quelle fatte dai vescovi allo schema, è la stessa che abbiamo fatta noi, cioè che una gran parte di quelle condanne riguardano coloro che sono fuori della Chiesa, intorno ai quali giustamente nota un vescovo che *qui non credit jam judicatus est.* S' incontrano sempre frequenti le osservazioni sopra la formola, con la quale s' intitola lo schema: *Pius Episcopus,* etc., invece che *sancta synodus ecumenica.* Sono queste le poche e rare tracce che, leggendo quei compendii, si trovano di una certa indipendenza e di un sentire vivo per la dignità e la libertà della Chiesa; ma che per il picciol numero loro si perdono in mezzo alle testimonianze ossequiose ed alle sottigliezze teologiche. I canoni sono rimasti intatti, fuori di uno che riguardava il quarto capo, cioè le attenenze fra la ragione e la fede, e che le osservazioni dei vescovi hanno fatto sopprimere. Esso condannava coloro che tengono opinioni che, benchè non dichiarate eretiche, sono condannate dalla Chiesa. Eccetto questo mutamento, il testo si è promulgato quasi identico a quello ripresentato all' Assemblea dopo la prima emendazione.

8. Due furono nella discussione di questo schema i soggetti di difficoltà che nonostante tutte le buone

disposizioni tennero per qualche tempo divisi i Padri: il primo fu quella parola *romana* aggiunta con senso esclusivo a *catholica Ecclesia;* il secondo, quello che era contenuto nel canone soppresso. Per il primo soggetto, come abbiamo già accennato, si trovano molte richieste, acciocchè la parola *romana* venga tolta. Un vescovo racconta ingenuamente che nella sua diocesi in Inghilterra venne lasciato per testamento un terreno alla Chiesa Cattolica, e che gli episcopali lo l'erano preso, adducendo per ragione che essi erano la Chiesa Cattolica, perchè la così detta Cattolica si denominava Cattolica Romana. La Chiesa Romana, per la quale questa denominazione era questione in un certo senso vitale, non curò il terreno perduto del vescovo, mantenne quel titolo, condiscendendo solo al desiderio degli oppositori più moderati, i quali si contentavano che vi si aggiungessero tutti gli altri, come *sancta apostolica,* etc. Quanto al secondo soggetto, occorrono per bene intenderlo più chiare spiegazioni. Nel testo dello schema era un canone, se non erro il terzo, il quale condannava coloro che tenevano opinioni condannate dalla Chiesa, anche quando nol fossero sotto sanzione di eresia. Inoltre, in fine dello schema dopo i canoni era aggiunta un'appendice, nella quale si dava una certa sanzione indeterminata (*monemus*), affinchè debbano osservarsi dai Cattolici tutte le costituzioni e i decreti della Santa Sede, per mezzo dei quali si combattono gli errori che, senza essere eresie in se stessi, vi sono affini. Queste due parti del testo si compievano l'una l'altra, perchè, come ognun vede, l'appendice veniva contemplata e compresa nel

canone in modo che il semplice *monemus* per questa concordanza finiva con divenire una condanna pura e semplice, riportandosi a quella espressa nel terzo canone. Veramente gravi furono le resistenze sopra tal punto, e intorno ad esso versavano quasi tutti gli ottantatrè *non placet,* o *placet juxta modum* dell'opposizione, dei quali abbiamo fatto menzione, quando abbiamo parlato della votazione di questo schema. Poichè, sebbene, come abbiam veduto, il canone fosse stato soppresso, nell'appendice si tenne fermo, e quel paragrafo fu mantenuto inalterato: ora le parole che vi si contenevano, per quella che appena chiamerei loro ambiguità e per la collocazione, sembrava all'opposizione che portassero, anche tolto il canone, troppo facilmente a stabilire o almeno a preparare con una specie di delegazione perpetua il magistero unico ed assoluto, ossia l'infallibilità personale del Papa.

9. Abbiamo narrato con qualche particolarità tutto questo processo, come si è svolto nel primo schema, non già per continuare a far lo stesso degli altri, lo che sarebbe affatto oltre i limiti e l'indole del presente lavoro; ma solamente per potersi formare un'idea approssimativa del metodo che si è tenuto, e dello spirito che governava le trattazioni conciliari. Abbiamo visto il primo schema come apparve all'aprirsi del Concilio, e come tornò a ricomparire dopo il primo emendamento. Abbiamo visto che quanto è notabile la differenza fra lo schema distribuito la prima volta e quello emendato, altrettanto sono di niun rilievo le variazioni che ha sofferte per la seconda di-

15

scussione e per le nuove osservazioni dei vescovi, da quando è stato distribuito per la seconda volta, a quando è stato promulgato. Ciò risponde alla dimanda che tutti si proponevano da principio su quel che avverrebbe degli schemi emendati.

10. Delle poche emendazioni fatte allo schema in questa seconda volta, alcune, molto probabilmente, si doverono ad un intervento diplomatico, al quale negli ultimi giorni dettero occasione certe parole in quello contenute, per le quali i Protestanti erano giudicati assai severamente. Sia per sentirsene offeso, sia per lusingare l'opposizione e con questa le opinioni predominanti nelle provincie cattoliche della Germania, il Ministro della Confederazione del Nord presso la Santa Sede ne fece soggetto di una Nota violenta e minacciosa al Segretario di Stato, come se quelle espressioni fossero dirette a diminuire il sentimento dovuto dai sudditi cattolici al re ed alle autorità di Prussia. Nella Nota era incluso che qualora i vescovi prussiani accettassero quel documento e perciò se ne facessero compartecipi, si userebbero rappresaglie contro di loro. Questa Nota fece grande impressione, perchè il Gabinetto prussiano, come tutti gli altri, non aveva avvezzato il Vaticano a siffatti risentimenti. Questo procedere del Ministro della Confederazione riuscì affatto nuovo e appunto per ciò forse non senza qualche efficacia, poichè si crede generalmente che la Nota cooperasse in parte alla moderazione relativa dello schema. Ognuno può prendere conoscenza del testo, quale è stato promulgato nella Sessione pubblica del 24 aprile, e perciò non ci dilunghiamo più

oltre nell'esaminarlo nelle sue particolarità.[1] Quando sia considerato nel suo tutto, e si tenga conto delle circostanze, nelle quali si produsse, non può non riconoscersi come vi abbia definitivamente prevalso un certo spirito di moderazione, e se non fosse stato l'ultimo paragrafo, con cui si faceva un così gran passo verso l' infallibilità, anche l'opposizione se ne sarebbe in gran parte contentata, e molti allora si sarebbero augurato che i decreti avvenire conservassero la stessa misura.

[1] Vedi l' Appendice.

MAGGIO.

I.

Lo schema **De ecclesia** per la seconda volta.

1. Alla Sessione pubblica del 24 erano succedute corte vacanze, e nella durata di esse si tornò a distribuire di nuovo lo schema del piccolo Catechismo. Questo schema era stato l'ultimo dei quattro distribuiti prima di quello famoso *De ecclesia*. Anche questo come quello *De fide* ritornava emendato, come dice il testo stesso, secondo le osservazioni dei vescovi, ma in realtà niente modificato nel suo concetto: il quale, come si notò più sopra, consiste nella unificazione del Catechismo con la sostituzione di un'unica forma di esso a tutti quelli delle varie Chiese del mondo cattolico. L'aver invertito l'ordine prima tenuto e lasciato indietro gli altri due schemi *De episcopis*, e *De moribus clericorum*, che avrebbero dovuto ritornare alla lor volta dopo quello *De fide* per giungere d'un salto a quello *De catechismo*, che era l'ultimo ed il più breve, dava chiaramente a vedere che si voleva accorciare la strada. Si cominciava a presentire che avvicinavasi il momento, in che rotta la tregua si sarebbe tornati alla lotta, che ognuno sentiva dover questa volta essere definitiva e suprema.

La prima Congregazione dopo le vacanze si era tenuta il venerdì 29 aprile, ed in quella stessa adunanza dopo una breve relazione incominciò la discussione *De parvo catechismo.* Coll'adunanza del sabato seguente, 30, si era già posto termine alla discussione dello schema, quantunque vi fosse seria e fondata opposizione: tanta era la fretta che si aveva di andare innanzi. Il *Giornale di Roma* di quel giorno per unica eccezione dètte, non potendo forse contenere la sua impazienza, la notizia della chiusura di questa discussione al pubblico, che altrimenti era tenuto nella più compiuta ignoranza di ciò che avveniva nel Concilio. Infatti in quel giorno stesso venne di nuovo distribuito il famoso schema che erasi ritirato ed emendato, intorno al quale gravitava tutto il Concilio Vaticano.

2. Era la terza volta nello spazio di sei mesi che la questione più fondamentale della costituzione della Chiesa tornava in campo: la prima con il tentativo della desiderata acclamazione spontanea; la seconda con l'improvvisa apparizione del postulato per l'infallibilità nel mese di marzo. Questa era la terza, e secondo tutte le probabilità quella, nella quale la battaglia si darebbe con tutte le forze; non diremo da ambo i lati, perchè quelle dell'opposizione potevano appena chiamarsi tali. Se non che le convinzioni e l'ingegno son sempre forze, anche quando non bene ordinati: oltredichè giova non dimenticare che per gli oppositori il favore dei tempi teneva in parte luogo del numero e dell'ordinamento.

3. Lo schema *De ecclesia* non si ripresentava alla discussione dei Padri tutto intiero, come apparve la prima volta. Per opera di quella volontà impersonale

e non circoscritta da limiti che reggeva il Concilio Vaticano, lo schema senza essere discusso era stato emendato o per meglio dire mutilato, e tutta la prima parte dello schema in questa revisione era rimasta, per allora, nei laboratorii del Vaticano per essere forse riprodotta più tardi o in altra occasione. È stata questa molto probabilmente una concessione fatta alle apprensioni delle potenze, poichè nella parte non riprodotta si contenevano i famosi canoni pubblicati dalla *Gazzetta d'Augusta*, di cui facemmo menzione nel mese di febbraio, coi quali si regolavano, nel modo che ognun conosce, le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Le potenze, e particolarmente la Francia, per un ragionamento poco comprensibile sono entrate in gran sospetto della maniera, con cui quelle relazioni erano regolate dai detti canoni; ma poco o nulla si son date pensiero della questione dell'infallibilità. Roma invece per considerazioni assai più intelligibili ha, almeno per ora, sacrificato senza gran danno quei canoni all'infallibilità che potestativamente li contiene tutti con molti altri ancora, quanti ne possono scaturire da un'unica ed irresponsabile volontà. Se gli uomini che reggevano in quel momento la politica europea, non fossero stati così poco familiari con queste materie, e troppo distratti da tante altre vivissime questioni, avrebbero facilmente inteso come l'infallibilità personale fosse questione di gran lunga più importante che le altre risolute dai canoni citati, perchè di queste si conoscevano gli effetti ed i limiti; mentre che dell'altra infiniti sono i primi e nulli i secondi, come appariva da tutte le occasioni, nelle quali aveva potuto già in pre-

venzione esercitarsi. Il fatto sta che Roma, valendosi di questa disposizione degli animi, dello schema *De ecclesia,* quale era uscito originariamente dalle mani della Commissione, ha lasciato da un canto tutta la parte che conteneva i canoni, dei quali si è fatta menzione, ed ha presentato invece solamente la parte che tratta *De Apostolici primatus in beato Petro institutione.* In questo nuovo testo di schema al quarto capo sotto il titolo: *De romani Pontificis infallibilitate,* è stato inserito il postulato dei vescovi distribuito in modo così inatteso nel mese di marzo, quantunque anche questo abbia subìto qualche leggiera modificazione, come vedremo in appresso.

4. Il mercoledì 4 maggio si procedè alla votazione nominale dello schema *Del piccolo Catechismo,* il quale si ebbe circa cento *non placet,* quasi che l' opposizione, avvertita della battaglia che si approssimava, volesse prepararvisi e provarsi alla resistenza. Il numero dei votanti in quel giorno con sensibile diminuzione dalle prime votazioni dell' inverno fu di 591. Tale votazione si fece, enunciando insieme con la lettura dello schema originale le osservazioni fatte e i cambiamenti che se ne erano dedotti: e dopo questa esposizione fatta dalla Commissione che lo aveva emendato, furono nella stessa adunanza votati gli emendamenti parziali e l' intiero testo dello schema. Il successo fu quale lo abbiamo narrato, cioè si ebbero cento voti contrarii; nè questo numero deve recare meraviglia. Se si considera la difficoltà di toccare il Catechismo, cioè quella formula, con la quale una intiera popolazione ha imparato a balbettare, si rimarrà anzi mara-

vigliati come l'opposizione fosse così scarsa. Toccare il Catechismo egli è come toccare la fede di un popolo; poichè la grossa parte di quello non essendo atta a conoscere tutto il valore delle parole, alle quali per abito è larga di rispetto, sol per mezzo di quelle, che gli sono note, gli sono familiari, aderisce al loro significato. A che pro, dicevano molti vescovi, portare un tale perturbamento nelle popolazioni cristiane per ottenere la unificazione che non accresce in nulla l'unità, la quale consiste nel concetto che riunisce quelle popolazioni in una fede ed in una morale, e non nella disposizione dei periodi e delle parole, con cui sono espresse? Da quel giorno in poi fino al venerdì 13 maggio non vi furono più congregazioni. La resistenza novellamente incontrata richiedeva consiglio.

5. Il risultato di queste considerazioni non valse a far deviare l'Assemblea d'una linea dal procedere costante ed inalterabile verso il suo scopo. Nella Congregazione del 13 maggio si rese solamente conto degli emendamenti che per le osservazioni dei vescovi si erano tornati a fare sopra lo schema *De parvo catechismo:* nè s'andò più oltre per quel giorno, forse con intenzione di applicare a questo schema lo stesso espediente adoperato con buon successo per quello *De fide*, confidando che quanto mancava nella compilazione dello schema per contentare gli oppositori, sarebbe scusato presso di questi nel giorno della Sessione pubblica dal timore dello scandalo, e dalla forza di attrazione della gran maggioranza.

6. Per questa ragione, senza arrestarsi più lungamente sullo schema *De catechismo*, si procedè in

quel giorno stesso all'apertura della discussione sopra il famoso schema *De Ecclesia Christi* ridotto, secondo quel che si disse sopra, a soli quattro capi e tre canoni. Esso porta per titolo: *Constitutio dogmatica prima*, forse per lasciare il posto ad una seconda che contenga la parte rimasta indietro: *De Ecclesia Christi reverendissimorum patrum examini proposita*. Quindi segue l'intitolazione: *Pius Episcopus servus servorum Dei sacro approbante Concilio ad perpetuam rei memoriam*, etc. Dopo un breve proemio il primo capo s'intitola: *De apostolici primatus in beato Petro institutione*. Il secondo: *De perpetuitate primatus Petri in romanis Pontificibus*. Il terzo: *De vi et ratione primatus romani Pontificis*. Il quarto finalmente porta il procelloso titolo: *De romani Pontificis infallibilitate*, a differenza di quel che era scritto in fronte del capo corrispondente a questo nel primo schema emesso, cioè *De Ecclesiæ infallibilitate*. Seguono i tre canoni. Il relatore della Commissione sopra le materie dogmatiche aprì la discussione con un lungo discorso, che per le immaginose sue figure ottenne l'effetto coll'infiammare le menti benevole degl'Infallibilisti; ma ciò non valse a rattenere invece qualche sorriso meno che benevolo da parte degli oppositori. Una certa tale significazione data al martirio di San Pietro raffrontandolo a quello di San Paolo, e la misteriosa disposizione della Provvidenza, per la quale, mentre al secondo avea permesso fosse mozzato il capo, non aveva lasciato che lo stesso avvenisse del primo, furono il cardine e il tèma del discorso del relatore. Una volta enunciata, ognuno intende l'uso, a cui quella inter-

pretazione era destinata, considerando la materia, della quale si trattava, e ognuno parimente comprenderà che come argomento in favore dell' infallibilità questa considerazione del relatore sia assai meno ammirabile che come sottigliezza di artificio rettorico, e che perciò il sorriso degli opponenti fosse più giustificato dell' entusiasmo degl' Infallibilisti. Il relatore era monsignor di Poitiers, uno di coloro che si erano negli ultimi anni particolarmente segnalati per il loro Oltramontanismo, e di cui si narrò che recitasse in Francia solennemente l'orazione funebre di uno Zuavo pontificio mortó a Castelfidardo, ma che era in quel tempo stesso vivo e sano in Francia.

7. Da quel giorno in poi la discussione non abbandonò più quel soggetto. Il sabato, 14, v'erano già tredici oratori iscritti; parlarono solamente sette, e fra questi il Cardinal Vicario. All'udirli si sarebbe creduto di assistere ad una riunione del Concilio di Firenze, tanto gli argomenti erano vieti e le forme di un altro secolo! Il lunedì non vi fu Congregazione, perchè in quel giorno si fece la premiazione dell' Eposizione per l'arte cattolica, la quale ebbe veramente una parte nelle cerimonie del Concilio Vaticano.

8. Il Papa in questa occasione tenne un secondo discorso, nel quale, come in quello per l'apertura, insisteva nel voler risguardare questa mostra come una prova della benefica influenza del Papato sopra la civiltà. Pochi giorni dopo involse nello stesso concetto una Esposizione di agricoltura romana, alla quale pure esso assistè con solennità, cogliendone occasione per fare un discorso allusivo alle congiunture presenti. Fortunata-

mente il Papa non aveva veduto le grandi Esposizioni universali contemporanee, senza di che gli sarebbe rimasto più difficile svolgere il suo tèma nelle proporzioni ristrette, nelle quali egli sembrava volerlo mantenere.

9. Il martedì 17 maggio la Congregazione fu di corta durata e parlarono solo tre oratori. Nel mercoledì, 18, può propriamente dirsi che si principiasse il combattimento per l'infallibilità. Si erano già accresciuti gl'iscritti per parlare fino a 70. Parlarono in quel giorno tre cardinali, lo Schwarzemberg, il cardinal arcivescovo di Vienna e il cardinal Donnay. L'arcivescovo di Vienna fu costretto a far leggere la sua orazione, perchè non riusciva con la sua voce in verun modo a farsi intendere. Il discorso del cardinal Schwarzemberg nel senso dell'opposizione fu vivissimo, e fece una profonda impressione. Egli sembrò formulare nella sua orazione una formidabile dichiarazione ed una terribile minaccia per l'avvenire con queste parole, che gli furono attribuite in quella occasione: *Si afferma che voi crediate veramente in questo dogma; ma quando anche ciò fosse, non vorrete pretendere che nè io nè i miei compagni riconosciamo quel che ci sembra assurdo, e se voi lo farete, si può star certi che scoppieranno scismi e vi saranno abiure nella Chiesa Romana.* Il giovedì, 19, parlò per la prima volta il cardinale arcivescovo di Dublino e nello stesso giorno anche il cardinal Moreau ed il patriarca Caldeo; il venerdì, 20, il primate d'Ungheria, l'arcivescovo di Parigi, ed altri due oratori. Si tenne Congregazione anche il sabato, 21, dove continuarono e si seguirono senza posa gli oratori; ma non perciò si disse o avvenne cosa che meritasse particolare attenzione.

II.

Politica esteriore.

1. Frattanto l'opposizione sembrava essersi riscossa dallo stupore ed aver ripreso forza ed ardire. Correva anche voce che, cessate le preoccupazioni del plebiscito, il ministro Ollivier, il quale reggeva la politica francese, non sentendosi per tal ragione più obbligato a particolari riguardi verso il Clero, avesse cominciato a rivolgere l'occhio da questo lato, e che nella mancanza del Ministro titolare degli affari esteri avvenuta per la dimissione del Daru avesse firmata egli stesso e fatta comunicare per mezzo del signor di Banneville una nuova Nota al Vaticano, con la quale si faceva di nuovo grave insistenza contro la promulgazione del dogma dell'infallibilità. Si pretendeva perfino che si minacciasse in questa Nota, nel caso che i consigli di moderazione non fossero ascoltati, la rottura del Concordato e il ritiro delle truppe di occupazione. Queste novelle erano altamente contraddette dalla Curia, che anzi nell'*Osservatore Romano* fu immediatamente pubblicato un dispaccio, secondo il quale il Grammont, che era allora appena succeduto all' ufficio di ministro degli affari esteri, avrebbe dato al Banneville istruzioni analoghe a quelle ricevute fin dal principio, cioè perchè fosse conservata per parte della Francia la più scrupolosa astensione e la più stretta neutralità. Dappoichè la prima Nota, alla quale abbiamo poco più sopra accennato, portava la firma dell'Ollivier ed era inviata prima che

il Grammont assumesse il portafoglio, e che le seconde istruzioni sarebbero emanate dall'ultimo, nelle frequenti oscillazioni che aveva subìte in quei tempi la politica francese, avrebbe potuto anche darsi che l'una e l'altra notizia fossero vere. Di queste novelle non si parlò più per qualche tempo, e la Nota dell'Ollivier era rimasta senza più essere nè affermata nè negata con qualche fondamento, quando finalmente più tardi nel mese di giugno ne apparve sopra i giornali il testo originale. Secondo questa pubblicazione, la Nota diretta all'Ambasciatore a Roma è al tempo stesso rigida di tuono e vuota di conclusione. S'ingiunge a questo di non tenere più verun discorso con la Corte di Roma sopra le materie in questione, per le quali la Francia aveva già fatto abbastanza sentire la sua opinione. Nel medesimo tempo l'Ambasciatore viene incaricato di far conoscere ai vescovi la simpatia del Governo, mostrando ad essi che esso confida nella loro energia ed iniziativa. Con due terzi di vescovi francesi oltramontani ed un terzo di oppositori restava al signor di Banneville a sapere a chi dovesse recare questa ambasciata, se alla maggioranza o alla minoranza dei vescovi connazionali. A questo si riduceva la Nota tanto vantata e tanto negata da una parte e dall'altra, secondo i bisogni ed i desiderii. Ognuno ha potuto leggerla più tardi nei giornali, e sapere che cosa pensare dell'influenza esercitata dal Ministero Ollivier sopra l'andamento del Concilio Vaticano.

2. In questo tempo appunto appariva in Francia un opuscolo anonimo, ma certo di persona competente; poche pagine, ma di grave importanza, che fecero grande stre-

pito sotto il titolo: *Ce qui se passe au Concile.* Questo opuscolo fa al Concilio Vaticano il più severo ed il più formidabile sindacato che potrà mai dal critico più severo essergli fatto in appresso nella storia, quando questa se ne occuperà. Esso ne addita lo scopo nel desiderio di soddisfare le esorbitanti pretensioni e l'antica ambizione della Corte di Roma; narra i mezzi posti in opera; descrive tutte le irregolarità e le anormalità, per le quali potrà, secondo l'autore, nel tempo avvenire contrastarsi la sua validità, e da ultimo vaticina i funesti effetti che verranno alla Chiesa dal compimento di questo che non si perita di qualificare col nome di attentato.

3. Sia la Nota della Francia, quantunque di poco valore, sia questa nuova ammonizione dal lato dell'opinione pubblica, certo è che il Vaticano si mostrò per la prima volta inquieto, e nella riunione solita per gli emendamenti la Commissione sopra le materie della fede si occupò particolarmente nel cercare una formola sull'infallibilità che, senza diminuire punto la sostanza del concetto, calmasse le irritazioni e i mali umori e raggranellasse almeno una parte, la meno risoluta, degli oppositori.

4. Continuarono indefessamente le congregazioni, ed il lunedì, 23, parlò molto forte monsignor Kettler, dimostrando ai suoi colleghi quel che sarebbe rimasto all'Episcopato dopo la proclamazione dell'infallibilità. Questo argomento, siccome toccava da vicino tutti i Padri dell'Assemblea che avevano giurisdizione, trattato dal Kettler non senza maestria fece qualche effetto, e dicono che contro ciò che suole avvenire ai più forbiti discorsi del mondo, riuscisse veramente a scuotere alcune con-

vinzioni e ad attirare a sè qualche pecora del gregge infallibilista, e ad aumentare così di qualche conquista le forze dell' opposizione. Così si proseguì nelle congregazioni del martedì 24, mercoledì 25, sabato 28, lunedì 30 e martedì 31 maggio, cioè ripetendo tutti i luoghi comuni e gli argomenti già noti da una parte e dall'altra. In quest'ultimo giorno v'erano ancora 80 oratori iscritti per parlare, tanto se n'era aumentata la lista, poichè sembra che la voglia di parlare, come avviene dell'appetito, si risvegli parlando; chè più si facevano discorsi, e più aumentava il numero degli oratori.

5. Per parte dell'opposizione ciò veniva dall'avere conservata costantemente la tattica che fin da principio l'era imposta dalle congiunture; guadagnar tempo ed attenderne i benefizi. Da parte della maggioranza si trattava invece di circoscrivere, quanto era possibile, alla minoranza le probabilità di riuscire, con esercitare e variare i generi di pressione sopra di questa, come si era fatto fin da principio anco nelle più minute particolarità, attendendo e affrettando così il momento, nel quale si potesse senza grave ostacolo sottometterla. Una delle parti dell'opuscolo poco fa citato che ha fatto maggiore impressione, è l'elenco dei Brevi, delle Lettere e di ogni sorta d' incoraggiamenti dati in nome del Papa o da altre Autorità personalmente ed apertamente a chiunque e per qualsiasi motivo abbia cooperato o solo si fosse dichiarato favorevole all' infallibilità. Gli esempi citati dall' opuscolo erano per la più parte raccolti fuori d'Italia. Anche in Roma potevano citarsene alcuni e dei più curiosi. Chiunque faceva o

solamente diceva alcuna cosa in favore dell'infallibilità riceveva testimonianze di simpatia, rimunerazioni ed onori: il Papa stesso non si è talvolta peritato di farlo altamente, e senza verun riguardo. I giornali hanno pubblicato una lettera papale, nella quale si lodano e s'incoraggiano tutti coloro che nella stampa periodica (quella stampa talvolta tanto biasimata) combattono per la buona causa. Negli stessi giornali, e contemporaneamente, fu pubblicata per opera di un ecclesiastico una formola di assenso, o specie di plebiscito, per l'infallibilità, che si affermava spedita da Roma per mezzo dei vescovi ai cleri delle proprie diocesi con mandato imperioso, acciocchè fosse accettata e firmata.[1] Quando era scritto l'opuscolo francese, l'autore non conosceva ancora i ringraziamenti e gl'incoraggiamenti ufficiali dati dal Nunzio di Parigi a nome del Papa ai varii cleri di Francia per tutti gli assensi e le dimostrazioni fatte in favore dell'infallibilità; atti, per i quali il Nunzio ebbe a ricevere severe rimostranze da parte del Governo francese. In questi procedimenti il Nunzio metteva in pratica i principii annunziati nello schema *De ecclesia* anche prima che fosse decretato, e la Francia con le sue rimostranze già protestava contro l'applicazione di quelle dottrine. Cotale storia non venne a notizia del pubblico che nel mese di giugno, nel qual tempo furono fatte le sopraccitate osservazioni dal Governo francese, ma si era in questo mentre andata svolgendo. La crisi venne provocata dall'avere alcuni di quei cleri fatto dimostrazione in favore del-

[1] Vedi l'Appendice.

l'infallibilità, mentre i loro vescovi in Roma sedevano nell' opposizione, e parlavano contro quella. A Roma erano state accolte quelle dimostrazioni, nonostante i richiami dei vescovi interessati, dei quali taluno era giunto perfino a minacciare di dar la sua rinunzia. Ogni sorta di esempi di questo genere potevano addursi, grandi e piccoli. Solo il prestigio inerente ad ogni convinzione profonda poteva sostenere la persona del Papa per tanto tempo in una condizione così difficile com'era quella, in cui lo ponevano i suoi devoti; la condizione di un uomo vivente in mezzo al decimonono secolo, pel quale si chiede di urgenza 'apoteosi.

6. Per farsi un' idea della pressione e del modo, con che a tale effetto si esercitava in ogni occasione, non conviene lasciar cadere in dimenticanza un episodio di gran rilievo, e del quale, pure nel momento stesso che avvenne, appena si parlò. Sul bel principio di questo mese in una delle riunioni che si tengono periodicamente dai parrochi di Roma per consultare insieme sopra le materie che riguardano il loro ufficio, uno dei parrochi appartenenti ad un Ordine religioso, del quale faceva parte anche uno dei legati del Concilio, propose a' suoi colleghi un indirizzo in favore dell' infallibilità. Un altro parroco rispose immediatamente a tal proposta, dicendo che non era questo ufficio loro, e che i parrochi non essendosi consultati non avevano verun titolo, e sarebbe forse anche per essi inopportuno ed assai ardito emettere, prima che fosse giudicata, una opinione qualsiasi sopra materia di tanta gravità per la Chiesa. Essendo agli

altri parrochi sembrate giuste siffatte considerazioni, costui veniva ad avere saviamente liberato i suoi colleghi dall' entrare nella corrente delle passioni clericali, dalle quali i parrochi per l' esercizio del loro ministero hanno, più d' ogni altro, uopo di star fuori. Per avventura alcuni giornali menarono qualche rumore di questo incidente, che acquistava una certa gravità per essere il corpo dei parrochi la parte più eletta e la più viva del clero di Roma, ossia della diocesi stessa del Papa, che veniva così ad apparire agli occhi di tutti, se non affatto avverso, almeno poco entusiasta dell' infallibilità. Immediatamente intervenne l' Autorità con quella preponderanza che nei costumi ecclesiastici essa ha sopra chiunque per alcun modo è dipendente, e fu loro fatto conoscere che conveniva riparare a questo scandalo, e quindi *fortemente consigliato* loro un indirizzo che, per quanto fosse dai parrochi stessi scritto in senso molto moderato, siccome il pubblico non guarda tanto pel sottile, si doveva tenere come favorevole all' infallibilità. Ognuno conosce in Roma la storia di questo indirizzo. Alcuni di quelli uomini fecero evidentemente violenza alla loro coscienza: l' infallibilità non essendo ancora dichiarata, non avevano per farlo neppure il titolo della sottomissione; ma secondo una certa maniera di sentire e certe discipline oltramontane, l' autorità ha una coscienza per tutti. Questa sostituzione della coscienza dell' autorità alla coscienza individuale, e proprio in ogni cosa, è una delle cause che abbiamo altrove segnalate dei mali che travagliano il Cattolicesimo.

7. I Gesuiti han messo in campo la questione del-

l'infallibilità, alla quale certo in questo momento nel mondo niuno pensava, col famoso articolo della *Civiltà Cattolica* del febbraio scorso, ed oggi recano per argomento della necessità di proclamarla l'essere stata posta in discussione. Lo stesso avviene per i parrochi: uno di loro propone un indirizzo, parola che contiene in sè l'idea della libertà e della spontaneità, il solo averlo proposto gli toglie questi caratteri essenziali, e diviene argomento per doverlo fare; e così a vicenda si creano le situazioni e si sfruttano secondo i desiderii. Qual giudizio porteranno i posteri sopra questa fase di storia ecclesiastica, essi che con l'animo libero d'ogni passione avranno tutti gli elementi e la conoscenza di tutto il complesso delle circostanze che ne hanno accompagnato lo svolgimento?

8. Se in Roma non si pone molta longanimità nell'andare alla conquista di quel che si vuole, non se ne adopera neppure molta a moderare l'uso che può farsene, e sembra anzi talvolta che non si voglia neppur lasciare a coloro che voteranno per l'infallibilità alcuna illusione sopra le conseguenze che possono derivarne. Evidentemente, per quanto questa prerogativa non si estenda oltre certe materie con certe condizioni, ciò nullameno è inevitabile che essa accresca anche per le materie ordinarie il valore e la gravità del giudizio di quello che ne è rivestito, e che tutti i suoi atti ne risentano involontariamente e implicitamente un'influenza ed un riflesso sensibile. Giunse in questi giorni o poco appresso in Roma la notizia del *pronunciamento* avvenuto in Portogallo, per il quale il duca di Saldanha con la violenza delle armi

aveva imposto al suo Re un Governo, del quale egli si era fatto capo. I *pronunciamenti* sono la peggiore fra le rivoluzioni, perchè perturbano l'ordine in quel che deve esserne la più alta espressione, e perchè violano la fede che lega particolarmente i militari alla loro bandiera. Non appena giunta questa notizia, il Papa si recò a visitare la chiesa nazionale dei Portoghesi. L'*Osservatore Romano* annunziava la sera stessa che il Papa si era recato in quella chiesa per visitare i lavori di ristauro che vi erano stati eseguiti per ordine del duca di Saldanha, quando era ambasciatore in Roma. Questa coincidenza lasciava credere facilmente che il Papa si fosse affrettato a dare al duca di Saldanha il solo segno di approvazione che era in sua facoltà di dargli, e ciò tanto più che il duca di Saldanha è clericale; e per darne prova appena giunto al potere aveva trovato un pretesto per bisticciarsi con marcata affettazione col Ministro d'Italia. L'effetto di questa dimostrazione o fortuita o determinata che fosse, fu sensibile a tutti, e la mente di tutti coloro che si ricordavano del 16 novembre 1848, ricorse a quel momento, in cui il Papa si trovò nella stessa condizione, nella quale il duca di Saldanha aveva posto il Re di Portogallo, ossia con le armi proprie rivolte contro il proprio palazzo per ricevere con la violenza un Ministero dai ribelli! Essi si dimandavano come quegli che aveva sperimentato quella situazione, non apprezzasse abbastanza quel che possa esservi di pericoloso nella presunzione anche inesatta che una così alta sanzione sembrasse coonestare in alcun modo cotali atti, ed in qualunque nuovo

passo che tenda ad addimesticarvi le moltitudini che non sono neppure composte tutte di eccellenze come il duca di Saldanha.

9. Con queste e simili cose che, senza tenere scrupolosamente conto della cronologia, per mostrare il carattere del momento ho riunite qui tutte insieme, benchè alcune non venissero a cognizione del pubblico che sul principiare del mese venturo, si procedeva con massima attività ed energia, perchè si era preso come ultimo termine per la proclamazione dell' infallibilità il mese di giugno; come quello, nel quale ricorreva la festa di San Pietro e quella dell' incoronazione del Papa. Ora vedremo come anche la effettuazione di questo proposito, come gli altri, sfuggisse ai desiderii, benchè operosi ed imperiosi, della maggioranza.

GIUGNO.

I.

Chiusura della discussione generale.

1. Le congregazioni di giugno si aprirono con un atto, il quale niuno s'aspettava almeno che si compirebbe sì presto, ma che pure era la legittima conseguenza degli avvenimenti da noi descritti, e non sarà senza effetto sui giudizii, che si fanno e si faranno intorno al Concilio Vaticano; cioè con la chiusura della discussione generale sopra lo schema *De ecclesia*. Ognun ricorda come nell'ultimo Regolamento fosse stato inserito un articolo, nel quale si diceva che a richiesta di dieci vescovi si potrebbe mettere ai voti la chiusura di una discussione. Fu uno degli articoli che dispiacque più nel nuovo Regolamento, poichè ognuno sapeva che i Legati, i quali erano sicuri, quando che volessero, di disporre della grande maggioranza per votare la chiusura, avrebbero anche molto più facilmente potuto avere dieci vescovi per dimandarla. Fu questa riguardata come una delle disposizioni prese per dominare ed annullare gli sforzi della minoranza. Dopo il grande strepito che se n'era fatto alla sua apparizione, il Regolamento aveva potuto sem-

brare agli osservatori superficiali, particolarmente per alcuna sua parte, quasi messo in non cale, ed infatti coloro che lo fecero non ne han sempre usato; ma però appena che venne opportuno, come in questo caso, esso si ripresentò con tutta la sua forza e ricevè tutto il suo valore e la più estesa ed intera applicazione. Il gran numero degli oratori iscritti, l'incalzare della stagione, e qualche scena un po' viva avvenuta nell'Assemblea, dettero occasione a richiamarlo in vigore ed a valersene allo scopo, pel quale era destinato. Il 28 del mese scorso l'opposizione si era mostrata con particolare veemenza nei discorsi tenuti dai vescovi di Granvaradino, di Ratisbona, di Savannah ed altri. Monsignor di Savannah era giunto perfino a qualificare di sacrilego il pensiero d'innovare alcuna cosa nella Chiesa, ed introdurvi l'infallibilità personale del Papa. Questa qualificazione applicata all'ideale accarezzato e proseguito con tanta tenacità dalla maggioranza, non poteva così facilmente tollerarsi da coloro che la rappresentavano; quindi queste parole trassero prima il Capalti, poscia il De Angelis fuori dei limiti della serenità presidenziale, e sembra che ne avvenissero agitazioni e ire da ricordare quelle del marzo. Fu allora che, sicura della sua forza, la maggioranza deliberò di chiudere la discussione; e lo fece appena che volle, com'era ben naturale, e fu nella seconda Congregazione del venerdì 3 giugno. In quel giorno, senza che la più gran parte dei presenti ne sospettasse punto, verso la fine della Congregazione i Legati produssero innanzi all'Assemblea una petizione firmata da gran numero di vescovi

per dimandare la chiusura della discussione, e immediatamente senza neppur togliere l'adunanza nella Congregazione stessa e per così dire *in procinctu* la posero ai voti per alzata e seduta: riscontrata la grande maggioranza che essi avevano, dichiararono chiusa la discussione generale sopra lo schema *De ecclesia.*

2. Questa sorpresa riuscì tanto più insopportabile alla minoranza che nell'adunanza precedente del mercoledì 1° giugno lo Strossmayer aveva parlato per essa di nuovo, ma con un linguaggio moderato e tranquillo oltre all'usato, ripetendo altamente che la sua opposizione e quella dei suoi colleghi non era motivata se non che dalla considerazione gravissima delle credenze radicate nelle popolazioni da essi governate, per le quali queste non avrebbero mai accettata una tal definizione. Questa moderazione aveva conservato l'opposizione, nonostante che il Valerga patriarca latino di Gerusalemme, uno certamente dei più ardenti Infallibilisti, inveisse contro i vescovi dell'opposizione nei modi più violenti. La Presidenza corrispondeva alla moderazione ed alla longanimità di essa con l'improvvisa chiusura della discussione. Certe forme e certe circostanze, benchè lievissime, cooperano talvolta grandemente a cambiare o aggravare il carattere o almeno l'impressione prodotta da un avvenimento. Nel giorno stesso, prima che avvenisse la chiusura, ed ignorando ancora la maggior parte dei Padri che essa fosse imminente, si era continuata la discussione come nelle passate congregazioni, ed aveva parlato lungamente il vescovo di Sura, quello stesso monsignor Maret che con la pubblicazione del suo li-

bro può dirsi avesse iniziato in Francia l'opera dell'opposizione. Egli si era studiato di far comprendere all'Assemblea che il concordare l'infallibilità personale del Papa con l'infallibilità della Chiesa sarebbe introdurre nella Chiesa Cattolica un mistero come quello della Trinità; due infallibilità in una. Nel continuare oltre sopra questo soggetto venne interrotto e gli si voleva imporre silenzio. Di debole udito per difetto di natura, da prima non intese; ma quando potè avvedersene, con dignità ed energia disse che per la sua coscienza e l'onor suo avrebbe, a malgrado di tutto, condotto il suo dire fino al termine, e così fece. Ad un vescovo dell'America del Nord, il quale, portando la questione sul terreno pratico, attestava la ripugnanza che un tal dogma incontrava fra i suoi connazionali, e l'ostacolo che lo stesso dogma avrebbe opposto alle conversioni dei Protestanti nei suoi paesi, fu usato lo stesso trattamento. E così si venne, come si narrò, alla chiusura della discussione generale sopra lo schema, annunziando la Presidenza a tutti i Padri per la prossima adunanza nel lunedì di Pentecoste l'apertura della discussione in particolare sui diversi capi del medesimo, cioè sul primato, l'infallibilità, ec.

3. Questo nuovo, come essi lo chiamavano, colpo di maggioranza avendo così fortemente irritato i vescovi dell'opposizione, i quali sol vedevano in esso un passo che si faceva far loro verso la dichiarazione tanto avversata, li ricondusse a pensare a qual partito si dovessero apprendere. Varie furono le opinioni che si manifestarono nella riunione internazionale che i capi dell'opposizione tennero subito dopo quell'av-

venimento. Alcuni opinarono per la partenza immediata da Roma, altri per nuove proteste, altri per una condotta d'astensione e di evidente noncuranza per tutto ciò che si opererebbe d'or innanzi nel Concilio, fino al giorno della votazione, aspettando quello per proferire definitivamente e altamente, una volta per sempre, il *non placet*. L'ultima proposta conteneva in sè una contradizione, perchè l'astensione e la noncuranza avevano implicitamente in sè il concetto di non riconoscere più come valido il Concilio, donde solo avrebbe potuto discendere legittimamente l'indifferenza per ciò che vi si facesse: ma in che modo non riconoscere il Concilio come valido, e poi prendervi parte per dare un voto, sia pure negativo, come essi si proponevano di fare? Alcuni, tanta era l'irritazione in quel momento, cominciarono fino a ragionare della condotta da tenersi dopo e fuori del Concilio, alludendo manifestamente alla resistenza che si sarebbe mantenuta contro la Chiesa di Roma. Come suole avvenire in cosiffatte occasioni, dopo il primo sfogo di tutte le passioni suscitate, il partito, a cui si appigliarono, fu la risultante di tutti i disegni che n'erano sbocciati fuori. Fu distesa una protesta che venne firmata da circa novanta vescovi, in linguaggio molto fermo, contro la chiusura della discussione, e fu presentata al Papa. Intanto una parte dei vescovi opponenti cominciò ad essere rilassata nella frequenza delle congregazioni, ed alcuni di loro presero puranco brevi congedi sotto pretesto di visitare Napoli, o altri luoghi vicini. Ad alcuni di questi furono dalla Segreteria di Stato contrastati i passaporti, se non che essendo per la più

parte stranieri ne fecero a meno, e viaggiarono egualmente a loro bell'agio senza incontrare veruna difficoltà.

4. Fu anche, fra gli altri disegni che pullularono allora nelle menti riscaldate dell'opposizione, proposto di fare una petizione, acciocchè sulla questione dell'infallibilità, come soggetto troppo vivo e delicato, si permettesse di votare con voto segreto a fine di mettere così in salvo molte responsabilità, e rendere a molti quella piena libertà morale che veniva loro tolta dalla singolarità del caso, per il quale si dovevano discutere le prerogative del Papa avanti il Papa stesso. Questa petizione venne formulata e ottenne anch'essa circa ottanta firme. Lo scopo era evidente, e se fosse stato coronato da buon successo, l'opposizione non se ne sarebbe poco giovata, quantunque non fosse da attendersi neanche da questo una vera differenza nell'esito finale. Era però affatto improbabile che, non essendosi mai data attenzione alle tante proteste e richieste di indole più generale e di ragione più evidente, si accettasse questa, la quale tendeva a modificare eccezionalmente l'andamento del Concilio, proprio nella questione stessa che n'era stata il soggetto principale e nel momento che sembrava doversi finalmente venire alla sospirata conclusione.

5. Con questi ed altri mezzi protestavano, come e quanto potevano, contro il famoso dogma gli opponenti che sommavano in quel momento vicino a centotrenta, essendone col progresso del tempo piuttosto aumentato che diminuito il numero, dalla prima riunione del Concilio in poi. Ma a causa delle divisioni

che regnavano fra loro, essendo da molti solamente oppugnata l'opportunità e non la sostanza del dogma, e da altri il dogma stesso nella sua sostanza, discrepanza che, se non sempre molto importante nella mente di chi professava tali opinioni, perchè il più delle volte nei primi era una forma più mite e creduta più pratica di esprimere la stessa opinione che i secondi, era però di gravissimo effetto nell'azione comune, perchè i primi riuscivano logicamente impotenti a combattere con energia e con buon successo le opinioni della maggioranza; a causa anche della naturale diminuzione di volontà che il sacerdozio induce in tutti quelli che ne sono rivestiti; quanti di quei centotrenta avrebbero resistito sino in fondo? e per andare recisamente al fatto, quanti avrebbero osato dire *non placet* il giorno della Sessione pubblica? Ecco il nodo della questione, ecco donde dipendeva l'avvenire del Cattolicesimo; meno dalle convinzioni che si erano abbastanza dimostrate che dalla costanza nel manifestarle e sopra tutto di sostenerle sino alla fine. Vero è che dopo essersi così altamente espresse, quantunque in forma e luogo non solenne, tutto lasciava credere allora che la maggioranza non potesse non tenerne conto, pel grave pericolo di non perdere avanti il tribunale imparziale dell'avvenire in autorità tutto ciò che con procedimenti energici e sommarii potrebbe acquistare in potere per dominarle e ridurle al silenzio.

6. Intanto veniva la festa di Pentecoste, e se ne ordinava in Roma una straordinaria celebrazione con editto dell'Eminentissimo Vicario. Essa ebbe principio

con una processione composta di tutti i Padri del Concilio che nel lunedì di Pentecoste discese insieme col Papa dalla Cappella Sistina nella chiesa di San Pietro per invocare lo Spirito Santo. Da quel giorno in poi tutte le Corporazioni della città durante l' Ottava si recarono processionalmente d' attorno per la città a propiziare lo Spirito Santo, del quale dicevano i popolani di Roma satireggiando, secondo che è lor costume, sopra il simbolo che lo rappresenta e le nere vesti dei monaci, che sarebbe spaurito piuttosto che attirato da questo nuvolo di corvi vaganti per la città. Fra queste processioni parve veramente singolare quella di tutti i Gesuiti residenti in Roma, che contro ogni loro uso mostrarono in tale occasione tutte le loro forze al pubblico.

7. Però fra queste dimostrazioni la maggioranza non era affatto scevra di apprensione per la tenace resistenza dell' opposizione, e tornava anch' essa al proposito di trovare qualche mezzo per scindere ed indebolire gli avversarii: ed i meno avventati si erano di nuovo messi a cercare una formola che potesse attirarne almeno una parte nei loro interessi e nelle loro idee. Ma nel provarsi a questo poco mancò che, come suole accadere sovente, non si scindessero essi stessi. L' arcivescovo di Malines contrario ad ogni transazione, dubitando forse che questi tentativi potessero avere qualche buon successo, propose invece una formola, con la quale con un colpo solo si scomunicava e si tirava fuori della Chiesa tutta l' opposizione. Secondo questa formola, si condannava con anatema chiunque avesse sostenuto essere nei vescovi compar-

sorpresa raffreddò per poco l'entusiasmo dei suoi autori, o meglio consigliò loro di lasciar passare la tempesta prima di dar séguito alla cosa. Lo schema colla sua appendice rientrò nelle latebre della Segreteria del Concilio, e lo schema *De fide* venne ad occupare le menti conturbate. Calmata la prima agitazione con la riproduzione dello schema *De fide* e di quello *Del piccolo Catechismo,* lo schema *De ecclesia* riapparisce modificato secondo che gli avvenimenti avevano consigliato. In questa novella apparizione l'infallibilità aveva perduto il suo carattere di un semplice postulato, e prima che l'Assemblea se ne fosse altrimenti occupata era passato frattanto a far parte integrale del corpo dello schema. Così si ebbe la ragione della prima apparizione avvenuta nel marzo. Era evidente che il Papa aveva un'azione così diretta nelle proposte conciliari, che non poteva dimandare in quelle di prima intenzione e di sua iniziativa la propria infallibilità, e perciò fu lasciata apparire per un momento come un postulato dei vescovi. Ma non conveniva neppure lasciarla isolata in quella forma, nella quale aveva minore peso presso una parte dell'Assemblea, addimesticata alla più stretta disciplina ecclesiastica, che non l'avesse la manifestazione di un pensiero autorevole contenuto formalmente nello schema stesso: e quindi dopo quella prima mostrà la dichiarazione dell'infallibilità fu immediatamente inserita nello schema, donde i suoi fautori aveano promesso a se stessi che non uscirebbe se non per divenire un dogma per tutta la Chiesa.

2. Nel tempo stesso essi avevano tolto via dallo

schema, come avevano fatto per quello *De fide*, una gran parte, e con questa facilmente sacrificato alle rimostranze della diplomazia tuttociò che contenevano i famosi Canoni destinati a regolare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, dei quali già abbiamo parlato più volte, considerando a ragione come l'infallibilità potenzialmente li contenesse tutti. In queste condizioni apparve lo schema che annunciammo nello scorso mese: *Constitutio dogmatica prima de Ecclesia Christi*, in quattro capi e tre canoni, così ridotto da un molto maggior numero che ne conteneva il primo esemplare.

3. Nel primo capo sotto il titolo: *De apostolici primatus in Beato Petro institutione*, si contiene la dichiarazione del Primato di giurisdizione di San Pietro sopra tutta la Chiesa. Nel secondo sotto il titolo: *De perpetuitate primatus Petri in romanis Pontificibus*, se ne afferma la continuazione perpetua e non interrotta nei vescovi di Roma come suoi successori nella Chiesa da esso fondata. Nel terzo capo sotto il titolo: *De vi et ratione primatus romani Pontificis*, si enumerano e si descrivono gli effetti di questo Primato, e qui incomincia la sua apoteosi che si consuma nell'ultimo capo con l'infallibilità personale.

4. In questo terzo capo si afferma la suprema giurisdizione ordinaria ed immediata del Papa sopra tutte le Chiese singolarmente e complessivamente nei loro pastori come nei loro greggi; lo che ha per conseguenza che ogni giurisdizione, autorità, o anche mera attribuzione, non sia esercitata dai vescovi se non come ufficiali delegati dal Papa. Sembra che con-

scio di questa conseguenza logica lo schema quasi voglia respingerla; se ne difende di proprio moto, e si schermisce di propria iniziativa dall' accusa di usurpare o anche menomare la giurisdizione vescovile; ma quando vuol darne le prove, anzichè ottenere il suo scopo, sembra riuscire piuttosto all' effetto contrario. Lo schema cita le parole di San Gregorio Magno nella lettera ad Eulagio vescovo Alessandrino, e sono le seguenti: *Tum vero ego honoratus sum cum singulis quisque honor debitus non negatur.* Ma queste parole sono contenute in un periodo che, a proposito del titolo di Apostolo Universale preso dal Patriarca di Costantinopoli, così si esprime: *Nam dixi nec mihi vos nec cuiquam alteri tale aliquid scribere debere: et ecce in præfatione epistolæ quam ad me ipsum qui prohibui direxistis superbæ appellationis verbum universalem me Papam dicentes imprimere curastis. Quod peto dulcissima mihi sanctitas vestra ultra non faciat, quia vobis subtrahitur quod alteri plus quam ratio exigit præbetur. Ego enim non verbis quæro prosperari sed moribus. Nec honorem esse reputo in quo fratres meos honorem meum perdere cognosco. Meus namque honor est honor Universalis Ecclesiæ. Meus honor est fratrum solidus vigor. Tum vero ego honoratus sum cum singulis quisque honor debitus non negatur. Si enim universalem me Papam vestra sanctitas dicit negat se hoc esse quod me fatetur universum.* Così compiute le parole citate hanno una significazione più estesa e più chiara. L' aver citato quella sola frase, omettendo il resto, sembra intendere a restringere il senso dominante della lettera. In un séguito di lettere scritte

sopra questo soggetto delle pretensioni del Patriarca di Costantinopoli, San Gregorio Magno si esprime anche più chiaramente e con la massima vivacità. Allo stesso Eulagio Alessandrino in un' altra lettera [1] scritta sopra lo stesso soggetto, dopo aver accennato come il titolo di Universalità fosse stato offerto alla Sede di Roma dal Concilio di Calcedonia, così si esprime: *Sed nullus unquam decessorum meorum hoc tam profano vocabulo uti consensit, quia videlicet si unus Patriarca universalis dicitur Patriarcarum nomen cæteris derogatur. Sed absit hoc absit a christiani mente id sibi velle quempiam arripere unde fratrum suorum honorem imminuere in quantulacumque parte videatur.* Altrove in una lettera a Maurizio imperatore [2] sempre sullo stesso soggetto dice: *Si igitur illud nomen in ea Ecclesia sibi quisque arripuit, quod apud bonorum omnium judicium fuit, universa ergo Ecclesia, quod absit, a statu suo corruit quando is qui appellatur universalis cadit.* E qui, continuando a riprovare con le parole più severe il pensiero di universalità in un' unica Sede, torna a narrare come la Chiesa di Roma, ricusata questa offerta, *ne dum privatim aliquid daretur uni honore debito sacerdotes privarentur universi.* In altra epistola a Maurizio imperatore parla anche con più forza.[3] Tutto questo complesso di dichiarazioni amplissime chiarisce che cosa s' intenda da San Gregorio per *honor debitus:* ma nel concetto dello schema che le ha così isolate e direi quasi ritagliate, che significato

[1] Lib. VII, ep. XXX.
[2] Lib. IV, ep. XXXVI.
[3] Lib. IV, ep. XXXII.

hanno? Lo schema non lo dice e se dice qualche cosa egli è più tardi nel quarto paragrafo, dove si condannano altamente tutti coloro che si oppongono all'esercizio della legittima giurisdizione del Papa sopra i vescovi, e pongono alcun ostacolo fra questi e quello. Quali sieno i limiti di questa giurisdizione, lo spiega e definisce il terzo capo. Col quarto paragrafo che abbiamo citato, lo schema ottiene due scopi, quello di riaffermare chiaramente la giurisdizione illimitata nei vescovi, e di difenderla dalle immistioni laicali, rinnovando le antiche proteste contro l'*Exequatur*, il *Placet* e tutti i diritti laicali che complessivamente colpisce e condanna tutti.

5. Fin qui non pertanto rimane ancora, come suol dirsi, un certo margine per l'Episcopato, e v'è ancora un passo e non piccolo da fare per giugnere al regime affatto assoluto nella Chiesa. Anche i re hanno suprema giurisdizione nelle monarchie, soprattutto quando sono assolute, ma riconoscono necessariamente il confine naturale dell'errore. V'ha sempre una grande differenza, ma particolarmente nella Chiesa, fra la giurisdizione che riguarda i fatti ed il magistero che concerne i principii. Ammesso anche il primato secondo il più ampio significato che gli dà Roma, il Papa può disporre, ordinare, è onnipotente, mentre e finchè l'Episcopato non interviene complessivamente, il Papa esercita i pieni poteri, la dittatura, se si vuole, finchè la Chiesa, depositaria della somma dell'autorità, non si riunisce, non assume la sua forma universale e solenne per riprenderla ed esercitarla. Era poi questo punto, dove sor-

gevano le varie opinioni, le pretensioni dei curiali romani e dei loro fautori e le resistenze di certe scuole e di certe Chiese che si erano tenute a vicenda in un certo rispetto, ed avevano mantenuto tal punto indeterminato ed in qualche discussione nella Chiesa. Ma nel quarto paragrafo di questo medesimo capo, prima che si venga a trattare dell'infallibilità, lo schema dichiara che non esiste nella Chiesa autorità al disopra del Papa, che i suoi giudizii sono inappellabili, che niuno e in niun caso può giudicare sopra di lui, e infine si condanna formalmente chiunque osi appellare al Concilio Ecumenico dai giudizii del Papa; e ciò non, come potrebbe credersi, per necessità di fatto, per ragioni di prudenza, onde non si eludano con l'aspettativa di un Concilio dubbio e lontano i giudizii emanati dall'autorità ordinaria, e si perturbi così la disciplina ecclesiastica; ma assolutamente per ragione di principio, perchè non si riconosce dallo schema nella Chiesa, benchè riunita col Papa, alcuna autorità che sia superiore al Papa solo.

6. Dal lato pratico la dichiarazione dell'infallibilità non può nulla aggiungere a quel che si è detto nel quarto paragrafo del terzo capo; poichè se niuno può giudicarlo, per tutti gli effetti che ne possono risultare per la Chiesa il Papa di fatto è infallibile. Ma è nella natura delle idee assolute di non contentarsi facilmente in fatto di affermare se stesse e ribadire in ogni maniera i proprii principii; e quindi segue il quarto capo intitolato: *De romani Pontificis infallibilitate*, dove specificatamente, oltre la suprema giurisdizione, vien decretato al Papa il sommo ed infalli-

bile magistero. L'antico testo dell'infallibilità, quello del postulato distribuito in marzo, dopo aver citato il testo, sopra il quale si fonda il primato, *Tu es Petrus*, etc., ed il testo, sopra il quale si edifica l'odierno dogma, *Rogavi pro te ne deficiat fides tua*, dichiarava semplicemente che il Papa, quando definisce materie di fede e di costumi *errare non possit*, ed aggiungeva che l'obbietto di questa infallibilità è lo stesso, a cui si estende l'infallibilità della Chiesa. Si chiudeva quel documento con un *monitum*, col quale si restringeva perentoriamente a dieci giorni il tempo utile ai vescovi per presentare le loro osservazioni. Questa era una nuova restrizione che si era proposta in via eccezionale a quelle introdotte nel nuovo Regolamento. Queste poche linee, con cui un piccolo numero di persone si proponeva imporre alla Chiesa riunita in suprema Assemblea deliberante lo spazio brevissimo di dieci giorni per decidere sopra un soggetto così grave, com'è quello di dar un voto di fiducia a perpetuità alla persona del Papa e imprimere indelebilmente il carattere di un assolutismo illimitato alla sua costituzione, potranno essere forse un giorno rimpiante da coloro stessi che le hanno tracciate; perchè rimarranno come testimonianza della pressione che essi hanno voluta esercitare, e spargeranno qualche dubbio sulla gravità dei loro concetti nelle menti non solo di tutti i filosofi, i pubblicisti e gli uomini intelligenti e spiritosi, ma anche dei Cristiani moderati ed intelligenti dell'avvenire.

7. Il nuovo testo, quello che è stato terminativamente inserito nella Costituzione *De Ecclesia Christi*

novellamente distribuito, dava dell' infallibilità personale del Papa presso a poco la stessa definizione, e se è possibile in modo anche più esplicito o almeno più prolisso, asserendo che tutto quel che il Papa definisce in materie di fede e di costume debba tenersi come di fede, e ripetendo anche più esplicitamente del primo testo che la stessa infallibilità è nella Chiesa e nel Papa e che si estende in amendue allo identico soggetto. Era questa appunto la dichiarazione che aveva dato motivo alle osservazioni del Maret sopra l' analogia che questa creava per la sua incomprensibilità fra il nuovo dogma e il mistero della Trinità.

8. Ambedue i testi hanno per conchiusione che colui che (*quod Deus avertat*) contradica a questa dichiarazione fallisce e si allontana dall' unità e dalla verità della Chiesa Cattolica. In nessuno dei due testi peraltro è proposto per l' infallibilità un canone speciale. I tre canoni dello schema *De ecclesia* rispondono ai tre primi capi, cioè il Primato di San Pietro, la perpetuità di quello nei suoi successori, e la suprema giurisdizione che ne scaturisce; ma il capitolo dell'infallibilità ha soltanto il dottrinale, e in nessuno dei due testi un canone proprio. Questo è tutto ciò che finora aveva potuto ottenere dal Vaticano la resistenza di un così gran numero di vescovi e di Cattolici al dogma dell' infallibilità, che cioè esso non fosse compilato in forma di canone, nè sottoposto alla sanzione letterale della parola *anatema*. Se ciò non ha significazione per gl' intelletti sintetici, chiari, semplici ed elevati, ne ha però una nelle infinite distinzioni e negli oscuri ravvolgimenti e sottigliezze dialettiche che le influenze

greche, le quali presiedevano alla sua prima formazione, hanno inoculato nella Chiesa Romana.

III.

Discussione sull' infallibilità.

1. Intanto si aspettava sempre e tuttavia la nuova formola, il disegno di conciliazione che doveva prodursi dalla stessa maggioranza, come abbiamo più sopra annunziato. Era già la metà di giugno e gravi erano da ambo le parti le apprensioni all' approssimarsi della solennità di San Pietro, nel qual tempo gl' Infallibilisti avevano fatto assegnamento per la promulgazione del nuovo dogma. In questo mezzo, siccome *motus in fine velocior*, ogni sorta di congetture si faceva, e particolarmente sopra la nuova formola tanto aspettata, e che non veniva mai in luce; si discuteva quale opinione vi avrebbe prevalso fra quelle che formavano le varie gradazioni fra gli stessi Infallibilisti. La più gran parte non facevasi grandi illusioni, e sosteneva che venendo dalla maggioranza non poteva essere che una formola egualmente assoluta, e si credeva generalmente che le più esagerate opinioni oltramontane vi sarebbero appena avvolte in qualche velo gettatovi attorno al solo scopo di strappare qualche voto all' opposizione, ma che in realtà si sarebbe tenuto fermo nella dichiarazione dell' infallibilità pura e semplice. Anche gli oppositori dal canto loro avevano discusso ipoteticamente alcuna formola,

sopra cui avessero potuto accordarsi, e si era parlato in questo proposito di tale che era stata adoperata da Sant' Antonino vescovo di Firenze, secondo la quale il Papa è infallibile ogni qualvolta insegna col consiglio dei vescovi e coll' assenso della Chiesa Universale. Ma tutti questi movimenti erano più apparenti che veri, poichè nella realtà tal era lo stato delle cose. La maggioranza lasciava credere, e diceva più vero che non si credesse allora, che passerebbe oltre senza curare la minoranza. La minoranza dall'altro lato si sentiva sicura di un numero di voti che poteva variare fra gli ottanta e i centotrenta per mantenere la resistenza. Molti dubitavano che essa potesse veramente contare sopra un numero contenuto fra queste due cifre per resistere fino al *non placet*, il quale ad ottenere lo scopo era mestieri fosse proferito non solo nelle congregazioni private, ma eziandio da ultimo anche avanti al Papa nella Sessione pubblica. Tutti costoro però che avevano tai dubbii, non potevano in verun modo avvicinarsi neanch' essi tanto a quel che sarebbe poi stata la verità da non considerare come cosa assai ardua, se non del tutto impossibile, che si potesse venire alla proclamazione definitiva di un dogma tanto controverso, finchè rimanesse contrario a questo un numero di Padri, il quale, per quanto dovesse assottigliarsi, rimarrebbe sempre ragguardevole e acquisterebbe tanta più importanza dagli antecedenti di questa discussione e dallo stato dell'opinione pubblica. La conseguenza di questo stato reciproco delle due parti era che la minoranza si sforzava di trattenere la maggioranza dal compimento dei

suoi disegni minacciandola del suo numero, e la maggioranza alla sua volta minacciava questa del suo ardire e della fermezza dei suoi propositi. Quella delle due parti che avrebbe la prima il sentimento della debolezza dell'altra, deciderebbe della vittoria: e siccome i mezzi d'autorità e d'influenza sono tutti in mano della maggioranza, tutto portava a credere che procedendo questa con ardire verso il suo scopo perverrebbe, se non a domare affatto, almeno a scindere la minoranza o far altrimenti in modo che fosse meno pericoloso l'opprimerla.

2. A questo fine niun mezzo è stato trascurato dal partito cattolico. Con le pubbliche processioni e le pubbliche preci si vollero risvegliare intorno a questo soggetto i sentimenti religiosi del popolo a Roma e altrove. Dall'episodio dei parrochi descritto nello scorso mese si trasse argomento all'uopo: l'Indirizzo dei parrochi è stato segnale d'indirizzi d'ogni specie richiesti a tutte le Corporazioni, Collegiate e perfino all'Università Romana; coi quali indirizzi si dimandava ad una voce la dichiarazione dell'infallibilità. Per ottenere il più gran numero di assensi nei varii cleri i singoli preti erano invitati a sottoscrivere per la celebrazione di una o più Messe in favore dell'infallibilità, rilasciandone l'elemosina in offerta all'obolo di San Pietro. Si rinnovarono tutte le dimostrazioni fatte dal sessanta in poi pel potere temporale, applicate invece all'infallibilità. Per ogni dove dentro e fuori si provocava l'entusiasmo religioso in favore del nuovo dogma, in tutti coloro che sono indipendenti, con ogni mezzo di blandimenti e di devozioni; con mezzi più diretti d'in-

fluenza in tutti coloro, ed erano gran parte di Roma, che dipendendo per qualche modo dalla Curia sono particolarmente interessati a trovarla infallibile ad ogni principio di mese. Si lasciavano fare a questo effetto indirizzi nel paese, dov' erano stati sempre vietati sotto le pene più severe; e si chiedeva un plebiscito al popolo, quantunque fosse ben lungi dall' esservi sovrano. Sotto l' impulso di questa fervente agitazione succedevano aneddoti che sarebbero stati talvolta comici, se non avessero dato troppo a temere di potersi in breve cambiare in qualche cosa di grave e di doloroso.

3. Intanto la discussione parziale sopra i varii capi procedeva rapidamente, perchè, come si notò, molti vescovi affettavano di non mettervi alcuna importanza, e verso la metà di giugno si erano trattati i primi tre capi; ed il mercoledì, 15, incominciò la discusione sopra il quarto capo dell' infallibilità. Erano ottanta gli oratori iscritti solamente per questo capo. Un tal numero di oratori portava necessariamente la discussione oltre la festa di San Pietro; e così ecco un altro desiderio o proposito della maggioranza andato a vuoto, cioè di compire la dichiarazione del dogma per quella solennità. Il tempo si restringeva tanto che, se anche si fosse voluto tentare un altro *colpo di maggioranza* per chiudere la discussione, non si sarebbe potuto materialmente raccoglierne i frutti per quel giorno già imminente. Una volta passato questo si entrava nel deserto arido e senza confini dell' estate romana, nel quale non si vedeva un' altra stazione che fornisse un pretesto per arrestarsi, poichè egli è vero

che le ricorrenze hanno sempre una grande importanza nelle antiche istituzioni. Per quanto importasse una dichiarazione, dalla quale dipendevano le sorti della Cristianità, e che perciò non vi fosse tempo abbastanza lungo da maturarla, importava però anche molto che si facesse in un giorno come quello di San Pietro, e se il pubblico devoto avesse dovuto rassegnarsi che il Papa divenisse infallibile un povero lunedì d'una settimana qualunque, sembrava che non avrebbe apprezzata mezza la cosa, e i suoi fautori stimerebbero meno pieno il loro trionfo.

4. Il programma dell'opposizione pareva dunque essere bene studiato, pareva veramente che l'indugiare conducendo per forza ad una proroga che si credeva necessaria per l'estate, dovesse salvarla dall'altrimenti inevitabile naufragio. Ma questi conti non tornavano agli altri, come si vedrà più tardi. Ognuno aveva il sentimento di questa situazione, e perciò nel riscontrare questo nuovo scacco della maggioranza si apriva il varco ad ogni specie di congetture, e si dimandava qual sarebbe in tale congiuntura l'effetto della stagione faticosa e malsana che s'avvicinava a gran passi, sopra le sorti del Concilio, e se questa stancherebbe l'opposizione o scoraggirebbe la maggioranza. Ecco quel che si sarebbe veduto in breve, e se da un lato per ogni ragione si dovevano riconoscere tutti i vantaggi che sotto ogni aspetto stavano per la seconda, nulladimeno stava anche contro essa il fatto; poichè malgrado di tutto ciò che si era operato da sei mesi che si radunava, il Concilio non aveva ancora approdato a nulla.

5. Il giovedì, a cagione della festa del *Corpus Domini*, non si tenne Congregazione, non che il venerdì seguente, perchè ricorreva l'incoronazione del Papa. Ai rallegramenti che si sogliono fare dal Sacro Collegio in questa occasione e che furono per esso espressi all' uscire di cappella dal Cardinal Vicario in un discorso ripieno di allusioni, anzi di schietti augurii sì per la durata del suo regno oltre gli anni di San Pietro, sì per la prossima definizione del dogma, il Papa rispose, benchè evitasse l'aperta accettazione di tali augurii, con straordinaria schiettezza. Facendo allusione ai vescovi riuniti in Roma, egli li divise in categorie, cioè quelli che sono dominati dallo spirito del mondo, e curano più la popolarità che la verità (vedi gli Oppositori), e pregò a fine che questi fossero illuminati; quelli che rimanevano incerti, e per essi implorò dal Cielo la decisione. Implorò invece semplicemente la benedizione in favore di quelli che camminano nelle vie del Signore (vedi gl' Infallibilisti). Questi giudizii potevano apparire per lo meno precoci; poichè a che avrebbe valso discutere, quando una parte era già condannata?

6. Il sabato, 18, si ripresero le congregazioni. Si attendeva per quel giorno la votazione del terzo capo che era stato ultimamente discusso, ma non si fece in quel giorno, e invece si passò oltre per incominciare subito la discussione del quarto capo, ossia dell' infallibilità: giorno memorabile, perchè si apriva in esso il combattimento finale che, sebbene per tutto ciò che lo aveva preceduto dovesse reputarsi come bell' e giudicato, nondimeno era per quello che dovevano essere

irrevocabilmente fissate le sorti della Chiesa Cattolica nel suo conflitto grave, quanto altro se n' ebbe mai, con gli ordinamenti e la società civile dei nostri tempi. E qui, ora che siamo giunti al nodo sostanziale della questione che si agita nel Concilio Vaticano, questione essa pur sostanziale, critica e decisiva per la costituzione della Chiesa Cattolica, ne sia lecito dare un' occhiata rapidissima al passato e rintracciarne con brevissimi cenni le origini ed il procedimento fino ai nostri giorni.

7. Una volta ammessa e consentita l' applicazione ai successori di San Pietro delle parole dette a San Pietro, stabilita questa legittima successione nei vescovi di Roma, e costituitasi la sede di questi per il trasferimento operato da Costantino nella sede e quindi di fatto nella successione immediata dell' Impero Romano, il Papato nasceva contenendo in sè i semi di un' autorità senza confini, che dovevano, quando che fosse, germogliare naturalmente col favore crescente dei tempi, anche quando uomini come Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifazio VIII, non vi avessero aggiunto l' opera poderosa del genio, della convinzione e della virtù. Nondimeno la Chiesa, occupata nel proprio organamento, e nella laboriosa gestazione del risorgimento cristiano, quantunque avesse di fatto in molte congiunture sempre reso omaggio al primato della sede di Roma, pur non aveva avuto l' occasione nè sentito il bisogno di determinarne *a priori* il carattere e le condizioni delle relazioni reciproche, che non sempre costanti nè uguali secondo i casi, non erano mai state poste in discussione nè fatte soggetto di estimazione,

norme e confini fino al IX secolo, nel qual tempo cominciarono a fiorire gli studii canonici. Fu allora che raccolta da quei giuristi la maggiore sopra accennata, nacque il sillogismo che coll' aiuto susseguente della logica e della dialettica, istromenti potentissimi del Risorgimento, avrebbero condotto secondo lo spirito del genio latino assai prima alla ultima conseguenza che è oggi in discussione, se le resistenze che emergevano necessariamente e naturalmente, della grande e operosa vita pratica della Chiesa e della Cristianità fiorente, non vi avessero sempre messo impedimento. La scuola della potestà illimitata del Papa formulata e ridotta a teoria nasce con le Decretali, o meglio con le collezioni delle Decretali, ossia con la formazione del Diritto canonico: ma per quel che riguarda la sua infallibilità, siccome essa oltrepassava i limiti della scienza del diritto, perchè entrava nella regione dei dogmi; per quanto la scuola canonistica papale abbia fin da principio e viepiù in appresso ampliato le prerogative della Sede di Roma, costituendola universale, al disopra di ogni autorità, e non sottoposta al giudizio di alcuno, i canonisti non poterono se non segnarle la via, renderla quasi una conseguenza necessaria, ma non potevano andare più oltre: e perciò solo più tardi, col fiorire degli studii teologici, apparisce per la prima volta come soggetto di discussione e come opinione determinata nella Chiesa.

8. E per arrestarmi a un punto luminoso in mezzo alle infinite gradazioni di opinioni in quel tempo così fertile di discussioni canoniche e teologiche, l' infallibilità come proposizione determinata entrò nel campo

della teologia ai giorni di San Tommaso d'Aquino, e fin d'allora fu sopportata di buon grado dalla Curia Romana e sostenuta dai nuovi monaci mendicanti che erano quasi una speciale milizia di Roma. Ciò nonostante non era già in quel tempo una opinione incontrastata, anzi neppure presso coloro che la professavano aveva un carattere ben determinato. Erasi discusso più d'una volta quel che avverrebbe quando il Papa cadesse in eresia, e sopra questo punto si dissertava se il Papa per eresia perdesse di fatto la qualità pontificia. I Papi stessi per lunghissimo tempo si erano tenuti con cura estranei a questa opinione. Alcuni di loro, come San Gregorio Magno, l'avevano declinata, sebbene indirettamente, vivamente e ripetutamente. I Papi più zelanti per l'incremento dell'autorità papale, come Innocenzo III, non avevano accennato a volerla rivendicare. L'Università di Parigi che fu prima a ordinare una facoltà teologica, e che fu Università particolarmente dedicata agli studii teologici, l'aveva combattuta arditamente e aveva fondato così in Francia le tradizioni Gallicane che con varia sorte si mantennero però costanti sino alla fine del secolo scorso. L'opera peraltro dei giureconsulti e dei canonisti aveva continuato indefessa e non senza effetto per tutto questo tempo a cercare di estendere ed ampliare in ogni maniera l'autorità papale; secondochè attestano tutte le opere che si diffondevano ed erano popolari nel XIII e XIV secolo sopra le prerogative papali, come il libro di Martino di Tropau, quello di Tolomeo da Lucca ed altri non pochi. Con tali mezzi e con l'altissima autorità che si era acquistata dopo i

regni di Gregorio VII e Innocenzo III, la Sede di Roma, le prerogative di questa e perciò anche l' infallibilità avrebbero fatto più rapido cammino, se non si opponeva sulla fine del secolo XIV e sul principio del XV lo scisma d' Occidente, che per la sua durata, per le sue luttuose conseguenze, e per l'incertezze che seminarono nelle coscienze il numero ed i procedimenti dei Papi, i quali si contendevano la cattedra di San Pietro, diè una scossa al sistema papale e diminuì di molto il prestigio della scuola che lo propugnava fino alle sue ultime conseguenze.

9. Si ritornò invece in quei frangenti a sentire il bisogno dell' intervento dell' Episcopato e questo sentimento produsse il Concilio di Pisa, l' opera del quale non fu veramente compiuta se non dal Concilio di Costanza. Il Concilio di Costanza, risultato della grande lotta in cui versava la Chiesa, fece fare una sosta all'ingrandimento della Curia Romana e per conseguenza a quello dell' autorità papale e quindi indirettamente alla questione dell'infallibilità. Sotto influenze uguali a quelle che avevano prevalso a Costanza, si radunò poco dopo, sotto il pontificato di Eugenio IV, il Concilio di Basilea, ma disciolto questo con la deposizione di Eugenio e l' esaltazione di Felice V, e riconvocato da Eugenio il Concilio di Firenze; per esser il Papa in terreno italiano, per gli errori commessi nel Concilio di Basilea, e per l'occasione che la riunione delle Chiese greca e latina porgeva, l' autorità papale ricuperò il prestigio perduto; e per quanto la formola concernente il Papa, che fu prodotta nel Concilio di Firenze, fosse oggi l' ultima speranza dell' opposizione, allora dopo il Conci-

lio di Costanza e quello di Basilea dovè apparire un tanto di guadagnato per il prestigio dell'autorità papale e per la fortuna rinascente della Curia Romana. La formola stabilita dal Concilio di Firenze suona presso a poco a questo modo: che il Papa è Vicario di Cristo, capo della Chiesa, padre e maestro di tutti i Cristiani, e che Dio gli ha conferito pieno potere di governare la Chiesa nella forma indicata negli atti dei Concilii Ecumenici e nei Canoni. Ma già sin dalla fine del Concilio di Costanza e particolarmente dopo quel di Basilea le scuole autoritarie ed assolute avevano ripreso dentro e fuori della Curia l'opera loro: anzi essendo allora venuta più particolarmente in questione l'autorità papale, ed essendo per opera dei due predetti Concilii in grande pericolo l'impero della Curia, l'attività dei suoi fautori se ne accrebbe e divenne più concreta, talchè può dirsi che la questione dell'infallibilità prendesse veramente forma scolastica o meglio scientifica in quel tempo. Allora infatti e dopo i conflitti di Basilea apparvero le opere del cardinal Torquemada, già teologo e maestro dei Sacri Palazzi di Eugenio IV, che sono il punto di partenza, il manuale della nuova scuola. Lo seguirono poco dopo il cardinal Caetano, il Cano, e fino al Bellarmino fu un periodo ascendente di dottrine infallibiliste. Vi furono bensì proteste in Italia stessa, come, ad esempio, le severe parole di Santa Caterina da Siena a Gregorio XI per arrestare il movimento ascendente dell'assolutismo di Roma. Illustri e chiarissimi uomini nella Chiesa cercarono di tanto in tanto mettervi un limite, rialzando l'autorità e l'influenza dei vescovi. Fra i cardinali stessi il Sadoleto,

il Contarini, il Caraffa, il Polo ed altri per dottrina o per condizione atti ad esercitare la più grande influenza, nel famoso Memoriale del 1538 ne riconobbero la necessità e per quanto era in essi vi si provarono; ma dopo il Concilio di Firenze le sorti della Chiesa Cattolica erano decise, il tentativo di rivendicazione episcopale avea naufragato a Basilea e il trionfo del sistema papale si era inaugurato a Firenze, e perciò come conseguenza immediata era rinato col Torquemada e compagni il movimento verso l' infallibilità che si accrebbe progressivamente fino a che, senza essere passata nella coscienza universale e senza neppur mancare di fermi ed aspri oppugnatori, la teoria dell' infallibilità era stata con più o meno restrizioni e più o meno esplicitamente accettata in una gran parte dell' insegnamento e certo fra le opinioni ben portate da chiunque aveva qualche aderenza con la Curia Romana. Ma anche questa volta si scatenò una tempesta assai più grave che non fu quella dello scisma d' Occidente, e che produsse un' altra sosta, la quale fu causa che l' infallibilità dovesse attendere ancora tre secoli prima di riuscire. Fatta certa del suo trionfo, la Curia Romana, come suole avvenire, non seppe resistere alla propria fortuna; ed incominciò nel XVI secolo quella serie di pontificati che politicamente e religiosamente usando senza freno la smisurata autorità che la Curia si era pressochè assicurata, eccitarono particolarmente nelle popolazioni germaniche, più severe e meno corrotte, una profonda reazione, che diè opportuno terreno ai novatori religiosi, i quali già da un secolo si andavano mostrando fra quei popoli che venivano novella-

mente a civiltà. Scoppiata la gran crisi che scisse il Cristianesimo d'Occidente, messi in questione i fondamenti della Religione cristiana, col rapido ed inaspettato successo della Riforma rimasero interrotti tutti i lavori incominciati dopo il Concilio di Firenze e che nella teorica e nella pratica avevan fatto progredire così felicemente l'autorità papale ed arrivare al più alto segno il potere della Curia, e perciò anche avevano fatto far cammino nell'opinione del tempo, per quanto quel secolo scettico e corrotto vi si prestasse, alla credenza nell'infallibilità.

10. Si aveva ben altro a pensare che a discutere le prerogative di Roma nel momento, nel quale i cardini più saldi dell'edificio cristiano si scotevano sotto l'impeto della bufera riformatrice. Avvenne però per la Riforma quel che era avvenuto per lo scisma d'Occidente, che passata la crisi e riuscita vittoriosa a Trento senza condizioni la causa di Roma, con la perdita definitiva per essa di due fiorenti regni della Cristianità, non si pensò di nuovo che a profittare della vittoria, e come anche nella questione protestante l'autorità papale stava in prima linea, così la stessa reazione si manifestò fra i Cattolici in favore di questa; reazione che incontrò meno resistenza e meno ostacoli di prima, stantechè le popolazioni più operose ed energiche si erano affatto distaccate, e presso quelle che rimanevano cominciava a prevalere quello spirito leggiero e scettico che doveva preparare i tempi del Voltaire per giugnere poi alla nuova crisi del secolo XIX. La manifestazione più solenne di questo rinvigorimento dell'autorità papale fu la famosa Bolla di Ur-

bano VIII *In cœna Domini.* Questa volta era il Papa stesso che parlava. Come trecento e più anni prima la Bolla *Unam sanctam* di Bonifazio VIII aveva stabilito la primazia del Papato sopra la terra, così la Bolla *In cœna Domini* riconfermando quel che in essa si contiene, esercita con particolare forza la giurisdizione ecclesiastica ed afferma il sovrano e il più illimitato potere del Papato sopra tutta la Chiesa. Quel che occorre di notare è che la reazione contro l' indipendenza e la libertà d'esame introdotta nel Cristianesimo dalla Riforma prese un carattere, per contrario, di affettata devozione e della più cieca e passiva obbedienza all' autorità. Una delle più alte espressioni di quel momento fu la formazione dell'Ordine dei Gesuiti, che fece di siffatte qualità il segno del suo cammino e la sua ragion d'essere. Per tutte queste ragioni la questione papale e l' infallibilità del Papa si trovarono sul terreno più propizio. Fino al tempo della Riforma il concetto dell' infallibilità aveva ancora conservato qualche cosa di dubitativo e di vago. Per quanto il Torquemada e suoi compagni avessero cercato di fissarlo, pure il dubitativo erasi sempre insinuato in mezzo alle loro teorie, il Papa eretico era una probabilità che, per quanto si fosse voluta circonvenire e allontanare, si presentava agli occhi loro, e non vi si sapevano sottrarre in modo reciso. Appartiene al carattere di reazione passiva contro ogni libertà dello spirito, a quello che generò l' Ordine dei Gesuiti, il far fare un altro passo alla questione dell'infallibilità che aveva costantemente progredito per reazioni ad ogni movimento d' indipendenza che, in qualunque verso si fosse, si era mostrato

nella Chiesa: quindi in cotal lungo tempo di riposo e di rilasciamento che succede al Concilio di Trento, la dottrina dell' infallibilità mediante il causismo e nonostante, o forse mediante anch' esso, l' incipiente scetticismo e l' adulto cinismo d' allora, prende forma anche più precisa e s' insinua per mezzo di numerosi scrittori e della pratica incontrastata della Curia Romana, più avanti che mai non avesse fatto, nelle tepide credenze e nelle rilassate abitudini delle popolazioni cattoliche e particolarmente dell' Italia e della Spagna. Ciò nulladimeno fra il Baronio, l' Orsi e tutti gli apologisti di quel tempo, e i presenti Infallibilisti, esiste ancora una lacuna così grande, che a leggere massimamente gli *Annali* del famoso Cardinale non si comprende con le idee presenti come si lasciasse tenere ad un cardinale il linguaggio che in molte occasioni esso si fa lecito tessendo la storia del Papato. Si apparteneva alla Rivoluzione, a questa nuova e formidabile tempesta, di spingere alle più estreme conseguenze la formola dell' autorità più assoluta in opposizione alle libertà più sfrenate: solamente col favore delle diffidenze e sotto l'incubo generato da queste, gli antichi fautori dell'autorità più illimitata, rappresentati oggi dal così detto partito cattolico, e condotti dall'Ordine dei Gesuiti che coerenti alla loro fondazione se ne sono fatti caldissimi patrocinatori, hanno potuto riportare in campo senza più alcuna ambage e con la formola più semplice e più recisa la teoria dell' infallibilità personale del Papa, ed è in queste condizioni che il sabato 18 giugno 1870, ossia diciannove secoli circa dopo la fondazione del Cristianesimo, e dieci secoli circa da che era stata di-

scussa, essa si presenta a un Concilio radunato per farne un dogma per tutta la Chiesa.

11. Parlarono in quel giorno primi i cardinali Rauscher, Di Pietro, Bonnechose, Cullen e Guidi. Il primo fece leggere la sua orazione, perchè la sua voce non si poteva sentire. Questa fu molto moderata e conciliativa, ma non ebbe grande effetto. L'avvenimento di quel giorno fu il discorso del cardinal Guidi, il quale, da premesse che sembravano molto soddisfacenti per la maggioranza, venne, con maraviglia di tutti, a conseguenze, se non assolutamente nel senso della minoranza, almeno in quello di una conciliazione a questa accettevole. La sua conclusione era che il Papa non poteva definire senza il Concilio o il consiglio della Chiesa, dappoichè qui nacque incertezza negli uditori, se cioè avesse detto *sine consilio*, o *sine concilio Ecclesiæ*. Sembra che nella perorazione trascinato dalla propria eloquenza trapassasse perfino il segno che si era prefisso, aggiungendo la proposta di un canone, che conteneva l' anatema per chi asserisse che il Papa lo poteva. Per questo canone il Papa stesso per le molteplici manifestazioni così chiaramente fatte si sarebbe trovato in grave pericolo di essere colpito da siffatta condanna. Fu un fulmine a ciel sereno. Un cardinale romano, il primo, l'unico che palesemente consentiva con la minoranza! Una bomba che fosse scoppiata in mezzo alla maggioranza, vi avrebbe fatto meno rumore. I Padri infallibilisti susurrarono, gridarono, si rivolsero a lui nei modi più violenti, ed i vescovi dell' opposizione gli fecero le più calde dimostrazioni di affetto e insieme di gioia. Il giorno ap-

presso l'Eminentissimo Guidi era il soggetto di tutte le conversazioni e i più odiosi discorsi e le più crudeli maldicenze correvano sul suo conto fra alcuni di coloro che insegnano pure altrui la dottrina, la quale si contiene nella semplice esortazione di San Giovanni: *Fratres, diligite alterutrum.* In quello stesso giorno il cardinal Guidi era chiamato al Vaticano, e si narrò molto di questo dialogo, nel quale sembra che non gli fossero risparmiati rimproveri, e che il Guidi vi si comportasse con fermezza e dignità. Hanno attribuito in quell'occasione al Papa la famosa frase di Luigi XIV, come s'egli l'avesse voltata a se stesso riguardo alla tradizione ecclesiastica; ma di tutti questi racconti così particolareggiati che corsero il giorno dopo per la città, non si poteva far sicurtà; e del resto essi non avevano alcuna importanza reale, e non l'aggiungevano nè toglievano al fatto che prese in quel momento le proporzioni di un vero avvenimento.

12. In quel giorno gli oratori iscritti da ottanta erano già divenuti cent'otto; e si diceva che per questa volta la Presidenza era determinata a non interrompere la discussione per non incorrere di nuovo nella taccia di voler esercitare pressione o di far violenza, ma a lasciarla andare liberamente sino alla fine. A tale indulgenza essa era forse anche confortata dalla speranza che i calori estivi sforzerebbero alla chiusura. Tornarono i Padri a riunirsi il lunedì, 20, e vi si fece tuttavia dai Legati un *monitum* per raccomandar loro la brevità nei discorsi. In quel giorno fu richiamato all' ordine il patriarca Valerga, che si era ingolfato in un suo discorso a parlare sopra le cose orientali in

modo tanto violento, quanto era stato quello, col quale pochi dì prima aveva così vivamente offeso i vescovi francesi. Questa volta però, a causa della cattiva piega che prendevano gli affari d'Oriente, nella condotta dei quali il Patriarca aveva la più diretta ingerenza, il focoso discorso del Valerga si ebbe poco buona accoglienza. Giova credere che veramente la maggioranza ne ricevesse assai profonda impressione, poichè il Valerga fu invitato a lasciare l'ambone, quantunque fossero riposte in lui tutte le speranze per combattere l'effetto prodotto nella Congregazione precedente dal discorso del cardinal Guidi. Nel martedì non v'ebbe riunione, perchè ricorreva la coronazione del Papa, e Pio IX entrava, non senza tristi presagi in verità, nel venticinquesimo anno del suo regno. Ventiquattro anni di dimostrazioni e di feste hanno condotto progressivamente e naturalmente Pio IX all'apoteosi. Tutti i partiti lo hanno a vicenda esaltato ed hanno accumulato tutti gli onori intorno al suo altissimo ed unico trono: sotto pena di non dir più nulla di nuovo, non gli restava che essere divinizzato, ed è una delle prerogative della divinità che stava per essergli concessa. Il venticinquesimo anno sembra veramente sia per i Papi un anno fatale. Per obbedire anch'esso a questa legge Pio IX, e per cessare in qualche modo dall'essere uomo, doveva uscirne qualche cosa più che umano. Queste considerazioni venivano offerte ai giornali ultracattolici, acciocchè se ne valessero nelle loro colonne per la fausta occasione.

13. Il mercoledì si ripresero di nuovo le congregazioni, e si cominciò a porre ad effetto il *monitum*

fatto nel lunedì per invitare alla brevità nei discorsi. I Legati praticarono a questo scopo l'espediente di suonare il campanello ed interrompere ogni discorso che sorpassasse il limite brevissimo di circa venti minuti; e questo modo stava con vantaggio in luogo della chiusura della discussione, alla quale per adesso si era rinunziato. In quel giorno poterono così parlare sette oratori soltanto. Fra questi aveva parlato un vescovo infallibilista, e per quanto il suo discorso avesse abbondato in favore dell'infallibilità, pure anch'esso dopo il tempo prefisso era stato obbligato a lasciare l'ambone. Dopo di lui parlò l'arcivescovo di Osimo in un senso di conciliazione, e per predisporre favorevolmente la Presidenza incominciò con dichiarare ai Legati che non avrebbe dato loro agio d'interromperlo, tanto sarebbe stato breve. Per tenere la sua parola non potè sfuggire la taccia di non essere stato abbastanza chiaro, ma ciò nonostante, a traverso le difficoltà di un così breve spazio di tempo per svolgere materie per loro natura tanto complicate ed ardue, si provò ad una conciliazione, escludendo la formola assoluta e radicale dei Gesuiti e riproducendo in sostanza l'antica formola romana, quella che dal Concilio di Trento in poi era rimasta tacitamente la formola preponderante nelle abitudini della Teologia romana: presso a poco quella stessa che apparve nel secondo Indirizzo subito dopo il primo degl'Infallibilisti, e del quale abbiamo altrove dato cenno. Questa formola, secondo quel che narrammo, stabilisce di diritto e di fatto l'unità della Chiesa nel Papa e nei vescovi insieme, e perciò nelle stesse condizioni sanziona anche la sua infallibilità. Il

vescovo di Osimo rigettando la separazione del Papa dai vescovi come tèsi e come ipotesi, sì per il diritto come per il fatto, lasciava più che fosse possibile indeterminato il modo del reciproco influsso e le relazioni fra loro per evitar di cadere da un lato nel sistema Gallicano, dall'altro nell'infallibilità personale. In una radunanza ormai riconosciuta aliena da larghe riforme e dove l'opposizione si è poi definitamente dimostrata impari a serie resistenze e a forti propositi, questo era forse tutto quel che si poteva sperare, ed era cotal proposta una corda gettata a tutti coloro che non potendo far meglio nè volendo pregiudicare per sempre lo stato delle cose potessero appigliarvisi, affinchè si rimanesse presso a poco come prima del Concilio, lasciando a tempi migliori l'incarico di decidere la gravissima questione: ma ciò non era quel che si voleva, e questa orazione andò a perdersi con le altre nobili e generose voci *clamantium in deserto*. Altri oratori continuarono a parlare. Fu notata in quel giorno nell'Aula la presenza del cardinal Guidi. Il giovedì, 23, parlarono altri sette oratori, tutti contro l'infallibilità. Si continuò il sabato, 25, e tornò in quel giorno ad iscriversi di nuovo per parlare l'illustre campione dell'opposizione, lo Strossmayer. Era così grande il desiderio di far presto, che si tenne Congregazione anche il martedì, 28, benchè fosse la vigilia di San Pietro, e parlò in quel giorno contro l'infallibilità il primate delle Gallie monsignor Genuilhac, ed ebbe gran pena per le mormorazioni della maggioranza a terminare il suo discorso. Questi già vescovo di Grenoble era stato solamente da

pochi giorni elevato a quella cattedra per il tenace volere del Governo francese, poichè se non fosse stato per questo la Santa Sede, conoscendo le sue opinioni, avrebbe preferito tutt' altri per candidato. Il mercoledì, 29, non si tenne Congregazione a cagione della festa di San Pietro, e il giovedì, 30, il Papa tralasciò la solita cerimonia per la festa di San Paolo alla Basilica Ostiense, affinchè si potesse tenere Congregazione, e così affrettare il desiderato momento della dichiarazione dell' infallibilità.

14. Intanto la festa di San Pietro era passata, e nonchè lo stato delle cose per sè stesso si fosse definito o almeno rischiarato, si oscurava ogni giorno più. Se il cardinal Guidi, che era riconosciuto per uomo abbastanza destro e circospetto, da ultimo si era indotto ad abbandonare la maggioranza per andare a prender posto nell' opposizione, non poteva credersi facilmente che questa nave stésse a momenti per affondare. Ecco il ragionamento che molti facevano dopo cotale imprevisto avvenimento. Per questo, per l'episodio dei parrochi e molti altri segni, si credeva che l' opposizione acquistasse ogni giorno terreno nell'opinione e si notava come segno che la procella, invece di diminuire, cominciava a romoreggiare perfino sotto i gradini del trono. In Germania infatti i segni di una profonda, generale e determinata resistenza, crescevano viepiù, ed in Francia, secondo l' indole di quelle popolazioni, si mostrava per motti arguti e in forma più superficiale e leggiera, ma pure accennava piuttosto ad accrescimento che a diminuzione. L' opposizione non era più individuale, vaga, divisa, come quella,

della quale tenevamo discorso nei ragguagli dei primi mesi, e come si era risvegliata, nel momento della sorpresa, confusamente in Europa; ma bensì era oggi, se non universale, universalmente sparsa, e, se non affatto disciplinata, però meglio ordinata e profondamente sentita in una notabile parte della Chiesa, secondo che appariva dai suoi rappresentanti, dai Cattolici della lontana America fino ai cardinali di Santa Chiesa. Tale stato veniva dipinto da un uomo di grande spirito e insieme giudice sagace con queste parole che lo dipingevano in quel momento, che cioè oramai se passasse l'infallibilità, non passerebbe il Concilio Vaticano. Infatti nel presente stato delle opinioni qualunque ipotesi potesse farsi che avesse una apparente ragionevolezza, riconduceva a questo dilemma.

15. A chi conosce l'andamento delle cose romane sembrava inammissibile che il Vaticano si arrestasse a mezzo del cammino, e subisse uno scacco tanto più grave, quanto più quello si era compromesso. Dall'altro lato niuno intendeva come si potesse passare oltre e dichiarare un dogma contro il volere e le convinzioni di una così autorevole minoranza che pure variava fra gli ottanta e i centotrenta, e forse, compresi i più timidi e i più rimessi, i centocinquanta vescovi; della quale, quando pure per la resistenza definitiva non si dovesse tener conto se non della cifra minore, non ostante questo rimaneva così notabile, che non si poteva impunemente trascurare. La maggioranza, per quanto fosse risoluta, non cessava di pensare a ciò, e non desisteva dal cercare formole sopra formole e se n'era tentato in quei giorni un numero infinito per

trovarne alcuna che valesse a scindere e raggranellare una parte dell'opposizione; ma siccome essa non voleva sacrificare nulla della sostanza, si aggirava sempre in un cerchio senza riuscita. Questo stato di cose aveva finito con mettere insieme nel Concilio una specie di terzo partito, pianta che nel terreno religioso attecchisce con grande stento, del quale la più alta espressione era in quel momento il cardinal Guidi, dappoichè, passato il primo momento di stupore, si dovè riconoscere che il movimento del Guidi era stato un pensiero di conciliazione piuttosto che un vero passaggio all' opposizione. Fu riconosciuto come un segno benaugurato del vigore e dell'opportunità di questo nuovo partito di conciliazione l'essere giunto ad acquistare da bel principio per capo un cardinale, arcivescovo di Bologna, e personalmente affetto e beneficato dal Papa. Conviene confessare che questo tentativo del Guidi fu fatto con larghezza e non senza ardire particolarmente per la forma: ma tutti questi tentativi riescivano sempre ugualmente infruttuosi per la stessa ragione che da un lato la maggioranza non voleva a niun patto fare veruna concessione sull' infallibilità personale del Papa, e dall' altro l' opposizione che tante volte illusa e delusa, fortemente irritata, non voleva accomodarsi a nuovi equivoci, era divenuta più diffidente e meno pieghevole. V' aveva inoltre anche un'altra difficoltà, per così esprimersi, tecnica, in ciò che essendo i Papi giunti pian piano per una costante ed insensibile espansione fino al godimento della più assoluta autorità, ed essendo già in pieno possesso del primato con la piena giurisdizione sopra tutta la Chie-

sa, e perciò godendo già i beneficii dell' infallibilità, ne viene che in questo lungo e non incontrastato processo tutte le sottigliezze, i sofismi e tutte le più acute sofisticherie di combinazioni di frasi e di significazioni di parole sieno state esaurite durante il lungo cammino, e che in quel campo non resti più nulla a fare. Non rimane più che a dire la parola, e perciò il Concilio versa in questo inevitabile dilemma, o proclamare l'infallibilità personale pura e semplice, o lasciare le cose come stanno; ma questo partito veniva reputato dalla maggioranza come una sconfitta, e di qui un' altra ragione dell'impossibilità della conciliazione, e del circolo vizioso, nel quale i partiti s'aggiravano da sei mesi.

16. L'opposizione infrattanto nel finire di giugno meditò un altro tentativo, e offrì al Papa una scappatoia che metterebbe in salvo la sua condizione assai difficile in tal questione, nella quale veniva ad essere la prima parte e il giudice principale, in modo conveniente per esso e per tutti. Molti vescovi opponenti sottoscrissero una dimanda collettiva per chiedere una proroga al Concilio per cagione degli ardori estivi che cominciavano a farsi sentire fortemente in Roma, e per i quali una gran parte dei vescovi negli ultimi giorni erasi ammalata. La dimanda si ebbe la stessa accoglienza di tutte le passate proteste, e come di quelle, anche di questa non si seppe mai altra notizia, fuorchè il Papa voleva inesorabilmente che le congregazioni si continuassero senza interruzione fino a che fosse tutta discussa la materia, per la quale il Concilio era convocato. Con questi e simili

tentativi d'ambe le parti venne al termine il mese di giugno, settimo mese da che era riunito il Concilio, senza che la questione dominante avesse ancora moralmente fatto un passo dal primo giorno, tranne quella maggiore consistenza ed estensione presa dall' opposizione d'allora in poi dentro e fuori dell'Assemblea, per la quale aveva potuto prodursi nell' opinione pubblica il giudizio, di cui abbiamo dato più sopra la formola spiritosa, e che era il solo stato finora proferito con qualche continuità ed universalità sopra il finale successo della gravissima questione, e che rimaneva ancora l'unico possibile nella condizione in che di presente essa si trovava. Nè questo giudizio nella mente di quelli che lo facevano, voleva significare che quando il partito numeroso contrario alla dichiarazione del dogma fosse vinto, sarebbe cosa assai probabile che verrebbe da esso apertamente contrastata la validità del Concilio per i vincoli, in cui si trovò costretto per la mancanza di unanimità nelle sue decisioni e per tutte le altre ragioni che l'opposizione ha spesso e vivamente lamentate: ma si voleva per esso intendere che dappoichè il mondo aveva aspettato dal Concilio la soluzione per le popolazioni cattoliche dei grandi problemi politico-religiosi e sociale-religiosi che le travagliano, vedendolo consumare unicamente le sue forze a conquistare una laboriosa e contrastata apoteosi, perdendo in esso ogni speranza ne distrarrebbe pure ogni sua attenzione, e che la sua influenza sarebbe giustamente infirmata nella società di tanto, di quanto si era creduto renderla più definitiva ed assoluta.

LUGLIO.

I.

Chiusura della discussione.

1. Intanto la veneranda Assemblea era entrata già in piena estate. Quei torrenti di fuoco che dal sole piombano sopra la deserta campagna di Roma, mentre per la loro azione diretta affievoliscono i temperamenti, per lo stato incolto e sovente paludoso della campagna danno origine a condizioni climatologiche che riescono, se non sempre dannose, almeno noiose agl' indigeni stessi. Chiunque le abbia subite può immaginarsi quale effetto esse dovessero produrre sopra tutti quei vescovi del Nord abituati a temperature più vigorose, alle arie sane, alle chiare acque e alle fresche ombre della Germania! Nell'età avanzata queste mutazioni, che altrimenti non hanno grandi conseguenze, ne cagionano di gravi ed immediate. Una gran parte di quei vescovi e dei loro addetti si ammalò. È difficile descrivere la stanchezza e lo scoraggiamento che nelle lunghe adunanze e negli ardui ed ingrati lavori conciliari s'impossessò di quelle nature più raffinate e gentili a quei gradi di temperatura, nei quali lo Spagnuolo, il Calabrese, il Messicano, per abitudine

connaturale si sentivano in pieno stato normale. Probabilmente gli ultimi vi avevano contato su ed avevano aspettato i loro confratelli oppositori del Nord alla stregua di trentotto o trentanove gradi all'ombra. Questa considerazione non era neppure sfuggita ai vescovi opponenti, quando avevano fatta la richiesta che si prorogasse il Concilio prima di procedere alla nota definizione; ma il Mezzogiorno teneva il seggio, ed il Nord non riusciva a far prevalere nè questa nè altra delle sue pretensioni.

2. Già fin dallo scorso mese i segni di questa stanchezza avevano incominciato a manifestarsi. Il vescovo di Ferentino che aveva voluto farsene argomento in una delle ultime congregazioni per combattere l'opposizione, rigettando sopra di essa la colpa della durata di tali sofferenze, ne fu una delle prime vittime egli stesso. Mentre con bello sdegno il vescovo, rivolgendosi verso gli oppositori, esalava sovr'essi l'ultima memoria di studii classici che gli era rimasta e li fulminava col famoso *quousque tandem abutere patientia nostra?* il Legato gli fece osservare che le sue parole erano così giuste, che lo invitava a dare egli stesso l'esempio di ciò che fosse da farsi, ed a tacere. L'Assemblea stanca di lui quanto d'altri salutò cordialmente l'intervento del Legato, e narrarono i presenti che il suono del campanello, il quale arrestò in quel giorno il focoso oratore, fu il più grato che avesse mai risuonato nell'aula per tutta la durata del Concilio.

3. Quando venne a notizia dei vescovi che il Papa rifiutava di arrendersi alle intimazioni più che legali

di una temperatura tropicale, questo scoraggiamento si mutò in vero disgusto, ed i vescovi di fatto proprio, in parte perchè indignati della poca generosità e benevolenza che si rivelava in siffatti procedimenti, in parte per necessità di salute, in parte perchè cominciavano a prevedere quel che sarebbe per avvenire, incominciarono a partire alla spicciolata da Roma per tornare alle loro sedi. A quelli che ne fecero richiesta, il Vaticano fu allora largo di congedi, sperando forse di diminuire così l'opposizione con offrirle un modo plausibile d'astensione e di ritirata. Più tardi si ebbe rammarico di non avere richiesto dagli oppositori, prima di lasciarli partire, qualche promessa o garanzia di sommissione a quel che il Concilio avrebbe deliberato per il caso oramai probabile e prossimo che fosse avvenuta la desiderata definizione. Almeno i vescovi dell'opposizione lo hanno creduto, ed hanno temuto a varie riprese che si volesse esigere da loro alcun atto in tal senso, e questo timore è stato negli ultimi giorni uno dei principali agenti nelle loro deliberazioni.

4. Il venerdì, 1°, si era tenuta la prima Congregazione del mese di luglio. Avevano parlato in quella i vescovi di Savannah e di Paderbona, ed il secondo si era anch'esso provato a proporre una conciliazione, concedendo al Papa l'infallibile magistero senza imporre questa credenza ai fedeli sotto la sanzione dogmatica. Un grido sdegnoso accolse la proposta, ed il vescovo che lo seguì all'ambone propose invece di estendere l'infallibilità del Papa, oltre la fede e i costumi, a tutto ciò che è compreso nella morale cattolica,

come scienze, politica, ec. Non si narra che a tal proposta l'Assemblea facesse così cattiva accoglienza come all'altra. Il sabato, 2, cominciarono a manifestarsi in modo più sensibile nell'aula la stanchezza ed il bisogno di finirla in qualche modo. Alcuni degli oratori iscritti dichiararono che non avrebbero più parlato: onde ne avvenne che in quel giorno solo fra quelli che parlarono e quelli che dichiararono di non voler parlare, giunsero al numero di trentadue, dei quali manifestamente il più gran numero apparteneva alla seconda categoria. Come mezzo per abbreviare e guadagnare tempo, era stato il 2 da alcuni vescovi proposto che si tenessero due congregazioni al giorno: è facile immaginarsi nelle disposizioni, nelle quali era l'Assemblea, in qual modo la proposta vi fosse accolta; essa fu unanimemente respinta. In quello stesso giorno si fece la votazione del primo e secondo capo dello schema, dopo la quale si riprese la discussione, che terminò, come si disse, con la renunzia della più gran parte degli oratori che erano chiamati all'ambone.

5. Non era ormai più permesso dubitare degl'intendimenti del Vaticano. Ormai si sapeva da tutti che esso non intendeva più ad altro che a conseguire contro e malgrado di tutto, senza tregua e al più presto, quello scopo che gli era evidentemente indicato dal favore e dagl'intenti della maggioranza. Se il clima e le lungaggini avevano messo alla prova la pazienza episcopale; se il rifiuto del Papa a concedere una proroga, passata la solennità di San Pietro, l'aveva consumata, spargendo fra i Padri del Concilio lo scoraggiamento ed il disgusto; questa convinzione, divenuta oggimai

una certezza, cambiò d'un tratto cotali sentimenti in un vero timor panico. Nella domenica, 3, l'opposizione tenne una riunione internazionale, nella quale decise di cessare un combattimento divenuto inutile e forse anche dannoso: e con questa risoluzione presa per movimento spontaneo e quasi all'unanimità s'avviarono tutti i vescovi dell'opposizione alla Congregazione del lunedì. In varii modi è stata raccontata la chiusura della discussione; ma quasi tutti convengono nel narrare che, avendo incominciato a parlare uno dei vescovi opponenti, si facessero sentire dalla parte della maggioranza le solite grida d'impazienza *abstineas, renuncia*, ec., e che allora uno dei vescovi dell'opposizione, dissero lo Strossmayer, si levasse dichiarando di rinunziare a parlare, esempio che fu tosto seguito da tutti i suoi colleghi. Allora un vescovo della maggioranza si levò e disse che per la renunzia degli oppositori a parlare più oltre la discussione si poteva riguardare come chiusa, invitando perciò anche gli oratori della maggioranza ad uniformarsi agli altri e a tenerla come tale. Tutti gli oratori iscritti, di qualunque opinione e colore, a questo invito unanimemente, eccetto due o tre che insistevano per valersi dei loro diritti, rinunziarono a continuare la discussione. Il cardinale De Luca, uno dei presidenti, colse con evidente soddisfazione l'occasione, ne li lodò molto, segnalò alla gratitudine dell'Assemblea quelli che avevano preso l'iniziativa di questa felice idea, e chiuse insieme la discussione e l'adunanza: veramente può dirsi che la guerra finì per mancanza di combattenti.

6. Nel prestarsi così alla chiusura dei dibattimenti i vescovi dell'opposizione avevano fatto sentire, e sembra che uno di loro lo dichiarasse anche altamente per sè e per i suoi, che essi si erano indotti a ciò non per altra ragione che perchè avevano riconosciuto essere inutile lo sprecar tempo ed argomenti contro chi aveva deliberato di non tenerne conto, e neppure delle tradizioni nè dell'avvenire della Chiesa. Ciò non pertanto questa astensione si voleva da principio colorire dalla maggioranza secondo i proprii desiderii. Ma anche senza che la dichiarazione dei vescovi opponenti fosse intervenuta, il risultato della votazione definitiva venne ben presto a ridonare il giusto valore a queste interpretazioni.

7. Molti hanno voluto in tale occasione criticare la condotta dell'opposizione, ma per giudicarla con giustizia conviene mettere in chiaro i fatti. Da che questo scoraggiamento, del quale abbiamo fatto menzione, si era manifestato fra i Padri, e da che molti dei vescovi tedeschi, ungheresi e francesi dell'opposizione erano partiti, gl'Infallibilisti avevano rincarato d'ardire, ed i discorsi dell'opposizione non si finivano più che a stento fra le disapprovazioni e le interruzioni ironiche della maggioranza. Si sarebbe detto che quei meridionali, come i Russi del 1812, attendevano che il clima combattesse per loro, e che appena ne sentirono i benefici influssi si sentirono egualmente padroni dello stato delle cose e cominciarono a degustare le dolcezze della vittoria. La natura del soggetto e la lunghezza delle discussioni per mantenersi fedeli alla loro tattica obbligava gli oppositori naturalmente a ri-

petere sempre le stesse cose. Essi non potevano durare così. Una volta ben accertati che il Papa rifiutava ad ogni patto una proroga, e che si stava per proporre la formola dell'infallibilità personale pura e semplice, non v'era più scopo al temporeggiare, non rimaneva altra speranza che nella votazione. La discussione sopra un soggetto così vieto ormai non poteva più avere influenza sopra le varie opinioni: inoltre il prolungarla più oltre, fra le sofferenze di una temperatura canicolare, non solo non poteva più condurre ad alcun buon risultato, ma poteva anzi piuttosto nuocere alla loro causa. Infatti, andando più in lungo le riunioni del Concilio, i vescovi avrebbero, nonostante la continuazione di esse, seguitato a partire, togliendo così ogni giorno qualche voto all'opposizione, la quale si componeva particolarmente di uomini del Nord, e perciò più esposti alle sofferenze provenienti dal clima. Ciò era da evitarsi in ogni modo dalla minoranza, perchè, siccome alla fine dei conti il risultato concludente ed ultimo stava nella votazione, per essa ogni perdita era assai più sensibile che non fosse per la parte avversa. Egli è perciò che, non potendosi ora, di buono o mal grado, più pensare ad altro che alla votazione finale, ogni giorno che si perdeva doveva giudicarsi a danno della minoranza ed in vantaggio della maggioranza; la quale si era forse avveduta di questo, quando una volta certa che l'Assemblea non si sarebbe disciolta prima di aver compiuta l'opera sua, non aveva più insistito nè fatto nulla direttamente per provocare la chiusura, ma ne aveva lasciato la cura alla stanchezza e agli avvenimenti che la cagionarono forse

anche più presto che dalla maggioranza non si era sperato. Queste considerazioni fecero sì che gli oppositori si accordassero anch' essi ad affrettare cotal risultato e ad accelerare, benchè involontariamente, il compimento dei desiderii della maggioranza, la quale, naturalmente, non dimandava in sostanza altro sin da principio che di finire una discussione, che per essa era già decisa prima di cominciare. L'avvenire, fin d'allora grosso di burrasche politiche e di gravi avvenimenti in Europa, doveva svelarci se l'opposizione aveva avuto torto o ragione d'affrettarsi, e se nonostante tutto ciò che si è dovuto riconoscere in sua difesa, per un caso che avrebbe sorpassato ogni previsione, non si dovesse poi sentenziare che la sua pazienza aveva naufragato dinanzi al porto. Se gli avvenimenti non avessero avvalorato con tutto il loro peso questa ipotesi, difficilmente avrebbe potuto farsi rimprovero all'opposizione di una condotta, che era stata fatalmente governata dallo stato dello spirito pubblico e dal corso naturale delle cose. Il giorno che questa adunanza si chiuse, appena incominciata, nel modo che abbiam descritto, al vedere ad un' ora così insolita ritornare dal Vaticano tutti i vescovi alla chetichella, com' erano venuti, la più gran parte senza le loro carrozze che avevano rimandate, molti a piedi, altri stipati insieme nelle vetture pubbliche, si può immaginare i commenti di ogni sorta, anche i più strani che si fecero per la città: ma di tutti quelli ch' ebbero l' agio di vederla, nessuno forse pensò all'influenza che quell'umile processione avrebbe sopra l'avvenire religioso e politico del suo paese, e di buona parte dell' Europa e del mondo!

8. Da questo momento in poi tutto andò speditamente: il martedì, 5, si fece la discussione degli emendamenti al terzo capo, ossia del Primato, che una volta cessata la resistenza sopra tutta la linea, quantunque la Congregazione fosse numerosissima, non incontrò quasi più ostacolo. Alcuni vescovi, forse ancora per guadagnar tempo, dimandarono che quel capo con gli emendamenti accettati fosse ristampato e distribuito di nuovo ai Padri, acciocchè potessero ancora esaminarlo a loro bell'agio; questo richiedeva qualche giorno, ed infatti non fu portato alla votazione che il lunedì 11. Fu questa l'ultima concessione, se pure può chiamarsi tale, che fece la Presidenza. Si narrò a proposito di questo capo che, presentato al Papa per riceverne l'approvazione, egli vi aggiugnesse alcuna cosa di proprio moto, dopo che era già stato emendato ed accettato dal Concilio, sebbene non ancora materialmente votato, e che quando la modificazione venne a notizia dell'Assemblea, vi eccitasse da parte dell'opposizione le ultime manifestazioni di uno sdegno ormai tardivo e riconosciuto del resto affatto impotente. Ma ognuno comprende che, ridotte a tal punto le cose, questi aneddoti perdono già ogni importanza, ed inoltre è assai difficile per noi il riscontrarne la verità. Certo soltanto è che il terzo capo passò nell'Assemblea senza resistenza seria.

9. Il risultato di sì poco valida opposizione al terzo capo fu di far bene sperare alla maggioranza non solo per quello della votazione di esso, ma eziandio per l'altra prossima e tanto agitata sul quarto capo. Queste speranze erano tanto più fondate, che si conosceva

come fossero nati dissensi fra i capi dell' opposizione. Quando questi convennero fra di loro nella rinunzia di parlare, e nel lasciar che si chiudesse la discussione, pensarono anche alla condotta da tenersi subito dopo, allorchè gli avvenimenti, cessata ogni resistenza, avrebbero precipitato alla fine già presentita e preveduta ormai da tutti. Sembra che il vescovo d' Orléans e con esso la più gran parte degli oppositori francesi volessero che si facesse una protesta solenne contro i mezzi usati contro di loro, profittando della malefica stagione per istancarli ed opprimerli, contro la poca equità mostrata da Presidenti verso di loro durante tutta la discussione, ed in ultimo contro gli eccessi, ai quali la maggioranza era trascorsa contro di essi. Fatta la protesta, essi opinavano di lasciar Roma immediatamente. L' Haynald e i Tedeschi erano di contrario parere; si opponevano alla protesta ed opinavano di restare a Roma sino alla fine. Forse costoro non avevano torto: delle proteste se n' erano fatte già tante, e senza verun risultato, che non era più dignità il farne: oltrechè i soggetti, sopra i quali si voleva far lagnanza, erano forse giusti, ma non abbastanza determinati nè facili a provarsi. La protesta infatti non si fece. Quanto all' andarsene o al rimanere, forse il tempo ha dimostrato che anche in ciò i Tedeschi avevano ragione: i partiti più risoluti e soprattutto più schietti son quasi sempre i migliori.

10. Queste divisioni dettero anch' esse a sperar bene al Vaticano, e quindi, sia che da quelle ivi fossero confortati, sia che l' andamento naturale e la logica irresistibile dell' indirizzo preso lo portasse inevitabil-

mente, certo è che con tali auspicii si produsse finalmente sul termine della discussione degli emendamenti al quarto capo e proprio nella stessa Congregazione del giorno 4, nella quale tutti avevano fatto la renunzia di parlare, la formola dell'infallibilità, quella che si attendeva già dal mese scorso, che erasi cercata dalla maggioranza con tanto studio e di cui si era tanto parlato, senza che fosse mai apparsa in una forma definitiva e concreta; quella che sembrava dovesse essere veramente la definitiva, l'ultimo portato, la somma della volontà unanime della maggioranza che aveva convocato e condotto il Concilio Vaticano. Questa formola presentata a parte ed in fine della discussione, prima della chiusura di essa, dovea intendersi che fosse una specie di emendazione di quella già contenuta nel quarto capo, un emendamento al nuovo schema *De ecclesia*, introdotto durante la discussione, senza che questo fosse stato rinviato alla Commissione, così, con quella forma più spedita e scevra di cerimonie che era invalsa nel *motus in fine velocior*, col quale procedevano negli ultimi tempi le trattazioni conciliari. La formola era così concepita, cioè il Papa, *cum omnium Christianorum pastoris et doctoris munere fungens pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit per assistentiam divinam ipsis in Beato Petro promissam ea infallibilitate pollere qua Redemptor Ecclesiam suam institutam esse voluit*. Questo era l'*ultimatum*, che dopo tante proteste, e come conchiusione dell'ardua e tempestosa discussione, il Vaticano proponeva ai vescovi stanchi e affaticati

sotto il peso simultaneo di una tenace volontà, del prestigio gerarchico e del torrido clima di Roma. Questa formola era tanto precisa, tanto chiara, che sfidava tutti i commenti. Alcuni volevano persuadersi che era migliore, altri che era peggiore della precedente; ma in verità è ben difficile farsi un concetto delle mezze tinte, quando non sono percettibili: quando si è detto che la neve è bianca, è difficile dire se si poteva dir meglio o peggio; dicendo che è bianca, si è detto tutto quel che si aveva da dire. V'era bensì in questa formola, volendo aguzzare lo sguardo, qualche segno, il quale sembrava indicare che l'infallibilità risiede principalmente nella Chiesa, e che il Papa ne fruisce quasi *ex derivato*, quando definisce *ex cathedra*, ec. Ma nella pratica soprattutto che valore hanno queste sottigliezze? In questa formola, con un Papa che volesse usarla logicamente fino a tutte le sue conseguenze, c'è tanta potestà da mettere il mondo a soqquadro, almeno tutto quello, pel quale quelle parole hanno un reale significato, ogni volta che quegli che la tiene abbia l'ingegno e la volontà di farlo. Qual limite è indicato a questa possibilità, onde la storia non è avara di esempi fra quei Pontefici, a cui cotal privilegio non era ancora stato decretato da un Concilio Ecumenico?

11. Sembra che, dopo portato così il colpo definitivo, il Vaticano stesso rimanesse per un momento attonito ed incerto dell'effetto che avrebbe prodotto. Certo è che si fecero pratiche presso i vescovi dell'opposizione per mezzo di altri dei loro colleghi a fine di conoscere che cosa intenderebbero di fare, quando il Papa, non tenendo conto della loro resistenza e mal-

grado del loro *non placet,* promulgasse il dogma dell'infallibilità. Pare che il Segretario di Stato fosse anch'egli particolarmente inquieto intorno all'accoglienza che dopo questa dichiarazione sarebbe fatta dai diversi Governi ai vescovi, nuovi vicarii papali, che andrebbero a rappresentare nei loro Stati non più un'autorità propria e per conseguenza nazionale, ma l'autorità di Roma e per conseguenza di un principe estraneo, sopra e fuori di ogni interesse nazionale e locale, con interessi e politica propria e con una disciplina che li costringe al disopra di qualunque altro dovere e sentimento di città o di nazione. Quanto al primo dubbio, si parlò sul serio di presentare insieme con la definizione del dogma un documento per essere firmato da tutti i vescovi che avessero votato negativamente, per il quale o si sottomettessero ed accettassero il dogma o rinunziassero i loro vescovati. Il timore che si prendesse questo partito, o a torto o a ragione, diè da pensare assai all'opposizione che non si sentiva abbastanza unanime nei suoi divisamenti, nè abbastanza compatta da uscire felicemente da questa prova. Posti da una pressione così violenta nella necessità di scegliere, i vescovi dell'opposizione per uscirne logicamente avrebbero dovuto impugnare non solo l'infallibilità del Papa, ma la validità del Concilio, traendo argomento da questo fatto stesso per dimostrare la mancanza di libertà nelle loro decisioni: poichè, se riconoscevano il Concilio come valido, allora veramente la rinunzia di tutti i vescovi opponenti diveniva invece la conseguenza logica della condizione delle cose. Per il primo partito non era nè quello il

tempo, nè Roma il luogo, nè essi gli uomini da prenderlo; e perciò per evitare le conseguenze del secondo i vescovi rimanevano in molte cose incerti e perplessi per tema di siffatta minaccia, e la medesima non ebbe poca influenza sulla condotta che scelsero per la Sessione pubblica. Quanto al secondo dubbio, quello che riguardava i Governi, sebbene i più perspicaci non si sentissero punto rassicurati, gli altri si consolavano fra sè, pensando che peccato di autorità trova sempre indulgenza presso coloro che ne esercitano una, e che perciò con qualche Nota simile a quella diretta dal Segretario di Stato si sarebbe fatto ingoiare la pillola anche ai Governi. Il partito cattolico propriamente detto, per ciò che toccava l'opinione pubblica, si confidava in quella stessa tolleranza e libertà del pensiero che ha dappertutto trionfato nei tempi moderni, e che esso combatte ardentemente, valendosene nel tempo stesso, quando se ne presenti il destro, come e meglio dei liberali stessi.

12. Il lunedì, 11, fu votato il capo terzo. Trenta o quaranta *non placet* certi erano già irremissibilmente perduti a causa dei vescovi tedeschi, ungheresi e francesi, che erano definitivamente ritornati alle loro diocesi. Nel giorno stesso s'intraprese la discussione degli emendamenti che erano il risultato della discussione del capo quarto, i quali giungevano quasi a cento. È chiaro che, secondo ciò che abbiamo narrato, non vi fu più discussione sugli emendamenti, dacchè si era rinunziato alla discussione del testo. Fuvvi non pertanto un'ultima riscossa per la parola *anatema*, la quale, come ognun ricorda, da principio non si ri-

scontrava nella formola dell'infallibilità e per conseguenza non si riscontrava neppure nel testo riportato dal relatore; ma con una specie di sorpresa veniva proposta in un nuovo emendamento sostenuto da vescovi infallibilisti in questa Congregazione. Costoro, divenuti affatto padroni del campo, riuscirono in quel giorno a farla aggiungere alla formola che si doveva promulgare. Questa condanna infatti si legge nella definizione del dogma promulgato nella Sessione pubblica, e vi ha preso il luogo della circonlocuzione più rimessa che chiudeva tutte le altre formole presentate all'Assemblea.

13. Tutto negli ultimi tempi e col progredire del Concilio prendeva il carattere di una precipitazione febbrile: formole succedevano a formole, non più revisione delle Commissioni, ma nel corso stesso di una discussione si sostituivano e si votavano aggiunte ed emendamenti. Si aveva così fretta di venire a conclusione, che il capo quarto, del quale si era intrapresa la discussione degli emendamenti che, come si disse, giungevano quasi a cento, il lunedì 11, il mercoledì 13, già si sottoponeva alla votazione con quelle modificazioni che abbiamo accennate e che aveva ricevute nella discussione del lunedì. Questa giornata sarà mai sempre memoranda nei fasti della Chiesa per le conseguenze che avrà sul suo avvenire. In quel giorno si votò il capo quarto dello schema *De ecclesia* sulla infallibilità del Papa con questo risultato: vescovi iscritti, seicento novantadue: votanti, seicentuno; *placet*, quattrocento cinquantuno; *non placet*, ottantotto; *juxta modum*, sessantadue, fra i quali tre cardinali; assenti, novantuno, fra i quali il Segretario di Stato.

Dacchè quelli che erano lontani dal Concilio per giuste cause, superavano di poco il numero di trenta, gli altri assenti si possono tenere, senza timore di andare molto lontani dal vero, per la più gran parte come altrettante astensioni, essendo parecchi di loro in quel giorno stesso presenti in Roma e non intervenuti a bello studio, ed altri partiti manifestamente per non intervenirvi. L'assenza in quella votazione del Segretario di Stato fa credere che fino a quel momento egli non fosse ancora certo nè della riuscita finale, nè degli ultimi propositi del Papa.

14. Questa è stata la votazione, l'espressione dell'opinione dell'Assemblea sull'infallibilità personale del Papa. Malgrado di tutta la propaganda, malgrado di tutti gli eccitamenti e le pressioni, delle quali abbiamo sempre preso nota nel corso di questa cronaca, usate in favore dell'infallibilità, fra i *non placet*, i *placet juxta modum*, ossia gli assensi condizionati, che in materia assoluta sono per loro natura negativi, e fra le astensioni, si può tenere che giudichi senza passione e con equità chi stabilisca il numero dei dissenzienti fra i cencinquanta e i dugento, includendo in esso tutti i Padri che in quella Congregazione più o meno esplicitamente, più o meno assolutamente, in tutto o in parte, con parole o con fatti, respinsero la formola tale quale era proposta sull'infallibilità personale del Papa. Ora se si ritorna ai calcoli che abbiam fatti nella cronaca dei primi mesi, e perciò se si tien conto dei vescovi *in partibus*, ossia senza cura d'anime e quindi senza titolo reale, dei cardinali che sono in pari condizione, dei generali d'Ordine che vi sono in parte e che ap-

partenendo ad una milizia speciale son pure allevati in una scuola ed in una disciplina affatto eccezionale; e si pensi che questi come gli altri son tutte personalità dipendenti particolarmente dalla Corte di Roma, il nucleo dei dissenzienti anche ridotto alla sua minor cifra acquista un' importanza maggiore di quella che il numero gli darebbe nelle proporzioni dell' Assemblea. Se poi si pon mente che i vescovati dell' Italia e delle provincie pontificie per numero di diocesani e vastità di diocesi stanno a quelli di Francia e di Germania come cinque o sei a uno, e che l' opposizione si raccoglie quasi esclusivamente fra gli ultimi, lo stesso numero come rappresentanza di un pensiero o di una forza cresce di valore; e si dovrà finalmente riconoscere che l' apprezzamento morale di questa votazione ristabilisce, con differenze assai meno sensibili di quel che non apparisca dalle cifre enunciate, la relazione fra la maggioranza e la minoranza. Se poi, oltre a tutto ciò, si pon mente alla influenza esercitata, e a quella naturalmente prodotta dalla Maestà presente del Vaticano sopra tutti i Padri dell' Assemblea ed in ultimo anche alla debolezza umana, della quale conviene pure in ogni cosa tener conto in presenza del dispensatore d' ogni bene e d' ogni male nell' ordine ecclesiastico; se si pon mente a tuttociò, ne saranno rafforzate le considerazioni sopra proposte, e il concetto del rapporto fra la maggioranza e la minoranza secondo gl' intendimenti ordinarii ed umani ne rimarrà sempre più modificato nell' animo dell' osservatore sagace e imparziale. Rimane ancora un criterio indiretto, ma pure da non potersi omettere nel giudicare il

voto del 13 luglio, ed è l'estimazione del valore morale e intellettuale delle popolazioni e dei vescovi che in qualche modo ne sono rimasti fuori: e con questo si avranno veramente tutti gli estremi per apprezzarlo dal lato civile ed istorico; lo che in ogni modo non è, nè può essere senza importanza per l'onore e per l'avvenire della Religione della grande maggioranza delle popolazioni latine.

II.

Quarta Sessione.

1. Il risultato di questa votazione nè contrastabile nè contrastata secondo le norme, nonchè dell'antica sapienza romana, ma semplicemente di una ordinaria prudenza, sembrava che avrebbe dovuto arrestare qualsiasi Assemblea dal prendere alcuna decisione, massimamente in materia di tal gravità. Infatti per essa tornava a porsi anche più formidabile e più chiaro uno dei lati del dilemma posto dall'opposizione. Ragionando secondo quel che si tiene universalmente dalla Chiesa e da Roma particolarmente, che cioè non si crei mai per essa un dogma nuovo, ma che solo nel farne la definizione se ne attesti la credenza già sempre ed universalmente professata da tutta la Chiesa, si arguiva da essa che questa dichiarazione contrastata da un terzo circa dei rappresentanti legittimi dell'opinione cattolica con tutte le condizioni e gli amminicoli sopra descritti, non potrebbe con la più forte volontà del mondo condursi ad atto, poichè trovandosi

l'universalità della credenza così altamente contrastata non solo nel passato, ma nel presente più immediato, sarebbe stato voler dimostrare a un tempo l'essere e il non-essere. A fronte di queste considerazioni non possono ad ogni modo accusarsi di presunzione, nè dire che s'ingannassero volontariamente tutti coloro che fino all'ultimo giorno credettero che l'opera intrapresa dalla *Civiltà Cattolica* fallirebbe. Questa votazione aveva generalmente giustificato gli apprezzamenti che costoro avevano fatti intorno allo stato dell'opinione della Chiesa, e quindi lasciava pur credere loro, e non senza ragione, che la definizione, se non perciò affatto mancata, certo sarebbe almeno sospesa. Ma ben tosto si ebbe la certezza del contrario. Il Vaticano fu, è vero, profondamente commosso a questa grave resistenza, ma nella sua commozione *nè mosse collo, nè piegò sua costa.* Per quel giorno i Legati si contentarono di annunziare ai Padri che si sarebbero considerati i *placet juxta modum*, e se ne sarebbe fatta una speciale relazione nella prossima Congregazione.

2. La minoranza, che già ne dubitava, venne fatta consapevole che malgrado del voto dato da essa si voleva tirare innanzi e tenere al più presto la Sessione pubblica per procedere alla promulgazione definitiva del dogma. Si raccolse quindi in una riunione internazionale il giovedì 14, e il venerdì 15, per istabilire di comune accordo come dovesse condursi in questi gravissimi frangenti: ivi si deliberò di nominare una Commissione che si presentasse in loro nome al Papa per implorare una sospensione alla definizione del dogma, facendo conoscere a Sua Santità il loro nu-

mero e la decisione, quando la dimanda non fosse esaudita, di ripetere, abbenchè con gran rammarico, il *non placet* che avevano proferito nella Congregazione privata, anche in faccia al mondo e nella Sessione pubblica. La Commissione fu composta del cardinale Schwarzemberg, dell'arcivescovo di Parigi, dell'arcivescovo di Lione, di quel di Milano e dell'arcivescovo di Halifax. Costoro fecero al Papa le più vive rimostranze sopra i pericoli della Chiesa, e le più calde preghiere, affinchè lo schema si modificasse: e gli fecero intendere, secondo che ne avevano istruzione, il proposito fatto e che ancora non avevano abbandonato, di proferire il *non placet* fin nella Sessione pubblica, quando vi fossero stati costretti. Gli fecero anche conoscere come a questo scopo essi potevano con certezza contare sopra centoventi Padri circa che partecipavano schiettamente e senza ambagi alle loro opinioni. Il Papa diede risposte ambigue: si mostrò non bene informato; disse che conferirebbe coi Legati, promise di provvedere e ricevè la petizione che la Commissione gli consegnò. Da questa accoglienza del Papa si può conoscere che in quel momento egli dubitava ancora del contegno che l'opposizione nel fatto avrebbe tenuto, e perciò non volle per quel giorno manifestarsi. Ma il dubbio, se pure ve ne fu, non durò a lungo.

3. Ciò avveniva il venerdì, e nella Congregazione che si tenne il giorno seguente, il sabato 16, di tutta l'opposizione incontrata nell'ultima votazione, di tutte le rimostranze fatte dalla Commissione al Papa, non si conobbe altro effetto che la presentazione di un altro emendamento prodotto dagl'Infallibilisti più estremi,

per il quale la formola già nota e già emendata il lunedì era portata alla più recisa espressione, escludendo a bello studio e specificatamente che sia necessario per l'infallibilità dei decreti papali il consenso dei vescovi; e la sua approvazione, sebbene in una forma meno esclusiva. Dopo di ciò fu definitivamente intimata la Sessione pubblica, quarta del Concilio Vaticano, per il giorno di lunedì, 18 luglio. L'ultimo emendamento fu di prima intenzione così proposto, che cioè i decreti pontificii *ex cathedra* fossero *irreformabiles ex sese absque consensu Ecclesiæ.* Questa formola, come venne proposta, non riuscì a farsi accettare nell'Assemblea, malgrado delle sue più favorevoli disposizioni verso l'infallibilità. E perchè questo emendamento, questa aggiunta potesse aspirare al voto della maggioranza, dovè modificarsi così: *ex sese non autem ex consensu Ecclesiæ irreformabiles esse.* Per l'aggiunta di questa nuova clausola che alludeva all'esclusione dei vescovi nei decreti universali della Chiesa, deve essere avvenuto qualche cosa di simile a quel che avvenne per la parola *anatema* introdotta nel testo nella Congregazione del lunedì 11: cioè che anche questa deve essere stata senza veruna preparazione proposta e accettata dall'Assemblea nel corso della stessa discussione. E ciò deve arguirsi da questo, che, mentre la formola data dal *Giornale di Roma* ed in ogni altro modo ufficialmente, come quella che fu promulgata nella Sessione pubblica, contiene infatti la frase con cui si esclude espressamente la necessità del consenso dei vescovi, qual si era votata nella Congregazione del sabato; quella invece data solo poco prima dall'*Unità Cat-*

tolica che riceveva le sue comunicazioni direttamente da Roma, anch'essa come la formola definitiva che si sarebbe promulgata, non conteneva nulla che alludesse all'esclusione esplicita dei vescovi.[1] È chiaro che l'*Unità Cattolica* l'aveva ricevuta da Roma subito dopo la votazione del mercoledì 13, prima dell'ultima aggiunta fatta al testo nell'adunanza del 16 da noi già descritta. Ora, se fino al giorno della votazione non era venuto in mente nè alla Commissione nè alla Presidenza di esprimere questo pensiero, e se avevano anche lasciato pubblicare la formola che era il risultato di quella votazione, come formola definitiva, tuttociò prova che questa clausola non era neppure conseguenza di una escussa elucubrazione della maggioranza, ma semplicemente un'espressione parziale presentata sotto la forma di un emendamento dopo la votazione finale, e allorchè la minoranza si era ritirata dal combattimento, e fatta votare in compendio nell'adunanza del 16. Ma chi ne ha avuta l'idea? ad istigazione di chi è stata proposta? Il *Giornale di Roma* del 26 luglio pochi giorni dopo respingeva l'accusa data da altri giornali, che le parole esclusive del consenso dei vescovi fossero state apposte dal Papa, asserendo invece che erano state inserite nella Congregazione del sabato; ma il *Giornale di Roma* non diceva neppur esso a richiesta o ad istigazione di chi era stata proposta in quell'ultima Congregazione la postilla che la stessa Commissione fino allora non aveva messa innanzi;

[1] « Ideoque ejusmodi Romani Pontificis definitiones esse ex sese irreformabiles. » *Unità Cattolica*, martedì 19 luglio.

non diceva qual'era stata la mano autorevole che aveva ripreso il voto del giorno 13, dopo emanato e già conosciuto, per modificarlo così profondamente, e perciò il *Giornale Ufficiale* non isparse verun lume sopra tal questione che resta tuttavia esposta al libero giudizio dei commentatori. Questa è la risposta che si ebbero le rimostranze della Commissione dai vescovi inviata al Papa dopo l'ultima votazione. Per aggiunta fu pure anticipata di 24 ore la Sessione pubblica che era stata da prima fissata, come abbiam visto, per il martedì e che, dopo la visita della Commissione, nella Congregazione stessa del sabato, nella quale si votò il nuovo emendamento, venne invece stabilita pel lunedì 18. Sia che il Papa si fosse accertato che la minoranza non protrarrebbe la sua resistenza fino alla Sessione pubblica; sia che essendo tratto il dado, se ne volesse pure cogliere il maggior frutto possibile, e nel tempo stesso, a scanso di nuove difficoltà, correre più rapidamente che si potesse al conseguimento dello scopo divenuto ormai per la maggioranza necessario e fatale; sia quel che si voglia delle ragioni che determinarono la condotta dei principali attori in quel momento; certo è che fra il venerdì e il sabato si manifestò un notabile cambiamento nei loro modi, e si abbandonò perfino ogni forma esteriore d'esitazione e di temperanza. Si è narrato che, nella votazione dell'ultimo emendamento aggiunto, in alcuno dei vescovi più scevri di passione si vedevano palesi segni di profonda commozione, probabilmente provocati dal considerare con che sicurezza e rapidità si compiva e si portava alle sue ultime conseguenze un atto che

stendeva un velo, dietro il quale niuno poteva indovinare quel che sarebbe per avvenire nella Chiesa.

4. Alla fine di questa stessa Congregazione del sabato si lesse per parte dei Presidenti a tutta l'Assemblea una protesta che fu poscia inserita nel *Giornale Ufficiale di Roma,* nella quale con stile assai vibrato e non esente da quella violenza che negli ultimi tempi assunsero gli atti della Cancelleria Romana, si oppone una diffidazione generale e una generale smentita a quel che la protesta senza veruna distinzione chiama *le calunnie putridissime e le turpissime menzogne,* ec., non solo degli eterodossi, ma dei sedicenti cattolici, e perfino dei sacri ministri, ec., contro l'andamento, la direzione e la libertà del Concilio, e nomina particolarmente i due opuscoli: *Ce qui se passe au Concile,* di cui abbiamo più sopra tenuto discorso, ed un altro che si era pubblicato in quei giorni ed aveva per titolo: *La dernière heure du Concile,* e nel quale si preconizzava un futuro Concilio che si dovrebbe tenere nelle condizioni di libertà e di giustizia che si richiedono per provvedere seriamente ai mali della Chiesa. Una protesta così solenne firmata dai Presidenti e dal Segretario del Concilio contro opuscoli anonimi e articoli di giornali, ossia contro quelle produzioni della stampa, delle quali un semplice privato per lo più non fa verun conto, dètte a vedere come questi assalti fossero riusciti sensibili a Roma, e invece di ottenere il fine che si proponeva, sembrarono invece dimostrare che si sentisse il bisogno di difendersi. Checchè ne sia circa la sostanza e l'opportunità della protesta, la forma venne giudicata poco favorevolmente. Ed infatti chi

vuol provare troppo riesce a non provare niente. Si può protestare contro una o più menzogne definite, ma il protestare contro le menzogne in genere è un atto gratuito e senza effetto sopra le convinzioni, le quali una volta sorte non si scuotono che con una savia critica; ora non potendosi la critica adoperare che sopra fatti determinati, ne avviene che per essa cotale specie di eloquenza generica non ha verun uso e perciò non esercita sopra le convinzioni e le opinioni della storia veruna sensibile azione. Di quella protesta firmata dalla Presidenza furono dispensate ad ogni Padre del Concilio due esemplari, invitandoli a conservarne uno e firmare l'altro rilasciandolo negli Archivii del Concilio a perpetua memoria del fatto. Quest'atto ebbe le firme solite che costituivano la maggioranza, la quale aveva tutto disposto e tutto fatto, anche tale protesta, che sarà pur essa consegnata ai posteri insieme con la storia del Concilio, poichè ogni atto ed ogni avvenimento non riprende il suo giusto valore e non trova il suo vero giudizio che a traverso il vaglio delle generazioni. Prima che si chiudesse la Congregazione del sabato, i Legati annunziarono ai Padri che il Concilio non sarebbe prorogato, ma che solamente il Sommo Pontefice concedeva loro le vacanze per i mesi estivi; e che al principio di autunno erano di nuovo invitati a riunirsi in Vaticano per continuare l'opera loro, la quale del resto aveva perduto assai della sua importanza e utilità dopo l'ultima dichiarazione.

5. Ogni cosa si tentò da parte della minoranza nelle ore che rimanevano dalla Congregazione del sabato fino alla Sessione ordinata per il lunedì: preghiere,

suppliche in iscritto, a voce, e per ogni via. Vedendo di non ottener nulla, alcuni dei Padri si contentavano che si togliesse almeno la parola *anatema*, ritornando così la proposizione com' era stata proposta in principio; ma tutto fu inutile. Nella giornata della domenica i vescovi dell' opposizione, vedendo che tutto era perduto, tornarono a discutere, se si dovesse per essi assistere alla Sessione pubblica e ripetere pubblicamente il *non placet*, come i Tedeschi fin dal principio avevano voluto, o se si dovesse meglio seguire l' opinione già altre volte espressa dai Francesi, protestare e partire. L' ultima opinione, come più benigna e anche più facile, prevalse, secondo quel che nella stessa protesta loro è detto, per pietà filiale. Ma prima di metterla in pratica sembra che nella giornata medesima della domenica uno dei capi dell' opposizione, l' arcivescovo di Vienna, si recasse anche una volta dal Papa a rivolgergli in nome dei suoi colleghi le ultime preghiere, e nel tempo stesso a dargli parte, in caso di rifiuto, della condotta che avevano deliberato di tenere, cioè di non assistere alla Sessione pubblica. Sembra che questa volta senza dissimulazione nè circonlocuzione il messaggio fosse ricevuto con un diniego assoluto per ciò che riguardava le preghiere rivoltegli, e nel tutto insieme con tuono poco benevolo, perlochè al ritorno di questo ultimo messaggero di conciliazione i vescovi dell' opposizione firmarono prontamente la protesta, e la maggior parte di essi con la più grande rapidità che poterono lasciarono Roma per timore che i vincitori si spingessero verso di loro a qualche via di fatto, ovvero che una volta promulgato il dogma

si potessero trovare nella dura alternativa, alla quale l'anatema aggiunto alla dichiarazione dava facile pretesto, cioè di doversi sottomettere o abbandonare le loro sedi, e forse chi sa? anche il grembo della Chiesa. Questo timore fu, oltre la pietà filiale, l'argomento più valido, pel quale prevalse l'opinione francese. Una volta dichiarato nella Sessione pubblica il dogma, malgrado del *non placet* che essi avrebbero potuto dire, e per di più bandito l'anatema contro coloro che non aderivano alle dottrine contenute nello schema, che avrebbero eglino fatto, quando, com'era inevitabile, si fosse offerta loro la scelta fra il sottomettersi e il dimettersi dalle loro sedi? Essi non vollero farsi cogliere in questo frangente a Roma sotto gli occhi del Papa, e preferirono di aspettar fra i loro fedeli nelle proprie diocesi. Fu quindi sottoscritta da loro in quel giorno stesso della domenica la protesta in numero di 63, tutti vescovi residenti e delle sedi più illustri e più cospicue della Cristianità: e in quella sera la più gran parte di loro aveva abbandonato Roma ed i limiti assai circoscritti della sua dominazione terrena.

6. Ormai tutto era consumato e già appariva sull'orizzonte l'alba del giorno, nel quale dovevano compiersi i destini del Vaticano. Il sole del 18 luglio si levò offuscato dalle nubi come quello del 6 dicembre, e un violento uragano si scatenò sopra la città eterna durante la Sessione quarta del Concilio, come una pioggia incessante aveva accompagnato la prima. L'aula del Concilio come la città avevano quel carattere freddo e severo che s'imprime naturalmente là dove si compiono grandi avvenimenti sotto l'influenza

de' gravi pensieri. Niun rappresentante delle potenze cristiane assisteva alla Sessione, tranne quelli del Brasile, dell' Olanda, del Portogallo, del principato di Monaco, e di qualche altro piccolo Stato fra quelli che sfuggono ad ogni apprezzamento politico. Mancavano anche alla Sessione i vescovi delle sedi più eminenti del Cattolicesimo, come Parigi, Vienna, Monaco, Torino, Milano e tutti gli altri che facevano parte dell' opposizione. I vescovi presenti nell' aula erano 535: essendo il Concilio composto di 692 iscritti, come vedemmo qui sopra, gli assenti sommavano 157, dei quali, tranne 38 che erano tali per titoli giustificati e di cui per conseguenza non può riconoscersi l' opinione, gli altri potevano tenersi come contrarii al dogma costantemente e sino alla fine; e corrispondono infatti al numero che la Commissione aveva dato al Papa, quando nel venerdì implorava a nome dell' opposizione che si facesse una tregua alla definizione. Dei cinquecentotrentacinque presenti alla Sessione cinquecentotrentatrè dettero il voto favorevole: soli due dissero *non placet*, il vescovo di Caiazzo e il vescovo di Little Rok nell' Arkansas, un Napoletano ed un Americano: gli estremi si toccano. Nell' eccitamento degli spiriti che negli ultimi sei mesi si fece in quella classe di persone, la quale prese viva parte a questa lotta, tutto è comprensibile. Si son fatti commenti anche sopra questi due soli *non placet* distaccati dal resto dell' opposizione, e che erano rimasti indietro quasi come si fossero dimenticati ad arte dalla maggioranza per fare testimonianza della libertà del Concilio. Questo dubbio nacque da che il vescovo di Caiazzo era no-

vellamente nominato dal Papa alla sua sede, e l'Americano, credendo da prima di essere solo, aveva chiesto di non esser chiamato; ma tosto gli fu detto che ce ne sarebbe stato un altro, il quale avrebbe pubblicamente sostenuto il suo parere contrario, ed allora volle essere interrogato e dètte l'ultimo il *non placet*, ultimo suono che nell'aula rispose quasi come un ultima protesta alla definizione del dogma. Tutto può supporsi e dirsi in tali momenti di crisi, e in una storia come quella che abbiamo narrata; ma perchè cercare concerti astrusi e complicati, invece di rendere semplicemente giustizia a quei due unici rappresentanti della loro opinione che prescelsero la forma più autentica per manifestarla e che dettero prova indubitata di coraggio morale nell'aula conciliare? Appena proferita dal Papa la formola, i pochi devoti che si stringevano alla porta dell'aula, frati, monache e simile gente, si abbandonarono alla più espansiva gioia a segno di dimenticare il luogo, nel quale si trovavano. Cessato il plauso, il Papa tenne un breve discorso, dicendo che la sua era una gran dignità, e che fatta più forte dalla presente dichiarazione, si sarebbe riverberata anche sopra i vescovi, i quali pure se ne sarebbero avvantaggiati. In conseguenza di questo ragionamento conchiuse, dicendo, di confidare che tutti gli assenti avrebbero consentito. Quel plauso e due o tre case nella città parate a festa furono le ovazioni che accolsero la definizione dell'infallibilità. La sera gli edifizii governativi, le case religiose e qualche casa privata erano illuminate; il resto della città rimase nella più profonda oscurità e nel più perfetto silenzio.

Il cielo aveva dal canto suo cercato di compensare questa calma terrena, ed aveva fatto scoppiare un uragano sopra Roma durante la cerimonia, durante il quale caddero fulmini nel momento stesso della funzione fra le undici e mezzo e il mezzodì, nel massimo imperversare della tempesta, in due o tre luoghi della città. Veramente in quel giorno il cielo e la città di Roma sembravano portare l' impronta esteriore degli avvenimenti che succedevano nel seno di quella, e che concernevano così direttamente ai vincoli, i quali da così lungo tempo li tengono uniti.

7. Il risultato del voto dà luogo a considerazioni che non sono senza importanza per la storia degli uomini come per quella del Concilio. Nella prima votazione dell' infallibilità, quella del mercoledì 13, il dogma si ebbe quattrocentocinquantun voto, nella Sessione pubblica ne ebbe cinquecentotrentatrè, ossia ottantadue più che nella prima. Questi certamente fa mestieri prenderli sopra i novantuno assenti e i sessantadue *juxta modum*, ma come nella votazione del mercoledì i votanti erano seicentuno, e nella Sessione pubblica solo cinquecentotrentacinque, gli assenti non solo non diminuirono di numero, ma crebbero del doppio circa: egli è quindi piuttosto fra i sessantadue voti condizionali che convien cercare principalmente, e per quanto la cifra lo concede, coloro che hanno assentito alla definizione dal mercoledì in poi. Che cosa era avvenuto d' allora in qua per cambiare il loro pensiero? La formola era rimasta intatta nella sostanza, quale in quel giorno era stata votata, tranne l' emendamento che la esagera senza alterarla essenzialmente, e la

massima parte dei sessantadue che avevano votato *juxta modum*, era conosciuta personalmente per essere assai fredda, se non affatto avversa, almeno per l' opportunità, alla dichiarazione del dogma. Quale era per essi la ragione plausibile di cambiare giudizio sullo stesso soggetto a così poca distanza di tempo; e quando non ve ne fosse, quale sarebbe il valore calcolabile storicamente di una testimonianza duplice e contraria nello stesso tempo e sopra il soggetto stesso? Fra coloro che si astennero dalla Congregazione del 13, si annoveravano l' Antonelli, il Berardi, il Grassellini, l'Hohenlohe. A questa non assisterono neppure il De Merode, bellicoso ministro di Castelfidardo, il conte Ludovico De Besi vescovo di Canopo, già vicario apostolico in Cina, nè il Padre Luigi da Trento, già predicatore apostolico, ed in questo momento vicario del Capitolo di San Pietro. Il Papa, avendo notato la sua assenza nella Sessione pubblica, come persona che godeva fama di scienza e di opinioni non favorevoli al dogma, ne fece a lui stesso rimostranza. Il Guidi aveva gia rinunziato al suo breve trionfo, e dopo essere passato nell' adunanza del mercoledì, 13, per l'*juxta modum*, col quale aveva votato in quel giorno, vedendo che era vano il resistere, era ritornato nel grembo con un *placet* puro e semplice. Dicono che quando nella Sessione pubblica fu chiamato dal banditore, perchè dèsse il suo voto, il Papa lo guardasse fiso, e che sentendolo proferire il *placet* dicesse: « buon uomo; » altri credettero udire: « pover uomo. » Due frasi del resto che nella lingua volgare si possono facilmente scambiare. Alcuni vescovi della mi-

noranza e particolarmente francesi avevano negli ultimi momenti cambiato parere, come, se non erro, quelli di Reims, Avignone ed anche Salisburgo. L'arcivescovo di Pisa, al voto del quale si dava gran peso, perchè cardinale e insieme uomo di molta pietà, fu fra questi. Egli era stato fin qui tenuto fra quelli che si opponevano all'infallibilità personale; anch'egli ora consentì. Come questi, tutti gli altri cardinali dissenzienti si calarono il cappello rosso sugli occhi e non fecero più motto, e così fu ottenuto il numero che votò favorevolmente nella Sessione pubblica e si spiega la differenza fra questo e quello dei voti favorevoli nella Congregazione del mercoledì. Rimasero però del tutto estranei a tal fatto forse meno che un cencinquanta pastori del gregge cattolico; ma vero è pure che stavano fra questi le più eminenti, le più importanti e le più illustri sedi della Cristianità. Abbiamo già notato l'arcivescovo di Parigi, quel di Vienna, quelli di Monaco, di Torino e di Milano. Stava ad accrescere il numero di costoro il primate delle Gallie, il vescovo d'Orléans, il primate d'Ungheria, l'arcivescovo di Praga, l'arcivescovo di San Luigi, quel di Colocsza, i vescovi di Magonza, di Treveri, di Bosnia e Sirmio, di Nizza, di Marsiglia, e così via discorrendo, ossia, oltre le più cospicue sedi, gli uomini più illustri, lo che vale a dire, per i tempi che corrono, le migliori speranze della Chiesa.

8. La protesta firmata prima di lasciare Roma e nel giorno stesso dai sessantatrè vescovi opponenti è scritta nel più sobrio e più rispettoso stile, e fa in ciò singolare contrasto con quella dei Legati. Per la memoria

del fatto e per l'importanza del documento noi lo riportiamo per esteso:

Beatissime Pater,

In Congregatione generali die XIII hujus mensis habita dedimus suffragia nostra super schemata primæ constitutionis dogmaticæ de Ecclesia Christi.

Notum est Sanctitati vestræ octoginta octo Patres fuisse qui conscientia urgente et amore sanctæ Ecclesiæ permoti suffragium suum per verba nonplacet emiserunt: sexaginta duo alios qui suffragati sunt per verba juxta modum, denique septuaginta circiter qui a Congregatione abfuerunt atque a suffragio emittendo abstinuerunt. His accedunt et alii qui infirmitatibus aut aliis gravioribus rationibus ducti ad suas diœceses reversi sunt.

Hac ratione Sanctitati vestræ et toti mundo suffragia nostra nota atque manifestata fuere, patuitque quam multis episcopis sententia nostra probetur, atque hoc modo munus officiumque quod nobis incumbit persolvimus. Ab eo inde tempore nihil prorsus evenit quod sententiam nostram mutaret, quin imo multa eaque gravissima acciderunt quæ nos in proposito confirmaverunt.

Atque ideo nostra jam edita suffragia nos renovare ac confirmare declaramus. Confirmantes itaque per hanc scripturam suffragia nostra a Sessione publica die decimoctava hujus mensis habenda ut abesse liceat costituimus.

Pietas enim filialis ac reverentia quæ missos no-

stros superrime ad pedes Sanctitatis vestræ advexit, non sinunt nos in causa Sanctitatis vestræ personam adeo proxime concernente palam et in facie patris dicere non placet.

Et aliunde suffragia in solemni Sessione edenda repeterent dumtaxat suffragia in generali Congregatione deprompta. Redimus itaque sine mora ad greges nostros, quibus post tam longam absentiam ob belli timores atque pressantissimas eorum spirituales indigentias summopere necessarii sumus, dolentes quod ob tristitiam in quibus versamur rerum adjunctam, etiam conscientiarum pacem et tranquillitatem turbatam inter fideles nostros reperturi sumus.

Interea Ecclesiam Dei et Sanctitatem vestram cui intemeratam fidem et obedientiam profitemur Domini nostri Jesu Christi gratiæ et præsidio toto corde commendantes sumus Sanctitatis vestræ

Devotissimi et Obedientissimi
Seguono le firme.

Il giorno dopo che la protesta era firmata da un così gran numero di vescovi, il *Giornale di Roma* dando conto della Sessione pubblica annunziava che il dogma era passato all' unanimità, meno due *non placet*, e che i vescovi assenti avevano inviato in folla il loro assenso in scritto. Questo si andava egualmente ripetendo da tutti i membri della maggioranza rimasti in Roma. Ora, per quanto sia difficile ai profani il conoscere i misteri delle ritrattazioni segrete, e il farsi anche un' idea esatta di quel lavorio delle coscienze in-

ferme che si compie negli arcani recessi delle congregazioni e degli ufficii di Roma, e che perciò il *Giornale di Roma* abbia avuto bel giuoco nell' annunziare l' universale assenso, tuttavia cotali parole non bastano a cancellare d' un tratto di penna le proteste, le assenze volontarie e, insomma, tutta la storia di questi ultimi mesi. E in ogni modo rimane inevitabile l' ultimo dilemma: o tutti costoro che hanno così pubblicamente e formalmente protestato, non hanno ritrattato le loro proteste, ed allora è impossibile con la miglior volontà del mondo convenire nell' assenso universale, perchè qualunque si accetti dei numeri indicati, anche semplicemente quello dei firmatarii dell' ultima protesta, è sempre tale che non può eliminarsi come una quantità inapprezzabile nell' universalità della Chiesa; o quando fosse vero che costoro appena o contemporaneamente che avevano protestato si fossero ritrattati, in quel caso come testimonianza gli assensi nocerebbero più alla causa, cui dovrebbero propugnare, che la più ardita opposizione.

9. A questo primo saggio si conobbe come per l' opposizione la proposta recisa e chiara dei Tedeschi, di assistere alla Sessione pubblica e di ripetervi altamente il *non placet*, detto nella Congregazione precedente, era assai più semplice e più sicuro partito. L' asserzione del *Giornale di Roma* dava la misura di quel che produrrebbe di equivoci e di falsi giudizii l' essersi appigliati a più mite consiglio. Se quegli che lo fece prevalere fu di buona fede, ne avrà rammarico per il suo partito; altrimenti ne porterà in faccia a questo tutta la responsabilità. Un' altra fase s' ini-

ziava con questo articolo, ed era quella delle approvazioni. Ora che il fatto è compiuto, è chiaro che tutta l'intensione adoperata a produrlo si adopererà a farlo accettare, e non v'ha dubbio che si otterrà il fine. La costituzione della Chiesa nel secolo XIX rende impossibile ogni resistenza: è una macchina con un solo motore, che tutto quel che non assorbisce dentro di sè, lo rigetta fuori. Avendo tutte le ruote secondarie perduto ogni azione determinante, e non avendosi ripugnanza a gettar fuori più che non si accoglie dentro, non vi è più nessun argomento possibile di resistenza legale ed ordinata a qualsiasi impulso le venga impresso dall'alto, e coloro che vi si provarono, ne sono sempre rimasti schiacciati. Le approvazioni quindi dovevano venire e sono venute alla fine tutte o almeno quasi tutte; ma quale che siasi il loro valore teologico o canonico, avanti il giudizio semplice dei contemporanei e dei posteri non potrà non rimanere sempre assai arduo a comprendere come, trattandosi di una questione di fatto, cioè se la credenza dell'infallibilità era *ab initio* e sia presentemente nell'universalità della Chiesa, si possa ritrattare l'opinione emessa e dire nel tempo stesso sì e no. Si comprende come per devozione possa cambiarsi volontà, ma veder bianco invece di veder nero non è in facoltà dell'uomo, e passa i segni di ogni concessione razionale. Per isfuggire a questa contradizione conviene togliere valore al giudizio proferito da prima, ma con ciò si toglie anche alla loro testimonianza, alla seconda almeno quanto alla prima e con quella degli oppositori indirettamente a quella della maggioranza.

Se non si tratta di prestare una testimonianza di fatto, ma di suscitare *ex novo* una maniera di essere, allora quante mai altre difficili questioni sorgono e si accumulano nella mente dell' osservatore! Ma noi abbiamo respinta fin da principio questa parte interna della questione per il lato teologico e canonico; solo abbiamo fatto queste considerazioni, perchè son quelle che influiranno necessariamente sopra il giudizio dell'opinione pubblica, non di quella citata dai giornali o sfruttata quotidianamente dalla politica, ma di quel sostrato della coscienza umana, nella quale ogni impressione finisce con trovare, malgrado e contro di tutto, il suo giusto peso, il suo giusto carattere, la sua figura e il suo valore: ed è perciò necessario conoscerle da prima per calcolarne gli effetti sopra le condizioni religiose e politiche del Cattolicesimo.

10. Ognuno può procurarsi lo schema *De ecclesia* ora che è divenuto non solo di pubblico diritto, ma legge comune; quindi sarebbe troppo lungo ed inutile l'aggiungerlo qui per intero. I lettori che volessero andarne in cerca, lo riscontreranno tutto nell'Appendice.[1] Ma qui ci occorre riportare e porre immediatamente sotto gli occhi dei nostri lettori i canoni che ne contengono tutta la sostanza e le ultime decisioni. Le poche parole che furono il soggetto di tutto questo dramma che ci ha occupati finora e con le quali si compie l' opera seguìta con mirabile costanza per tanti secoli, e si suggella nella costituzione cattolica il più assoluto impero che si

[1] Vedi l' Appendice.

conosca sulla terra, sono contenute in tre canoni ed in un paragrafo che tien luogo di un quarto canone, e sono i seguenti:

Canone I.

Si quis dixerit Beatum Petrum Apostolum non esse a Christo Domino constitutum Apostolorum omnium Principem et totius Ecclesiæ militantis visibile caput, vel eumdem honoris tantum, non autem veræ propriæque jurisdictionis Primatum ab eodem Domino nostro Jesu Christo directe et immediate accepisse, anathema sit.

Canone II.

Si quis dixerit non esse ex ipsius Christi Domini institutione seu jure divino ut Beatus Petrus in Primatu super universam Ecclesiam habeat perpetuos successores, aut Romanum Pontificem non esse Beati Petri in eodem Primatu successorem, anathema sit.

Canone III.

Si quis dixerit Romanum Pontificem habere tantummodo officium ispectionis vel directionis, non autem plenam et supremam potestatem jurisdictionis in universam Ecclesiam, non solum in rebus quæ ad fidem et mores, sed etiam in iis quæ ad disciplinam et regimen Ecclesiæ per totum orbem diffusæ pertinent aut eum habere tantum potiores partes, non vero totam plenitudinem hujus supremæ potestatis: aut hanc ejus potestatem non esse ordinariam et immediatam, sive in

omnes et singulas Ecclesias, sive in omnes et singulos pastores et fideles, anathema sit.

PARAGRAFO CHE TIENE IL LUOGO DEL CANONE IV.

Itaque nos traditioni a fidei christianæ exordio perceptæ fideliter inherendo ad Dei Salvatoris nostri gloriam, religionis catholicæ exaltationem et christianorum populorum salutem, sacro approbante Concilio docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus Romanum Pontificem cum ex cathedra loquitur, id est cum omnium christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit per assistentiam divinam ipsi in Beato Petro promissam ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit ideoque ejusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiæ irreformabiles esse.

Si quis autem huic nostræ definitioni contradicere, quod Deus avertat, presumpserit, anathema sit.

11. Ecco l'atto, pel quale durante sette mesi si è combattuto con sorte appena varia e con successo conforme a quello che hanno in tutti i costumi e in tutti i tempi cotali combattimenti, cioè col trionfo dell'autorità, ogni qualvolta essa è bene organata ed ha costanza di proposito e mezzi per recarlo ad effetto: ecco l'atto formale e solenne, onde la Chiesa, secondo che abbiamo più volte notato, si costituisce definitivamente in una

monarchia assoluta, nel significato intelligibile per tutti che ha quel concetto, cioè in una forma di reggimento, per la quale un uomo solo per mezzo dei suoi subordinati sottomessi alla più stretta obbedienza e senza verun sindacato dispone della coscienza di più di cento milioni di persone, suoi diocesani e sudditi; la qual coscienza, sotto pena di rompere ogni legame religioso che la diriga e la conforti, non deve essere altro che un immenso riflesso del pensiero e della volontà di lui. Così organizzata, la Religione Cattolica Romana è certo più facile ad essere retta e più idonea ad operare e a gettarsi con tutto il peso che ha nelle lotte politiche e sociali; essa si presta anche per questa via a divenire più facilmente uno strumento ed è in condizioni assai più vantaggiose per operare come un partito; ma che ci guadagna essa con questo per conseguire quell'universalità che è il genio proprio del Cristianesimo, e che sta particolarmente scritto nella significazione del suo proprio nome? Come abbiamo già più volte ricordato ai lettori, i nostri giudizii schivano sempre, per quanto è possibile in tal questione, gli apprezzamenti teologici, pei quali ci riconosciamo volentieri affatto incompetenti; ma sol curano le attinenze sociali e civili che per necessità si collegano con sì grande questione, e i risultati pratici che possono derivare per la società dall'influenza del Concilio Vaticano. Secondo queste considerazioni tutte pratiche ed umane, può argomentarsi con ragionevolezza da quel che è avvenuto per lo passato, che per una organizzazione così fatta ciò che v'ha d'intelligente, di razionale, di liberale nel Cattolicesimo, trovandosi sempre più co-

stretto in questa cerchia, tenda sempre più ad uscirne e se ne troverà di fatto e senza grande sforzo fuori, in un circolo più largo, più razionale, più capace a contenerlo, e nel quale lo slancio irresistibile della vita moderna abbia tutto lo spazio che gli è necessario a compire la sua orbita: e non sarà poco se coloro fra questi che vorranno pure conservare una religione, non sentendosi validi a tener dietro alle novelle del Vaticano si contenteranno ancora dell'antica novella, della buona novella per eccellenza; se troveranno ancora alcuna guida, alcun conforto nel Vangelo. Quel che nel Cattolicesimo si racchiude di più disciplinato e di più devoto, correrà, è vero, col Papa innanzi a esperimentare la sua forza contro la preponderanza dei tempi. Ma quando e dove andrà ad arrestarsi questa corsa? Niuno può dirlo, e dipenderà in gran parte dai varii umori dei Papi che si troveranno a farne l'esperimento. Secondo le necessità e gli avvenimenti, potrà anche darsi che qualche Papa non si periti di accostarsi a idee larghe e liberali; ma che perciò? La sua azione liberale in quelle condizioni smisurate di potere non conterrà anch'essa gli stessi pericoli che la sua politica di reazione? Un principio per sua natura illiberale può esso produrre veri frutti di libertà? La denominazione stessa di partito cattolico che da se stessi e così volentieri si sono data i Cattolici devoti di tutti i paesi, sembra di già preludere all'avvenire e significare la coscienza di costoro che hanno rinunziato all'universalità per il loro regno, e dipingere fino ad un certo segno le condizioni della Chiesa di Roma durante questa corsa faticosa a traverso la so-

cietà moderna. Fra le due correnti, nelle quali si dividerà inevitabilmente tutto quel mondo che fino a questa ultima fase si chiamava indistintamente *Cattolico*, una non picciola parte inetta a seguir la prima, intollerante della seconda, andrà a perdersi nelle sabbie ardenti formate dai *detritus* di tutte le credenze e di tutte le moralità distrutte che compongono il deserto che si distende interminabile lungo i confini della moderna civiltà.

12. D'ogni opera si conviene che chi n'ebbe l'iniziativa ed il pensiero, ne abbia avanti la storia la lode o il biasimo. Ognuno ricorda la parte che i Padri della *Civiltà Cattolica* e monsignor Manning arcivescovo di Westminster recitarono nella definizione del dogma dell'infallibilità personale del Papa; ed ognun sa come questi sono stati l'intelligenza e la volontà di quella idea. Il giorno stesso della promulgazione del dogma monsignor Manning ricevè in dono dalla Compagnia di Gesù il ritratto del Bellarmino con questa epigrafe:

HENRICO EDWARDO MANNING
ARCHIEP. WESTMONAST.
SODALES SOC. JESU
COLLEGII CIVILTATIS CATHOLICÆ
SESSIONIS IV CONCILII VATICANI
MNEMOSYNON.

CONCLUSIONE.

1. Questi avvenimenti sono già lontani da noi più di due anni, spazio di tempo che è meno di un batter di ciglia innanzi alla storia del pensiero; ma che pure ne presta già un certo margine sufficiente a deporvi qualche considerazione sopra i resultati fin d'ora apprezzabili dell'opera del Concilio Vaticano e particolarmente sopra le condizioni, nelle quali si trovano le popolazioni cattoliche e la società in genere dinanzi ad esso. E ciò sarà tanto più opportuno, quanto che, essendo stato il Concilio prorogato, sia per noi di un'importanza pratica ed immediata il conoscerle ed estimarle al loro giusto valore durante questo tempo d'interruzione e di riposo. Esse possono considerarsi sotto tre aspetti corrispondenti ai tre grandi interessi che determinano l'esistenza di tutte le società, cioè religioso, sociale e politico.

2. Dal lato religioso l'effetto immediato dell'opera dal Concilio Vaticano nei Cattolici più devoti, anche in quella parte che si è più adoperata per le nuove dottrine, è stato quel sentimento di lassezza, quella impressione negativa di sproporzione fra il desiderato e il conseguito, quella specie di sospensione che nello

spirito umano segue per lo più immediatamente dappresso il *non plus ultra* di una realtà, il conseguimento di un desiderio, di uno scopo che abbia ardentemente appassionato un uomo, un popolo, una istituzione. A dare maggior forza a questo sentimento non han poco valso i rovesci, ai quali è riuscita la politica del Vaticano, sì per quel che riguarda il suo stato temporale, e sì per quel che concerne le sue relazioni internazionali.

3. La parte della Chiesa che costituiva l'opposizione è invece rimasta, come i vinti, scissa ed incerta, ed a fatica può cominciarsi oggi a fare alcuna congettura sopra la natura dei sentimenti e soprattutto sopra gli effetti pratici che vi si produrranno. I vescovi può dirsi che si sieno universalmente sottomessi, e quelle individualità che si sono sottratte alla sottomissione, conservano bensì una spiccata personalità che potrà forse un giorno acquistare un'importanza di genere più universale, ma per ora non cambiano punto il fatto dominante dell'accettazione più o meno spontanea, ma quasi universale, per parte dell'Episcopato dell'opera del Concilio Vaticano. Non così nei gradi inferiori della gerarchia ecclesiastica. Un numero ragguardevole di cherici sparsi nelle varie nazioni e più particolarmente in Germania, e un numero anche più ragguardevole di laici hanno gittato le fondamenta di una scissione, della quale è prematuro e sarebbe ardito il predire l'importanza e la durata.

4. In fondo però alla sottomissione dei vescovi, egualmente che alla resistenza viva ed operosa dei vecchi Cattolici, è impossibile ad un osservatore co-

scienzioso ed imparziale non discernere un' assenza di entusiasmo, una tinta generale di rassegnazione. Essa prende perfino il carattere di una certa resistenza passiva, secondo le opinioni e i temperamenti, in un largo numero, se non nel più gran numero, de' Cattolici intelligenti e capaci di un giudizio proprio a riguardo delle dottrine e per la politica che, sempre più prevalendo in questi ultimi anni nella direzione generale della Chiesa, hanno condotto finalmente a quelle conclusioni che ne sono state la conseguenza e il suggello, o per meglio dire, il compendio e la formola, con la quale dallo stato di opinioni sono passate a far parte del diritto comune per tutto il mondo cattolico.

5. Incominciando dai vescovi che hanno aderito dopo aver sostenuto il contrario, presso i quali è impossibile che questo primo e spontaneo attestato della loro coscienza non modifichi essenzialmente, di fronte alle dottrine che hanno accettato, il loro carattere interno e la loro influenza esteriore; e proseguendo fino a tutti quelli che dopo molte ed evidenti esitazioni o si astennero o accettarono senza resistenza, per disciplina d'ordine e di gerarchia, quel che con la resistenza non avrebbero potuto respingere, una gran parte dell'Episcopato viene ad avere manifestamente accettato le dottrine e la politica che hanno prevalso in questa prima fase del Concilio Vaticano, per sentimento di dovere, per cura del minor male, e per altre simili ragioni meglio che per propria vera convinzione e per sincera e spontanea testimonianza della loro coscienza. Nel clericato inferiore il numero di coloro che hanno il sentimento e spesso la penosa esperienza delle diffi-

coltà e dei pericoli che incontra l'applicazione di quelle dottrine e l'indirizzo di quella politica nelle società moderne, è assai più grande che nell'Episcopato; ma un eguale sentimento d'ordine e di disciplina, ed anche una minore indipendenza personale mantiene anche questi nell'obbedienza ed in una specie di rassegnazione passiva che paralizza la loro azione e ne fa istromenti imperfetti anzichè membra viventi della Chiesa. Nel laicato tutto quel che si contiene fra i due estremi, cioè fra i razionalisti, i veri liberi pensatori, e quelli che compongono quel che è propriamente detto il partito cattolico, questa moltitudine, nella quale si comprende tutta la grossa parte vivente ed operante delle popolazioni cattoliche, sente più o meno, se ne rende più o meno conto, secondo il grado d'intelligenza e di moralità onde ciascuno è fornito, ma tutti in qualche modo provano e riconoscono le difficoltà pratiche, i pericoli e i danni che si producono nel costante perseguimento di cotale indirizzo. Fra i laici peraltro la resistenza si manifesta altrimenti che nei cherici. Non trattenuti da legami o condizioni speciali, la massima parte di costoro tormentati dall'angusta cerchia saltano fuori e cessano temporaneamente, almeno per le forme esteriori, di appartenere alla propria Chiesa, senza però che convinzioni sicure e profonde e che la loro coscienza serenamente e con esatta cognizione di causa li seguano in questa evoluzione. Siffatte diserzioni vengono volentieri e con zelo notate da coloro stessi, per opera dei quali si moltiplicano, e che preferiscono vedere costantemente diminuirsi il numero dei fedeli a riconoscere come tali quelli che

non sono loro in tutto e ciecamente sommessi. Una piccolissima parte si prende l'ingrata ed enorme briga di resistere contemporaneamente alla forza oppressiva ed espulsiva che li urge, ed ha la più gran pena del mondo a farsi tollerare da Dio e da' nemici suoi.

6. A fronte di queste varie e molteplici forme di resistenza e al disopra di questa moltitudine neutralizzata e resa inerte dal conflitto fra l'autorità costituita preponderante, e la riluttanza dei sentimenti, degl'interessi e talvolta della ragione e della coscienza propria, sta una scuola o meglio un partito. Ardente, tenace, spesso convinto, sempre appassionato e fanatico, esso è per carattere e per educazione poco addimesticato con gl'interessi quotidiani della vita. Il suo programma è fondato sopra la più larga interpretazione dell'antica scuola autoritaria, e sopra le più assolute tradizioni della Curia Romana: esso è tenuto insieme e cementato da tutte le rovine, i terrori, i disinganni sofferti, e secondato da tutti i rammarichi e le speranze, alle quali aprono largo varco i tempi di rapidi e bruschi rivolgimenti come quelli, nei quali n'è toccato in sorte di vivere. Questo partito, forte del progressivo e logico svolgimento, col quale ha conseguito la sua mèta, ha per sè molte tradizioni e infiniti volumi che ciascuno per la sua parte ha contribuito, e ciascuno alla sua volta può essere citato in suo favore. Ma quel che è più, esso è forte dell'incomparabile organamento che quindici secoli di esperienza e di lotta hanno dato alla Chiesa e nel quale per lunghi e preparati metodi d'insegnamento, di pratiche e di combinazioni ha finito con ottenere una influenza preponderante. Munito di

tutti questi formidabili elementi, esso esercita un dominio oramai incontrastato sopra la moltitudine che non sa più nè obbedirgli nè resistergli. Al disopra di questo partito, di questo nucleo che, secondo un dato ordine d'idee, imprime il carattere e il moto a tutta la gerarchia cattolica, sta il Papa, il quale per la somma d'autorità che si è viepiù sempre accumulata sul suo capo, e che ha toccato per le ultime conclusioni il più alto segno, deve portarne necessariamente tutta la responsabilità ed esserne la più alta espressione, direi quasi, la personificazione stessa.

7. Su questo proposito ne sia concessa, per il carattere indeterminato e libero di questo lavoro, una brevissima digressione. Le grandi autorità morali per resistere alle correnti molteplici, varie, spesso poderose, talvolta violentissime d'interessi e di passioni che esse incontrano nel loro lento e maestoso cammino, e con le quali devono inevitabilmente lottare, hanno mestieri di essere impersonali. È necessario che queste non possano mai isolare nè personificare l'ostacolo, nel quale vanno ad infrangersi: poichè vi sono combinazioni di forze, sopra e contro le quali non v'ha potere e resistenza isolata che valga; come vi sono responsabilità che niuna individualità umana, per grande che sia, potrà mai sopportare. La volontà di un solo è un imbuto, nel quale gl'interessi universali trovano difficilmente accesso: essa diviene naturalmente l'espressione dei più prossimi, ossia di coloro che gli sono necessarii per convertirsi in effetto, e che per questo stesso prevalendo sopra gli altri valgono ad imprimergli un carattere meno universale, e più fa-

cilmente tirannico. Più questi caratteri d'isolamento e di accentramento di potere si fanno spiccati, più le conseguenze aumentano di gravità. La volontà del Papa acquistando nella Chiesa un valore infinito, la sua responsabilità e le difficoltà da superare per mantenerla libera ed esercitarla con universalità si aumentano anch'esse in proporzioni infinite. Se le maestose ombre dei grandi Papi che si trovarono a governare la Chiesa nelle epoche di grandi colluttazioni e di violente passioni, quando la loro suprema autorità, sebbene non affermata così esplicitamente come nei nostri tempi, era di gran lunga più effettiva ed universalmente rispettata; ovvero, se semplicemente gli Archivii Vaticani ne lasciassero leggere nei loro preziosi documenti e conoscere quali furono di quelle grandi personalità le vere attinenze con quei grandi fatti, quale la parte che vi ebbero, e l'influenza che esercitarono su quelli, noi saremmo probabilmente in modo curioso ammaestrati sopra questo soggetto, e potremmo forse apprezzare con esatta cognizione di causa qual sia la condizione di così stragrandi autorità a fronte delle passioni violente che vi convergono e che le prendono di mira. I lavori critici sopra la storia ecclesiastica e le monografie dei grandi Pontefici che si moltiplicano ai nostri tempi, particolarmente per tutto quel che riguarda le straordinarie vicissitudini della Riforma, della Lega, della Rivoluzione d'Inghilterra, e per tutto quel che da quattro secoli ha mutato la faccia dell'Europa, hanno già incominciato a sollevare il velo: e noi cominciamo già a sapere che cosa dobbiamo pensare circa il valore reale delle volontà assolute nelle gravi vicende, delle

quali spesso l'opinione volgare attribuisce loro tutta la responsabilità, e circa la vera azione individuale che vi hanno esercitato quei personaggi. Ma intanto la notte di San Bartolommeo, l'assassinio di Enrico III e quante altre mai colpe e delitti sono risalite per questo meccanismo nell'opinione di molti e molti tutte intiere fino al Vaticano! La prima accettazione della dedica del libro di Copernico per parte di Paolo III non è valsa a cancellare dalla storia a carico del Papato la prigionia di Galileo; mentre che le resistenze luterane al nuovo sistema del mondo si sono smarrite nell'onda incessante dell'opinione universale. E in quei tempi l'opera non era ancora compiuta; la responsabilità del governo della Chiesa non era stata ancora solennemente declinata da tutto il resto della gerarchia ecclesiastica per rivestirne soltanto il suo unico capo.

8. Ma facendo rapidamente ritorno da questa breve digressione al nostro soggetto, ben si comprende come l'azione continua ed universale della Chiesa nelle società cattoliche sia trattenuta ed intralciata nel suo libero svolgimento dallo stato presente delle relazioni reciproche di tutti i suoi elementi interni. Per quel che riguarda le sue relazioni esteriori, dal lato esclusivamente religioso, ossia con le società informate a confessioni diverse, le condizioni della Chiesa Cattolica non sono nè più facili nè più larghe di liete speranze. Il primo sentimento che dopo o quanto quello della autorità assoluta ed illimitata prevale nello spirito che dirige il sentimento cattolico, è quello dell'esclusività egualmente assoluta. Più felice in questa seconda tendenza che nella prima, esso è riuscito ad isolare nel

fatto, praticamente, nella vita reale, di un isolamento quasi ostile, i suoi fedeli fra tutte le altre confessioni e particolarmente le cristiane. In ciò il suo buon successo è stato intero. Sovente i Cattolici ai nostri giorni non hanno, o almeno non professano più alcuna religione, ma di rado come individui e non mai come società essi accennano a fraternizzare menomamente o a volersi modificare al contatto delle confessioni anche più simili ed affini. Che anzi si manifesta in essi un curioso fenomeno, che cioè si ravvicinano più fra loro le confessioni più lontane dal lato del razionalismo, di quel che mai non si accostino le finitime dal lato della religione. È avvenuto per questo sentimento di esclusivismo e di ostilità quello che per il sentimento di autorità; essi sono aumentati in proporzione ed hanno toccato il loro apogeo ambedue secondo che la loro applicazione pratica era più in contradizione con l'indole e i costumi dei tempi. In una epoca, come la presente, di universale tolleranza, scaturiscono per le istituzioni cattoliche non poche difficoltà dalla tenacità e dall'esagerazione di questo sentimento nelle loro infinite attenenze con le confessioni affini, con le quali sono costrette ad incontrarsi sopra ogni terreno e subire per forza in ogni occasione con esse una parità che non accettano mai francamente. Per l'esagerazione delle applicazioni di questo sentimento nella vita pratica, le istituzioni cattoliche, invece di ricambiarsi con le altre, dare e ricevere nel tempo stesso una cooperazione attiva sul terreno morale che è tutto pratico, ed in un piano al disotto delle questioni teologiche, in un tempo che a tutta la società tanto im-

porta di rafforzarsi su quel terreno, mantengono e creano diffidenze e rancori là dove dovrebbero cercare amici o almeno ausiliarii: diffidenze e rancori che per non essere consentanei nè allo spirito del Vangelo, nè a quello della civiltà, riescono tanto nocevoli al sentimento religioso, quanto all'ordinamento civile delle nazioni.

9. Questa situazione che abbiamo descritta di una autorità nel tempo stesso inflessibile ed impari a conseguire il suo proposito, gravitando nell'interno di tutto il suo peso sopra una moltitudine riluttante o inerte, abbastanza forte da impedire ogni resistenza fra i suoi soggetti, ma incapace di assimilarseli e di comunicare loro il suo spirito, lottando fuori contro il resto del mondo, ed in ciò fare alla sua volta potente ed atta a creare ostacoli alle società civili, con le quali convive, ma incapace di vincere la lotta che ha intrapresa con esse; agitandosi di continuo per il conseguimento di un ideale tanto più ardentemente, quanto più esso sfugge non solo ad essa, ma al più lontano orizzonte dell'umanità, e lottando per questo contro i tempi, gl'interessi, la scienza, i costumi, le leggi, i bisogni, e tutto quel che costituisce le società moderne; questa situazione è una delle principali cause che paralizzano lo svolgimento naturale della presente forma di civiltà fra le nazioni cattoliche, ed è ragione principale, perchè fra noi non si riesce a ottenerla che a mezzo, per salti, con orribili sofferenze e tremende scosse. Questa è pure la ragione, perchè le istituzioni religiose che, secondo quel che la storia di tutti i grandi popoli ne insegna, dovrebbero essere, e sono infatti

là dove s' immedesimano ed informano la vita civile, l' elemento più efficace d' ordine, di unità e di forza per le nazioni, e per gli uomini in genere una specie di terreno neutro per i molteplici conflitti, una consolazione per i disinganni, un punto di partenza e di ritrovo nell' avventuroso pellegrinaggio della vita, riescono invece fra noi una delle sorgenti inesauribili di divisioni, di conflagrazioni e di difficoltà, e un terreno sempre aperto alla lotta e dove non s' incontrano che amici o nemici, ambedue ugualmente pericolosi per l' ordine sociale. Ma quel che offre un segno più manifesto dei tempi si è come pel rapido loro maturarsi nei continui e perigliosi conflitti, nei quali si trova avvolta la Chiesa, ormai in generale i secondi non incontrano più che ostacoli passeggeri ed i primi il loro ultimo fato. Questo è il secondo lato della questione, il lato sociale.

10. Non fa mestieri illudersi; l' equilibrio, direi quasi, meccanico delle forze morali è una legge anche essa come quella che governa le forze materiali che reggono il mondo, ed è perciò il risultato di una legge superiore a tutte le leggi che possano essere fatte dagli uomini, e non si turba senza che si producano i più gravi disordini e le più violente reazioni. Con artificii abilissimi, e che sovente attestano la potenza dell' ingegno umano, si può creare e prolungare anche l' esistenza di situazioni artificiali fuori di quell' equilibrio, ma gl' inconvenienti di quelle e le reazioni presto o tardi si manifestano e tanto più profonde, quanto più tarde, ed inabili talvolta, quando troppo tarde, a ristabilire l' ordine primitivo: e non di

raro in questo caso valgono solo a trascinare nella rovina tutta l'opera così faticosamente e talora così mirabilmente composta e tenuta insieme. Secondo che le istituzioni non solo nella loro fondazione, ma anche nel loro successivo svolgimento si uniformano, si accomodano alle norme di questa grande legge morale, si mantengono nei limiti voluti per questo giusto equilibrio, prosperano e formano la felicità delle società, dove si sviluppano e mettono le loro radici. I pochi precetti sparsi nel Vangelo e quella sintesi nel tempo stesso indeterminata e compiuta che emana dall'insieme di quel codice meraviglioso, contengono in sè la più alta espressione scritta di una legge che risponda a tutte le condizioni, a tutti i bisogni dell'umanità. Ed infatti sotto il semplice impulso di questo il Cristianesimo in quattro o cinque secoli fece la conquista di tutto il mondo conosciuto. A mano a mano che le sue istituzioni si sono andate svolgendo, si son pure andate particolarizzando, si sono complicate, talvolta con mirabili risultati, ma perdendo pur tuttavia costantemente di quella semplicità e di quella generalità, e per conseguenza di quella convenienza facilmente ed evidentemente universale che formano il carattere primitivo del Cristianesimo. *Fratres, diligite alterutrum,* era il precetto predicato come sintesi di tutti da uno dei suoi primi e più chiari luminari. Secondo che si particolarizzava e si definiva, nascevano le dissensioni; e la definitiva elevazione giuridica della Sede di Roma fu segnalata dallo scisma d'Oriente. Si continuò a ordinare, a stabilire, a definire, e nacque tutto un sistema, un diritto, una politica, e

con questo naturalmente si risvegliarono anche differenze di giudizii, d'interessi e di passioni, sorsero discussioni, amici e nemici. Questa fase fu di gran vitalità nel Cristianesimo e nella Chiesa; e questa vitalità, questo movimento, questi attriti stessi produssero i più grandi uomini e le più meravigliose istituzioni. Pur tuttavia durante tutta questa fase si procedè sempre a traverso ostacoli e difficoltà, resistenze d' ogni sorta, d'opinioni e d'interessi, morali e materiali; ma pure si procedè e continuando sempre a far leggi, a ordinare, a governare e a centralizzare, finchè dopo molte agitazioni e resistenze che erano state solamente passeggiere, finalmente una gran parte dell' Europa cristiana non volle più accomodarsi al diritto di Roma e se ne formò un altro a sua convenienza. D'allora in poi si è continuato a specificare e a particolareggiare, finchè si giunse al casuismo, ed a fare leggi, decreti e canoni fino al 18 luglio 1870. La conseguenza di un numero infinito di circostanze che sono intervenute in una così lunga esplicazione di un' autorità così illimitata, come quella che si conteneva potestativamente ed effettivamente nella Chiesa Romana, è stata di aver prodotto e condotto alla sua ultima perfezione un sistema che, avendo per punto di partenza la legge più pura, ma anche più semplice, quale è quella contenuta nel Vangelo, si è progressivamente e definitivamente incarnato in una legislazione così compiuta, così minuta, così uniforme nei principii come nelle applicazioni, nella teoria come nella pratica, per i soggetti più vasti come per i più minuti particolari; con una eguale pressione sopra tutti coloro che vi erano sog-

getti, senza o con distinzione appena sensibile di paese o di schiatta, al fine di condurli a tale effetto, con tali mezzi, per tale via determinata, così e non altrimenti; che l'infinita varietà della natura umana trovandosi per essa costretta in una forma unica, limitata, invariabile, non solo nella sua sostanza, ma in tutte le sue più particolari applicazioni, ha incominciato a reagire da prima istintivamente e rimessamente, quindi coscientemente, apertamente e disordinatamente.

11. Ma questa legislazione nell'esplicarsi, nel particolarizzarsi e nel compiersi, conservava il carattere dei tempi e delle condizioni, nelle quali aveva trovato le sue fondazioni e ricevuto il maggior incremento. Inflessibile per sua propria natura, quanto più si allargava e diveniva precisa, tanto maggiore era il numero delle applicazioni, alle quali s'imprimeva quel carattere e si estendeva quell' inflessibilità. Quindi addivenne che, perchè ne fosse possibile l' applicazione, era necessario aprire o meglio allargare una valvola che fosse di ristoro alla grave pressione, e perciò si dovè nell' economia della Chiesa abbondare dal lato del perdono. Senza di questo, per le difficoltà ognora crescenti da un lato, per l'affievolimento delle credenze e dei caratteri dall'altro, in breve tempo non vi sarebbe stato più un fedele che, secondo quelle norme, potesse considerarsi veramente come tale. Ma intanto i tempi progredivano e si cangiavano i costumi, ed ambedue si trovavano sempre più in contradizione con le forme che li reggevano. Quel mezzo, quella valvola già per sè pericolosa per l' influenza che esercita sopra i caratteri, non era più all'uopo e neppure valeva

la longanimità e la tolleranza, con la quale la sperimentata prudenza della Curia Romana moderava la politica ecclesiastica. Era venuto il tempo, nel quale questa istituzione, che rivendicava a sè la somma del sapere e del potere, doveva necessariamente o modificarsi secondo il nuovo carattere e le nuove esigenze dei tempi, o trovarsi in conflitto con questi. La sua costituzione al sommo autoritativa le ha impedito di modificarsi progressivamente con essi. Questa stessa ha impedito o almeno ha reso difficili le affinità con la scienza e il progresso, e perciò egualmente difficili le sue relazioni con i sentimenti e le abitudini che si andavano svolgendo nel resto dell' umanità: e quindi pian piano cominciò a disegnarsi il distacco fra il mondo e la Chiesa, che per un tempo si erano confusi insieme. Questo distacco crebbe ogni giorno, e più esso diveniva sensibile, più la pressione delle istituzioni religiose nelle società cattoliche diveniva artificiale da un lato e grave dall' altro. Per parte della Chiesa aumentavano leggi, pene, censure, inquisizioni, nuove istituzioni e nuovi Ordini religiosi militanti. A questo o quell' effetto si moltiplicavano nuove devozioni, nuove associazioni, nuovi segni di riconoscimento e tutto quel che suole chiamarsi in soccorso delle istituzioni appena che debbono vivere in condizioni speciali, e fuori dell' equilibrio normale delle società umane. Dalla parte del mondo i Cattolici obbedienti e, come suol dirsi, praticanti, tendevano a divenire sempre più una classe a parte, vivendo di un regime eccezionale, talvolta più perfetto, ma in ogni modo speciale ed uniforme e perciò tanto meno adatto

a divenire o mantenersi universale. A forza di restringersi nel numero, i Cattolici considerati come veramente tali tendevano a divenire quel che sono in ultimo divenuti infatti, un partito. I tempi non erano più propizii alle passioni e alle discussioni religiose, e quindi tutti quelli che non si adattavano a questo regime non pensavano punto a trattare la questione formalmente e dalle fondamenta, nè a fare una riforma o uno scisma; ma bensì per quel che riguarda il pensiero ne facevano a meno, e per quel che riguarda i costumi non praticavano: di qui pian piano l' indifferentismo e la corruzione abituale. Per costoro la speranza di un pentimento e di un perdono tardivo dava la facoltà alla Chiesa di ritenerli in un secondo cerchio assai più lato, facoltativo, direi quasi di membri onorarii durante tutta la vita, a patto di non porre in discussione i principii e mediante alcune pratiche ed una resipiscenza finale.

12. Il risvegliarsi improvviso del pensiero in Europa sul finire dello scorso secolo fece sentire vivamente a tutte le menti elevate, ed ai cuori ancor vivi, tutta la falsità di questa situazione morale delle popolazioni cattoliche, e nacque quindi lo sdegno e l' irriverenza contro un regime, che per la sua applicazione non produceva fra quelle alternativamente e talvolta anche contemporaneamente che bigotti e corrotti: ed ha principio con quel momento quella terribile fase di reazione feroce che incomincia con gli orrori del 1793 e non ha ancora trovato la sua fine con quelli del 1871. Stabilito così questo antagonismo, quella pressione determinata, uniforme, compiuta in tutte le

sue parti, obbligatoria, inalterabile in una certa forma ed inesorabile, che aveva fallito nella sua intenzione universale, aderì più tenacemente alla Chiesa raccolta in se stessa dopo questo nuovo distacco che, sebbene non formale, minacciava di prendere le più gravi proporzioni: e le nocque anzichè giovarle, perchè ne rendeva sempre più difficile, condizionato, non facilmente adatto a tutte le nature, ma sì bene alla minor parte di esse, l'accesso. Le condizioni quindi della Chiesa nelle popolazioni cattoliche di fronte alla questione sociale, dopo la lunga successione di tutti questi avvenimenti, sono quelle di un asilo, il cui accesso è talmente scabroso e difficile, che la sua presenza le irrita anzichè calmarle. E ciò non per quelle forti asperità e maschie contradizioni che s'incontrano nel sentiero del bene, del giusto e dell'onesto, ma perchè per essere un buon cattolico, secondo certe dottrine che prevalgono con carattere di generalità nella direzione che lo conduce, fuori ed oltre tutto quel che secondo esse costituisce il bene ed il male assoluto, v'ha un codice così voluminoso di bene e di male relativo, vi sono tante costumanze da rispettare che il tempo ha prescritte, tanta parte di scienze e di studii che il nostro tempo richiede ed a cui esso gli ha abituati, da gettar via, tante cose da rinnegare, opinioni scientifiche, principii politici, e non di raro la patria stessa, tante difficoltà da superare con le istituzioni che ci governano, che sarebbe mestieri avere due coscienze, l'una ad uso della propria religione, l'altra ad uso dello Stato. A questa prova le intelligenze che da prima ne sentono tutto il peso, si ribel-

lano e dopo esse l'istinto delle moltitudini, e quindi le une e soprattutto le altre rimangono prive anche della parte sostanziale e benefica della religione, ossia rimangono moralmente monche, inasprite, senza direzione e senza conforto. La Chiesa è sempre tuttavia dinanzi a loro, quella Chiesa che educa i loro figli, consiglia le loro mogli, ma che rifiuta loro la pace, rifiuta loro quell' equilibrio dell' animo che non si ottiene che quando tutti i suoi sentimenti e le sue facoltà trovano la loro giusta sodisfazione, e ciò per un' opinione, per un' idea, per un entusiasmo, e talvolta di quelli che, quando anche non sieno in ogni loro manifestazione senza pecca, pur nobilitano sempre ed innalzano l'anima umana; quella pace, del resto, che riescono a trovare nella sua misericordia le anime macchiate dai più gravi delitti. Da tutto ciò scaturisce la guerra alla Chiesa e l'odio ai preti che la rappresentano, e se i suoi nemici dichiarati ne profittano così largamente, egli è perchè trovano il terreno mirabilmente disposto. Di qui pure le aberrazioni e le prevaricazioni terribili delle popolazioni cattoliche, poichè la reazione in esse è tanto forte quanto l'azione, la ribellione tanto feroce quanto è stata inesorabile la pressione, e perchè in esse là dove dovrebbe essere il sommo dei rimedii, sta una delle cause permanenti del male. Quindi è che il Cattolicesimo ai nostri giorni si è dimostrato impari alle difficoltà, nelle quali versa, e impotente contro i mali sociali contemporanei. Le rivoluzioni più spietate, le mannaie, il petrolio, il brigantaggio, i colpi di Stato, le esecuzioni sommarie si moltiplicano fra quelle senza effetto: e

la Chiesa non ha altro ad opporvi che declamazioni vane e postume lamentazioni, e, quando scende nel terreno dei fatti, rimedii come l'obolo di San Pietro, i pellegrinaggi di Francia, le associazioni mistiche e le dimostrazioni periodiche. Militando anch'esso, e non fortunato nel numero già troppo grande dei combattenti, è divenuto un elemento di più nella guerra sociale, e perciò inabile a pacificarla come a vincerla. Di qui pure l'altro fenomeno sconsolante e che non può per il carattere di generalità che ha acquistato non prendersi in considerazione, cioè quello, per il quale tutti o quasi tutti i Governi di Europa, gli avanzati come i conservatori, che nel compiere l'ufficio assai scabroso ai nostri tempi di mantenere l'ordine debbono sovente combattere contemporaneamente le aggressioni della rivoluzione e le esigenze della Chiesa. Ben lungi dal voler giudicare questi fatti ad uno ad uno, la loro ripetizione in così differenti condizioni rivela un fenomeno organico degno della più profonda considerazione.

13. E qui è mestieri una seconda digressione per fare alcun appunto su quel che obbiettano i propugnatori di quelle dottrine, che cioè non si appartenga alla Chiesa di accomodarsi alla scienza, al progresso ed ai costumi, ma sibbene a questi di accomodarsi a quella. Questo aspetto tutto unilaterale per i Cattolici, perchè non tiene nessun conto di tutti quelli che tali non sono, non è neppure secondo questo criterio giustamente giudicato; poichè senza involgere in queste denominazioni tutti i traviamenti, gli errori e le follie che vi hanno cercato rifugio e

che, del resto, in ogni tempo e sotto ogni forma si riproducono nell'umanità, fa pur d'uopo riconoscere che il cambiar dei costumi, lo svolgimento della scienza, le grandi evoluzioni sociali e politiche, tutto quel che si chiama con una parola sola il progresso dei tempi, son fatti che si compiono fuori dell'orbita della potenza umana, fatti provvidenziali, e quindi la responsabilità del bene o del male generale che si produce per essi, o non ricade, o almeno non si può in alcun modo cosciente attribuire ad alcuno distintamente. Gli uomini più eminenti figurano in queste grandi fasi come istromenti e galleggiano o si sommergono secondo che le loro forze infinitesime si adoperano con discernimento e con equanimità in quelle poderose correnti. L'amministrazione invece della Chiesa organata e disciplinata, sebbene per i principii e per le grandi questioni sia anch'essa fondata nella fede e nell'opinione dei fedeli, sta però in mano di pochi e ci sta effettivamente per tutte quelle materie che non costituiscono la sua essenza, ma che altri tempi ed altri bisogni vi hanno introdotte; per tutte le materie contenute in quella parte del suo organamento che si chiama disciplinare, e che perciò non sono nè integrali, nè per loro natura invariabili, e che sono poi esclusivamente quelle che, intervenendo efficacemente nella vita giornaliera sociale e politica delle nazioni, contengono i soggetti principali della lotta e del pericolo. Per tutte queste materie sta in essa il potere e ne porta tutta la responsabilità, responsabilità dal suo proprio aspetto indeclinabile, sì perchè quella stessa illimitata autorità che essa esige gliela impone, sì

perchè la nobile ed alta missione che porta scritta sulla sua fronte, è la buona novella, è la pace, e la sua origine sta immobile sul più grande sacrifizio che si sia fatto per la salvezza dell' umanità.

14. Noi ci siamo allargati e abbiamo ripreso le cose dall'alto nel dipingere questo stato di cose, quale ne apparisce presentemente e perciò anche dopo la proroga del Concilio Vaticano, perchè esso non è nuovo, nè è il resultato di quel che vi si è operato. È invece la conseguenza di un indirizzo inaugurato da lunga data, proseguito costantemente, sebbene con varia sorte, e viepiù manifesto in questi ultimi anni nella direzione cattolica, e dello spirito che vi domina quasi senza sindacato: quindi fin qui nulla è nuovo, e dal lato religioso come dal lato sociale gli avvenimenti del 1870 non hanno in realtà avuto altro effetto pratico che quello di portare in sè, parte in modo esplicito, parte per presunzione, a favore di questo stato di cose la sanzione ed il sigillo di un Concilio Ecumenico. Questo è ciò che dà importanza grandissima al primo periodo del Concilio Vaticano; quasi tanto, quanto il nuovo che ha introdotto, il passato che ha sanzionato. Tutto quel che si è operato nella Chiesa dal Concilio di Trento in poi, cioè per più di trecento anni, e che per il lungo spazio di tempo contiene necessariamente una parte grandissima delle cause, delle quali abbiamo finora rapidamente discorso gli effetti; tutta quella parte di leggi, di interpretazioni, di costumi ecclesiastici che hanno prevalso in questi tre secoli, non era mai stata messa in discussione e non aveva mai ricevuto dalla Chiesa sanzione solenne. Un Concilio

quindi che si radunava dopo un così lungo spazio di tempo aveva un bel campo innanzi a sè, tre secoli di esperienza e nessun vincolo precedente durante questo lungo periodo. Il non aver fatto nulla che finora accennasse ad apprezzare i grandi vantaggi di questa situazione, e a volerne trar profitto, e l'avere invece rapidamente percorso nelle sue prime sessioni quel tratto di cammino che rimaneva ancora a fare nella via del dommatismo e dell'assolutismo; questo è ciò che ha dato un carattere così grave al primo periodo di tal riunione, e che determina nel tempo stesso, per conseguenza, la vera situazione della Chiesa dal lato religioso e dal lato sociale a fronte della società moderna e particolarmente in relazione con le nazioni cattoliche. Essa può compendiarsi in una sola parola, l'immobilità, l'immobilità assoluta opposta al progredire e al muoversi più affrettato. Questa parola in queste condizioni significa lotta; e di questa lotta noi conosciamo da quasi ormai un secolo tutte le vicende e tutte le probabilità. Da tutto l'insieme di questa situazione sembrerebbe dovesse pur dedursi la sospensione di ogni speranza nella cessazione di questa lotta e nella modificazione di questo stato di cose, se fosse dato ad alcuno segnare i limiti alla speranza e circoscrivere il campo indeterminato ed infinito dell'avvenire.

15. Per quel che riguarda la questione politica, le cose sono andate invece molto diversamente, e la situazione della Chiesa sotto questo aspetto, dalla proroga del Concilio in poi, quantunque per circostanze affatto estranee ad esso, si è profondamente modificata e si presenta sotto un aspetto affatto nuovo. Il giorno 18 lu-

glio 1870 era proclamata a Roma l'infallibilità e il 19 luglio dello stesso anno era presentata a Berlino la dichiarazione di quella guerra che doveva trascinare nella sua ruina il dominio temporale: e così per una singolare disposizione della Provvidenza il compimento di un lato dell'edifizio perseguito con tanta costanza a traverso ai secoli coincideva con la caduta dell'altro. Nel momento di cingere il capo della sua ultima aurea corona, i piedi di creta del colosso si sono stritolati e sono andati in polvere. Nel momento, nel quale l'istituzione papale toccava il più alto grado di potere, perdeva appunto il più pratico ed il più potente istrumento per esercitarlo a quel modo e in quella intenzione, per cui era stata levata così in alto. Nel momento, nel quale essa credè poter alla fine annunziare solennemente al mondo la possanza, a cui essa pretendeva, come non aveva mai sino allora osato fare esplicitamente, in quel momento stesso il mondo la vedeva rimaner priva di quella modesta e limitata onde aveva sino allora goduto senza contrasto, con una indifferenza che sino a quel giorno non avrebbe potuto mai addimostrare. Strano risultato, ma prevedibile, non preveduto da coloro che hanno cooperato a produrlo, forse previamente colla speranza che si avverasse il contrario!

16. Questa è una grande, una vera innovazione nell'economia della Chiesa: e per essa il lato politico della questione che concerne le attinenze delle nazioni cattoliche colla Chiesa, è entrato in una fase nuovissima, tanto nuova, che niuno può adeguatamente valutarne le conseguenze, e perciò possono meglio farsi conget-

ture che considerazioni; congetture però che, quando sieno dedotte da una giusta conoscenza degli uomini e delle cose, possono argomentarsi con qualche fondamento. Ma quel che v'ha di anche più importante in questa novità si è che come le diverse facce di una questione sono distinte piuttosto subbiettivamente, piuttosto riguardo all'osservatore che non sieno in realtà nella sostanza stessa della questione, essendochè ognuna di esse influisce sempre in qualche modo e rimane ugualmente influenzata e finisce a confondersi con le altre; così non può essere a meno che questa nuova e singolarissima fase politica della Chiesa non reagisca in qualche modo anche sopra le sue condizioni e le sue attenente religiose e sociali, e forse più che alcuno non pensa.

17. Ogni tentativo è stato fatto nel passato al di fuori ed al di dentro della Chiesa per ottenere la sua convivenza pacifica con le scienze, la politica, i costumi moderni, vale a dire con tutti questi elementi, secondo che si sono modificati e costituiscono l'insieme della civiltà moderna; acciocchè essa non fosse più lungamente a fronte di essa come un nemico o una vittima, ma sibbene al suo fianco o in mezzo a lei come uno dei suoi fattori, dei suoi elementi di moralità e di forza: ma è sempre stato invano. Ognuno di questi tentativi è stato segnalato nella storia con scissioni, lotte, o con profonde perturbazioni sociali: ma le società non hanno fatto un passo verso la soluzione del problema, e la politica della Chiesa ha proceduto tranquillamente ed inalterabilmente per la sua via. Quantunque molti, e fra loro non ultimo l'Alighieri,

ne avessero dubitato, pure la società considerata complessivamente, politicamente, non sembrava aver mai dato gran peso a tutta la parte che potesse avere sul carattere e quindi nei fenomeni caratteristici di questa istituzione, perciò anche in questa sua tenacissima resistenza, questo centro di autorità fornito di mezzi materiali e morali infiniti, distaccato nel tempo stesso per educazione, per sue condizioni speciali, dagl'interessi ordinarii della vita e isolato dalle sue tradizioni e dalle sue forme, munito di un potere illimitato e dotato di un meraviglioso organamento gerarchico, ossia la Curia Romana. La disparizione di questo elemento, non già per la parte che tocca le regioni speculative e tutte spirituali, alle quali si eleva il primato della Sede di Roma, ma per la parte che concerne la potenza pratica e materiale, a che più particolarmente intende quel che propriamente si chiama la Curia Romana, è un fatto nuovo del nostro tempo, per cui assottigliandosi l'elemento politico, l'elemento meramente ecclesiastico riprende naturalmente il disopra, e venendo a cessare la centralizzazione meccanica di uno Stato, necessariamente ne prende il luogo l'unità morale come effetto spontaneo della omogeneità dei principii e dei sentimenti: sospesa la forza rimane la coscienza. In questa seconda ipotesi le opinioni, i sentimenti, i bisogni del tempo, non possono a meno di non esercitare una potenza modificatrice: i vescovi ed il clero che vivono della vita ordinaria dei cittadini e che perciò appunto non possono non esserne fino ad un certo segno partecipi, prendono, com'è naturale, il posto occupato finora esclusivamente dalla

prelatura e dall' elemento misto tutto speciale che compone le Congregazioni ecclesiastiche: e la gravitazione della Curia sopra l'Episcopato diminuisce di tutto il peso del prestigio e del potere. Queste modificazioni non sono effetto di un disegno o di una volontà preconcetta, ma il portato notevole della situazione, e perciò sono più reali e saranno per conseguenza più profonde. Ora questa trasformazione così essenziale nella vita pratica della Chiesa coincide e controbilancia in essa il coronamento dell'edificio autoritativo ed assoluto nella sua vita speculativa. Quale sarà il risultato di questa duplice e contraria combinazione nell'economia della Chiesa? Come si acconceranno insieme questi due ordini di fatti? Qual di essi prevarrà? Vero è che, perchè questa trasformazione produca tutti i suoi effetti, è necessario che si operi nell'atmosfera serena della libertà. Le pressioni contrarie dello Stato o delle correnti assolute e violenti, che le passioni politiche stabiliscono in tempi di rivoluzione nell'opinione pubblica, possono renderla vana e tornare a legare quel che la libertà ha disciolto, e riprodurre sotto la forma di un organamento oscuro e compatto li stessi fenomeni che si producevano sotto la forma evidente e solenne della Curia munita di potere temporale. Ma in questo sta precisamente l'incognita del problema che non è facile risolvere, ed in ogni modo è impossibile risolvere *a priori*. L'esperienza è troppo breve, e non può ancora servirci di lume sopra questo soggetto. In ogni modo però pesando i due ordini di fatti che stanno di contro nelle condizioni poste alla Chiesa dagli avvenimenti degli ultimi tre anni, nè può *re-*

carsi da un lato in dubbio la forza grandissima che hanno sopra le istituzioni i principii che le governano, nè può dall'altro tenersi in non cale la potenza meccanica dei fatti e degl'interessi che ne determinano la maniera di esistenza. Conviene in ultimo tener conto della forza vitale che anima una grande istituzione come la Chiesa, la quale epiloga in sè il sentimento religioso e morale di numerose e potenti schiatte, sentimento che trova i mezzi necessarii al suo alimento e alla sua operosità dove e come gli si offrono nelle condizioni che gli vengono imposte dai tempi e dalle circostanze.

18. La situazione, che abbiamo sopra brevemente descritta, della Chiesa nella società moderna e le condizioni religiose delle popolazioni cattoliche appariscono poco confortevoli anche agli occhi meno veggenti, ed al giudizio dei più prevenuti e dei più interessati: anzi a questi apparisce sotto un aspetto loro speciale ed esclusivo, deplorabile ed insopportabile. Questo è quanto alla Chiesa. Quanto alla società, la religione è uno degli elementi integrali che la compongono, uno dei legami più solidi che la mantengono, una delle basi che sostengono un edifizio sociale. Le teorie astratte, i molteplici e varii ragionamenti ed esperimenti dei filosofi, dei pensatori e degli uomini di Stato, non hanno potuto finora cambiar nulla in questa condizione dell'umanità, anzi, se valsero a qualche cosa, valsero a metterla in maggiore evidenza: Fin dalla più remota antichità un popolo era religioso come era onesto, laborioso, morale e forte, e con il disordine e la decadenza sta la corru-

zione e l'empietà: la storia contemporanea non ha ancora aggiunto nè mutato nulla all'insieme di questo semplice concetto, e i tentativi e gli sforzi di menti elevate, di tenaci volontà e di poderosi sistemi per confutarlo hanno naufragato innanzi alla potente logica dei fatti e sono rimasti impotenti innanzi alla sua misteriosa semplicità.

19. Questo sentimento religioso peraltro è come tutti gli altri sentimenti che costituiscono la vitalità umana; circoscritto nei suoi giusti limiti, esercitato rettamente, applicato razionalmente, mantenuto nel suo giusto equilibrio con tutte le altre forze vitali anch'esse necessarie alla conservazione dell'umanità, forma le grandi società e i forti popoli; frastornato, sviato o nel suo obbiettivo o nella sua forma, prepara o segue la loro decadenza, e non di rado perisce con loro. Tutte le civiltà, tutte le società costituite sono state animate da una religione che rappresenta il loro misterioso legame con l'infinito, con Dio. Ve ne ha una che informa le piccole e disgraziate popolazioni dell'Affrica centrale, come ve ne aveva una che informava le gentili società greche e la gigantesca società romana; e come finalmente ve ne ha una che informa, che è stata, ed è, benchè inconsciamente per molti, l'anima della meravigliosa nostra civiltà. L'arte che traduce in caratteri indelebili lo spirito dei tempi, ha scritto nella *Divina Commedia*, nella Disputa del Sacramento, e sulla fronte dei templi sparsi sopra tutta la faccia del mondo, il carattere di questa civiltà, della quale siamo a buon dritto così superbi. Questo sentimento religioso che per contenere in sè il vincolo morale che

lega insieme una società, è nel tempo stesso causa ed effetto, è parte della vita, è il germe, è lo spirito di una civiltà, con essa cresce e si fortifica, e la fede viva ed il forte sentire segnano la fase di fondazione e di incremento. Con essa si forbisce, sente l'influsso dello svolgersi della ragione e tende a divenire razionale. Con essa s'ingentilisce ed anima e si disposa alle lettere ed alle arti. Due fasi sono queste che segnano l'apogeo di una civiltà. Con questa finalmente degenera e si corrompe, e la sovrabbondanza nelle forme e l'abbandono della sostanza, il bigottismo e l'indifferenza, ne segnano il decadimento. Quel che avviene in una grande orbita per la storia di un'epoca, si riproduce in tanti epicicli minori per la storia dei singoli popoli e nella vita delle singole nazioni. Il principio è invariabile, e le applicazioni e le partecipazioni sono variabili all'infinito. Le prevaricazioni degli uomini nel primo e nel secondo caso non lo turbano, ma bensì solamente corrompono le loro società. Le società corrotte si distruggono, ma altre se lo appropriano, lo informano più degnamente. Le società e gli uomini passano, ma il mondo sta e compie gli alti fini, ai quali è destinato. Così il Paganesimo è caduto con una spaventevole corruzione per non rialzarsi mai più: non esiste più un pagano sulla faccia della terra. Ed intanto il Monoteismo giudaico, relativamente oscuro, e nascosto in un angolo dell'Impero Romano, si è invece nella sua decadenza trasformato nel Cristianesimo ed ha invaso tutto il mondo. Il Cristianesimo ha già subito anche esso una riforma, e con questa ha già animato nuove società ed una nuova forma della moderna civiltà. Di

queste fasi specialmente, per la loro grande orbita, una parte sfugge al giudizio e soprattutto all'azione diretta della volontà degli uomini considerati individualmente: esse sono come le grandi vicissitudini della materia; noi possiamo riscontrarle, ma non è lecito a noi l'avanzarle o ritardarle d'un secondo. Ma per una parte e specialmente per il loro svolgimento parziale nella vita delle nazioni, gli uomini non isfuggono a quanto hanno di responsabilità complessiva per il tempo e il modo, nel quale si compiono. Una società, come non può vivere senza una religione, così non può neppure cambiarla a sua posta. Questo ordine di fatti è fuori e al disopra della sua azione ordinaria, della sua volontà effettibile, dei suoi mezzi calcolabili e concreti. Ma una società può, modificando se stessa, modificarla; può educare il suo sentimento religioso, come può educare il suo sentimento civile. Essa può, educando simultaneamente e progressivamente i suoi sentimenti e la sua ragione, ed operando egualmente, assiduamente e costantemente sopra le sue istituzioni civili e le sue istituzioni religiose, acquistare lentamente quell'armonia tra il suo modo di sentire, la sua ragione e la sua volontà, quell'unità d'azione coordinata in tutte le sue facoltà, che sole costituiscono la forza e la grandezza di un popolo e di una nazione.

20. L'indagare e ridurre a cognizione certa e precisa il mistero dell'ordine morale e sociale; il definire il punto dove cessa la responsabilità umana individuale dei suoi grandi rivolgimenti, e dove nel tempo stesso comincia la responsabilità degli uomini considerati individualmente, benchè facenti parte di un tutto com-

plessivo, di una società, è il *quia,*[1] al quale « deve stare contenta la umana gente. » Ma questo mistero non toglie nulla del suo valore alla responsabilità che resta tutta intiera ad ogni popolo per i suoi destini. Più esso vuole e sa esser forte e grande, più ne allarga i confini; più diviene forte e grande, e più si fa esso stesso l'arbitro della sua sorte: e l'incognita delle cause e delle influenze generali perde tanto del suo valore, quanto ne acquistano le quantità cognite e determinate che formano la somma della sua sapienza e delle sue virtù.

21. Epilogando tutto quanto abbiámo discorso in questa rapidissima disamina del presente stato delle popolazioni cattoliche sotto il triplice aspetto religioso, sociale e politico, e nelle ultime considerazioni che vi abbiamo aggiunte, appariscono del pari evidenti tre conclusioni. Prima, che l'odierne relazioni fra la Chiesa e lo Stato e le condizioni religiose e civili delle popolazioni nei paesi cattolici al nostro tempo sono, a giudizio universale, sebbene con varie interpretazioni, sconfortanti, pericolose all'ordine pubblico, e insieme nocevoli allo incremento della civiltà e della religione. Seconda, che alla Chiesa stessa, per ragioni di vitalità propria e per corrispondere pienamente alla sua missione, importa modificare questo stato di cose. Terza, che alla società, non potendo essa vivere in forma civile senza religione, non potendola cambiare a sua voglia, preme ugualmente, se non più, accomodarsi alla propria, promovendone la modificazione

[1] State contenti, umana gente, al *quia.*
Dante, *Purg.*, III, 37.

nella parte e nei limiti che la fondazione, l'indole e i principii di questa consentono. Conviene insistere sopra quest'ultima condizione, acciocchè i due interessi possano incontrarsi e produrre un risultato: ed inoltre conviene anche insistervi, acciocchè l'intera proposizione abbia per se stessa un senso pratico e non sia una frase priva d'effetto. La riforma, in materia religiosa, non può essere razionale nel senso assoluto, ma solamente nel relativo, perchè il regno del sentimento e della fede si compone di facoltà speciali, ed ha uno svolgimento tutto proprio: quindi proviene l'inefficacia di certi riformatori razionalisti che, non religiosi essi stessi, si provano a fabbricare una religione che possa soddisfarli, e degli uomini di Stato che non sentendone il bisogno per sè lo riconoscono per gli altri. I primi vogliono fabbricare la fede con la ragione, i secondi il sentimento con lo scetticismo. Questo errore comune ai nostri giorni dimostra in coloro che vi partecipano la più grande ignoranza dell'origine delle cose. Il sentimento religioso non si promuove di animo deliberato con un disegno stabilito, simmetrico, razionale *a priori;* ma bensì come ogni forte sentimento si svolge principalmente con l'educazione, ossia con le abitudini, le tradizioni, gli esempli, e particolarmente si nutre di affetti. La sua giustificazione per i filosofi e per gli uomini di Stato sta nei suoi effetti, meglio che nelle sue cause, le quali rimangono per loro il mistero, l'incognito che non si conosce se non dalla soluzione del problema, che del resto è risoluto quotidianamente dalle moltitudini istituite a società con quella educazione, con quelle tradizioni e quelli af-

fetti. Ma queste stesse moltitudini che subiscono talvolta rapidamente, talvolta lentamente, per meravigliosa disposizione della loro natura, le forti e profonde convinzioni, ed hanno in complesso l' intuito naturale, sintetico dell' onestà e della giustizia, per istinto acutissimo che in loro tiene sovente luogo di ragione, non si lasciano sempre condurre così facilmente, come si crede, dai paradossi e dalle soperchierie.

22. Le tre affermazioni o conclusioni sopra indicate, quantunque vi si possa giungere da punti affatto diversi, sono evidenti ed accettevoli, anzi accettate da tutti. All'ultima possono fare obbiezione coloro che credono ad una società di filosofi. Anzi che voler intraprendere con la storia vecchia e nuova alla mano una discussione sopra questo soggetto, noi siamo convinti che coloro che seriamente, e non per moda o pretesto, professano questa fortunosa opinione, non possano in presenza della dubbiosa responsabilità in materia così vitale per la società, se uomini gravi e coscienziosi, non limitare il loro esperimento al campo speculativo, prima di portarlo nel pratico: il tempo e la libertà fanno giustizia a tutto e a tutti. E con questo riserbo anche costoro sul terreno pratico non cambiano nulla a quel che è, a quel che costituisce, quale noi la conosciamo, la vita delle nazioni, a quel che importa per la conoscenza e la direzione degl'interessi reali quotidiani che non si trattano per tentativi e per ipotesi, ma sibbene con le norme che stanno scritte nella storia, nelle tradizioni, nei costumi e nella coscienza dell' umanità.

23. Riesce dunque, da ogni lato che si consideri la questione, del pari evidente che le nazioni cattoliche per uscire da questo stato anormale e morboso, nel quale si agitano sterilmente, e per riprendere tranquillamente il loro cammino, hanno d' uopo di far cessare l' antagonismo fra i principali elementi che le governano e di coordinare sotto l' egida della libertà il loro sentimento religioso e il civile per procedere senza impacci e senza scossa al conseguimento dei loro destini, ed avviarsi senza grave preoccupazione nelle oscure e cupe probabilità dell' avvenire.

24. Fin qui ne ha potuto condurre la via che ci siamo tracciata. Ogni ulteriore deduzione ne metterebbe nel rischio di uscire dai limiti per condurci nel labirinto delle applicazioni e delle questioni parziali che costituiscono tutti i conflitti fra la Chiesa e lo Stato civile. Noi ci siamo imposti come limite da non doversi mai oltrepassare in questo breve saggio ogni argomento che riguardi direttamente questioni teologiche o anche semplicemente canoniche, perchè sono materie, dalle quali giova ai profani tenersi lontano, contentandoci di ragionare soltanto delle attinenze che la materia, di cui trattiamo, ha strettissime ed integrali con le quistioni sociali e politiche, perchè in queste la cura naturale della propria conservazione riprende i diritti suoi in ciascuno di noi. Se alcuna volta abbiamo per poco sconfinato da questa traccia, è stato senza volerlo e tratti appunto dall' aderenza intima che queste materie hanno fra loro. Conseguentemente a queste promesse, noi abbiamo riscontrato i fenomeni che si manifestano nelle società cattoliche, il

distacco che si va operando in esse ogni giorno più fra la religione e la civiltà: la sostituzione di due coscienze, una religiosa ed una civile, una in opposizione coll'altra, ad una coscienza unica d'accordo con tutti i loro sentimenti e le loro facoltà, come guida suprema nel cammino, già per se stesso difficile, del giusto e dell'onesto: l'indebolimento e i disordini che da questa separazione e contraddizione conseguono per esse: avvegnachè la libera Chiesa in libero Stato, che è una formola politica meravigliosa, un espediente ottimamente trovato per la vita ufficiale nelle condizioni presenti delle popolazioni cattoliche, è una forma sociale impraticabile e particolarmente per le nazioni che sono istituite con una religione unica, e perciò affatto dominante nella loro indole, nei loro costumi e nella loro civiltà. Il solo caso, nel quale essa può avverarsi, è quello del massimo affievolimento del sentimento religioso e dell'intero assorbimento della coscienza umana per lo Stato: ma lo Stato nella sua applicazione è un fatto e non una convinzione, e quindi la coscienza umana non può esserne soddisfatta, come non può essere divisa in due. La forza di questo essere fisicamente debole che è l'uomo, sta nella sua intelligenza e coscienza: per la prima diviene capace delle più alte cognizioni, per la seconda di ogni grandezza. Le nazioni non sono altro che una riunione di uomini, e la lor forza sta nella loro coscienza. Non vi è gran civiltà che si sia fondata sopra lo scetticismo; e non società che abbia perdurato in grandezza nel conflitto permanente ed irreconciliabile degli elementi che la costituiscono. Tutto ciò noi abbiamo discorso, perchè

si conteneva nella sfera delle considerazioni sociali e politiche che ci eravamo proposta: ma non n'è concesso di andare più oltre senza entrare più avanti nelle questioni che ci siamo vietate. Noi possiamo tuttavia, senza mancare al nostro proposito, sottoporre ancora alcuna considerazione generale che valga a ridurre a maggior semplicità la questione così spinosa ed intricata, da apparire quasi insolubile, della pacifica convivenza della Chiesa con lo Stato e le società moderne, e particolarmente nelle nazioni cattoliche che più ci stanno a cuore.

25. I fondamenti della Chiesa Cattolica sono assai semplici: i Misteri rappresentano il dogma, i Comandamenti la morale. I primi in ogni religione sfuggono egualmente al giudizio della ragione umana; i secondi contengono la morale unica, eterna, universale, per la quale riescono e si riprodurranno tutte le nazioni che avranno vita. La sintesi dei primi come dei secondi sta scritta in queste laconiche e semplici parole: *In his duobus mandatis universa lex* pendet. *Diliges dominum Deum tuum et proximum tuum sicut te ipsum.* È egli possibile che sia così difficile di accomodarsi con questo concetto? Ovvero, ve ne ha egli un altro in alcuna legge passata o avvenire più idoneo e più conveniente per fondarvi una civiltà? È egli possibile, in quanto riguarda la Chiesa, che in tutto ciò che si è ordinato e stabilito in essa per opera degli uomini e del tempo fuori di questi due mandati, gli stessi elementi che lo han fatto, ossia gli uomini e il tempo, non possano, non debbano più disfare nè modificare nulla? E in quanto riguarda la società, questi

stessi uomini e questo stesso tempo potranno mai costituirne una altrimenti ed altrove che dentro i limiti di quelli?

26. Il tempo e gli uomini! Questi due grandi fattori d'ogni ordine, d'ogni istituzione, d'ogni civiltà, compiono con diversa legge e diversa misura l'opera loro. Il tempo la compie sempre, e pur troppo, necessariamente, irresistibilmente, e perciò dell'opera del tempo noi non possiamo occuparci altrimenti che per studiarla, riscontrarla e rispettarla. Non così dell'opera degli uomini, che si compie eventualmente, volontariamente e con libera scelta, la cui responsabilità è perciò tutta nostra; ed in questo soggetto, onde noi trattiamo, veramente di ciascuno di noi. Infatti levandoci ad una certa altezza di concetti dove spariscono le passioni, le distinzioni, le caste, i popoli riprendono il loro carattere complessivo che è determinato dall'azione successiva o simultanea di tutti gli elementi che li compongono: e perciò è stato detto che ogni popolo ha la sorte che merita. Questo assioma, che per cause preponderanti può incontrare eccezioni speciali o temporanee, mostra in sostanza all'esperimento di lungo tempo tutti i caratteri di verità. Le costumanze, le leggi, le virtù, la forma civile, la forma religiosa d'un popolo sono opera sua, l'applicazione, l'emanazione di se stesso: e se non potesse con l'educazione, lo studio, la volontà modificarle, il libero arbitrio sarebbe una parola vuota di senso e il mondo cadrebbe in preda di un fatalismo rivoltante ed iniquo. Ora, quando una società si disordina, decade, diviene ammalata, il primo fenomeno, che vi si mo-

stra, è che ne si accagiona sempre qualche cosa o qualcuno dei mali che la tormentano e si rigettano dagli uni negli altri: i Governi, le sètte, la Chiesa, i liberali, i tiranni, i preti, sono a volta a volta causa di tutto. Tutti costoro hanno in verità, chi più ristrettamente, chi più largamente, la loro responsabilità parziale e per eccezione ed anche per regola sempre gravissima. Ma tutti costoro son sempre noi: noi facciamo i loro contingenti, noi determiniamo la loro opportunità e la loro forma, noi costituiamo la loro potenza, noi siamo la loro forza. Lo stato morale, l'opinione universale di un popolo è quella che determina la moralità e il valore di tutte le autorità e le forze che lo governano materialmente, moralmente, come queste alla loro volta dirigono, preparano e dominano quelle. Così ristabilito il criterio dell'azione e della responsabilità complessiva di tutti gli elementi e di tutte le classi di un popolo nella costituzione del suo ordine sociale e nello svolgimento della sua prosperità, noi potremo più facilmente rintracciare le cause dei pericoli e delle difficoltà, in cui versano le nostre popolazioni, e quindi anche rendere più facile e più giusta la distribuzione della responsabilità che ne tocca, e conoscere più esattamente quel che sia da farsi per ogni ordine, classe o ceto, a mettervi riparo. Le condizioni dell'opinione e dell'educazione e la dinamica intellettuale e morale delle nostre popolazioni le condannano ad agitarsi sempre fra gli estremi più opposti e più pericolosi. In quelle che si è convenuto di chiamare le schiatte latine, le quali formano la massima parte delle nazioni cattoliche, imprimete il movimento

dell'autorità e della fede; e le si vedranno procedere con una logica spietata fino alla teocrazia e alla superstizione: risvegliate il sentimento di libertà e l'esercizio della ragione; e con la stessa logica l'anarchia diviene il solo limite, a cui si arrestano i loro movimenti sociali e politici, e l'empietà e la negazione d'ogni cosa sono l'effetto di questa seconda orbita. La legge dei contrasti e dei compensi riproduce ed alterna queste oscillazioni, dando alle prime in durata quel che le seconde si attribuiscono in intensità e in violenza. Le nostre schiatte, ogni volta che si concretano, si manifestano in alcuna forma o istituzione, sembrano dimenticare che solo nel giusto temperamento di quei sentimenti e delle facoltà concesse per ridurli in atto può consistere la loro vitalità, come per esso solo si mantiene l'economia della vita umana, sociale e individuale, di tutti e di ciascuno. Il passare la vita con una fase di superstizione e di tirannia, ed un'altra di empietà e di anarchia, gli è per un popolo quel che sarebbe per un individuo, il quale consumasse la metà della vita nella crapula per restare digiuno nell'altra metà. Nell'uno e nell'altro caso il risultato è la morte.

27. E poichè abbiamo parlato di logica, non è mai abbastanza l'insistere sopra l'uso che si fa da noi di quello istromento, che per la forma scolastica, per la quale si è immedesimato nelle tradizioni del nostro risorgimento, sovente per noi diventa fatale ed ha condotto a tutte le conclusioni più formidabili che per nessun'altra via si sarebbero potute attendere o conseguire. La logica nella forma, nella quale essa è passata nel nostro modo di ragionare e di sentire, è un

istromento imperfetto, con cui l'uomo si prova ad afferrare il vero; è una macchina per fare la verità. Non v' ha dubbio che sia stata in molte occasioni di grande aiuto all'infermità della mente umana e soprattutto nelle sue epoche d'infanzia quell'artificio, per il quale con due proposizioni come con le due elettricità si produce la scintilla, si ottiene la verità sopra ogni soggetto. Ma per quanti servigi abbia potuto rendere, non conviene dimenticare che alla fin dei conti questo non è che un artificio e che l'infinito non si racchiude nel finito, e che se è dato a tutti di aspirare e di avvicinarsi al vero, non è egualmente dato a tutti e sempre di possederlo. Vi è sempre in ogni verità qualche cosa che sfugge alla nostra conoscenza, e alla quale è mestieri supplire con altre facoltà che non sono quelle della mente, facoltà che conviene svolgere ed educare per poterle usare efficacemente. Questa è ragione, perchè niente nasconde il pericolo di condurre all'assurdo come quel che per abitudine divenuta in noi seconda natura chiamiamo la logica, e vi ci conduce senza rimedio, perchè vi ci conduce logicamente. Ognuno dei nostri errori è un sillogismo, perciò durano sì lungamente e producono tante sventure. Per essa il sentimento religioso condotto alle sue ultime deduzioni diviene astratto, mistico, intollerante, perde il suo principale carattere, quello cioè di essere il compagno, il fattore, l'anima d'una civiltà, se ne distacca, s'isola e diviene invece un ostacolo, una difficoltà talvolta insuperabile. Con quella stessa logica le nostre nature se ne spogliano affatto e incapaci di gradazioni e di mezze tinte per deduzioni egualmente assolute l'abbandonano, e la so-

cietà sciolta così da ogni legame di unità e di virtù perde la sua forza, decade dal suo carattere e dalla sua prosperità e finalmente si disfà nell'anarchia e nel disordine. In ognuno dei due casi si è seguito una logica inflessibile, ed in ambedue i casi siamo arrivati all'assurdo.

28. Tutte queste considerazioni hanno già posto in un terreno comune la Chiesa e la società civile e ne additano già un punto comune, dove s'incontrano tutti gl'interessi e donde pure possono trarsi i criterii necessarii all'una e all'altra per venire alle applicazioni pratiche che possono condurre alla soluzione del problema sociale nelle popolazioni cattoliche. Ma egli è qui veramente l'ultimo limite che è concesso ad un lavoro così compendioso e d'indole così generale. Il dedurre le conseguenze e le varie e molteplici applicazioni appartiene per la sua parte ad ognuno, secondo che lo consentano, anzi lo determinino le condizioni, nelle quali è circoscritta la sua azione. Non istà a noi il determinare, in ciò che riguarda la Chiesa, fino a qual punto ed in qual modo le modificazioni volute dall'esistenza stessa delle società cattoliche possono e debbono avverarsi nelle sfere della legge; come non istà a noi il segnare la via e i limiti al progresso irresistibile e fatale delle società umane. L'una e le altre peraltro hanno un terreno fecondo d'ogni buon effetto, propizio ad ogni benefica combinazione, dove possono svolgere utilmente la loro azione, il Vangelo e la libertà. Del primo può accomodarsi ogni legge civile. Nella seconda può trovare luogo ogni istituzione religiosa. E la semplice e leale osservanza dell'una e dell'altra è

quel segreto che appunto per la sua semplicità non si è ancora mai scoperto, e chi sa se si scoprirà mai fra le arruffate passioni e gli speciosi e complicati concepimenti dell'umanità!

29. Egli sarebbe pure assai desiderabile che esso si trovasse, poichè noi non entreremo qui nell'ardua questione dell'avvenire religioso del nostro tempo. È fuor di dubbio che le convinzioni religiose sono dappertutto profondamente scosse, e niuno può prevedere gli arcani effetti di queste grandi evoluzioni sociali: esse possono trascinare con sè istituzioni e società intiere, cambiare l'equilibrio delle nazioni e mutare le sorti del mondo; ma queste ipotesi sono tutte speculative e perciò il prenderle in considerazione non può riuscire ad alcuna conclusione certa nè ad alcun uso pratico. Quel che a noi importa è di provvedere, qualunque sieno le condizioni religiose universali del mondo, alle nostre, a quelle che costituiscono il nostro pericolo ed il nostro danno e l'essenziale differenza del nostro stato sociale da quello delle altre popolazioni cristiane. Fra queste finora la religione e la civiltà con più o meno costante armonia corrono tuttavia insieme confuse, si sopportano, si modificano scambievolmente, convivono, se non senza divergenze, però senza odii nè rancori. Si è invece definitivamente stabilita una lotta mortale nelle nostre popolazioni fra il principio religioso rappresentato da un'Autorità esclusiva ed inflessibile, con una forma assoluta ed immutabile in tutte e singole le sue parti, e la rivoluzione morale che necessariamente e inevitabilmente esse subiscono, compendiata anch'essa e concretata in un'altra forma

egualmente organata e munita di grande autorità e che tende sempre più a divenir pure esclusiva, inflessibile ed assoluta. Le une come le altre obbediscono alla legge universale, seguono le une come le altre i destini che loro sono prefissi, ma con sorte ineguale e profondamente diversa: le seconde senza catastrofi e neppure grandi sventure e sofferenze; le prime per la resistenza che cagiona l'impeto delle correnti, da cui son trascinate, seminando la loro via di danni e di rovine. Questo è quel che importa e non può non importare a coloro che appartengono a queste nazioni, le quali hanno pur segnata la via percorsa di una traccia di luce splendidissima, sì che ne avanza a rischiarare i foschi e codardi dubbii sopra la loro inferiorità morale e politica.

30. Perciò, prima di chiudere queste brevissime considerazioni, noi non possiamo a meno di non rivolgerci a quelle e rammentar loro che per quanto si vogliano ricercare nelle istituzioni le cause del loro stato anormale, tuttavia sono sempre i costumi che fanno le leggi, quanto e più che queste non facciano quelli e che il sentimento universale di una società è l'elemento che costituisce l'atmosfera, della quale si nutrono tutte le istituzioni viventi in essa, e che quindi dall' indole e dalla natura di questa atmosfera dipende la loro stessa vita o la loro morte. Ora è necessario che le nazioni cattoliche non solo vivano esse, ma non sieno occasione di rovina alle altre: ed è pure necessario per esse di trovare finalmente il loro equilibrio morale. Questo equilibrio morale, questa condizione essenziale di vita, è mestieri che esse lo sappiano, non la troveranno mai

nè sotto gli auspicii del misticismo inesorabile del partito cattolico, nè nella piena dissoluzione d'ogni principio. Non la troveranno nello scetticismo, perchè dal nulla non nasce che il nulla; non la troveranno neppure in nuove scissure, perchè queste generano divisioni, ire, discordie, e separando la parte operosa ed ardita la indeboliscono, lasciando l'altra alla reazione e ai rancori. Esse la troveranno solo in una modificazione profonda della loro maniera di sentire, opera del pensiero e del tempo, per la quale le loro istituzioni religiose e le civili, movendosi intorno ai principii eterni della morale e della verità, sapranno convivere insieme ed immedesimarsi con le varie forme e le infinite accidentalità che si producono nello svolgimento della natura umana.

31. Se dall'altro lato noi potessimo farci ascoltare con animo scevro da giudizii preconcetti, e da sospetti di parte, da coloro, ai quali è affidata ed incombe la responsabilità dell'indirizzo dato alle istituzioni cattoliche, e dell'azione che queste esercitano sopra le popolazioni che vi sono informate, noi potremmo facilmente dimostrare loro che, quantunque lo spirito dei tempi sia generalmente poco propizio alle credenze religiose, pur tuttavia sta in fatto che le vere resistenze, i conflitti pericolosi, le ire e le catastrofi non si producono mai sopra soggetti che sieno esclusivamente religiosi e d'indole meramente speculativa, e nè anche sopra soggetti che direttamente riguardino la fede o la morale: ma bensì esse si avverano sopra materie e forme che sono sempre più politiche che religiose, più disciplinari che assolutamente dommatiche e nep-

pur morali; più materiali che spirituali. Nè ciò addiviene senza ragione naturale, perchè la morale è unica ed eterna, e le leggi che rappresentano le sue molteplici applicazioni e forme sono variabili e passeggere. È quindi non solo evidente, ma è anche logico che queste si cambino e che intorno a queste si agiti il movimento sociale, ed eserciti pressione il progresso dei tempi, mentre intorno a quella non può esservi valevole contrasto nè serio antagonismo fuori di quello eterno del bene e del male, le cui vicende sono d'ogni tempo e d'ogni istituzione, e stanno scritte nei destini dell'universo. Non vi sono due veri opposti, come non vi sono due beni che si contradicano. Non vi è un vero per la Chiesa ed un altro per lo Stato. Non vi è un vero per la religione ed un altro per la scienza. E non vi è un bene per una nazione che sia un male per un'altra. Tutte queste antitesi sono artificiali e contengono sempre dentro di sè un errore. Quindi è che una religione vera e grande, una religione che abbia veramente solida e larga base nella terra ed alto il vertice al cielo, non può trovarsi in vera e reale opposizione con nessun vero e con nessun bene. Essa può invece e deve trovarla solo e sempre nel male. Ora là dove la lotta si presenta in tali condizioni che il bene e la verità son tutti da un lato e che tutte le forze vive ed ordinate dell'umanità vi si raggruppano intorno, allora il male si rimpiccolisce e torna al suo posto di soggezione e d'inferiorità, quello che gli è destinato dall'ordine universale, perchè la sua esistenza sia possibile. Allora pure, e tanto più quanto più si ravvicina a questo ideale, si pro-

ducono quelle felici combinazioni, dalle quali scaturiscono le grandi nazioni, e tanti problemi sociali e politici che *a priori* sembrano insolubili, si disciolgono come nebbia ai raggi del sole.

32. Questo è ciò, di che abbisognano principalmente le nazioni cattoliche: abbisognano di tornare ad avere rettificato e reso più chiaro e semplice il criterio del bene e del male: abbisognano di essere sollevate da tutto il male artificiale, onde sono state sopraccaricate, perchè tornino ad avere il discernimento chiaro e semplice del male reale e perchè le loro forze sieno valide a combatterlo. Esse abbisognano inoltre di essere condotte in questo combattimento con lo spirito e non con la lettera, perchè lo spirito informa i costumi, e la lettera neppur giunge a correggerli. *Quid leges sine moribus?* Per conseguire un tanto effetto molti elementi è necessario che intervengano: e dapprima che le Autorità che le dirigono ed i principii che le informano non sieno il prodotto di un concetto parziale, esclusivo, assoluto ed isolato dal resto del mondo, ma bensì trovino l'une e gli altri le loro radici, sieno il portato della opinione universale, dello spirito universale della Chiesa; perchè solamente così vi troveranno accesso e vi saranno rappresentate tutte le più varie forme del bene che sieno comportabili con il suo carattere e con la sua unità. Quindi è necessario che la sua gerarchia, invece di essere l'espressione della somma di tutti i diritti, sia quel che già fu nella sua origine, l'espressione della somma di tutti i sacrificii e di tutte le virtù. Per il primo desiderato la religione sfugge al pericolo di dive-

nire l'arma, il segnale d'un partito, per rimanere quel che essa deve essere in verità, il legame, lo spirito dell' ordine sociale, il benefattore, l'amico dell' umanità. Per il secondo essa diviene operosa, scende dalle speculazioni astratte per entrare nel terreno dei fatti, ove non si fa cammino che con l' esempio, l' abnegazione e la virtù. Ridotte le cose a questo punto, essa ha compiuto la sua missione: il resto sfugge al nostro potere e perciò anche alla nostra responsabilità: e la sorte delle nazioni torna nelle mani di chi ha disposto l' universo. Ma fino a quel punto nostra è la responsabilità, nostro ogni male che scaturisce da uno stato di cose che con le nostre mani noi abbiamo creato, e che a dispetto dell' evidenza e della ragione manteniamo gelosamente e con una costanza degna di una molto miglior causa.

33. Quando non vi fossero le ragioni altrove e più volte addotte, la forma specialissima tutta propria, nella quale si compiono le evoluzioni interne e le manifestazioni esterne della Chiesa, ne tratterrebbe per se sola dall' entrare in discussioni particolareggiate, dettar leggi o far proposte speciali su questa materia alle Autorità che la guidano e presiedono alla sua economia. I fondamenti, sopra i quali esse riposano, i loro legami, i loro movimenti, si reggono con leggi tutte proprie ed inaccessibili alle considerazioni che le sono estranee: e quindi sul terreno pratico e delle applicazioni ogni ricambio d' idee con esse nello stato presente delle cose mancherebbe, per lo meno, per noi di un linguaggio comune, nel quale potesse operarsi. Egli è perciò che come avviene oggi allo Stato per la sua

parte, così anche la Chiesa non può trovare che da se stessa i modi, le forme, i limiti, in cui adagiarsi nelle nuove condizioni create fra gli uomini dai tempi e dalla storia. È questo il solo senso, nel quale la parola conciliazione può avere un significato, cioè come punto di arrivo e non come segnale di partenza. Sta quindi ad essa il trovare il modo di comporre la sua sostanza, ossia la sua fede e la sua morale, nelle nuove forme, con lo svolgimento maggiore della ragione e con le nuove condizioni sociali e civili delle nazioni, cioè il comporre tutto quel che ha di bene in sè con quel che v'ha di bene nella scienza, nel diritto, nei costumi costantemente moventisi e progredienti dell'umanità. Sta ad essa nei burrascosi momenti di transizione, per i quali passano ai nostri tempi le società umane, l'essere un beneficio anzichè un ostacolo, l'essere un'àncora anzichè uno scoglio, dove vanno a rompersi gli sforzi di coloro che posti, pel loro stato o semplicemente per il loro buon volere, nelle condizioni di reggere il timone di queste navi sbattute dal fiotto dell'onda sociale, devono necessariamente o tenersene al largo o cadervi infranti, lasciando in balìa delle acque i frantumi sparsi delle società naufragate e distrutte.

34. In questo momento stesso, nel quale manifestamente scossa dalle gravi e molteplici questioni che la commovono e la turbano forte, essa si era condotta a convocare ed aveva riposta la sua fiducia nei suoi Stati Generali, nella sua Assemblea Ecumenica, proprio per trovarvi le desiderate soluzioni; stava più particolarmente ad essa di riuscire al fine, al quale

l'indirizzavano nel tempo stesso i suoi propositi e i suoi destini. I preliminari non hanno risposto all'altissima richiesta, eppur è ancora *summa lex* per essa, perchè la salvezza pubblica lo richiede, di trovare nelle infinite forze della sua costituzione interna, forse anche nella sua stessa autorità, nella sua esperimentata abitudine alle più ardue e difficili interpretazioni, che vi si contengono, ovvero, quel che sarebbe anche più salutare, in una larga e profonda discussione, un mezzo, un elemento, un sentiero per avviarsi almeno ad una possibile soluzione del gran problema che importa egualmente alla vita della Chiesa e all'esistenza di tutte le nazioni cattoliche.

35. Infatti, per quanto sia vero che la modificazione del sentimento religioso di un popolo in faccia al razionalismo più indipendente e più intemperante sia opera talmente ardua, talmente piena di mezze tinte impossibili a rendersi *a priori*, che non può descriversi nè compiersi come uno Statuto politico, nè dalla Chiesa con i suoi canoni, nè dallo Stato con le sue leggi; ma che debba essere, come abbiam detto più sopra, l'opera complessiva del tempo, di tutto e di tutti; pur, se ad alcuno più direttamente è lecito rivolgersi con alcun titolo e senza commettere ingiustizia, egli è a coloro, cui fu specialmente detto che dovessero uscire nel mondo per cercare e riportar frutto;[1] e ai quali fu anche aggiunto, come commento a questa missione, che un albero buono non può re-

[1] *Ego elegi vos et posui vos ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat.* Joan, XV, 16.

care frutti cattivi.[1] A coloro infine, dei quali, quando fu fatto richiesta a qual segno si sarebbero potuti riconoscere questi profeti, questi apostoli della buona novella e della verità, questi, a cui era confidata una così delicata missione, non fu risposto che si dovesse riguardare per tale effetto alla sapienza delle loro leggi, all'armonia simmetrica delle loro costituzioni, alla somma dei beni da loro posseduti, o al grado di potenza, a che fossero giunti, e molto meno ai loro privilegi o alle loro vesti; ma fu detto semplicemente che si riconoscerebbero al frutto che farebbero: *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.*[2]

[1] *Non potest arbor bona malos fructus facere.* S. Matteo, VII, 18.
[2] San Matteo, VII, 20.

DOCUMENTI.

Documento I.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE IX.

LITTERAE APOSTOLICAE

QVIBVS

INDICITVR OECVMENICVM CONCILIVM

ROMAE HABENDVM

ET DIE IMMACVLATAE CONCEPTIONI

DEIPARAE VIRGINIS SACRO AN. MDCCCLXIX

INCIPIENDVM.

PIVS EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI

Ad futuram rei memoriam.

Aeterni Patris Unigenitus Filius propter nimiam, qua nos dilexit, caritatem, ut universum humanum genus a peccati iugo, ac daemonis captivitate, et errorum tenebris, quibus primi parentis culpa iamdiu misere premebatur, in plenitudine temporum vindicaret, de caelesti sede descendens, et a paterna gloria non recedens, mortalibus ex Immaculata Sanctissimaque Virgine Maria indutus exuviis, doctrinam, ac vivendi disciplinam e caelo delatam manifestavit, eamdemque tot admirandis operibus testatam fecit, ac semetipsum tradidit pro nobis, oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis. Antequam vero, devicta morte, triumphans in caelum consessurus ad dexteram Patris conscenderet, misit Apostolos in mundum universum, ut praedicarent evangelium omni creaturae, eisque potestatem dedit regendi Ecclesiam suo sanguine acquisitam, et constitutam, quae est *columna et firmamentum veritatis*, ac caelestibus ditata thesauris tutum salutis iter, ac verae doctrinae lucem omnibus populis ostendit, et instar ***navis in altum saeculi huius ita natat,***

ut, pereunte mundo, omnes quos suscipit, servet illaesos.[1] Ut autem eiusdem Ecclesiae regimen recte semper, atque ex ordine procederet, et omnis christianus populus in una semper fide, doctrina, caritate, et communione persisteret, tum semetipsum perpetuo affuturum usque ad consummationem saeculi promisit, tum etiam ex omnibus unum selegit Petrum, quem Apostolorum Principem, suumque hic in terris Vicarium, Ecclesiaeque caput, fundamentum ac centrum constituit, ut cum ordinis et honoris gradu, tum praecipuae, plenissimaeque auctoritatis, potestatis, ac iurisdictionis amplitudine pasceret agnos, et oves, confirmaret fratres, universamque regeret Ecclesiam, et esset *caeli ianitor, ac ligandorum, solvendorumque arbiter, mansura etiam in caelis iudiciorum suorum definitione.*[2] Et quoniam Ecclesiae unitas, et integritas, eiusque regimen ab eodem Christo institutum perpetuo stabile permanere debet, iccirco in Romanis Pontificibus Petri successoribus, qui in hac eadem Romana Petri Cathedra sunt collocati, ipsissima suprema Petri in omnem Ecclesiam potestas, iurisdictio, Primatus plenissime perseverat, ac viget.

Itaque Romani Pontifices omnem Dominicum gregem pascendi potestate et cura ab ipso Christo Domino in persona Beati Petri divinitus sibi commissa utentes, nunquam intermiserunt omnes perferre labores, omnia suscipere consilia, ut a solis ortu usque ad occasum omnes populi, gentes, nationes evangelicam doctrinam agnoscerent, et in veritatis, ac iustitiae viis ambulantes vitam assequerentur aeternam. Omnes autem norunt quibus indefessis curis iidem Romani Pontifices fidei depositum, Cleri disciplinam, eiusque sanctam, doctamque institutionem, ac matrimonii sanctitatem dignitatemque tutari, et christianam utriusque sexus iuventutis educationem quotidie magis promovere, et populorum religionem, pietatem, morumque honestatem fovere, ac iustitiam defendere, et ipsius civilis societatis tranquillitati, ordini, prosperitati, rationibus consulere studuerint.

Neque omiserunt ipsi Pontifices, ubi opportunum existimarunt, in gravissimis praesertim temporum perturbationibus, ac sanctissimae nostrae religionis, civilisque societatis calamitatibus generalia convocare Concilia, ut cum totius catholici orbis Episcopis, quos *Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei*, collatis consiliis, coniunctisque viribus ea omnia provide, sapienterque constituerent, quae ad fidei potissimum dogmata definienda, ad grassantes errores profligandos, ad catholicam propugnandam, illustrandam et evolvendam doctrinam, ad ecclesiasticam tuendam ac reparandam disciplinam, ad corruptos populorum mores corrigendos possent conducere.

Iam vero omnibus compertum, exploratumque est qua hor-

[1] San Max., Serm. 89.
[2] San Leo, Serm. II.

ribili tempestate nunc iactetur Ecclesia, et quibus quantisque malis civilis ipsa affligatur societas. Etenim ab acerrimis Dei hominumque hostibus catholica Ecclesia, eiusque salutaris doctrina, et veneranda potestas, ac suprema huius Apostolicae Sedis auctoritas oppugnata, proculcata, et sacra omnia despecta, et ecclesiastica bona direpta, ac Sacrorum Antistites, et spectatissimi viri divino ministerio addicti, hominesque catholicis sensibus praestantes modis omnibus divexati, et Religiosae Familiae extinctae, et impii omnis generis libri, ac pestiferae ephemerides, et multiformes perniciosissimae sectae undique diffusae, et miserae iuventutis institutio ubique fere a Clero amota, et quod peius est, non paucis in locis iniquitatis, et erroris magistris commissa. Hinc cum summo Nostro, et bonorum omnium moerore, et nunquam satis deplorando animarum damno ubique adeo propagata est impietas, morumque corruptio, et effrenata licentia, ac pravarum cuiusque generis opinionum, omniumque vitiorum, et scelerum contagio, divinarum, humanarumque legum violatio, ut non solum sanctissima nostra religio, verum etiam humana societas miserandum in modum perturbetur, ac divexetur.

In tanta igitur calamitatum, quibus cor Nostrum obruitur, mole supremum Pastorale ministerium Nobis divinitus commissum exigit, ut omnes Nostras magis magisque exeramus vires ad Ecclesiae reparandas ruinas, ad universi Dominici gregis salutem curandam, ad exitiales eorum impetus conatusque reprimendos, qui ipsam Ecclesiam, si fieri unquam posset, et civilem societatem funditus evertere conniluntur. Nos quidem, Deo auxiliante, vel ab ipso supremi Nostri Pontificatus exordio nunquam pro gravissimi Nostri officii debito destitimus pluribus Nostris Consistorialibus Allocutionibus, et Apostolicis Litteris Nostram attollere vocem, ac Dei, eiusque sanctae Ecclesiae causam Nobis a Christo Domino concreditam omni studio constanter defendere, atque huius Apostolicae Sedis, et iustitiae, veritatisque iura propugnare, et inimicorum hominum insidias detegere, errores, falsasque doctrinas damnare, et impietatis sectas proscribere, ac universi Dominici gregis saluti advigilare et consulere.

Verum illustribus Praedecessorum Nostrorum vestigiis inhaerentes, opportunum propterea esse existimavimus, in Generale Concilium, quod iamdiu Nostris erat in votis, cogere omnes Venerabiles Fratres totius catholici orbis Sacrorum Antistites, qui in sollicitudinis Nostrae partem vocati sunt. Qui quidem Venerabiles Fratres singulari in catholicam Ecclesiam amore incensi, eximiaque erga Nos, et Apostolicam hanc Sedem pietate et observantia spectati, ac de animarum salute anxii, et sapientia, doctrina, eruditione praestantes, et una Nobiscum tristissimam rei cum sacrae tum publicae conditionem maxime dolentes, nihil antiquius habent, quam sua Nobiscum communicare, et conferre consilia, ac salutaria tot calamitatibus adhi-

bere remedia. In Oecumenico enim hoc Concilio ea omnia accuratissime examine sunt perpendenda, ac statuenda, quae hisce praesertim asperrimis temporibus maiorem Dei gloriam, et fidei integritatem, divinique cultus decorem, sempiternamque hominum salutem, et utriusque Cleri disciplinam, eiusque salutarem, solidamque culturam, atque ecclesiasticarum legum observantiam, morumque emendationem, et christianam iuventutis institutionem, et communem omnium pacem et concordiam in primis respiciunt. Atque etiam intentissimo studio curandum est, ut, Deo bene iuvante, omnia ab Ecclesia, et civili societate amoveantur mala, ut miseri errantes ad rectum veritatis, iustitiae, salutisque tramitem reducantur, ut vitiis, erroribusque eliminatis, augusta nostra religio eiusque salutifera doctrina ubique terrarum reviviscat, et quotidie magis propagetur, et dominetur, atque ita pietas, honestas, probitas, iustitia, caritas omnesque christianae virtutes cum maxima humanae societatis utilitate vigeant, et efflorescant. Nemo enim inficiari unquam poterit, catholicae Ecclesiae, eiusque doctrinae vim non solum aeternam hominum salutem spectare, verum etiam prodesse temporali populorum bono, eorumque verae prosperitati, ordini, ac tranquillitati, et humanarum quoque scientiarum progressui ac soliditati, veluti sacrae ac profanae historiae annales splendidissimis factis clare aperteque ostendunt, et constanter, evidenterque demonstrant. Et quoniam Christus Dominus illis verbis Nos mirifice recreat, reficit, et consolatur: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo ibi sum in medio eorum;*[1] iccirco dubitare non possumus, quin Ipse in hoc Concilio Nobis in abundantia divinae suae gratiae praesto esse velit, quo ea omnia statuere possimus, quae ad maiorem Ecclesiae suae sanctae utilitatem quovis modo pertinent. Ferventissimis igitur ad Deum luminum Patrem in humilitate cordis Nostri dies noctesque fusis precibus hoc Concilium omnino cogendum esse censuimus.

Quamobrem Dei ipsius omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, ac beatorum eius Apostolorum Petri et Pauli auctoritate, qua Nos quoque in terris fungimur, freti et innixi, de Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio et assensu, sacrum Oecumenicum et Generale Concilium in hac alma Urbe Nostra Roma futuro anno millesimo octingentesimo sexagesimo nono, in Basilica Vaticana habendum, ac die octava mensis Decembris Immaculatae Deiparae Virginis Mariae Conceptioni sacra incipiendum, prosequendum, ac Domino adiuvante, ad ipsius gloriam, ad universi Christiani populi salutem absolvendum, et perficiendum hisce Litteris indicimus, annuntiamus, convocamus et statuimus. Ac proinde volumus, iubemus, omnes ex omnibus locis tam Venerabiles Fratres Patriarchas, Archiepiscopos, Episcopos, quam Dilectos Filios Abbates, omnesque alios, quibus iure, aut privilegio Conciliis

[1] Matth., cap. XVIII, v. 20.

Generalibus residendi, et sententias in eis dicendi facta est potestas, ad hoc Oecumenicum Concilium a Nobis indictum venire debere, requirentes, hortantes, admonentes, ac nihilominus eis vi iurisiurandi, quod Nobis, et huic Sanctae Sedi praestiterunt, ac sanctae obedientiae virtute, et sub poenis iure, aut consuetudine in celebrationibus Conciliorum adversus non accedentes ferri, et proponi solitis, mandantes, arcteque praecipientes, ut ipsimet, nisi forte iusto detineantur impedimento, quod tamen per legitimos procuratores Synodo probare debebunt, Sacro huic Concilio omnino adesse, et interesse teneantur.

In eam autem spem erigimus fore, ut Deus, in cuius manu sunt hominum corda, Nostris votis propitius annuens ineffabili sua misericordia et gratia efficiat, ut omnes supremi omnium populorum Principes, et Moderatores praesertim catholici quotidie magis noscentes maxima bona in humanam societatem ex catholica Ecclesia redundare, ipsamque firmissimum esse Imperiorum, Regnorumque fundamentum, non solum minime impediant, quominus Venerabiles Fratres Sacrorum Antistites, aliique omnes supra commemorati ad hoc Concilium veniant, verum etiam ipsis libenter faveant, opemque ferant, et studiosissime, uti decet Catholicos Principes, iis cooperentur, quae in maiorem Dei gloriam, eiusdemque Concilii bonum cedere queant.

Ut vero Nostrae hae Litterae, et quae in eis continentur ad notitiam omnium, quorum oportet, perveniant, neve quis illorum ignorantiae excusationem praetendat, cum praesertim etiam non ad omnes eos, quibus nominatim illae essent intimandae, tutus forsitan pateat accessus, volumus, et mandamus, ut in Patriarchalibus Basilicis Lateranensi, Vaticana, et Liberiana, cum ibi multitudo populi ad audiendam rem divinam congregari solita est, palam clara voce per Curiae Nostrae cursores, aut aliquos publicos notarios legantur, lectaeque in valvis dictarum Ecclesiarum, itemque Cancelleriae Apostolicae portis, et Campi Florae solito loco, et in aliis consuetis locis affigantur, ubi ad lectionem et notitiam cunctorum aliquandiu expositae pendeant, cumque inde amovebuntur, earum nihilominus exempla in eiusdem locis remaneant affixa. Nos enim per huiusmodi lectionem, publicationem, affixionemque, omnes, et quoscumque, quos praedictae Nostrae Litterae comprehendunt, post spatium duorum mensium a die Litterarum publicationis et affixionis ita volumus obligatos esse et adstrictos, ac si ipsismet illae coram lectae et intimatae essent, transumptis quidem earum, quae manu pubblici notari scripta, aut subscripta, et sigillo personae alicuius Ecclesiasticae in dignitate constitutae munita fuerint, ut fides certa, et indubitata habeatur, mandamus ac decernimus.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae indictionis, annuntiationis, convocationis, statuti, decreti, mandati, praecepti, et obsecrationis infringere, vel ei ausu temerario

contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo sexagesimo octavo, tertio kalendas Iulias.

Pontificatus Nostri Anno Vicesimotertio

✠ EGO PIVS CATHOLICAE ECCLESIAE EPISCOPVS

Loco ✠ Signi

✠ Ego Marius Episc. Ostiensis et Veliternus Card. Decanus Mattei Pro-Datarius.

✠ Ego Constantinus Episc. Portuen. et S. Rufinae Card. Patrizi.

✠ Ego Aloisius Episc. Praenestinus Card. Amat S. R. E. Vice-Cancellarius.

✠ Ego Nicolaus Episc. Tusculanus Card. Paracciani Clarelli a Secretis Brevium.

✠ Ego Camillus Episc. Albanus Card. Di Pietro.

✠ Ego Carolus Augustus Episc. Sabinensis Card. De Reisach.

✠ Ego Philippus Tit. S. Laurentii in Lucina Proto-Presb. Card. De Angelis Archiep. Firmanus, et S. R. E. Camerarius.

✠ Ego Fabius Maria Tit. S. Stephani in Monte Coelio Presb. Card. Asquini.

✠ Ego Alexander Tit. S. Susannae Presb. Card. Barnabò.

✠ Ego Ioseph Tit. S. Mariae in Ara Caeli Presb. Card. Milesi.

✠ Ego Petrus Tit. S. Marci Presb. Card. De Silvestri.

✠ Ego Carolus Tit. S. Mariae de Populo Presb. Card. Sacconi.

✠ Ego Angelus Tit. SS. Andreae et Gregorii in Monte Coelio Presb. Card. Quaglia.

✠ Ego Fr. Antonius Maria Tit. SS. XII Apost. Presb. Card. Panebianco Poenitentiarius Maior.

✠ Ego Antoninus Tit. SS. Quatuor Coronator. Presb. Card. De Luca.

✠ Ego Ioseph Andreas Tit. S. Hieronymi Illyricorum Presb. Card. Bizzarri.

✠ Ego Ioannes Bapt. Tit. S. Callixti Presb. Card. Pitra.

✠ Ego Fr. Philippus Maria Tit. S. Xysti Presb. Card. Guidi Archiep. Bononiensis.

✠ Ego Gustavus Tit. S. Mariae in Transpontina Presb. Card. d'Hohenlohe.

✠ Ego Aloisius Tit. S. Laurentii in Pane Perna Presb. Card. Bilio.

✠ Ego Lucianus Tit. S. Pudentianae Presb. Card. Bonaparte.

✠ Ego Ioseph Tit. SS. Marcellini et Petri Presb. Card. Berardi.

✠ Ego Raphael Tit. SS. Crucis in Hierusalem Presb. Card. Monaco.

✠ Ego Iacobus S. Mariae in Via Lata Proto-Diac. Card. Antonelli.
✠ Ego Prosper S. Mariae Scalaris Diac. Card. Caterini.
✠ Ego Theodulphus S. Eustachii Diac. Card. Mertel.
✠ Ego Dominicus S. Mariae in Domnica Diac. Card. Consolini.
✠ Ego Eduardus SS. Viti et Modesti Diac. Card. Borromeo.
✠ Ergo Hannibal S. Mariae in Aquiro Diac. Card. Capalti.

M. Card. Mattei *Pro-Datarius* — N. Card. Paracciani Clarelli.

Loco ✠ Plumbi — *Visa de Curia D. Bruti*
Reg. in Secretaria Brevium — *I. Cugnionius.*

(Dalla *Civiltà Cattolica*, 18 luglio 1868.)

Documento II.

Corrispondenza di Francia.

5. Per ciò che riguarda la parte dommatica, già dissi che i cattolici desidererebbero che il futuro Concilio Ecumenico promulgasse le dottrine del *Syllabus*. Potrebbe darsi che il Concilio, enunciando con formole affermative e col necessario svolgimento le proposizioni stanziate nel *Syllabus*, sotto forma negativa, facesse compiutamente sparire il malinteso che sussiste non solo nelle sfere del potere, ma ben anco in un gran numero d'intelligenze per altro colte, ma non intendenti di stile teologico. Checchè ne sia, coll'andar del tempo i pregiudizii si dilegueranno, gli occhi si avvezzeranno alla luce, e la verità, essendo immortale, trionferà colle sole sue forze.

I cattolici riceveranno con gioia la proclamazione del futuro Concilio sull'infallibilità dommatica del Sommo Pontefice. Essa riuscirebbe indirettamente ad annullare la famigerata Dichiarazione del 1682, senza che fosse necessaria una speciale discussione di quei malaugurati *quattro articoli*, che furono per sì gran tempo l'anima del Gallicanismo. Nessuno però si dissimula che il Sommo Pontefice, per un sentimento di augusta riserbatezza, non voglia da per sè prendere l'iniziativa d'una proposizione, che sembra riferirsi a lui direttamente. Ma si spera che la manifestazione unanime dello Spirito Santo per la bocca dei Padri del futuro Concilio Ecumenico la definirà per acclamazione.

Finalmente un gran numero di cattolici emettono il voto che il futuro Concilio chiuda il ciclo degli omaggi resi dalla Chiesa alla Vergine Immacolata, promulgando il dogma della *gloriosa Assunzione di lei*.

Siffatti sono i voti in ciò che riguarda il dogma. I bisogni della Chiesa di Francia, in ciò che spetta alla disciplina, sono

molteplici ed esigono spiegazioni più estese, che io prendo la libertà di rimettere ad una prossima corrispondenza.

— E altrove:

Il presentimento delle traversie politiche, che forse potrebbero nascere, nell'animo di molti si combina con una non so quale confidenza di un esito fortunato. Bisogna altresì avvertire, come una nota caratteristica, la persuasione quasi direi universale, che trovasi nella più parte dei cattolici. Essi credono che il futuro Concilio sarà molto breve, e che rassomiglierà sotto questo rispetto a quello di Calcedonia. Questa idea non procede soltanto dalle difficoltà sentite di tenere ora lunga assemblea; ma rampolla anzi tutto dal sentimento che i Vescovi di tutto il mondo si troveranno d'accordo nelle quistioni principali, in guisa che la minorità, per quanto eloquente esser possa, non potrà durarla in una lunga opposizione. Finalmente non potrebbero non vedersi senza un certo stupore delle lotte prolungate di opinioni e di discorsi nel seno del futuro Concilio.

(Dalla *Civiltà Cattolica*, 6 febbraio 1869.)

—

Documento III.

Pastorale collettiva dei Vescovi tedeschi riuniti a Fulda.

Anche quest'anno noi Vescovi tedeschi, nello spirito di Gesù Cristo e della sua santa Chiesa, che anzitutto è spirito di unità e di comunione, ci siamo uniti a Fulda presso al sepolcro di San Bonifacio, in fraterna conferenza. Scopo di queste adunanze non è già quello di emanare decisioni obbligatorie in materie ecclesiastiche, il che secondo le leggi della Chiesa può farsi soltanto nelle assemblee ecclesiastiche propriamente tali e tenute nella dovuta forma (nei Sinodi o Concilii); ma esse hanno unicamente per iscopo di renderci, mediante vicendevoli colloqui, più atti ad adempiere nel modo migliore il nostro sacro ministero, e di coltivare fra noi quell'unione e carità, che è la madre e nutrice di ogni bene.

Naturalmente in quest'anno un oggetto principale della nostra conferenza fu di prepararci al Concilio Ecumenico, al quale il nostro Santo Padre Pio IX ha convocato tutti i Vescovi della terra.

A questo riguardo noi abbiamo giudicato cosa buona e salutare, prima di separarci, di rivolgere in comune ai nostri amati diocesani, ecclesiastici e secolari, alcune brevi parole.

Allorchè erasi fatta certa la convocazione di un Concilio Ecumenico, per una parte gli animi dei fedeli furono riempiti da pia aspettazione e lieta speranza, e migliaia di essi tengono rivolti con figliale fiducia i loro sguardi a Roma. Non quasi fosse il Concilio un mezzo magico per togliere da noi ogni male e pe-

ricolo, e per mutare d'un tratto la faccia della terra, ma perchè, secondo la costituzione data da Cristo nella sua divina sapienza alla Chiesa, l'unione dei successori degli Apostoli intorno al successore di San Pietro in un Concilio Ecumenico è il mezzo principale per mettere in più chiara luce la verità salutare del Cristianesimo e per introdurre nella vita più efficacemente la sua santa legge. Ciò che il santo pontefice Gregorio Magno dice sì bellamente, che nel corso dei tempi le porte della divina verità e sapienza si aprono sempre di più alla cristianità, questo si effettua nel modo più grandioso mediante i Concilii Ecumenici. Dall'essere poi la dottrina di Cristo esattamente conosciuta e la sua legge più universalmente osservata dipende senza dubbio, come l'eterno, così pure il vero benessere temporale dell'umanità. Perciò i figli fedeli della Chiesa hanno salutato in ogni tempo i Concilii Ecumenici con gioia e con santa fiducia. Egli è nostro sacro dovere di nutrire in noi stessi e di diffondere negli altri cotali sentimenti anche riguardo all'imminente Concilio.

Tuttavia non possiamo dissimularci, che d'altra parte persino da membri fervorosi e fedeli della Chiesa si nutrono timori, atti a scemare la fiducia. Si aggiunge che dagli avversari della Chiesa vengono mosse accuse, le quali non hanno altro scopo, che di suscitare vastamente la diffidenza e l'avversione contro il Concilio, e di risvegliare persino il sospetto dei Governi. Così si sentono delle voci che il Concilio possa e voglia promulgare nuovi dogmi di fede, i quali non si contengono nella rivelazione di Dio e nella tradizione della Chiesa, e che esso possa e intenda stabilire dei principii che, pregiudicievoli agli interessi del Cristianesimo e della Chiesa, *sieno incompatibili colle giuste pretese dello Stato, colla civiltà e colla scienza, come pure colla legittima libertà e colla prosperità temporale dei popoli*. Si va ancor più innanzi; si accusa il Santo Padre che egli, sotto l'influsso di un partito, voglia puramente usare del Concilio come di un mezzo per accrescere smodatamente il potere della Sede Apostolica, per cambiare l'antica e vera costituzione della Chiesa, per istabilire una signoria spirituale incompatibile colla cristiana libertà. Non si ha rossore di designare il Capo supremo della Chiesa e l'Episcopato con nomi di fazione, che noi finqui eravamo usi di sentire solamente dalla bocca dei più dichiarati nemici della Chiesa. Quindi non si ha alcun riguardo di far sentire il sospetto, che *non sarà concessa ai Vescovi la piena libertà di discussione*, e che mancherà anche agli stessi Vescovi la necessaria cognizione e il necessario coraggio per adempiere il loro dovere nel Concilio, e in conseguenza di ciò si pone persino in questione la validità stessa del Concilio e delle sue decisioni.

Da qualunque parte provengano questi e simili discorsi, essi non sono certamente dettati da fede viva, da fedele amore alla Chiesa, da un'incrollabile fiducia in quell'aiuto, che non mai il Signore alla sua Chiesa sottrae. Così non hanno mai pensato i nostri padri nella fede, non mai i santi di Dio; ciò, amati

diocesani, è contrario senza dubbio anche al vostro intimo convincimento cristiano. Non pertanto noi vogliamo anche esplicitamente esortarvi a non vi lasciar sedurre da tali discorsi, a non vacillare per cagione di essi nella vostra fede e nella vostra speranza. — *Giammai un Concilio Ecumenico pronuncierà nè può pronunciare una nuova dottrina, che non sia contenuta nella Sacra Scrittura o nella Tradizione Apostolica;* come in generale la Chiesa, quando pronuncia in cose di fede, non promulga nuove dottrine, ma mette l'antica e originaria verità in chiara luce e la difende contro nuovi errori.

Giammai un Concilio Ecumenico può promulgare e promulgherà dottrine, le quali sono in contraddizione coi principii della giustizia, col diritto dello Stato e delle sue autorità, colla moralità e coi veri interessi della scienza, o colla legittima libertà e col benessere dei popoli. In generale il Concilio non istabilirà nuovi principii, nè altri da quelli, che sono scritti dalla fede e dalla coscienza nel cuore di tutti voi, che furono sacri ai popoli cristiani di tutti i secoli, e sui quali ora e sempre riposa la prosperità degli Stati, l'autorità dei superiori, la libertà dei popoli, e che costituiscono la base di ogni vera scienza e moralità. — E perchè possiamo noi fare questa dichiarazione con tale precisione e fidanza? Perchè noi siamo accertati dalla fede, che Gesù Cristo è colla sua Chiesa tutti i dì sino alla fine del mondo, che lo Spirito Santo non la abbandona mai, e le ricorda ogni cosa e la introduce in ogni verità, per modo che essa è e rimane la colonna e il sostegno della verità, cui le stesse porte dell'inferno non possono espugnare; finalmente perchè noi crediamo e sappiamo che, quando i successori di Pietro e degli Apostoli, il Papa e i Vescovi, adunati legittimamente in un Concilio Ecumenico fanno delle decisioni in cose della fede e della legge morale, sono assicurati contro ogni errore della provvidenza e assistenza divina.

A quella maniera, che Cristo è il medesimo ieri e oggi e in eterno, e la sua parola dura sempre, quand'anche passino cielo e terra; così anche la sua Chiesa rimane la stessa in ogni tempo, e la verità di Cristo rimane in lei perpetua e immutabile. Anche il solo temere che un Concilio Ecumenico nelle sue decisioni dottrinali possa errare contro la verità della Tradizione, che esso possa in alcun modo alterare nella sua essenza la costituzione della Chiesa stabilita da Dio, è un disconoscere la virtù delle divine promesse fatte alla santa Chiesa, e l'efficacia dell'aiuto della divina grazia. *Egualmente nessuno ha ragione di temere, che il Concilio Ecumenico prenda inconsideratamente e con precipitazione delle risoluzioni, le quali senza necessità si oppongano ai vigenti rapporti e ai bisogni della presente età, oppure che esso, seguendo il fanatismo di umani pensamenti, voglia trapiantare nell'età presente costumi e istituzioni di tempi trascorsi.* E come si può anche solo ragionevolmente temere una tal cosa da un'adunanza dei Vescovi di tutto il mondo cattolico, i quali forniti delle

più ricche esperienze della vita, famigliari alle condizioni dei più svariati paesi, aggravati dalla responsabilità della più santa missione, dal Capo supremo della Chiesa vengono adunati principalmente allo scopo, *per deliberare con lui*, in quale modo migliore le eterne verità della religione debbansi attuare nella presente età, e come il beneficio del Cristianesimo si possa meglio conservare e trasmettere alle presenti e future generazioni?

Egli è con sì poco fondamento e con sì poca giustizia che si temerebbe di veder attentare alla libertà delle deliberazioni del Concilio. Quanto poco coloro che ciò pensano, conoscono i sentimenti del Papa, i sentimenti dei Vescovi e il modo di procedere della Chiesa! Noi sappiamo nel modo più certo che è volere formale e dichiarato del Santo Padre di non mettere alcun ostacolo alla libertà e alla durata delle deliberazioni, e ciò è nella natura stessa delle cose. Infatti in un Concilio della Chiesa i varii partiti non combattono con tutte le arti dell'eloquenza per ottenere la vittoria; i diversi membri dell' Assemblea non cercano di vincerla sui loro avversarii coll'acquisto di una maggioranza favorevole alle loro opinioni. A malgrado delle differenze di sentire, tutti sono anticipatamente d'accordo sui principii della fede, e non tendono che ad uno scopo, che è la salute delle anime e il bene del Cristianesimo. Le discussioni non hanno dunque per oggetto di vincere un avversario o di far trionfare un interesse particolare; non si discute se non per fare risplendere la verità sotto ogni suo aspetto e per non decider nulla prima di aver risolto tutte le difficoltà e chiarito tutto ciò che è oscuro. In ciò che riguarda soprattutto le eterne verità della fede il Concilio non deciderà nulla prima di aver esauriti tutti i mezzi della scienza e delle più mature deliberazioni.

E che direm noi a proposito degl'indegni sospetti che suppongono che i Vescovi potrebbero per considerazioni umane rinunciare nel Concilio alla libertà della parola, che è uno dei loro obblighi? Noi ricordandoci del comando del nostro Maestro non risponderemo con ingiurie a coloro che c'insultano, e ci contenteremo di dire semplicemente e lealmente: Quando i Vescovi della Chiesa Cattolica saranno riuniti in Concilio Ecumenico, non dimenticheranno mai *il piu santo dei loro doveri, il dovere di rendere testimonianza alla verità:* si rammenteranno di quelle parole dell'Apostolo: *Chi vuol piacere agli uomini, non è servo di Cristo;* ricordandosi del conto che dovranno rendere quanto prima dinanzi al tribunale di Dio, penseranno ch'essi non hanno altra regola da seguire che quella della loro coscienza.

Non abbiam creduto che fosse indegno di noi il difendere l' Episcopato Cattolico e il Concilio Ecumenico contro questi tristi sospetti; noi sappiamo che lo stesso Apostolo dei Gentili non ha disdegnato nell' interesse dell' Apostolico suo ministero e del suo amore per le anime e per la Chiesa, di respingerne in tal modo le accuse più insussistenti.

Ma quando si giunge persino ad incriminare ed oltraggiare le intenzioni del Santo Padre e la Santa Sede Apostolica stessa, dimenticando completamente il rispetto e l'affetto che dobbiamo alla Chiesa ed al suo capo, quando lo si rappresenta lui, che Cristo ha costituito pastore di tutti e di cui fece la pietra sulla quale riposa tutta la Chiesa, come un partito e come lo strumento d'un partito; quando gli si attribuiscono progetti di dominazione ed ambiziosi, assolutamente come coloro che davanti Ponzio Pilato accusarono altre volte Cristo, il fondatore della Chiesa, di essere un ribelle e di ammutinare il popolo, le parole ci mancano per esprimere il nostro dolore nell'udire simili discorsi, e per dichiararci contro lo spirito, da cui sono inspirati.

Nulla è tanto contrario ed estraneo all'essenza della Chiesa Cattolica quanto lo spirito di partito. Il divin Salvatore ed i suoi Apostoli non hanno condannato nulla più energicamente della scissione e della divisione in partiti, ed è precisamente per impedire ogni fatto di questo genere e conservare l'unità degli animi mediante il legame della pace, che Cristo ha scelto fra tutti gli Apostoli uno solo per fare di lui il centro dell'unità ed il pastore supremo, sottoporre tutti all'autorità paterna di quel pastore ed unire a lui tutti i vescovi, preti e fedeli del mondo intero col legame indissolubile dell'obbedienza, fondata sulla fede e sull'amore.

È vero che la Chiesa si compone di una immensa quantità di caratteri nazionali ed individuali. Essa abbraccia le associazioni, corporazioni e manifestazioni più diverse della vita religiosa; essa tollera e protegge persino la varietà delle dottrine teoriche e pratiche; ma non tollera ed approva mai i partiti, ed essa stessa non è mai un partito. Per un cuore cattolico, finchè la sua fede ed il suo amore non sono oscurati dalle passioni, è impossibile che sotto il rapporto religioso ed ecclesiastico sia mai penetrato dallo spirito di parte, poichè la sua fede lo induce a subordinare con umiltà, amore e fiducia illimitata, il suo proprio giudizio e più ancora i suoi interessi e le sue passioni alla Sede suprema, di cui Cristo c'impose di ascoltare gl'insegnamenti ed alla quale si applica eternamente la sua parola: « Chi vi ascolta, mi ascolta. »

Al prossimo Concilio Ecumenico, questa Sede suprema ed infallibile della Chiesa parlerà a tutti, o piuttosto sarà Cristo ed il suo Spirito Santo, che parleranno mediante l'organo di quella Sede, e tutti gli uomini di buona volontà, tutti coloro che amano Iddio, udiranno la voce di Cristo: « La voce della verità, della giustizia, della pace di Cristo. »

Come Pietro e i suoi Apostoli non avevano che una sola e stessa opinione al primo Concilio di Gerusalemme, e non parlavano che una sola lingua, così pure non vi sarà oggidì che una sola opinione ed una sola lingua, sarà rivelato a tutto il mondo che, come nella prima comunità cristiana, anche oggidì tutti gli aderenti della Chiesa Cattolica non hanno che un cuore ed un'anima sola.

È da questa fonte dell'unità che deriva nella Chiesa tutto ciò che v'ha di grande, di buono e di salutare; vi si riferiscono tutti i vantaggi del Cristianesimo e soltanto mediante questa unità noi partecipiamo alla luce ed alla vita di Cristo. Perciò Cristo nella sua preghiera dopo la Cena implorò dal suo Padre Celeste i benefizi di questa unità, poichè i benefizi di questa unità comprendono tutti gli altri beni di salute, la fede, l'amore, la forza, la pace e tutte le benedizioni.

All'opposto, dalla scissione e dalla secessione sono sòrti i mali peggiori, da cui siano mai stati afflitti il Cristianesimo ed il mondo, mentre che al contrario la salvezza dipende dalla conciliazione e dal ristabilimento dell'unità.

Se, all'epoca nostra, come dobbiamo riconoscerlo, grazie al Cielo, molti mali di passati tempi nefasti furono guariti; se la vita ecclesiastica e religiosa ha guadagnato forza, malgrado tutte le circostanze sfavorevoli, e se è stato fatto molto bene per la salute delle anime e la consolazione dei poveri e di coloro che soffrono; se il coraggio della fede e l'amore per la Chiesa sono divenuti più forti in tutti gli ecclesiastici ed i laici; se in tutto l'universo il regno di Dio cresce con novello vigore e porta frutti; se anche tutti gli attacchi contro la Chiesa e tutt'i suoi patimenti non si rivolgono che a suo vantaggio, noi non dubitiamo che ciò non sia soprattutto il risultato di quell'armonia intima e di quella unità di sentimento che, se si eccettuano alcune tristi ed insignificanti perturbazioni, regna in tutto il mondo cattolico.

Non è vana iattanza, ma rendere omaggio ad una verità evidente dire che tutti i Vescovi del mondo cattolico sono uniti fra loro e colla Sede Apostolica nella più perfetta unità, e che il clero ed il popolo sono pure d'accordo coi loro Vescovi; è così che l'unione più cordiale esiste generalmente fra i varii servi della Chiesa e che i cattolici di tutte le nazioni si sentono pure d'accordo ed uniti nella fede e nell'amore per la Chiesa; le calamità e le burrasche dei tempi non fecero che consolidare questa unità e specialmente l'affettuosa cooperazione di tutte le nazioni a proteggere il Santo Padre, gravemente minacciato, ha stretto sempre più i legami di questa unità.

Nello spirito di questa unità, come inviati da Cristo, in nome di Cristo e per il Suo Cuore, noi consigliamo, preghiamo e scongiuriamo tutti e particolarmente i nostri fratelli nel sacerdozio e nel santo ministero dell'insegnamento, di mantenere e sviluppare questa perfetta concordia, secondo la loro posizione, colle parole, gli scritti e l'esempio, facendo sparire completamente tutti i conflitti che potrebbero essere avvenuti precedentemente da una parte o dall'altra, ed astenendosi da tutto ciò che potrebbe servire di alimento alla discordia e risvegliare le passioni umane.

Fra breve noi lasceremo per lungo tempo le nostre diocesi, ed i nostri cuori sono grandemente commossi, allorchè pensiamo

ai gravi pericoli dell'età presente. In conseguenza abbiamo deciso ed ordinato che siano indirizzate preghiere durante tre giorni al Sacro Cuore di Gesù, incominciando dall'8 dicembre di quest'anno in tutte le parrocchie delle nostre diocesi. Noi ci riserbiamo di prendere ulteriori disposizioni intorno a queste preghiere.

La grazia e la pace di Gesù Cristo, l'intercessione della Santissima Vergine e di tutti i Santi, sia e rimanga con voi tutti.

Fatto a Fulda, il 6 settembre 1869.

✠ Paolo, *Arcivescovo di Colonia.*
✠ Gregorio, *Arciv. di Monaco e di Frisinga.*
✠ Enrico, *Principe Vescovo di Breslavia.*
✠ G. Antonio, *Vescovo di Wurzborgo.*
✠ Cristoforo Fiorenzo, *Vescovo di Fulda.*
✠ Guglielmo Em., *Vescovo di Magonza.*
✠ Edoardo Giacomo, *Vescovo d' Hildescheim.*
✠ Luigi, *Vescovo di Leontopoli in* p. i. *Vicario Apostolico di Sassonia.*
✠ Corrado, *Vescovo di Paderbona.*
✠ Pancrazio, *Vescovo di Augsborgo.*
✠ Mattia, *Vescovo di Treveri.*
✠ Nicolò, *Vescovo d' Alicarnasso in* p. *Vicario Apostolico di Lussemburgo.*
✠ Gio. Enrico, *Vescovo d' Osnabruck e Provicario delle Missioni settentrionali tedesche e danesi.*
✠ Francesco Leopoldo, *Vescovo di Eichstaedt.*
✠ Lotario, *Vescovo di Leuca in* p. i. *e Vic. cap. dell' Arcidiocesi di Friburgo.*
✠ Filippo, *Vescovo di Ermeland.*
✠ Gio. Nepomuceno, *Vescovo di Culm.*
✠ Nicolò, *Vescovo di Spira.*
✠ Carlo Giuseppe, *Vescovo eletto di Rottenbourg.*

(Dalla *Rivista Universale*, ottobre 1869, fasc. 84, vol. X.)

—

Documento IV.

Lettera di Padre Giacinto.

Au R. P. Général des Carmes déchaussés.

Mon. très-rév. Père,

Depuis cinq années que dure mon ministère à Notre-Dame de Paris, et malgré les attaques ouvertes et les délations cachées dont j'ai été l'objet, votre estime et votre confiance ne m'ont pas fait un seul instant défaut. J'en conserve de nombreux té-

moignages écrits de votre main, et qui s'adressent à mes prédications autant qu'à ma personne. Quoi qu'il arrive, j'en garderai un souvenir reconnaissant.

Aujourd'hui cependant, par un brusque changement dont je ne cherche pas la cause dans votre cœur, mais dans les menées d'un parti tout-puissant à Rome, vous accusez ce que vous encouragiez, vous blâmez ce que vous approuviez, et vous exigez que je parle un langage, ou que je garde un silence qui ne seraient plus l'entière et loyale expression de ma conscience.

Je n'hésite pas un instant. Avec une parole faussée par un mot d'ordre ou mutilée par des réticences je ne saurais remonter sur la chaire de Notre-Dame. J'en exprime mes regrets à l'intelligent et courageux archevêque qui me l'a ouverte, et m'y a maintenu contre le mauvais vouloir des hommes dont je parlais tout-à-l'heure. J'en exprime mes regrets à l'imposant auditoire qui m'y environnait de son attention, de ses sympathies, j'allais presque dire de son amitié. Je ne serais digne de l'auditoire ni de l'évêque, ni de ma conscience, ni de Dieu, si je pouvais consentir à jouer devant eux un pareil rôle.

Je m'éloigne en même temps du couvent que j'habite, et qui dans les circonstances nouvelles qui me sont faites, se change pour moi en une prison de l'âme. En agissant ainsi je ne suis point infidèle à mes vœux: j'ai promis l'obéissance monastique, mais dans les limites de l'honnêteté de ma conscience, de la dignité de ma personne et de mon ministère. Je l'ai promise sous le bénéfice de cette loi supérieure de justice et de *royale liberté* qui est, selon l'apôtre saint Jacques, la loi propre du chrétien.

C'est la pratique la plus parfaite de cette liberté sainte que je suis venu demander au cloître, voici plus de dix années, dans l'élan d'un enthousiasme pur de tout calcul humain, je n'ose pas ajouter dégagé de toute illusion de jeunesse. Si en échange de mes sacrifices on m'offre aujourd'hui des chaînes, je n'ai pas seulement le droit, j'ai le devoir de les rejeter.

L'heure présente est solennelle. L'Église traverse une des crises les plus violentes, les plus obscures et les plus décisives de son existence ici-bas. Pour la première fois depuis trois cents ans, un Concile Œcuménique est non seulement convoqué, mais déclaré nécessaire: ce sont les expressions du Saint-Père. Ce n'est pas dans un pareil moment qu'un prédicateur de l'Evangile, fût-il le dernier de tous, peut consentir à se taire, comme ces chiens muets d'Israël, gardiens infidèles, à qui le prophète reproche de ne pouvoir point aboyer: *Canes muti non valentes latrare.*

Les saints ne se sont jamais tus. Je ne suis pas l'un d'eux, mais toutefois je me sens de leur race, *filii sanctorum sumus*, et j'ai toujours ambitionné de mettre mes pas, mes larmes, et s'il le fallait, mon sang dans les traces où ils ont laissé les leurs.

J'élève donc devant le Saint-Père et devant le Concile ma protestation de chrétien et de prêtre contre ces doctrines et ces

pratiques, qui se nomment romaines, mais ne sont pas chrétiennes, et qui dans leurs envahissements toujours plus audacieux et plus funestes, tendent à changer la constitution de l'Eglise, le fond comme la forme de son enseignement, et jusqu'à l'esprit de sa piété. Je proteste contre le divorce impie autant qu'insensé qu'on s'efforce d'accomplir entre l'Église, qui est notre mère selon l'éternité, et la société du dix-neuvième siècle, dont nous sommes les fils selon le temps, et envers qui nous avons aussi des devoirs et des tendresses.

Je proteste contre cette opposition plus radicale et plus effrayante encore avec la nature humaine atteinte et révoltée par ces faux docteurs dans ses aspirations les plus indestructibles et les plus saintes. Je proteste par-dessus tout contre la perversion sacrilège de l'Evangile du Fils de Dieu lui-même, dont l'esprit et la lettre sont également foulés aux pieds par le pharisaïsme de la loi nouvelle.

Ma conviction la plus profonde est que si la France en particulier et les races latines en général, sont livrées à l'anarchie sociale, morale et religieuse, la cause principale en est non pas sans doute dans le catholicisme lui-même, mais dans la manière dont le catholicisme est depuis longtemps compris et pratiqué.

J'en appelle au Concile qui va se réunir pour chercher des remèdes à l'excès de nos maux, et pour les appliquer avec autant de force que de douceur. Mais si des craintes que je ne veux point partager venaient à se réaliser, si l'auguste assemblée n'avait pas plus de liberté dans ses délibérations, qu'elle en a déjà dans sa préparation; si en un mot elle était privée des caractères essentiels à un Concile Œcuménique, je crierais vers Dieu et vers les hommes pour en réclamer un autre véritablement réuni dans le Saint-Esprit, non dans l'esprit des partis, représentant réellement l'Église universelle, non le silence des uns, l'oppression des autres. — Je souffre cruellement à cause de la souffrance de la fille de mon peuple; je pousse des cris de douleur, et l'épouvante m'a saisi. N'est il plus de baume à Galaad? et n'y a-t-il plus là de médecin? Pourquoi donc n'est-elle pas fermée la blessure de la fille de mon peuple?—(*Jérémie*, VIII.)

Et enfin j'en appelle à votre tribunal, ô Seigneur Jésus, *Ad tuum Domine Jesu tribunal appello.* C'est en votre présence que j'écris ces lignes: c'est à vos pieds, après avoir beaucoup prié, beaucoup réfléchi, beaucoup souffert, beaucoup attendu; c'est à vos pieds que je les signe. J'en ai la confiance: si les hommes les condamnent sur la terre, vous les approuverez dans le ciel. Cela me suffit pour vivre et pour mourir.

Paris-Passy, le 20 septembre 1869.

FR. HYACINTHE
Supérieur des Carmes déchaussés de Paris,
deuxième définiteur de l'Ordre dans la province d'Avignon.

(Dai Giornali contemporanei, come dall'*Italie*, nº 23, sett. 1869.)

Documento V.

Lettre Pastorale de Monseigneur l'Archevêque de Paris sur le prochain Concile.

GEORGES DARBOY, par la grâce de Dieu et l'autorité du Saint-Siége apostolique, archevêque de Paris, grand aumônier de l'Empereur.

Au clergé et aux fidèles de notre diocèse, salut et bénédiction en Notre-Seigneur Jésus-Christ.

Nos très-chers Frères,

Il y a deux ans, le Souverain Pontife a manifesté aux évêques réunis à Rome autour de lui le vif désir de convoquer, aussitôt qu'il le pourrait, un Concile général pour rechercher avec eux les remèdes nécessaires aux maux présents de l'Église. Quelques mois après, il a publié la bulle d'indiction qui fixe l'ouverture du Concile au 8 décembre prochain, et un peu plus tard il a demandé à tous les fidèles, en leur accordant une indulgence plénière en forme de jubilé, d'appeler par leurs supplications les lumières et les grâces de Dieu sur les travaux de cette grande assemblée. Ainsi le moment approche où les évêques du monde catholique vont répondre à l'appel du Saint-Père, et où vous-mêmes, nos très-chers frères, devrez vous mêler à leur œuvre par vos prières et vos actes de piété. Il importe donc de vous exposer, au moins brièvement, ce qui va s'accomplir et les motifs que vous avez d'y prendre un religieux intérêt.

Ce qui rend plausible et moralement nécessaire aujourd'hui la tenue d'un Concile, c'est l'état général du monde; ce qui l'autorise, c'est la constitution même, le droit et le devoir de l'Église, divinement établie pour veiller au salut des âmes; ce qui permet d'y rattacher de solides et consolantes espérances, c'est avec les dispositions de l'épiscopat la bénédiction d'en haut et l'assistance promise du Saint-Esprit.

L'état général du monde est tel qu'il préoccupe les moralistes et les politiques autant que les hommes de religion. Est-ce à dire que notre siècle, considéré dans l'ensemble de ses actes, soit plus mauvais que les siècles antérieurs, qu'il souffre de choses que le passé n'aurait pas connues et qu'il se présente avec une plus grande somme d'ignorances et de perversités? Nous ne pouvons pas l'admettre: les erreurs et les crimes sont de toutes les époques; le libre arbitre de la créature a ses défaillances et ses emportements inévitables, et l'imparfaite humanité marche vers son but et accomplit sa destinée, en traversant des vicissitudes pleines de grandeurs et de misères qui recommencent toujours et ne se ressemblent jamais. Elle cherche, sans parvenir à le réaliser parfaitement ni pour longtemps, l'équilibre des élé-

ments dont se compose le monde: autorité et liberté, droit et devoir, intérêt et conscience, État et Eglise. Ce qu'elle règle se pratique mal ou ne dure pas. Dans les milieux complexes et si variables où elle se meut avec des forces et des faiblesses qui restent les mêmes, le bien et le mal prennent des aspects qui se modifient sans cesse; et chaque génération semble avoir ses vertus et ses vices préférés. Dresser le tableau comparatif de ces évolutions morales et faire la part de responsabilité qui revient aux divers âges et aux diverses régions, est une œuvre où l'on peut difficilement être et paraître impartial, une œuvre qui d'ailleurs ici ne serait pas à sa place. Tout ce que nous voulons dire, c'est que notre temps ne nous fait pas peur, et que nous l'aimons, malgré ses défauts; car il a des défauts, et nous n'avons point envie de les dissimuler.

Personne en effet ne refusera de reconnaître que bien des choses se passent qui gênent l'action de l'Église et compromettent les salut des âmes, et qui du reste sont une cause de souffrance et une menace pour la société civile. Les vérités de la foi, l'autorité des saintes Ecritures, la divinité du christianisme, l'existence même de Dieu ne sont-elles pas incessamment attaquées par une critique intempérante, ou par un scepticisme froid et railleur, qui prennent la négation pour de la force et le rire pour de la hardiesse et de la raison? Les journaux, les livres et les discours publics ne sont-ils pas à toute heure dirigés contre ce qu'il y a de plus nécessaire et de plus sacré, la religion, la morale, la famille et la société? La liberté de parler et d'écrire ne va-t-elle pas jusqu'à l'extrême licence, ouvrant le chemin à la liberté de tout faire et de tout défaire? Car la logique n'est pas, autant qu'on le croit, absente des choses humaines. Si en effet les droits de Dieu sont contestés et méconnus, comment ceux de l'homme ne seraient-ils pas précaires et plus que discutables? Et comment y aurait-il des autorités sur la terre, si l'autorité n'est pas dans le ciel? Mais s'il n'existe de droits nulle part, il n'existe point de devoirs non plus; dès lors le respect n'a rien à faire dans le monde, la force seule y règne, et tout est en proie à tous. Ce n'est donc pas seulement la religion qui est en cause, c'est aussi l'ordre public et la tranquillité des Etats: les sophistes sèment le vent, et les nations moissonnent la tempête.

Telle est la situation morale de notre époque. Du reste, le Saint-Père, en y cherchant un remède, l'a décrite dans les termes suivants: « Depuis longtemps, dit-il, tout le monde sait et constate quelle horrible tempête subit aujourd'hui l'Eglise, et de quels maux immenses souffre elle-même la société civile. L'Eglise catholique et sa doctrine salutaire, sa puissance vénérable et la suprême autorité de ce Siège apostolique, sont attaquées et foulées aux pieds par des ennemis acharnés de Dieu et des hommes; toutes les choses sacrées sont vouées au mépris, et les biens ecclésiastiques dilapidés; les pontifes, les hommes les plus vénérables consacrés au divin ministère, les personnages émi-

nents par leurs sentiments catholiques sont tourmentés de toutes manières; on anéantit les communautés religieuses; des livres impies de toute espèce et des journaux pestilentiels sont répandus de toutes parts; les sectes les plus pernicieuses se multiplient partout et sous toutes les formes: l'enseignement de la malheureuse jeunesse est presque partout retiré au clergé, et ce qui est encore pire, confié en beaucoup de lieux à des maîtres d'erreur et d'iniquité. Par suite de tous ces faits, pour notre désolation et la désolation de tous les gens de bien, pour la perte des âmes, qu'on ne pourra jamais assez pleurer, l'impiété, la corruption des mœurs, la licence sans frein, la contagion des opinions perverses de tout genre, de tous les vices et de tous les crimes, la violation des lois divines et humaines, se sont partout propagées, à ce point que, non-seulement notre très-sainte religion, mais encore la société humaine sont misérablement dans le trouble et la confusion. »

Cette peinture est triste, et de tels maux ont besoin d'être combattus avec zèle et vigueur. Non pas qu'il faille se flatter d'en avoir entièrement raison, quelque effort qu'on fasse; mais il est possible d'en arrêter le développement et d'en limiter les funestes conséquences; d'ailleurs le rôle des justes dans cette vie de luttes et d'épreuves, c'est de venir en aide à la vertu. Or, tel est précisément le droit et le devoir de l'Eglise. Elle est instituée de Dieu pour éclairer, diriger et soutenir les âmes par la prédication de la vérité, par ses règles de discipline et par l'efficacité des sacrements. Cette mission de salut, Jésus-Christ l'a confiée aux apôtres et aux évêques leurs successeurs; ils la remplissent depuis dix-huit siècles, veillant sur tout le troupeau où le Saint-Esprit les a placés pour gouverner l'Eglise de Dieu, sous la commune houlette du Souverain Pontife, successeur de Pierre, chargé de paître les agneaux et les brebis. En conséquence, l'objet de leur travail est de se maintenir et de maintenir les fidèles dans l'unité, qui a pour signe public et permanent la communion avec le Pape, divinement investi d'une primauté d'honneur et de juridiction s'étendant à toute l'Eglise.

L'œuvre s'accomplit dans ces conditions; que les évêques soient dispersés ou réunis, ils instruisent et gouvernent avec autorité et succès. Les délibérations générales, les résolutions concertées ne sont donc pas absolument nécessaires dans l'Eglise; mais elles y ont toujours paru d'une force considérable et d'une grande efficacité. On n'a rien trouvé de meilleur que cette union des conseils et des sollicitudes pour faciliter la définition des dogmes de foi, pour réfuter et dissiper les erreurs les plus répandues, pour mettre en lumière et développer la doctrine religieuse, pour maintenir et relever la discipline ecclésiastique, pour corriger et perfectionner les mœurs. On n'a rien trouvé de meilleur non plus pour engager les chrétiens à recevoir avec promptitude et respect les décisions doctrinales et disciplinaires de l'Eglise, formulées et décrétées par les évêques du monde

entier qui ne prononcent qu'en tenant compte tout-à-la fois de la révélation dont ils sont les gardiens, et des sentiments, des habitudes et des besoins de leurs diocèses, dont ils sont les pasteurs et les guides.

Aussi le Saint-Père déclare-t-il opportune la réunion d'un Concile, où tous les évêques du monde catholique seront appelés à s'entendre sur le caractère et la portée des maux actuels, et sur les remèdes qu'il est expédient de leur appliquer. « Le Concile œcuménique, dit la Bulle d'indiction, devra donc examiner avec le plus grand soin et déterminer ce qu'il convient de faire, en ces temps si calamiteux, pour la plus grande gloire de Dieu, pour l'intégrité de la foi, pour la splendeur du culte, pour le salut éternel des hommes, pour la discipline et la solide instruction du clergé régulier et séculier, pour l'observation des lois ecclésiastiques, pour la réforme des mœurs, pour l'éducation chrétienne de la jeunesse, pour la paix générale et la concorde universelle. Il nous faudra travailler aussi de toutes les forces de notre esprit, et avec l'aide de Dieu, à délivrer de tout mal l'Eglise et la société civile, à ramener dans la voie de la vérité, de la justice et du salut les malheureux qui s'égarent. Enfin nous devons réprimer tout vice et repousser toute erreur, afin que notre auguste religion et sa doctrine salutaire reprennent partout une vigueur nouvelle, qu'elles se propagent de jour en jour, qu'elles reconquièrent leur légitime empire, et qu'ainsi la piété, l'honnêteté, la probité, la justice, la charité et toutes les vertus refleurissent pour le salut du monde. Non-seulement, en effet, la puissante influence de l'Eglise et de sa doctrine a pour objet direct le salut éternel des hommes, mais aussi, et personne ne le niera, le bonheur temporel des peuples, leur véritable prospérité, le maintien de la paix et de l'ordre, le progrès même et la solidité des sciences humaines: les faits les plus éclatants de l'histoire ne le prouvent-ils pas constamment, et de la manière la plus évidente? »

Tel est donc, ainsi qu'on le voit par les paroles du Saint-Père, tel est l'objet général dont s'occupera l'assemblée des évêques. Naturellement il se décompose en divers points qui deviendront à leur tour l'objet de décisions spéciales, et donneront lieu sans doute à des mesures particulières. Mais cela ne peut se faire sans qu'on agisse par là même sur vos opinions et vos doctrines pour les fixer et peut-être les corriger, et sur certains détails de votre conduite privée ou sociale pour y apporter quelque heureuse modification. Cette perspective ne vous a pas toujours été présentée d'une manière satisfaisante, et plusieurs semblent avoir pris à tâche de vous inquiéter à ce sujet. Ils vous ont dit, par exemple, qu'on imposerait à votre foi catholique des articles que jusqu'ici vous n'étiez pas tenus de croire; que des questions intéressant la société civile et les relations de l'Eglise et de l'Etat seraient traitées et décidées dans un esprit d'opposition aux lois et aux mœurs politiques du temps

présent; qu'on enlèverait certain vote par acclamation, qu'ainsi les évêques ne seraient pas libres, et que la minorité, fût-elle éloquente, serait traitée comme un parti d'opposition qu'étoufferait bientôt la majorité.

Mais rassurez-vous, nos très-chers frères. Ces plaintes, au moins prématurées, ne peuvent prendre leur source que dans une connaissance imparfaite des choses, et ces menaces offensantes viennent assurément d'hommes plus hardis qu'autorisés. L'Église n'est pas une école de désordre et de violence; les évêques, ses représentants et ses interprètes au concile, ne voudront pas se départir du plus religieux respect pour la vérité et des plus grands égards pour les personnes, et ils traiteront leurs droits comme ceux des autres avec une conscience réfléchie et avec un profond sentiment de justice.

D'abord, en ce qui touche les définitions nouvelles, si le Concile œcuménique ordonne de croire explicitement des choses qu'on pouvait nier jusqu'ici sans être hérétique, c'est que ces choses seraient déjà certaines et généralement admises; car en ces matières les évêques sont des témoins qui constatent, et non pas des auteurs qui inventent. Pour qu'une vérité devienne article de foi, il faut qu'elle ait été révélée de Dieu et qu'elle soit contenue dans le dépôt que les siècles chrétiens gardent fidèlement et se transmettent l'un à l'autre sans altération. Or, on n'en saurait douter, cinq ou six cents évêques n'attesteront pas, à la face de l'univers, avoir trouvé dans les croyances de leur Eglise respective ce qui n'y est pas. Si donc ils proposent, en concile, des vérités à croire, c'est qu'elles existent déjà dans les monuments de la tradition et dans le commun enseignement de la théologie, et qu'ainsi elles ne sont pas une nouveauté.

Il y a plus: les évêques auraient reçu des siècles antérieurs, par voie de tradition, certaines vérités considérables, qu'ils ne s'empresseraient pas pour cela de les déclarer articles de foi. Le pouvoir de l'enseignement ne leur a pas été donné pour la destruction, mais pour l'édification. Avant donc d'ajouter aux obligations du peuple chrétien et d'accroître peut-être les obstacles qui s'opposent au retour de nos frères dissidents, ils voudraient examiner sérieusement les dispositions générales du monde et rechercher si ces nouvelles définitions de foi sont opportunes et vraiment réclamées par l'état des esprits. C'est de la sorte que nos aînés ont procédé, comme le témoigne l'histoire des Conciles, et c'est de la sorte aussi que procédera la prochaine assemblée des évêques. Si donc elle ordonne, sous peine d'anathème, de croire désormais quelque vérité qui jusqu'à présent n'était pas de foi catholique, c'est que cette vérité se trouverait déjà dans la tradition léguée par vos ancêtres, et qu'elle serait d'ailleurs jugée utile au progrès du sentiment religieux et au triomphe de l'Eglise. Dans ces conditions, délibérés en concile par le Pape et les évêques, des décrets comme ceux que redoutent plusieurs personnes, n'auraient rien d'abusif ni de pé-

rilleux; ils seraient au contraire l'exercice régulier d'un droit et ne pourraient qu'avoir en définitive de salutaires effets. Il n'est pas loisible de penser autrement à qui veut rester catholique.

Ensuite, quant aux questions qui intéressent plus directement la société civile et les rapports de l'Église et de l'État, quelques-uns d'entre vous craignent qu'on ne les décide dans un sens opposé aux lois et aux mœurs politiques de l'Europe, et qu'on ne crée ainsi entre les devoirs du fidèle et du citoyen un antagonisme violent et douloureux. Il faut le reconnaître, bon nombre d'écrivains, quoique placés à des points de vue contraires, se sont accordés pour éveiller ces alarmes et ont tout fait pour les nourrir et les répandre. Mais peut-être n'y a-t-il là que des malentendus ; en ce cas, des explications plus complètes comme le concile peut en fournir réussiront à les faire cesser.

Au fond, que peuvent vouloir les évêques rassemblés à Rome de toutes les parties du monde, sinon servir la cause de l'Église et de la société? Quelle est leur doctrine sur les matières dont il s'agit? En ce qui vous concerne, par exemple, ils diraient sans doute que vous êtes une nation baptisée et qu'ainsi vous appartenez à Jésus-Christ, que par conséquent vos lois et vos mœurs doivent être chrétiennes, et, comme elles ne le sont pas assez, qu'il y a donc lieu de les corriger, en les rendant plus conformes à l'Evangile et par là même plus en rapport avec vos véritables intérêts du temps et de l'éternité. Partant de ces principes et de ces faits, ils ajouteraient probablement que la liberté de la presse, telle que vous l'avez faite, est un élément de dissolution universelle et qu'il importe de la contenir dans de plus justes bornes ; que la liberté des cultes, étant souvent prise pour le droit légal d'outrager tous les cultes et de n'en professer aucun, doit être autrement entendue et pratiquée ; que la morale n'est pas un vain mot, qu'il n'y en a pas deux, l'une privée et l'autre publique, mais une seule, laquelle nous oblige tous, individus et nations; qu'enfin le nombre et la force ne suffisent pas à tout justifier, et qu'ainsi tous encore, princes et peuples, ont besoin d'avoir raison pour valider leurs actes. Ce sont là certainement des vérités que vous n'ignorez pas, et que déjà nous vous avons dites et répétées, sans vous blesser ni vous nuire. Mais cette fois, elles vous seront expliquées par le concile avec plus d'autorité et de vigueur et sans doute aussi avec plus de précision. Qu'avez-vous donc à y perdre, puisque vous saurez mieux des choses dont la connaissance est pour vous un devoir et un intérêt de premier ordre?

Mais, dites-vous, en appliquant ces principes aux détails de notre vie privée et sociale, on nous placera sous l'inspiration et la tutelle du clergé, et la théocratie est au bout d'une telle entreprise. Soyez sans peur, nos très-chers frères : vous ne mourrez pas de cette maladie; vous n'en êtes pas atteints, et

vous avez tout ce qu'il faut pour la prévenir. Bien des années s'écouleront, avant que les soixante journaux que Paris voit éclore chaque matin et les douze mille volumes qu'il publie par an, acceptent la censure ecclésiastique, et qu'ainsi la liberté de la presse vous soit ravie par vos archevêques; peut-être penserez-vous qu'il ne faut pas se donner le tort de craindre un péril aussi lointain. Il en est de même pour la liberté des cultes: vous n'attendez pas de nous sans doute que nous les mettions tous sur un rang d'égalité, puisque nous tenons l'un d'eux pour le meilleur et le seul vrai. Or, telle étant notre conviction et notre foi au sujet du catholicisme, vous ne pouvez que nous trouver logiques, si nous vous pressons avec instance d'y adhérer et de vous y maintenir fidèlement. Est-ce donc à dire que nous allons combattre matériellement les autres cultes, en provoquant contre eux des mesures sévères et des décrets d'expulsion? En vérité, vous ne le croyez pas: nous sommes assez de ce siècle pour ne pas réclamer de telles choses, et vous en êtes trop pour les faire. Après comme avant le Concile, à côté des catholiques il y aura des dissidents, on peut le prévoir. Ainsi tout ce que vous nommez vos conquêtes vous restera. Loin donc d'appréhender que le concile ne tranche violemment toutes ces questions délicates et ne règle tous ces détails épineux, plusieurs craignent au contraire qu'il ne trouve pas le moyen de vous aider efficacement à rendre sage la liberté de la presse et à rétablir en Europe l'unité si désirable des croyances religieuses.

Est-il besoin d'ajouter qu'en rappelant la règle et l'idéal, les évêques ne fermeront pas les yeux sur le côté positif et les exigences de la vie réelle, et qu'en traitant des sujets qui toucheraient à la politique, ils n'oublieront pas ce qu'ils doivent à leur pays? Nous n'avons donné à personne le droit de suspecter notre patriotisme; la religion, la voix du sang, l'intérêt même, tout nous commande la sympathie et le dévouement pour nos concitoyens, et tout nous engage à servir, dans la mesure de nos forces, leurs destinées terrestres. C'est un commun drapeau qui nous couvre, une commune loi qui nous protège; nous vivons de la même vie et voulons être avec vous dans toutes les vicissitudes, à la peine encore plus qu'à la fortune. L'indépendance et la grandeur de la nation nous sont aussi chères qu'à vous: la France, c'est le sol que nos aïeux ont habité et qui garde leurs ossements avec leur souvenir et leur histoire; c'est le coin de terre que vous honorez de vos travaux et de vos vertus, et où coulent, chaque jour, vos sueurs et vos larmes. Notre cœur y tient par toutes ses fibres. Le sentiment religieux nous y attache aussi, soit parce que Dieu même inspire aux hommes l'amour du sol natal et met le patriotisme au nombre de nos obligations, en nous prescrivant d'aimer nos semblables et surtout ceux qui nous sont plus proches, soit parce que nous trouvons dans notre pays une grande facilité pour pratiquer

la religion et remplir les devoirs que la conscience nous impose. S'il est certains points où nous voudrions exprimer des regrets et des vœux, ce peut être l'objet de demandes et d'explications que vous ne refuserez pas d'entendre.

Du reste, nous ne l'ignorons pas plus que vous, dans le milieu complexe et tourmenté où nous vivons, tout est matière ou prétexte à des réclamations contradictoires et à des prétentions rivales, et nulle solution n'est entièrement satisfaisante ou durable. Aussi croyons-nous que, dans les affaires religieuses, il faut maintenir, malgré les imperfections qu'on y peut voir, les rapports de l'Eglise et de l'Etat tels que le concordat les a déterminés. Sans doute une mutuelle condescendance ne tranche pas les difficultés; elle les assoupit, mais les laisse vivre, et l'on peut dire ainsi que la modération même a ses désavantages: mais il n'est pas expédient non plus de tout surmener avec l'impuissant dessein de tout refaire, car l'âpreté du zéle aigrit les esprits et la violence ne finit rien. Ce qui est donc possible et plausible, c'est de s'en tenir à de sages transactions qui garantissent suffisamment tous les intérêts et tous les droits essentiels, et c'est là que tend le patriotisme des évêques. Ils sont disposés, autant que les hommes politiques peuvent l'être d'autre part, à ne point obéir à des ardeurs intempérantes, mais à mesurer leur action sur les circonstances et à faire prévaloir, dans le règlement des questions mixtes, ces tempéraments qui sont la condition de la marche correcte et prospére des choses humaines.

Enfin, nos très-chers fréres, ce qu'on a dit de l'entraînement avec lequel certain dogme serait voté d'acclamation par la majorité des évêques étouffant ainsi la liberté de leurs collégues dont la conscience ne se trouverait pas tout de suite pénétrée des mêmes lumières irrésistibles, mérite à peine qu'on s'y arrête pour le réfuter. Le bon sens et l'histoire protestent contre ces insinuations mal venues et vaines. Si, pour les plus graves motifs, l'Eglise juge qu'il faut vous imposer, sous peine de damnation éternelle, l'obligation de croire à l'avenir ce qu'elle ne vous avait pas demandé de croire jusqu'à présent, elle ne le fera point de manière à déconsidérer son acte, en le dépouillant des conditions qui peuvent le recommander à vos yeux. Elle n'édictera pas d'enthousiasme une peine aussi terrible que celle de l'anathème, et cinq ou six cents évêques, réunis pour délibérer sur des intérêts si graves, ne s'emporteront pas à les décider de haute lutte, en dédaignant d'écouter et de calmer, s'il y en a, des scrupules respectables et présentés avec modestie. Est-ce que l'Eglise a jamais manié les âmes avec ce sans-façon, et commencera-t-elle demain?

Dans le concile de Jérusalem, qui fut le premier des Conciles et leur servit de modèle, on a délibéré, quoique tous les membres de cette auguste assemblée fussent personnellement infaillibles, et tous ont pu dire leur avis, même après l'avis du plus autorisé. Un Concile œcuménique s'est tenu trois siècles

plus tard, où il s'agissait de définir et de formuler la foi de l'Eglise touchant la consubstantialité du Verbe, en d'autres termes d'affirmer la divinité de Jésus-Christ, le dogme fondamental du christianisme, un dogme pour lequel étaient morts plusieurs millions de martyrs, un dogme qui avait renversé les religions anciennes et fait la conquête du monde, malgré les légions romaines et les lois de l'empire. Certes, si jamais dogme devait échapper à toute délibération, c'était celui-là; s'il y avait une erreur éclatante et absurde, au point de vue du christianisme, c'était celle d'Arius, et pourtant on délibéra dans le Concile de Nicée; on entendit les raisons des contradicteurs, si infirmes qu'elles fussent; on ne vota point par acclamation. Ce précédent, pour ne parler que de celui-là, nos très-chers frères, doit vous rassurer: on ne sera pas moins libre à Rome aujourd'hui qu'on ne l'était à Nicée il y a quinze siècles, et le prochain concile ne flétrira pas son œuvre en supprimant la discussion.

Vous le voyez donc, il n'y a rien de sérieux ni de fondé dans les alarmes que vous auraient fait concevoir, au sujet du concile, les paroles de quelques personnes prévenues ou simplement irréfléchies et maladroites. Le but de cette assemblée est élevé et d'une suprême importance; ses travaux seront conduits avec une sagesse dont la présidence du Saint-Père est la garantie; les évêques y porteront un égal souci de leur dignité, de vos intérêts et de vos droits. Pour vous, aidez-les par la prière et les bonnes œuvres; et, afin qu'elles soient plus méritoires et plus efficaces, profitez de la grâce que le Souverain Pontife accorde sous la forme d'une indulgence plénière. Selon l'invitation qu'il adresse au monde entier, préparez-vous par de pieux exercices au jubilé qui va s'ouvrir; et, en ce qui vous concerne, ramenez dans l'Eglise et faites-y régner la pureté des mœurs antiques, la sincérité et l'énergie de la foi, la pratique généreuse de la charité.

Permettez qu'en nous éloignant de vous pour quelque temps, nous sollicitions le secours de vos prières fraternelles, afin que Dieu soit avec nous dans nos travaux et qu'il bénisse le retour comme le départ. De notre côté, nous ne manquerons pas de porter votre souvenir devant lui, dans les sanctuaires privilégiés de Rome, et d'assurer de nouveau le Saint-Père de votre religieux et filial devouement.

(Seguono gli articoli riguardanti il Giubileo che omettiamo.)

Donné à Paris, sous notre seing, le sceau de nos armes et le contre-seing du secrétaire général de notre Archevêché, le 28 octobre 1869.

✠ GEORGES,
Archevêque de Paris,
Grand Aumônier de l'Empereur.

Par Mandement de Monseigneur l'Archevêque:
E. Petit, *Ch. hon. Secr. gén.*

Documento VI.

Lettre de Monseigneur l'Évêque d'Orléans au Clergé de son diocèse.

Messieurs,

En m'adressant vos adieux et vos vœux, avant mon départ pour Rome, vous m'avez dit les inquiétudes et le trouble que répandent autour de vous, parmi les fidèles, les violentes polémiques soulevées dans les journaux relativement au futur Concile, et en particulier touchant la définition de l'infaillibilité du Pape.

Ces inquiétudes, je les ai comprises.

Il s'agit ici du Saint-Père et de ses priviléges, c'est-à-dire de ce qui parle le plus au cœur catholique. Il est naturel à la piété filiale de vouloir orner un père de tous les dons, de toutes le prérogatives; et combien il est pénible à des fils d'entendre discuter, là où il leur serait doux, au contraire, de voir acclamer ce qu'ils considérent comme l'honneur et la glorie de leur père.

Des polémiques sur l'infaillibilité du Souverain-Pontife devaient donc inévitablement susciter dans les âmes ces deux sentiments, tous deux respectables.

Mais, si douces et si chères que soient les suggestions de l'amour filial, il y a, Messieurs, vous le sentez, dans une question aussi délicate que la proclamation d'un dogme, autre chose à considérer et à écouter que les élans du sentiment. Il y a les raisons pour et contre, qui ont pu, dans une question non définie, partager de grands esprits : il y a de plus les intérêts même du Père vénéré et chéri qu'on voudrait exalter, et qu'on pourrait compromettre : il y a surtout les intérêts de l'Eglise, qui sont avant tout les siens : il y a enfin l'intérêt sacré des âmes, l'état des esprits contemporains, dont il faut bien aussi tenir compte : il y a, en un mot, à côté des avantages qu'on croirait voir, les inconvénients, qu'il convient de peser mûrement et gravement. Voilà, Messieurs, ce qui ne doit pas s'oublier, si on ne veut point s'exposer, malgré les meilleures intentions, à mêler, sans le vouloir, la querelle à l'amour, et faire d'une question de théologie une question d'enthousiasme ou de colère.

A Dieu ne plaise, Messieurs, que je veuille contrister un seul de mes vénérables Frères dans l'Episcopat! S'il n'y avait que des Evêques qui eussent exprimé ici leurs pensées d'après les inspirations de leur conscience, j'aurais gardé le silence, et écouté avec respect des discussions respectueuses, sans contredire, ni leurs doctrines pour ou contre la question, ni leurs vues pour ou contre l'opportunité. Sans vouloir juger ici aucune con-

duite, telle eût été la mienne. Et si, plus tard, au Concile, j'avais été appelé à me prononcer entre eux, je l'aurais fait pour ma part, dans la simplicité de ma conscience, dans la vérité et la charité de mon âme.

Mais il n'en a pas été ainsi, il s'en faut; et la question, jetée d'une tout autre manière dans le public, a produit dans les âmes les inquiétudes que vous m'avez exposées, et sur lesquelles, ainsi que je vous l'ai promis, je me fais un devoir de vous dire maintenant ma pensée.

Mais, auparavant, je dois rappeler ce qui s'est dit, ce qui s'est fait jusqu'ici, et où la question en est à ce moment.

I. Ce que je commencerai par vous faire remarquer, Messieurs, c'est qu'une telle question regardait le Concile, et aurait dû n'être traitée que par lui.

Malheureusement, des journalistes intempérants n'ont pas réservé ce soin à la future Assemblée de l'Église. Forçant les portes du Concile, avant même et longtemps avant qu'il pût être réuni, ils se sont hâtés d'ouvrir le débat sur un des sujets théologiques les plus délicats, et d'annoncer à l'avance en quel sens le Concile déciderait et devait décider. C'était un effort pour créer dans l'opinion un courant favorable à leurs désirs, et pour peser, de tout le poids de cette opinion préjudicielle, sur les Évêques assemblés.

Dois-je aller jusqu'à mentionner ici les pieuses industries qui ont été imaginées dans le même but? On a été jusqu'à distribuer dans les rues, je l'ai vu, il y a deux ans, et on n'a pas cessé de le faire depuis, des milliers de petites feuilles imprimées, contenant le vœu de croire à l'infaillibilité personnelle et séparée du Pape. On les faisait signer à de bons fidèles, dont beaucoup, assurément, n'étaient guère théologiens, et n'entendaient certes pas le premier mot de la question.[1]

Deux journaux surtout, la *Civiltà Cattolica* et l'*Univers*, ont pris ici la plus étonnante des initiatives. Tandis que le Saint-Père imposait un prudent et rigoureux silence aux Consulteurs des Congrégations romaines chargés des travaux préparatoires au Concile, ils n'ont pas craint de livrer au public les questions qui, selon eux, doivent être agitées et résolues par la future Assemblée. Ils ont annoncé, en particulier, que la question de l'infaillibilité personnelle du Pape y serait définie: bien plus, qu'elle serait définie par acclamation.

Cette délicate question ayant été ainsi soulevée, et jetée dans la rue et dans la presse, un prélat belge, mon saint ami, Mgr Dechamps, récemment nommé Archevêque de Malines, a publié un écrit spécial sous ce titre: *Est-il opportun de définir*,

[1] Il y a certaines villes, où des laïcs ont pris l'initiative vis-à-vis de leurs curés, et sont allés leur demander de signer, soit le vœu de croire à l'infaillibilité, soit des pétitions sur ce sujet pour le Concile.

dans le prochain Concile, l'infaillibilité du Pape? et il a répondu affirmativement. Déjà, dans un premier écrit, le nouvel archevêque de Westminster, le pieux et éloquent Mgr Manning, avait traité la même question, au même point de vue, et en a traité depuis, plus expressément encore, dans une seconde lettre à ses diocésains. Les journaux anglais catholiques et protestants, ont pris une part active à la controverse.

D'un autre côté les Évêques allemands réunis à Fulda, le *Mémorial diplomatique* l'annonçait il y a quelques jours, outre cette Lettre si pleine de mesure, d'élévation et de gravité, que toute l'Europe a admirée, ont adressé au Souverain-Pontife, mais sans le livrer à l'avide publicité des journaux, un Mémoire, pour lui demander de ne permettre pas que la question de son infaillibilité personnelle fût posée au prochain Concile.

Les choses en étaient là, quand la controverse s'est réveillée en France entre plusieurs de nos vénérés Collègues. Malheureusement les journaux s'en sont immédiatement emparés avec une ardeur extrême: la prompte et vive simultanéité des attaques a ému le public; une certaine presse, sous les yeux de laquelle s'agitait ce débat, s'en est tristement égayée, et des publicistes connus se sont moqués de ce qu'ils appelaient *la guerre sainte*.

Enfin, d'autres écrivains, laïques ou ecclésiastiques, en France, en Angleterre et en Allemagne, suivant l'exemple qui leur avait été donné, ont rompu le silence et exprimé à leur tour leurs opinions et leurs craintes.

Il était difficile, devant ce spectacle, de ne pas se dire: si la question se traite déjà de la sorte devant le public, que sera-ce, si elle vient à être introduite au Concile? Et il était impossible de ne pas sentir, une fois de plus, le tort grave des journalistes qui, les premiers, ont soulevé, avec une suprême indiscrétion, une question de cette nature.

La question, en effet, est très-grave. Car il s'agirait de proclamer un dogme nouveau, le dogme de l'infaillibilité personnelle et séparée du Pape.

Nous disons dogme nouveau, non pas en ce sens, vous le comprenez, Messieurs, qu'un dogme serait créé par le Concile: l'Eglise ne crée pas les dogmes, elle les déclare; et il ne faut pas ici d'équivoque. Je dis dogme nouveau en ce sens que jamais, depuis dix-huit siècles, les fidèles ne furent tenus, sous peine de cesser d'être catholiques, à croire ainsi.

Il s'agirait donc d'obliger désormais tous les catholiques à croire, sous peine d'anathème, que le Pape est infaillible, même, je me sers des propres expressions de Mgr l'Archevêque de Westminster, quand il prononce seul, « EN DEHORS DU CORPS » ÉPISCOPAL, RÉUNI OU DISPERSÉ; » et qu'il peut définir les dogmes seul, « SÉPARÉMENT, INDÉPENDAMMENT DE L'ÉPISCOPAT; »[1]

[1] Lettre pastorale de Monseigneur, sur le *Concile œcuménique et l'infaillibilité du Pontife romain — Postscriptum.*

sans aucun concours exprès ou tacite antécédent ou subséquent, des Évêques.

Or ce n'est pas là, on le voit, un dogme spéculatif: c'est une prérogative qui aurait, dans la réalité pratique, les plus sérieuses conséquences.

Telle est la question, que nous voyons chaque matin traitée et tranchée, par un journalisme téméraire, avec la plus étrange liberté.

Plusieurs du reste la traitent de telle sorte, qu'à leurs yeux il n'y a là aucune difficulté. Il suffit pour cela, dit l'un d'eux, de savoir son Catéchisme. Bossuet, apparemment, ne le savait pas; ni Fénelon, qui entendait l'infaillibilité autrement que Bellarmin qui ne s'accorde pas de tout point ici avec d'autres théologiens romains. A entendre ces journalistes, la proclamation du dogme de l'infaillibilité du Pape est si nécessaire, si facile, et si certaine, que le Concile n'aura même pas à examiner; et douter un instant de sa décision, ce serait lui faire injure: ce serait aussi se montrer suspect, à tout le moins, d'un bien tiède dévouement pour l'Église et pour le Pape.

C'est ce qu'ils disent, et avec de tels outrages pour ceux qui ne pensent pas comme eux, qu'en vérité il n'y a plus de limites, et le débat s'envenime étrangement.

Cependant tout le monde ignore absolument ce que jugera bon de faire ou de ne pas faire sur ce point le Concile, qui n'existe pas encore.

Mais en attendant, Messieurs, ces excès de la controverse troublent les fidèles, el les jettent dans la situation évidemment dangereuse que vous m'avez dite. Car, si le Concile vient à juger convenable de ne pas suivre la ligne qu'on lui trace si impérativement, ne paraîtra-t-il pas à plusieurs avoir manqué à son devoir? On affirme, et avec raison, que les Evêques auront au Concile une pleine et entière liberté. Mais vraiment quelle liberté leur laissent, dès à présent, de telles discussions, menées de cette façon par le journalisme? A la manière dont ils poursuivent ce débat, ne semblent-ils pas dénoncer à l'avance comme des schismatiques ou des hé étiques, ceux qui se permettront d'être d'un sentiment contraire?

Ce sont là, Messieurs, des réflexions de sens commun, qui m'ont été exposées, de vive voix et par écrit, non-seulement par vous-mêmes, mais bien des fois déjà par une foule d'esprits, et des meilleurs, et des plus chrétiens, que ces polémiques, autour de moi ou loin de moi, préoccupent et agitent.

J'ai attendu beaucoup avant de me résoudre à prendre la parole sur un tel sujet. Vous m'y avez décidé, Messieurs. Je m'inquiétais en effet, non pas de savoir si certains hommes suspecteront plus ou moins et calomnieront mon zèle pour le Pape et pour l'Église, mais ce que j'avais à faire pour servir comme je le dois ces causes si chères. J'ai examiné, longuement, sous toutes ses faces, et surtout au point de vue pratique, la

question discutée dans les journaux. J'y ai vu, pour ma part, des difficultés de plus d'une sorte, et qui doivent, ce me semble, frapper ceux même qui sont le plus convaincus, théologiquement, de l'infaillibilité pontificale.

Je n'ai certes aucun goût à me jeter dans une mêlée si violente. Je gémis de la controverse qui s'agite devant le public, et si j'écris, ce n'est pas pour l'irriter, mais plutôt pour la calmer, et même, s'il se pouvait, la supprimer; car, pour moi, je la crois très-inopportune, très-regrettable pour le Saint-Siége lui-même, et les querelles qui viennent d'avoir lieu n'ont fait qu'ajouter à ma conviction, déjà ancienne, sur cette inopportunité.

Ce sont ces difficultés que, — sans toucher au fond même de la question théologique, — je voudrais exposer simplement dans cet écrit.

Je ne discute pas l'infaillibilité, mais l'opportunité. Et du reste, les vues que je présenterai ici ne me sont pas personnelles. Je m'en suis entretenu souvent avec un grand nombre de mes vénérés Collègues, de France et d'ailleurs, et ces raisons nous ont paru si graves, à eux comme à moi, qu'à tout le moins sont-elles de nature à faire réfléchir la presse religieuse, et à lui persuader enfin de réserver aux Evêques de si délicates discussions.

II. Ces débats, je vous l'ai dit, Messieurs, ne m'ont pas moins étonné, qu'attristé. Car enfin, avant cette ingérence et ces éclats d'une certaine presse, la question n'était pas posée. Le silence s'était fait, grâce à Dieu, sur des querelles qu'il vaut mieux, je l'ai toujours pensé, oublier que raviver. Jamais l'autorité du Saint-Père n'avait été plus respectée dans l'Église, ni sa parole mieux écoutée. Jamais les Évêques n'avaient été plus empressés à se serrer autour de la chaire pontificale, accourant, non pas même sur un ordre, mais sur un simple désir du Pape, des extrémités du monde, au centre de la catholicité.

En quoi donc le Concile pouvait-il être une occasion de provoquer des controverses sur les prérogatives pontificales? Est-ce dans ce but, est-ce pour se faire déclarer infaillible, que le Saint-Père a voulu assembler les Evêques du monde entier? La définition de l'infaillibilité personnelle est-elle entrée pour quelque chose dans les motifs et les causes de la convocation du Concile? Pas le moins du monde.

Quand le Pape Pie IX annonça, dans deux allocutions célèbres, aux Évêques rassemblés à Rome en 1867, son projet de convoquer un Concilie œcuménique, il ne dit pas un mot de la nécessité ou de l'utilité de faire ériger en dogme de foi par la future Assemblée son infaillibilité personnelle.

Et les cinq cents Évêques réunis alors à Rome, dans leur adresse au Saint-Père, en réponse à cette communication, ne dirent pas non plus un seul mot de cette question.

Enfin, dans la Bulle d'indiction, où le Saint-Père a tracé si largement, et avec un si grand langage, le programme du futur

Concile, il ne fut de même nullement parlé de son infaillibilité personnelle.

Non, nulle part, dans aucun des actes du Saint-Père, cette préoccupation de grandir son autorité au moyen du Concile et à la faveur de ce respect dont le monde entoure ses vertus et ses malheurs, n'apparaît un seul instant.

Vous le savez, Messieurs, ce sont d'autres et bien grands buts que le Vicaire de Jésus-Christ assigne à l'Assemblée des représentants de l'Église catholique.

« Porter remède aux maux du siècle présent dans l'Église « et la société, » voilà pourquoi le Pape a convoqué le Concile; et de là certes, que de questions posées par les temps nouveaux, et par la crise actuelle! On se demande de toutes parts avec anxiété si, à une époque aussi incertaine — où d'un moment à l'autre peuvent surgir des événements capables de dissoudre le Concile avant qu'il ait achevé son œuvre — les Évêques auront même le temps de les traiter.

Et c'est au milieu de tant d'urgentes et nécessaires questions qu'on voudrait tout à coup en jeter une, nouvelle, imprévue, inattendue, d'une solution difficile assurément, et pleine d'orages! Et que l'on s'exposerait, en suivant la voie tracée par les journalistes, au lieu de ce magnifique spectacle d'union que le monde attend de nous, à en donner un tout contraire!

Hélas! on peut prévoir déjà, à l'âpreté de ces débats préliminaires, ce que cette question, si on l'y portait, pourrait soulever de discussions au sein du Concile!

Mais pourquoi l'y porter? Est-ce que la nécessité y force? Est-ce que les périls du temps l'imposent?

Non. Mais j'entends dire qu'il s'agit ici d'un principe.

D'un principe? Eh quoi! répondrai-je à mon tour, ce principe, si c'en est un, est-il donc nécessaire à la vie de l'Église, qu'il devienne dogme de foi? Comment alors expliquez-vous que l'Église ait vécu dix-huit siècles, sans que ce principe essentiel à sa vie ait été défini? Comment expliquez-vous qu'elle ait formulé toute sa doctrine, produit tous ses docteurs, condamné toutes les hérésies, sans cette définition? De nécessité il n'y en a évidemment aucune ici, et la solution de cette question n'est pas plus indispensable qu'elle n'était réclamée.

La raison, d'ailleurs, en est simple. L'Église est infaillible, et l'infaillibilité de l'Église suffit à tout jusqu'à cette heure. Craignez-vous qu'à l'avenir elle devienne insuffisante, et vous flatteriez-vous que ceux, qui ne voudront pas croire à l'infaillibilité de l'Église unie au Pape, croiront plus facilement à l'infaillibilité personnelle et séparée du Pape?

Est-ce qu'il y a dans l'Église catholique un doute sur l'infaillibilité de l'Église? Est-ce qu'ici tous ne sont pas d'accord? Est-ce que le moindre fidèle ne se sait pas en communion avec son pasteur, qui est en communion avec son Evêque, qui est en communion avec le Pape? Est-ce que cela ne suffit pas pleine-

ment à la sécurité de notre foi? et dans cet accord merveilleux de témoignages, les fidèles n'ont-ils pas tous une sûre garantie contre l'erreur?

Craignez-vous que l'Église ne puisse plus vivre à l'avenir sur les mêmes bases qui l'ont soutenue dans un passé de dix-neuf siècles?

Que parlez-vous donc de la nécessité de faire dans un Concile une définition nouvelle sur la règle de la foi, et de constituer dogmatiquement une nouvelle régle de foi? Quoi! c'est en notre siècle qu'il devient nécessaire de venir mettre cela en question, de toucher à ce principe constitutif, à ce ressort principal de la vie de l'Église! Nous aurions été constitués durant tant de siècles d'une façon défectueuse ou incomplète!

Après dix-huit cent soixante-dix années d'enseignement, il faut qu'on en vienne à se demander dans un Concile, qui a le droit d'enseigner infailliblement! Et cela à la face du monde incrédule et protestant qui nous regarde! Non, laissons-là ces questions que rien n'appelle. Que des publicistes téméraires n'aillent pas, avant l'heure, étonner et désorienter le bon sens des fidèles par des controverses violentes, qui semblent vouloir imposer d'avance ces questions aux Evêques. Pour moi, Messieurs, ma pensée, en la soumettant à mes vénérés Collègues, est formelle sur ce point. Quand le chêne est vingt fois séculaire, creuser, pour chercher le gland originaire sous ses racines, c'est vouloir ébranler l'arbre entier!

III. Mais n'y-a-t-il pas déjà, Messieurs, des précédents décisifs pour cette question d'opportunité qui nous occupe? Je rappellerai d'abord la sage conduite du Concile de Trente et du Pape Pie IV.

Au fond, du temps du Concile de Trente, la question qui passionna si vivement les esprits, et fut même sur le point d'amener la dissolution du Concile, c'était, sous une autre forme, car les questions ne reviennent jamais absolument sous les mêmes formes, celle-là même dont nous traitons ici.

Comment oublier avec quelle sagesse le Saint-Siége sut écarter le péril de ces controverses en écartant le débat?

Pie IV, à la fin, voyant combien les esprits étaient émus, écrivit à ses légats pour leur ordonner de retirer le sujet du litige, et déclara qu'il ne fallait rien traiter qui pût provoquer des discussions orageuses et jeter de la division parmi les Evêques. Il posa cette règle si sage qu'il ne fallait rien décider que de leur consentement unanime: *Ne definirentur, nisi ea, de quibus inter Patres unanimi consensione constaret.* [1]

Le Concile comprit qu'il avait autre chose à faire, devant les erreurs du temps, que d'ériger en dogmes des opinions, si respectables qu'elles fussent, mais controversées parmi les doc-

[1] Voir ce récit dans *Pallavicini*, liv. XIX, ch. XV; et ailleurs encore.

teurs, et de flétrir des théologiens catholiques. Et la discussion fut mise de côté, sans dommage aucun pour l'Église.

Je me souviens très-bien, et plus d'un Évêque présent à Rome en 1867 peut se le rappeler, qu'une des plus sérieuses préoccupations de Pie IX, avant de se décider à convoquer le Concile du Vatican, c'était qu'il n'y surgît quelque question de nature à provoquer des discussions orageuses et des divisions dans l'Épiscopat. Mais le Pape se souvint de la conduite si sage du Concile de Trente et de Pie IV, et, sur l'espoir qu'on ne l'oublierait pas au futur Concile, il passa outre.

Est-ce qu'on penserait que, pour soulever et trancher une question aussi délicate que celle de la définition dogmatique annoncée, nous sommes aujourd'hui en des temps plus favorables que ceux du Concile de Trente; et que nous vivions à une époque de foi plus vive, et de plus générale soumission à l'Église!

Un autre précédent de sagesse et de modération qu'il faut rappeler ici, c'est la conduite du Pape Innocent XI à l'égard de Bossuet. Quand Bossuet écrivit son *Exposition de la doctrine catholique,* après avoir, à l'article de l'autorité du Saint-Siége, établi fortement la primauté de droit divin, la primauté d'honneur et de juridiction de saint Pierre, et des Papes ses successeurs, il passa sous silence, expressément et à dessein, la question de l'infaillibilité pontificale.

« Quant aux choses dont on sait qu'on dispute dans les » écoles, quoique les Ministres ne cessent pas de les alléguer » *pour rendre cette puissance odieuse,* il n'est pas nécessaire d'en » parler ici, puisqu'elles ne sont pas *de la foi catholique.* »

Ce silence réfléchi et calculé à l'endroit de l'infaillibilité du Pape empêcha-t-il Innocent XI d'approuver l'ouvrage? Bien loin de là; car ce saint Pape adressa à Bossuet deux brefs, dans lesquels *il le félicitait d'avoir écrit ce livre avec une méthode et une sagesse bien propres à ramener les hérétiques dans la voie du salut, et à procurer à Église les plus grands biens pour la propagation de la foi orthodoxe.*

Bossuet, d'ailleurs, en écartant avec soin, dans la pensée si sagement exprimée par Innocent XI, le point controversé, n'avait fait qu'imiter le Catéchisme du Concile de Trente. J'ai lu et relu ce grand Catéchisme, composé sur l'ordre du saint Concile et des Souverains Pontifes, par les plus célèbres théologiens romains: je l'ai lu, avec la pensée expresse de chercher s'il parlait, oui ou non, de l'infaillibilité du Pape, et j'ai constaté qu'il n'en dit pas un seul mot. — Et il n'en est pas question non plus dans la solennelle profession de foi, dressée par l'ordre de Pie IV et insérée au pontifical romain.

Enfin, pourquoi ne citerions-nous pas ici l'exemple du vénéré Pie IX lui-même? On sait qu'il y a deux ans environ, en 1867, cent quatre-vingt-huit ministres anglicans lui écrivirent pour lui témoigner de leur bonne volonté, et lui demander les bases possibles de l'union. Que fit le Très-Saint Père? Dans une ré-

ponse pleine de charité et de sagesse, il parla de l'autorité de l'Église, il parla de la suprématie du Pape; mais il ne parla pas de son infaillibilité.

Et c'est quand le Saint-Père, dans l'inspiration de son noble et pacifique cœur, donne de tels exemples de modération et de sagesse, que des journalistes, en s'abritant derrière le nom vénéré qu'ils profanent dans de semblables luttes, ont entrepris, à force d'affirmations tranchantes, de peser sur l'opinion publique, tandis que, du même coup, comme s'ils voulaient intimider les Evêques et leur fermer la bouche, ils tiennent suspendues audessus de leurs têtes des insultes et des attaques pleines de violence et de fiel!

Je puis leur dire: Vous ne connaissez ni Pie IX, ni l'Épiscopat.

IV. Nous parlions de nos frères des communions séparées. C'est en effet quand on se place à leur point de vue, que la question d'une définition de l'infaillibilité personnelle du Pape paraît surtout grave et périlleuse.

Qu'on y songe: il y a 75 millions de chrétiens orientaux séparés; il y a près de 90 millions de protestants de toutes nuances.

Certes, s'il est un intérêt suprême pour l'Église, un vœu ardent de tous les cœurs vraiment catholiques, c'est bien le retour à l'unité de tant de frères sortis du giron de la même mère, et aujourd'hui éloignés de nous. Voilà la grande cause pour laquelle il faudrait être prêts, tous, à donner son sang, et trembler à la seule pensée de ce qui pourrait la mettre en péril. Aussi quelles invitations pressantes du Saint-Père aux Églises orientales! Quel appel aux communions protestantes!

Eh bien, qu'est-ce qui sépare de nous les Orientaux? La suprématie du Pape. Ils ne veulent pas la reconnaître comme de droit divin. C'est le point sur lequel on n'a jamais pu, ni après Lyon, ni après Florence, les décider sérieusement, efficacement, et amener un retour durable.

Et voilà qu'à cette difficulté, insurmontable jusqu'à ce jour, qui les tient depuis neuf siècles séparés de l'Église et de nous, on voudrait ajouter une difficulté nouvelle et beaucoup plus grande, élever entre eux et nous une barrière qui n'a jamais existé, en un mot leur imposer un dogme dont on ne leur parla jamais, les menaçant, s'ils ne l'acceptent pas, d'un nouvel anathème!

Car, ce n'est plus seulement la primauté de juridiction qu'ils devront reconnaître, c'est l'infaillibilité personnelle du Pape, « EN DEHORS ET SÉPARÉMENT DU CORPS ÉPISCOPAL. »[1]

Se pourrait-il, je le demande, — et ici je répète simplement ce que le bon sens a déjà inspiré à ceux qui ont voulu y

[1] Monseigneur Manning.

réfléchir, — se pourrait-il, vis-à-vis des Églises Orientales séparées, rien de plus contradictoire qu'une telle conduite, et de moins persuasif qu'un tel langage: « Nous vous invitons à profiter de la grande occasion du Concile œcuménique, pour vous expliquer et vous entendre avec nous. Mais voici auparavant ce que nous allons faire: élever un nouveau mur de séparation, une nouvelle et plus haute barrière entre vous et nous. Un fossé nous sépare; nous allons en faire un abîme. Vous vous êtes refusés jusqu'à présent à reconnaître la simple Primauté de juridiction du Pontife Romain; nous allons vous obliger préalablement à croire bien autre chose, et à admettre ce que jusqu'ici des docteurs catholiques eux-mêmes n'ont pas admis: nous allons ériger en dogme une doctrine bien plus obscure, pour vous, dans l'Écriture et dans la Tradition, que le dogme même non encore accepté par vous, à savoir, l'infaillibilité personnelle du Pape, seul, « INDÉPENDAMMENT ET SÉPARÉMENT DES ÉVÊQUES. Voilà dans quelles conditions nous venons vous proposer l'entente. »

Parler ainsi, ne serait-ce pas vraiment une dérision? Et ne serait-ce pas aussi un malheur? appeler et éloigner en même temps?

Ces considérations devront frapper encore plus, si l'on réfléchit à l'état d'esprit des chrétiens schismatiques de l'Orient. Lorsqu'on traite avec les hommes, il faut bien savoir où ils en sont. Or, sur ce point, où en sont nos frères séparés?

Ils en sont restés précisément aux temps du schisme, au IX siècle. Ils n'ont pas marché depuis. Ils ne connaissent pas les controverses qui se sont agitées sur ces matières dans l'Église Occidentale. Ils n'ont lu ni Bossuet, ni Bellarmin, ni Melchior Cano. Et, quelque conviction personnelle qu'on puisse avoir sur l'infaillibilité du Pontife Romain, il faut bien reconnaître que le IX siècle était loin d'être disposé à la définition d'un tel dogme. En fait, jusque-là, les Conciles étaient la grande forme de la vie de l'Église; il s'en assemblait sans cesse; toutes les plus grandes définitions dogmatiques avaient été rendues en Concile. Les Grecs ne sont donc en rien préparés à la définition qu'on voudrait leur faire imposer par le Concile du Vatican. Ma conviction profonde est qu'un des effets certains, inévitables, d'une telle définition, serait de faire reculer bien loin la réunion des Églises Orientales. Une telle considération ne paraîtra légère à aucun de ceux qui savent le prix des âmes.

Un fait récent montre si la crainte que nous exprimons ici est sans fondement: c'est la réponse faite à l'envoyé du Souverain-Pontife par le vicaire général du Patriarche schismatique de Constantinople. Parmi les raisons alléguées par lui pour décliner l'invitation venue de Rome, se trouvait celle-ci: que » l'Église grecque ne peut reconnaître l'infaillibilité du Pape, » et sa supériorité sur les Conciles œcuméniques. »[1]

[1] *Civiltà Cattolica*, chronique du Concile. — Cité par Monseigneur l'Évêque de Grenoble.

Les schismatiques arméniens parlent le même langage, et j'ai eu sous les yeux un journal arménien qui prétend que si Rome les invite au Concile, c'est « pour leur imposer l'infailli- » bilité du Pape. »

On dira peut-être: Mais de quoi vous préoccupez-vous? Les Schismatiques ne veulent pas de l'union. Qu'importe entre eux et nous une barrière de plus! — Je suis loin, pour ma part, de perdre ainsi l'espérance, et sans connaître les desseins de Dieu sur les peuples, je ne me crois pas permis de sceller ainsi la tombe de ces antiques nations chrétiennes, — surtout quand je viens à penser que dans cette tombe, dans ce sol de l'Orient, reposent des cendres comme celles des Athanase, des Cyrille, des Basile, des Grégoire, des Chrysostôme, mêlées à celles des Paul, des Antoine, des Hilarion, des Pacôme, et de tant d'autres saints à jamais illustres.

Mais quand cela serait, quand aucun souffle de Dieu ni aucun effort des hommes ne devrait rappeler de l'erreur qui les a perdus ces vieux peuples de l'Orient, non, alors même je ne croirais pas qu'il fût de la charité de Jésus-Christ, et de la mission d'un grand Concile, de les éloigner davantage, et de leur rendre le retour plus difficile.

J'ai eu souvent l'heureuse occasion de m'entretenir longuement des intérêts de ces antiques Églises, avec les Evêques orientaux qu'il m'a été donné de rencontrer à Rome dans nos grandes réunions; et en outre, une correspondance particulière, active, avec plusieurs d'entre eux, m'a permis de connaître un peu l'état des choses.

Ce que j'ai appris d'eux, c'est ceci: un grand désir du rapprochement. — Oui, dans cet immobile Orient, beaucoup d'âmes sont travaillées par ces aspirations. — Et, en même temps, de vives susceptibilités, pour les moindres détails de leurs vieilles coutumes: à combien plus forte raison, pour ce qui est des grandes questions dogmatiques.

Certes, le Concile de Trente eut une tout autre conduite, et des ménagements bien autrement dignes de l'Église de Jésus-Christ vis-à-vis des Églises orientales, et cela, dans une question d'une capitale importance. Tout théologien sait comment, à la demande des ambassadeurs vénitiens, le fameux canon: *Si quis dixerit Ecclesiam* ERRARE, chef-d'œuvre de prudence théologique et de charité, fut tempéré de manière, tout-à-la fois, à maintenir la vérité et à ménager les Orientaux.

V. La question est plus délicate encore en ce qui touche le Protestantisme. Car le schisme oriental, du moins, admet l'autorité des Conciles œcuméniques — de ceux qu'il regarde comme tels — et l'autorité de l'Église, dont il se persuade faire toujours partie. Tandis que le Protestantisme n'admet pas cette autorité. Là, sur ce point précis et décisif, l'autorité de l'Église, est la grande controverse entre lui et nous. Le Protestantisme est

avant tout la négation de l'autorité de l'Église. Dans ce principe de division est son essence, sa plaie fatale. Et c'est ce que beaucoup de nos frères séparés commencent à entrevoir. Ils sentent qu'un principe qui permet la division à l'infini, qui permet même de n'être plus chrétien tout en demeurant toujours protestant, ne peut pas être le vrai principe chrétien. De là ce travail qui se fait au sein du Protestantisme, ces grands et consolants retours, dont surtout l'Angleterre et l'Amérique nous donnent le spectacle, et ces aspirations vers l'union, qui sont, je le sais, au cœur de tant de Protestants.

Qui, parmi nous, ne compatit à ce travail et à ces souffrances de tant d'âmes? Qui ne les appelle avec amour? Qui ne prie avec elles? car elles prient, je le sais encore, pour ce grand et suprême intérêt, l'union des Églises chrétiennes. « Nous sommes, » me disait à Orléans même le docteur Pusey, il y a deux ans, « huit mille en Angleterre, qui prions, chaque jour, » pour l'union. »

Ah! si les rapprochements tant désirés parvenaient enfin à se faire! Si l'Angleterre surtout, la grande Angleterre, se retournait un jour vers nous! De toutes les réconciliations que le monde a vues, ce serait assurément la plus heureuse et la plus féconde. Je le disais, dans ce livre de *la Souveraineté pontificale*, écrit en quelque sorte sous le feu des luttes pour le Saint-Siége, je le disais avec confiance aux Anglais maîtres d'eux-mêmes et de leurs préjugés: « Vous avez été, il y a trois siècles, les plus redoutables ennemis de l'unité: quel honneur il y aurait pour vous à ramener en Europe l'unité! Cet étendard de la Catholicité chrétienne, comme il siérait à vos mains de le relever, et à vos vaisseaux de le porter par-delà les mers sur toutes les terres que vous visitez! Heureux ceux à qui il sera donné de voir ces temps meilleurs, qui peut-être ne sont pas éloignés! »

Eh bien! le Concile a ranimé chez un grand nombre de nos frères séparés, et chez nous, ces espérances. Ah! sans doute, on doit le craindre, elles ne seront pas toutes réalisées. Mais au moins, des retours partiels peuvent se voir, et en grand nombre; surtout une puissante impulsion peut être donnée. Le temps, avec la grâce de Dieu, ferait le reste.

Que du moins le Concile, pour ceux à qui le Saint-Père adressait naguère ce pressant appel, ne devienne pas la plus dure des pierres d'achoppement!

Ne parlez donc plus de leur imposer préalablement, pour condition de retour, l'infaillibilité personnelle et séparée du Pape! Car ce serait l'oubli de toute prudence comme de toute charité.

Les nouveaux catholiques, ai-je ouï dire, sont pleins de ferveur pour ce dogme. Oui, certains nouveaux catholiques peut-être. Mais je connais, moi, d'autres convertis, que l'annonce d'une définition a troublés. Je connais certains protestants, désireux de venir à nous, que cela seul fait reculer. J'en connais que cette définition repousserait absolument.

Il faut être, ce me semble, bien peu ou bien mal renseigné sur les dispositions actuelles de nos frères séparés, pour ne pas voir qu'on élèverait là, infailliblement, une nouvelle barrière, peut-être à jamais infranchissable, entre eux et nous.

Mais attendez donc! dirai-je aux impatients: les schismes et les hérésies ne sont pas éternels. L'Église a bien attendu, sans cette définition, dix-huit siècles, et la vérité, gardée par elle, a été bien gardée.

VI. Il est d'autres périls, d'un autre ordre, et très-graves encore. Il faut calculer les conséquences que pourrait avoir un tel acte au point de vue des Gouvernements modernes: c'est là une politique, ou pour mieux dire, une sagesse dont l'Église ne peut se départir. Je sais que beaucoup d'Évêques, et des plus courageux, en sont préoccupés.

Et certes, non sans cause; car il y a de sérieuses raisons de craindre, à ce point de vue encore, que les inconvénients possibles de la définition ne soient très-considérables.

Voyons les faits; examinons l'état de l'Europe.

Sur les cinq grandes puissances européennes, trois ne sont pas catholiques: la Russie, la Prusse et l'Angleterre. Je ne parle pas ici de l'Amérique et des États-Unis. Et parmi les États secondaires de l'Europe, un grand nombre aussi appartiennent au schisme et à l'hérésie, la Saxe, la Suède, le Danemark, la Suisse, la Hollande, la Grèce. Qui ne sait quels ombrages tous ces Gouvernements nourrissent encore contre l'Église? Or, je pose simplement la très-grave question que voici: Croit-on qu'une définition de l'infaillibilité personnelle du Pape soit de nature à dissiper ces ombrages? Quand, par un préjugé invétéré, qu'on ne détruira pas en l'aggravant, ces gouvernements regardent le Pape comme un souverain étranger, croit-on, de bonne foi, que déclarer le Pape infaillible, ce sera rendre meilleure la position des catholiques dans tous ces pays? Croit-on que la Russie, que la Suède, que le Danemark en deviendront plus doux pour leurs sujets catholiques? Leurs haines contre Rome en seront-elles apaisées, et le rapprochement rendu plus facile?

Si quelqu'un était tenté de traiter à la légère, comme chimériques, ces craintes sur les dispositions des Gouvernements non catholiques, je rappellerais ici simplement les faits contemporains. Pourquoi donc, en 1826, les Archevêques et Évêques catholiques d'Irlande, et ceux d'Angleterre et d'Écosse, ont-ils été obligés de signer les deux déclarations que j'ai sous les yeux?

Dans l'une, les Archevêques et Évêques catholiques d'Angleterre et d'Écosse, placés en face de ce grief: « On accuse les » catholiques de partager leur fidélité entre leur souverain tem» porel et le Pape, » y répondent longuement; et dans l'autre, les Archevêques et Évêques catholiques d'Irlande sont forcés d'en venir a protester qu'ils ne croient pas « qu'il soit licite de

» tuer une personne quelconque, sous prétexte qu'elle serait » hérétique: » — souvenir exagéré, mais évident et permanent des bulles lancées contre Henri VIII — et de plus — ceci est à remarquer — « qu'il n'est pas exigé d'eux de croire que le Pape est infaillible. »

Qu'on se récrie tant qu'on voudra sur l'injustice de ces ombrages et de ces préventions, de telles déclarations solennelles imposées à l'Épiscopat d'un gran pays, démontrent assez quelle est la puissance de ces préventions. J'ai lu cette déclaration des Évêques d'Irlande, je dois le dire, la rougeur au front. Combien ils ont dû souffrir d'avoir à repousser, et de trouver vivantes dans leur pays, de pareilles défiances, qui s'attaquaient à tout ce qu'il y a de plus sacré dans la conscience, de plus délicat dans l'honneur!

En veut-on d'autres preuves encore? On sait les lois atroces qui restèrent si longtemps suspendues sur la tête des catholiques d'Angleterre et d'Irlande, et qu'ils ont eu tant de peine à faire abolir. Eh bien? quand le célèbre Pitt, à la fin du siècle dernier, dans une pensée politique que je veux croire généreuse, songea, pour la première fois, à délivrer de ce joug les catholiques, qu'est-ce qui obsédait et arrêtait tout court l'homme d'État anglais? La Puissance pontificale, les vieux souvenirs des démêlés des Papes avec les couronnes. C'est pourquoi, avant tout, il voulut savoir quelles étaient sur ce point les doctrines catholiques, et il s'adressa dans ce but à toutes les plus savantes Universités de France, de Belgique, d'Espagne et d'Allemagne.

J'ai sous les yeux les réponses des Universités de Paris, de Douai, de Louvain, d'Alcala, de Salamanque, de Valladolid: toutes, se plaçant au point de vue du droit divin, et laissant de côté, par conséquent, ce qui a pu être le droit public d'un autre âge, répondent expressément que, ni le Pape, ni les Cardinaux, ni aucun corps ou individu de l'Eglise Romaine, n'ont, de par Jésus-Christ, aucune autorité civile sur l'Angleterre, aucun pouvoir de délier les sujets de S. M. Britannique de leur serment de fidélité.

Cette doctrine, professée alors par les plus grandes Universités de l'Église catholique, pouvait rassurer Pitt sur la doctrine contraire, professée, dans des bulles célèbres, il le faut dire, par plus d'un Pape. Mais supposez la Papauté déclarée infaillible: cétte définition dogmatique de l'infaillibilité du Pape ne serait-elle pas de nature à raviver les vieilles défiances? Certes, on peut le craindre, et voici pourquoi:

Les Gouvernements non-catholiques, en effet, ne croiront pas à cette infaillibilité; et ce pouvoir immense, reconnu dogmatiquement au Pape, le Pape, selon eux, en pourra abuser, en outrepasser les limites. Mais, ce qui sera grave à leurs yeux, leurs sujets catholiques y croiront, et seront obligés de se soumettre à toutes ses décisions, même les plus abusives au point

de vue de ces Gouvernements non-catholiques: comment ne pas voir que dès lors le pouvoir pontifical leur semblera bien plus redoutable et plus odieux? Ils ont déjà, ils conservent contre l'Église les défiances ombrageuses que chacun sait: combien plus suspecteront-ils le Pape infaillible, c'est-à-dire un seul homme, qui, à leur point de vue, leur offrira bien moins de garanties que l'Église, c'est-à-dire que les Évêques de leur pays et de tous les pays?

VII. Et les Gouvernements des nations catholiques elles-mêmes, de quel œil verront-ils proclamer le dogme nouveau? C'est ce qu'il faut se demander aussi. Car enfin, les Gouvernements ne se regarderont jamais comme désintéressés dans la question. Qui leur persuadera qu'elle ne les regarde pas?

Ici encore, pour apprécier sans illusion et selon la vérité les conséquences de la définition dogmatique annoncée, et sollicitée avec tant de bruit par des journalistes — qui, certes, devraient cesser, l'heure en est venue, de se mêler dans les affaires les plus intimes, les plus graves, et les plus réservées de l'Église, — plaçons-nous dans la réalité des choses, dans les faits; voyons ce qui est, et ce qui sera.

Le grand fait, malheureux, mais incontestable, et plus que jamais subsistant, le voici: c'est que les pouvoirs publics, même chez les nations catholiques, sont pleins d'ombrages contre l'Église. C'est ce que toute l'histoire proclame; car l'histoire est pleine des conflits entre les deux puissances.

Mais que parlé-je du passé? A l'heure même où j'écris ces lignes, est-ce que trois des quatre grandes puissances catholiques de l'Europe, l'Autriche, l'Italie et l'Espagne ne sont pas engagées plus ou moins dans de tristes luttes avec l'Église? Et chez nous-mêmes, d'un moment à l'autre, ne peut-il pas surgir un litige? Et ce mot ne serait-il pas encore trop doux, dans la terrible éventualité de telle révolution possible?

Voilà la situation: les Gouvernements catholiques ont été, sont, ou peuvent se trouver de plus en plus en conflit avec l'Église.

Certes, nul plus que moi ne déplore ces redoutables conflits, quand ils se produisent; et si peu de goût que j'aie pour ces luttes, peut-être ai-je montré, on me pardonnera de le rappeler, que je ne suis pas de ceux qui reculent alors et faiblissent? Mais là n'est pas la question, et, que les Gouvernement soient, ou non, coupables, ce n'est pas non plus de cela qu'il s'agit. Il s'agit de savoir de quel œil, aujourd'hui, les Gouvernements verraient déclarer le Pape infaillible.

Est-ce là une timide préoccupation? Et l'Église doit-elle, dans ses Conciles, ne consultant que les principes de sa pleine indépendance à l'égard des Gouvernements humains, agir, décréter, définir, même sur les questions pratiques les plus délicates, comme si les Gouvernements n'existaient pas, et sans s'in-

quiéter, en aucune sorte, de savoir si ses actes les blesseront, ou non, au vif?

Telle n'est pas, telle ne fut jamais, dans les choses qui ne sont point de nécessité, la coutume de la sainte Église.

Ah! si d'un coup, et par une simple proclamation dogmatique, on pouvait couper court aux conflits, supprimer les vieux ombrages, et rendre, par décret, les Gouvernements des nations catholiques dociles à l'Église et au Pape, comme des brebis! Cela en vaudrait la peine!

Mais s'en flatter, aujourd'hui surtout, serait la plus chimérique des illusions.

Quelqu'un peut-il douter qu'une définition dogmatique de l'infaillibilité personnelle du Pape, loin de supprimer les défiances anciennes, ne ferait qu'en raviver les causes, ou, si l'on veut, les éternels prétextes, en leur donnant une apparence de plus?

Quels sont, en effet, ces prétextes? Certes, je ne prétends en rien justifier ici les Gouvernements: presque toujours, presque partout, ils ont voulu opprimer l'Église; mais il faut voir les hommes et les choses comme ils sont.

Il y a d'abord ici les souvenirs du passé.

En déclarant le Pape infaillible, pourront se demander les Souverains, le déclarera-t-on impeccable? Non. La déclaration qu'on provoque ne devant rien ajouter ni retrancher à ce qui est, à ce qui fut, ce qui s'est déjà vu se pourra voir encore. Or on a vu, il faut le dire avec respect et avec tristesse, mais il faut le dire, — car l'histoire y condamne, et Baronius lui-même, le grand historiographe de l'Église romaine, nous enseigne qu'il ne faut pas, en histoire, dissimuler la vérité;[1] or, on a vu dans cette longue et incomparable série des Pontifes romains, quelques Papes, en petit nombre, mais enfin, il y en a eu, des Papes qui se sont montrés faibles, des Papes ambitieux, des Papes entreprenants, confondant le spirituel et le temporel, affectant des prétentions dominatrices sur les couronnes. On n'est pas assuré d'avoir, dans toute la suite des siècles, un Pie IX sur le trône pontifical.

N'est-il pas naturel de penser que, si le Pape est proclamé infaillible, ces réflexions se présenteront d'elles-mêmes aux Gouvernements d'aujourd'hui? Et déjà, n'est-il pas inutile, et, je l'ajouterai, très-dangereux de réveiller de tels souvenirs? Certes, ce n'est pas moi qui les réveille! mais pourquoi d'imprudents avocats de la Papauté se donnent-ils tous les jours la triste mission de les réveiller, et de les envenimer.

Mais, en outre, on se demandera sur quels objets s'exercera cette infaillibilité personnelle. Quand il n'y aurait que les matières mixtes, où les conflits furent toujours si fréquents, quelles

[1] Et il suffit de lire dans ses *Annales* l'histoire du dixième siècle pour voir que lui-même ne la dissimule pas.

sont ici les limites? Qui les déterminera? Le spirituel ne touche-t-il pas au temporel de tous côtés? Qui persuadera aux Gouvernements que le Pape ne passera plus, jamais, dans aucun entraînement, du spirituel au temporel? Dès lors, la proclamation du nouveau dogme ne paraîtra-t-elle pas, non aux théologiens habiles, mais aux Gouvernements, qui ne sont pas théologiens, consacrer, dans le Pape, sur des matières peu définies et parfois non définissables, une puissance illimitée, souveraine, sur tous leurs sujets catholiques, et, pour eux Gouvernements, d'autant plus sujette aux ombrages, que l'abus leur paraîtra toujours possible?

Alors on se souviendra des doctrines formulées, sinon définies, dans des Bulles célèbres.

Certes, ce n'est pas moi qui ai la moindre envie de défendre ici Philippe-le-Bel et ses imitateurs. Mais enfin, dans la Bulle *Unam sanctam*, par exemple, Boniface VIII ne déclare-t-il pas qu'il y a deux glaives, le spirituel et le temporel, que ce dernier aussi appartient à Pierre, et que le successeur de Pierre a le droit d'instituer et de juger les souverains: *Potestas spiritualis terrenam potestatem instituere habet et judicare.*

Et dans la Bulle *Ausculta fili*, il demandait au Roi d'envoyer à Rome les Archevêques et les Évêques de France, avec les Abbés, etc., *pour y traiter de tout ce qui paraîtrait utile au bon gouvernement du royaume de France.*

Et après même que le protestantisme fut venu changer si profondément l'état de l'Europe, Paul III, dans la fameuse Bulle qui excommuniait Henri VIII, ne déliait-il pas de leur serment de fidélité les sujets du roi d'Angleterre, et n'offrait-il pas l'Angleterre à qui la voudrait conquérir, donnant, à ceux qui en feraient la conquête, tous les biens, meubles et immeubles, des Anglais devenus dissidents?

Croit-on que cette Bulle soit oubliée en Angleterre? Et les déclarations, dont je citais tout à l'heure quelques mots, pense-t-on qu'elles n'ont pas été demandées aux Évêques catholiques d'Irlande par le souvenir, tout vivant encore, de cette Bulle? Me sera-t-il permis de dire ici toute ma pensée, et n'est-il pas permis de le demander après l'histoire: cette Bulle effrayante, à l'époque où elle fut publiée, n'était-elle pas de nature à précipiter, plutôt qu'à ramener, la nation anglaise? Est-il bien certain qu'elle n'a pas été pour la Chrétienté un grand malheur? Du moins, en pensant ainsi, on ne contredirait aucun dogme catholique, pas même celui de l'infaillibilité du Pape, si elle venait jamais à être érigée en dogme.

Je suis triste, et qui ne le serait? en rappelant ces grands et douloureux faits de l'histoire; mais ils nous y forcent, ceux dont la légèreté et la témérité remuent ces questions brûlantes. Ils nous y forcent, et ma conviction profonde est que tout cela jette dans les meilleurs esprits un trouble déplorable, et que si on avait entrepris de rendre la puissance pontificale odieuse, on

ne pourrait rien faire de mieux que de perpétuer de telles controverses.

Car, enfin, pourront encore se demander les Souverains, même catholiques, la proclamation dogmatique de l'infaillibilité du Pape rendra-t-elle, oui ou non, à l'avenir de telles Bulles impossibles? Qui donc alors empêchera un nouveau Pape de définir ce que plusieurs de ses prédécesseurs ont enseigné: que le Vicaire de Jésus-Christ a un pouvoir *direct* sur le temporel des princes; qu'il est dans ses attributions d'instituer et de déposer les souverains; que les droits civils des rois et des peuples lui sont subordonnés? [1]

Mais alors, et après la proclamation du dogme nouveau, nul clergé, nul évêque, nul catholique ne pourra récuser cette doctrine si odieuse aux Gouvernements: c'est-à-dire qu'à leurs yeux tous les droits civils, politiques, comme toutes les croyances religieuses, seraient entre les mains d'un seul homme!

Et vous penseriez que les Gouvernements verraient avec indifférence l'Église s'assembler de tous les points du monde, pour proclamer un dogme qui, suivant eux, peut avoir de telles conséquences!

Et ils pourront être d'autant plus induits à considérer la définition de l'infaillibilité du Pape comme une consécration implicite de ces doctrines si redoutées, que ces doctrines sont loin d'être abandonnées. Sans cesse les journaux, qui se donnent parmi nous comme les purs représentants des principes romains, étalent ces théories dans leurs colonnes, les établissent à grand renfort d'arguments, et vont même jusqu'à signaler, comme entachée d'athéisme, la doctrine, à laquelle tiennent si fort les souverains, catholiques comme non catholiques, de l'indépendance des deux puissances chacune dans sa sphère.

Il y a très-peu de temps que nous lisions, citées avec éloge par un journal français, les paroles suivantes, où l'on compare aux manichéens ceux qui soutiennent que les deux glaives ne sont pas dans la même main:

« Y aurait-il donc deux sources d'autorité et de pouvoir,
» deux fins suprêmes pour les membres d'une même société,
» deux buts divers dans l'idée de l'être ordonnateur, et deux
» destinées distinctes chez un même homme qui est à la fois
» membre de l'Église et sujet de l'État? Mais qui ne voit de
» suite l'absurdité d'un semblable système? C'est le dualisme
» des manichéens, sinon l'athéisme. »

C'était là aussi ce que prétendait l'abbé de Lamennais, dans les emportements de sa logique; et, contre le premier des quatre articles, il posait ce dilemme: *ultramontain* ou *athée*. Ces excès lui ont peu réussi. Et, au fond, sous ce rapport, les écrivains dont il s'agit ici sont de l'école de Lamennais. Mais plus ils re-

[1] Ignore-t-on que Bellarmin lui-même fut mis à l'*index* pour n'avoir pas soutenu le pouvoir *direct* du Pape sur les couronnes?

procheront aux Gouvernements de ne pas admettre la doctrine de la Bulle *Unam sanctam*, et de tenir à cette indépendance des deux puissances, plus ils démontreront eux-mêmes la force des répugnances et l'universalité des répulsions que je redoute.

Et quand je parle de l'indépendance des deux puissances, loin de moi la pensée de mettre en doute un seul instant la divine et certaine autorité de l'Église, pour définir, proclamer, et rappeler, aux Gouvernements comme aux sujets, les saintes et éternelles règles du juste et de l'injuste! Mais là n'est pas la question, on le sait bien, et c'est trop évident!

Non, les vieilles susceptibilités ne sont pas près de disparaître: un journalisme passionné a tout fait pour les ranimer; et nulle part, on le peut affirmer avec certitude, ni en France, ni dans la catholique Autriche, ni dans la Bavière et sur les bords du Rhin, ni dans l'apostolique Espagne, ni dans ce Portugal, qui naguère chassait les Sœurs de charité, les dispositions des Gouvernements européens ne sont favorables à la proclamation du dogme annoncé.

L'heure vous paraît-elle donc venue de réveiller d'un bout de l'Europe à l'autre les haines contre le Saint-Siége?

Ou plutôt, l'heure présente n'est-elle pas déjà pleine d'assez nombreux et d'assez grands périls?

Veut-on mettre à l'ordre du jour, dans l'Europe entière, la séparation de l'Église et de l'État?

Veut-on même faire courir au Concile d'autres chances? Que faudrait-il, dans l'état actuel de l'Italie et de l'Europe, pour amener les plus grands malheurs?

Il est impossible de se le dissimuler: il y a des esprits qui tiennent à pousser l'Église aux dernières extrémités!

Dans quel intérêt?

VIII. J'arrive maintenant aux difficultés théologiques, non précisément de l'infaillibilité pontificale, — cette question, encore une fois, je ne la traite, ni dans un sens, ni dans un autre, — mais aux difficultés théologiques de la définition: car ces difficultés-là, si elles sont vraiment sérieuses, sont aussi une forte raison contre l'opportunité.

Les journalistes qui semblent vouloir enjoindre au Concile de définir l'infaillibilité du Pape, et de la définir par acclamation, se doutent-ils des conditions dans lesquelles le Concile aurait à faire cette définition? Certes, on ne le dirait pas, à la manière dont ils en parlent; — comme ils ne se doutent guères de ce qu'il y a d'étrange, de prodigieusement anormal, et de tout à fait impossible, dans le rôle qu'ils se donnent depuis six mois surtout, en s'ingérant au point où ils le font, dans les affaires les plus intimes du gouvernement de l'Église.

Je ne suis pas surpris d'ailleurs de leur extraordinaire imprudence. Ils ne sont pas théologiens. Vous, Messieurs, vous connaissez toutes les questions que je vais rappeler: elles vous sont

enseignées dans non écoles. Mais en même temps qu'on vous les enseigne, on vous apprend à ne pas en entretenir inutilement les fidèles. Prêtres, nous avons un double devoir, c'est d'étudier les choses obscures et de ne prêcher que les choses claires. Quant aux laïques, encore une fois, je ne leur reproche pas d'ignorer, mais je leur reproche d'agiter et de trancher les questions qu'ils ignorent. Il ne savent pas à quelles difficultés ils touchent étourdiment, et je suis malheureusement obligé de les en avertir, en vous rappelant, à vous, Messieurs, ce que vous savez déjà.

« En matière si *grave*, si *délicate* et si *complexe*, dit avec » une raison supérieure Mgr l'Évêque de Poitiers, on ne doit » se laisser guider ni par l'enthousiasme, ni par le sentiment » personnel; tous les mots doivent être pesés et expliqués, tou- » tes les faces de la question examinées, tous les cas prévus, » toutes les fausses applications écartées, tous les inconvénients » balancés avec les avantages. »[1]

Au reste, Mgr l'Évêque de Poitiers n'est pas le seul à parler ainsi. Parmi les théologiens, les plus grands partisans de l'infaillibilité avouent eux-mêmes les prodigieuses difficultés pratiques qui peuvent se rencontrer ici. Ce sont, disent-ils, des difficultés inextricables, *intricatissimæ difficultates;* et les plus habiles, ajoutent-ils, ont toute la peine du monde à s'en tirer; *in quibus dissolvendis multum theologi peritiores laborant.*

1° Difficultés tirées de la nécessité de définir les conditions de l'acte *ex cathedrâ*, tous les actes pontificaux n'ayant pas ce caractère;

2° Difficultés tirées du double caractère du Pape, considéré soit comme docteur privé, soit comme Pape;

3° Difficultés tirées des multiples questions de fait qui se peuvent poser à propos de tout acte *ex cathedrâ;*

4° Difficultés tirées du passé et des faits historiques;

5° Difficultés tirées du fond même de la question;

6° Difficultés, enfin, tirées de l'état des esprits contemporains.

La première chose à faire par le Concile, avant de porter ici une définition dogmatique, ce serait donc de déterminer les conditions de l'infaillibilité; car définir l'infaillibilité du Pape, sans préciser et définir les conditions de cette infaillibilité, ce serait ne rien définir, parce que ce serait définir trop, ou pas assez.

Mais comment déterminer ces conditions? Les théologiens en disputent, soit en théorie, *in abstracto*, soit *in concreto*, et en fait. En un mot, quand et comment le Pape est-il infaillible? Voilà ce qu'il faudra déterminer. Mais c'est ici que les difficultés ne sont pas médiocres.

Le Pape, toutes les fois qu'il parle, est-il infaillible? Des

[1] Homélie prononcée dans la chapelle de son Grand-Séminaire.

théologiens l'ont pensé. — Ou bien ne l'est-il que quand il parle, comme on dit, *ex cathedrâ?*

Mais, c'est précisément pour définir les conditions de la parole *ex cathedrâ*, que le Concile, s'il jugeait à propos d'entrer dans cette question, aurait fort à étudier et fort à faire.

Qu'est-ce, en effet, que la parole *ex cathedrâ?* quelles en sont les conditions, ? On discute là-dessus dans toutes les écoles : les uns exigent plus et les autres moins. Le Cardinal Orsi ne parle pas précisément comme le Cardinal Bellarmin, ni Bellarmin comme le Cardinal Capellari, qui fut depuis le Pape Grégoire XVI.

Mansi parle, soit de « Conciles assemblés préalablement, » soit de « docteurs appelés, » soit de « Congrégations instituées » et de « supplications publiques. » « *Sans cela*, dit-il, *que Bossuet le sache bien, nous ne reconnaissons plus le Pape comme infaillible.* »[1]

Bellarmin essaie de concilier ceux qui disent: *Pontifex consilium audiat pastorum*, avec ceux qui disent qu'il peut définir tout seul, *etiam solus.*[2]

Eh bien! devant toutes ces divergences d'opinions, et je n'en cite ici que quelques-unes, — car on en compte un bien plus grand nombre, même parmi les théologiens ultramontains, — comment agira le Concile? Il faudra donc qu'il entreprenne, approuvant les unes, réprouvant les autres, la rude tâche de faire, d'une façon dogmatique et absolue, un choix parmi toutes ces opinions théologiques: mais sur quelles bases, certaines, claires et indiscutables, s'appuiera-t-il pour cela?

Encore une fois, qu'est-ce donc exactement qu'un acte *ex cathedrâ?*

Est-ce un simple bref? Oui, disent les uns; non, disent les autres. Est-ce un rescrit? Même partage d'opinions. Est-ce une bulle, une allocution consistoriale, une encyclique?

Faut-il, dans l'acte *ex cathedrâ*, que le Pape s'adresse à toute l'Église? — Oui, disent la plupart. — Non, dit un Anglais, professeur laïque de théologie[3] et journaliste contemporain: quand il ne parlerait qu'à un seul Évêque, ou même à un simple laïque, il peut avoir voulu enseigner *ex cathedrâ*. Et c'est assez.

Eh bien, alors, faut-il au moins, comme plusieurs le réclament, pour qu'il n'y ait aucun doute sur son intention, que le Pape définisse la doctrine sous la sanction d'un anathème contre l'erreur?

— Ou suffit-il, comme d'autres le prétendent, qu'il exprime, d'une manière quelconque, son intention de faire un dogme?

[1] De Maistre, *du Pape*, liv. I, ch. X, V.

[2] *Disputationes Bellarmini.*

[3] M. Ward, *De infallibilitatis extensione, thesis duodecima*, p. 35. — M. Ward est un ancien ministre anglican converti, zélé catholique aujourd'hui, et qui a été, quoique laïque, professeur de théologie au Grand-Séminaire de l'archevêché de Westminster.

— Ou bien enfin, comme le soutient encore le théologien laïque que je citais tout à l'heure, peut-il parler *ex cathedrâ*, même quand il n'exprimerait pas clairement son intention d'imposer la foi? *Etiamsi obligatio assensum præstandi non diserte exprimatur.*[1]

— Ou bien, faut-il, comme certains autres le veulent, que le Pape ait consulté? Et s'il le faut, qui doit-il consulter? Quelques évêques? ou, à défaut d'évêques, les cardinaux? ou, à défaut des cardinaux, les congrégations romaines? ou, à défaut des congrégations romaines, des théologiens, des docteurs, et combien? Suffirait-il d'un décret qu'il aurait dressé seul dans son cabinet? Pourquoi distinguer, disent quelques-uns, là où les paroles des promesses ne distinguent pas?

Voici du reste un autre théologien contemporain, l'allemand Phillips, que cette difficulté n'arrête pas. Pour lui, la définition *ex cathedra* ne demande que le Pape consulte qui que ce soit: ni le Concile, ni l'Église romaine, ni le Collége des cardinaux. Le docteur allemand va plus loin encore: il n'est pas nécessaire, selon lui, que *le Pape refléchisse mûrement;*

Ni qu'il étudie soigneusement la question à la lumière de la parole de Dieu écrite et traditionnelle;

Ni qu'il élève sa prière vers Dieu avant de prononcer.

Sans toutes ces conditions, sa décision n'en serait pas moins aussi valide, aussi valable, aussi obligatoire pour toute l'Eglise, que s'il avait observé toutes les précautions que dicte la foi, la piété, le bon sens.

Que faut-il donc, selon ce docteur, pour qu'une définition soit *ex cathedra?* Le voici: « Il reste à dire d'après cela, pour » défendre la valeur d'une décision *ex cathedra*, qu'elle existe, » lorsque le Pape, dans un Concile ou hors d'un Concile, VERBALEMENT ou *par écrit*, donne à tous les fidèles chrétiens, » comme Vicaire de Jésus-Christ, au nom des apôtres Pierre » et Paul, ou en vertu de l'autorité du Saint-Siége, *ou en d'autres termes semblables*, *avec* ou *sans* la menace de l'anathème, » une décision relative au dogme ou à la morale. » (Phillips, dict. Goschlez, article *Pape.*)

D'après ce théologien, l'Église n'a pas le droit de mettre une restriction ni une condition quelconque, quant à la validité, à l'exercice de l'infaillibilité.

Un écrivain français, auteur d'un récent traité *De Papa*, ne dit guère autre chose, et ne demande, pour que le Pape, parlant à l'Église universelle, soit infaillible, qu'une condition, non pas qu'il ait prié, non pas qu'il ait délibéré, étudié, consulté, mais simplement qu'il ait eu l'intention de faire un dogme, et qu'il n'ait pas été violenté.

M. Ward, nous l'avons vu, ne demande même pas que le Pape s'adresse à l'Église: qu'il s'adresse à un seul Évêque ou à un seul laïque, cela suffit.

[1] Ibid. *Thesis duodecima.*

Voilà donc de quelle sorte quelques-uns ne craignent pas, aujourd'hui, de traiter ces immenses questions!

Je dis *quelques-uns*, et je prie qu'on veuille remarquer ce mot; car, je ne voudrais pas que toutes les plus extrêmes théories parussent être, contre mon intention, mises au compte de toute la théologie catholique.

Eh bien! en présence de toutes ces opinions, le Concile déclarera-t-il qu'il y a une forme nécessaire, sous laquelle le Pape SERA TENU d'exercer son infaillibilité? ou bien la forme n'y feraitelle rien? et le Pape sera-t-il infaillible, quand et de la maniére qu'il jugera bon de l'être, sans avoir ni prié, ni etudié, ni consulté, et s'adressant au premier fidèle venu?

Et, puisque déterminer en quelles circonstances le Pape est infaillible, c'est déterminer aussi dans quelles conditions il ne l'est pas, il y aura donc à définir ici deux dogmes, au lieu d'un: le dogme de l'infaillibilité, et le dogme de la faillibilité? On déclarera, comme de foi, non-seulement que le Pape est infaillible dans telles et telles conditions, mais qu'en dehors de ces conditions, il est faillible.

Et comment, encore une fois, s'y prendra-t-on pour fixer ces limites? Où sont-elles clairement dans l'Ecriture? Où sontelles dans l'enseignement, si varié et si contradictoire ici, des théologiens? Quelles opinions va-t-on ériger en dogmes? ou en hérésies?

Et si on ne le fait pas, dans quel inconnu va-t-on jeter l'Église?

IX. Mais ce n'est pas tout: outre la question *de droit*, il y aura encore la question *de fait*. Qui décidera, en fait, que telle décision du Pape remplit toutes les conditions d'un décret *ex cathedra?* Ce discernement sera-t-il toujours facile? Non.

C'est ce que reconnaissent de bonne foi les partisans les plus avancés de l'infaillibilité pontificale. Le théologien anglais Ward, par exemple, dit expressément: « Puisque toutes les allocutions » pontificales, toutes les lettres apostoliques, même toutes les » encycliques, ne contiennent pas des définitions *ex cathedra,* » *il faut regarder de près pour discerner d'une façon suffisante* » quels sont ceux de ces actes où le Souverain-Pontife doit être » censé parler *ex cathedra;* et il faut y regarder de près dans les » actes mêmes *ex cathedra*, c'est-à-dire dans les actes infailli- » bles, pour bien discerner ce qu'il enseigne *ex cathedra,* c'est- » à-dire infailliblement. »[1]

Et ce discernement est si difficile parfois aux théologiens eux-mêmes, que M. Ward reconnaît, avec une modestie qui l'honore, avoir commis, et opiniâtrement soutenu une grave mé-

[1] Circa has igitur allocutiones et litteras apostolicas adlaborandum est, ut satis dignoscatur in quibusnam earum Pontifex ex cathedrâ loqui, et quidnam ex cathedrâ docere, jure censeatur.

prise, touchant la nature des actes pontificaux de diverses sortes, où avaient été flétries les propositions signalées plus tard dans une pièce récente émanée de Rome. Il avait cru, et il affirmait, que chacun des actes qui a fourni des propositions au recueil appelé *Syllabus*, devait être regardé par cela seul comme ayant le caractère d'un acte *ex cathedra*. Ce qu'il confesse maintenant avec franchise avoir été une grosse erreur.

L'histoire ecclésiastique, du reste, est pleine de faits semblables. Qu'on se rappelle certains actes considérables des Papes, dans les temps passés, sur lesquels les théologiens ont tant disputé, et disputent encore, pour savoir s'ils sont, oui ou non, *ex cathedra*.

Quand le Pape Étienne condamna saint Cyprien dans la question du baptême des hérétiques, a-t-il parlé *ex cathedra?* Les uns affirment, les autres nient.

Quand le Pape Honorius, consulté sur la question du monothélisme par Sergius, Patriarche de Constantinople, et d'autres Évêques orientaux, écrivit ces fameuses lettres qui donnèrent lieu à tant de débats, a-t-il parlà *ex cathedra?* Les théologiens ont encore là-dessus vivement discuté.

Qui décidera donc? L'Église. Il faudra donc souvent en revenir, de fait, à une decision de l'Église.

Et en effet, outre les deux questions de fait dont parle M. Ward, et qui se doivent poser à propos de tout acte *ex cathedra:* — l'acte est-il *ex cathedra?* — Et s'il l'est, sur quoi porte précisément la définition? — il y en a un autre, pas si simple dans la pratique qu'on pourrait le croire d'abord, et que voici:

Ne se peut-il jamais rencontrer, en effet, dans la suite des siécles, tel Pape de la liberté duquel on puisse légitimement douter?

Les plus zélés sont bien forcés de le reconnaître, et d'admettre, en présence de l'histoire, qu'un Pape, sous l'influence de la *crainte*, peut définir l'erreur.

Voilà donc, dans certaines circonstances, une troisième question de fait, à constater: la pleine et entière liberté du Pape.

N'y en a-t-il pas une quatrième? car, si un Pape, même déclaré infaillible, pourrait encore, même dans un acte *ex cathedra,* errer sous le coup de l'intimidation et de la crainte, ne le pourra-t-il jamais par entraînement, par passion, *par imprudence?* — Les théologiens, partisans de l'infaillibilité, expliquent que non: Dieu, disent-ils, ne fera pas de miracle dans le premier cas, pour empêcher un Pape faible de céder à la crainte; mais il en fera toujours un dans le second, pour empêcher un Pape passionné ou téméraire d'errer par imprudence; — et cela, ajoutent quelques-uns, même quand le Pape n'aurait pris aucune des précautions qu'on apporte d'ordinaire dans une affaire sérieuse: ils savent qu'un Pape peut définir l'erreur par faiblesse, pas autrement.

Voilà l'explication de ces théologiens. Mais je pose ici cette question : Sera-t-il toujours facile d'apprécier la contrainte qu'aura pu subir un Pape? Non. Il peut se rencontrer des cas où une telle constatation soit chose fort délicate; et « tous les cas doivent être prévus. »

Comme aussi, « toutes les faces de la question examinées. »

Croit-on que la solution de toutes ces difficultés serait une mince besogne pour le Concile? Et ces écrivains quotidiens, qui en parlent si fort à leur aise, parce que les difficultés ne les inquiètent guère, — ils ne les voient seulement pas — sont-ils autorisés, comme ils le font, à prescrire aux Évêques de s'en charger?

X. C'est bientôt fait de dire que la question, aujourd'hui, est jugée; mais les vrais théologiens, les théologiens sérieux, savent bien qu'au fond il n'en est rien; et que, si le Concile ici veut procéder avec la maturité et la gravité dont ces saintes assemblées de l'Église ne se sont jamais départies, lorsqu'il s'est agi de proclamer les dogmes, de bien longs labeurs peuvent être réservés à ses délibérations.

La tradition, quels que puissent être ses témoignages, est-elle donc ici unanime, et l'histoire sans embarras? C'est sur ce terrain surtout que la définition de l'infaillibilité pontificale, si le Concile croyait devoir s'en occuper, l'entraînerait forcément dans les plus longues et les plus délicates recherches.

Par la définition, en effet, de l'infaillibilité personnelle du Pape, ce ne serait pas l'avenir seulement qu'on engagerait, ce serait aussi tout le passé. Car, si le Pape est infaillible, il l'a toujours été. La proclamation de ce dogme donnerait, d'un coup, le caractère de décisions infaillibles à tout ce que les Papes, depuis dix-huit siècles, ont jamais décidé, s'ils l'avaient fait dans les conditions et les formes que l'on aurait déterminées pour l'exercice de l'infaillibilité. Je dis que le Concile ne pourrait rien avoir à examiner de plus grave et de plus épineux.

Je rappelais, tout-à-l'heure, deux souvenirs historiques, la dispute du Pape saint Étienne avec saint Cyprien, et la réponse du Pape Honorius à Sergius, au sujet du monothélisme. Eh bien, s'il était prouvé que saint Etienne avait prononcé *ex cathedra*, infailliblement, obligatoirement, saint Cyprien et les Évêques qui ont résisté ne croyaient donc pas à l'infaillibilité du Pape?

Et saint Augustin, qui les excuse, parce que, dit-il, l'Église n'avait pas encore prononcé,[1] n'y croyait donc pas non plus? Et quand il écrivait, au sujet des Donatistes: qu'après le jugement de Rome, il restait encore celui de l'Eglise universelle, *restabat adhuc plenarium universæ Ecclesiæ concilium*,[2] il croyait donc qu'après le jugement de Rome, le jugement de l'Église

[1] Saint-Augustin, *De Baptismo*.
[2] Epist ad Geor. Eleus. XLVIII.

devait entrer pour quelque chose dans la définition de la foi? Voilà un nouvel exemple des difficultés que l'examen des faits historiques peut soulever.

De même pour Honorius. On a écrit des volumes, pour prouver que les actes du 6e Concile, qui l'a condamné, avaient été altérés; des volumes, pour prouver que ce Pape n'a pas réellement enseigné l'hérésie; des volumes encore, pour prouver qu'Honorius n'a écrit qu'une lettre *privée*.

Quoi qu'il en soit de ces discussions, si fâcheuses à soulever, — qu'Honorius ait été hérétique et condamné justement comme tel par un Concile œcuménique, qui a prononcé, *Honorio hæretico anathema;* ou qu'il ait été simplement un fauteur de l'hérésie, et réprouvé comme tel par les Papes ses successeurs, dans la formule de serment qu'ils prononçaient à leur sacre: *Qui pravis eorum assertionibus fomentum impendit;* — c'est ainsi que s'exprime le *Liber diurnus pontificalis*, recueil des actes authentiques de la chancellerie romaine, — en dehors de ces points d'histoire incontestés, une autre question, fort sérieuse assurément, se présente ici:

Dans ce temps-là, le Concile œcuménique, l'Église par conséquent, considérait donc le Souverain-Pontife lui-même, adressant sur une question de foi à de grandes églises, des lettres dogmatiques, *Litteras dogmaticas*,[1] comme sujet à l'erreur; et les Évêques réunis, comme compétents pour le condamner et lui dire anathème?

Et le pape Léon II a confirmé la sentence du Concile; les Eglises d'Orient et d'Occident l'ont acceptée. Le pape Léon II et les Églises croyaient donc également qu'un pape, s'expliquant sur des questions de foi portées à son tribunal, peut mériter l'anathème?

Voilà un point sur lequel le Concile aurait encore à se prononcer.

Je n'ai ni la pensée ni le temps de faire ici, ce qu'il serait nécessaire que le Concile fît pour procéder avec la circonspection accoutumée des Conciles, une revue complète de l'histoire. Je laisse les difficultés que peuvent soulever les Papes Vigile et Libère; mais je demande permission de rappeler encore un seul fait. Au moyen-âge, un Pape, Pascal II, fait à un empereur d'Allemagne, Henri V, une concession tellement exorbitante sur l'investiture des Évêques, qu'un Concile s'assemble à Vienne, et qu'un Archevêque, qui devait plus tard monter lui-même sur la chaire de Saint-Pierre, sous le nom de Calixte II, déclare que la concession faite par le Pape implique une véritable hérésie, *hæresim esse judicavimus*, et condamne sa lettre à l'Empereur.

Et déjà le Pape lui-même, en plein Concile de Latran, en présence de plus de cent Evêques, était humilié de son propre mouvement, et le Concile avait cassé et annulé sa concession.

[1] *Conc.* t. III, p. 1331.

Quoi qu'il en soit de la faute de Pascal II, à tout le moins, ses contemporains et lui-même croyaient donc qu'un Pape peut tomber dans l'hérésie?

Dira-t-on qu'une hérésie implicite, et cependant digne d'anathème, dans un grand acte pontifical, ne prouve rien contre l'infaillibilité, quand cet acte n'est pas une définition *ex cathedra?* Mais comment faire comprendre à la foule ces distinctions?

Car voici un autre côté de la question, dont le Concile aurait encore à se préoccuper sériusement: les conséquences de la définition au point de vue des hommes de ce temps.

XI. Il ne faut pas se faire d'illusion, non-seulement sur les esprits incrédules, mais encore sur la masse énorme des esprits chez qui la foi est faible. Pour ma part, je ne puis penser sans effroi au nombre de ceux que la définition demandée éloignerait peut-être de nous à jamais!

Mais pour les fidèles eux-mêmes, la définition serait-elle sans inconvénients?

Je me vois encore ici contraint de poser des questions qui me répugnent profondément. Mais je parle du passé et pour l'avenir. On nous contraint de réveiller le passé endormi, et nous avons à travailler pour les siècles futurs.

Voilà donc le Pape déclaré infaillible, qui, néanmoins, peut comme écrivain, comme docteur privé, faire un livre hérétique, et s'opiniâtrer dans l'hérésie. C'est l'opinion générale.

Bien plus, voilà le Pape qui, même comme Pape, quand il ne parle pas *ex cathedra,* — et même dans un acte où il parle *ex cathedra*, en ce qui n'est pas l'objet précis de la définition, — peut, de l'avis universel, errer, enseigner l'erreur; et puis être jugé, condamné, déposé.

Eh bien! supposons un Pape errant, ou accusé d'erreur: il faudra prouver que son enseignement, ou n'est pas *ex cathedra,* ou n'est pas erroné: quelle difficulté nouvelle si le Pape a été déclaré infaillible! En ne contestant qu'un fait, ne semblera-t-on pas contester un droit? Et si le Pape s'obstine, quel désarroi dans les âmes! Il faudra donc faire le procés pour cause d'hérésie à celui dont l'infaillibilité sera un dogme?

Qu'un nouvel Honorius dans l'avenir se rencontre, qui, je ne dis pas définisse, mais, par des lettres *dogmatiques,* adressées à de grandes Églises, fomente l'hérésie, — la déclaration d'infaillibilité ne l'empêchera pas, mais se représente-t-on quel serait en paréil cas le trouble des Eglises et des consciences!

Sans doute, les théologiens distingueront ici les nuances et les délicatesses, et montreront qu'il n'y a pas précisément définition; mais la foule des esprits qui ne sont pas théologiens, comment pourra-t-elle discerner que le Pape faillible, dans tel ou tel acte, même comme Pape, ne l'est plus dans tel ou tel autre? Comment comprendra-t-elle qu'il puisse être infaillible, et *fomenter,* par de grands actes pontificaux, *l'hérésie?*

Aux yeux du public, ce sera toujours l'infaillibilité. De là, le trouble pour les consciences, qui se croiront toujours obligées de faire des actes de foi; et, pour les ennemis de l'Eglise, l'occasion de décrier la doctrine catholique, en lui imputant comme dogme ce qui ne le serait pas.

Sans vouloir, encore une fois, toucher à la question de fond, à la question même de l'infaillibilité, nous ne pouvons cependant nous défendre ici, au point de vue des gens du monde, d'une réflexion. L'infaillibilité personnelle du Pape, non pas l'absurde infaillibilité, inconditionnelle et universelle, dont nous parlions tout à l'heure, en citant certains théologiens, mais l'infaillibilité, telle que Bellarmin, par exemple, l'entend; constitue une institution, non pas sans doute au-dessus du pouvoir du Tout-Puissant, mais assurément bien prodigieuse, et plus étonnante que l'infaillibilité de l'Église tout entière.

Comment se fait-il, c'est là ce qui étonnera les fidèles, que ce privilége immense se trouve être à la fois celui dont la définition est, à ce qu'il paraît par l'histoire, la moins nécessaire, puisque l'Église a pu s'en passer pendant dix-huit siècles; et sa certitude, moins établie que ne l'est l'infaillibilité de l'Eglise elle-même, puisque celle-ci est et a toujours été article de foi, tandis que l'autre n'a jamais été professée dans l'Eglise comme un dogme?

Au reste, les plus grands partisans de l'infaillibilité détaillent eux-mêmes les prodigieuses difficultés pratiques que ces deux manières d'être du Pape, faillible ou infaillible, suivant la différence des cas, peuvent entraîner. *Intricatissimæ difficultates;* disent-ils, *in quibus dissolvendis multum peritiores theologi laborant.*

Et voici en effet, toujours selon eux, quelques-unes des questions — si pénibles — qui alors se posent: — Un Pape, par le fait de l'hérésie, cesse-t-il d'être Pape? — Par qui et comment peut-il être déposé? — Quand le Pape est-il censé agir comme Pape ou comme personne privée? etc., etc. *An Papa per hæresim a dignitate excidat? — A quo et quomodo veniat deponendus? — Quandonam ut Pontifex, aut ut privata persona, agere censeatur?*

La déclaration d'infaillibilité rendra-t-elle toutes ces difficultés moins inextricables? Tout au contraire, elle y ajouterait, dans la pratique, d'énormes embarras.

Aussi certains théologiens ultramontains [1] ne voient-ils qu'un moyen de se tirer de là: c'est, disent-ils, de proclamer l'infaillibilité absolue, inconditionnelle et universelle du Pape. Sans cela, et si on ne proclame qu'une infaillibilité conditionnelle, — l'infaillibilité *ex cathedra*, — on expose l'Eglise à un péril ÉVIDENT: *Ecclesia* EVIDENTI *periculo exponeretur.* Et ils le prouvent.

[1] Albert Pighius, et quelques autres, cités par Bannès, quæst. I. dubit. 2.

Le système, disent-ils, de l'infaillibilité du Pape dans certains cas, et de sa faillibilité dans les autres, implique une vraie contradiction. Ne pourra-t il, en effet, arriver que le Pape enseigne comme Pape, *ex cathedra*, l'erreur que, comme docteur privé; il aura cru la vérité c'est-à-dire définisse dans un acte infaillible l'erreur et veuille l'imposer à l'Eglise? *Posset namque ipse suum errorum definire et Ecclesiae obtrudere.*

On répond que cette hypothèse, précisément parce qu'elle implique contradiction, ne se réalisera jamais.

Mais alors, répliquent-ils, vous êtes forcés d'avoir recours à un miracle: un Pape qui erre avec opiniâtreté, et qui naturellement fait tous ses efforts pour proposer son erreur à la foi de l'Eglise: *Potest Pontifex personaliter in fide deficere, errorem suum pertinaciter tueri, et, quod amplius est, velle et conari eum Ecclesiæ obtrudere et proponere;* — et qui, cependant, s'abstiendra toujours de la définir; et ne peut pas arriver à faire une Bulle que nulle puissance humaine ne peut l'empêcher d'écrire; ou bien, un Pape qui pense d'une façon, et qui définit de l'autre: *Aut certe grande miraculum esset, quod ipse definiendo contra mentem suam definiret.*

Et de plus, ajoutent-ils, n'y a-t-il pas, dans cette faillibilité et cette infaillibilité tout ensemble chez le même homme, une anomalie étrange, et profondément injurieuse à la divine Providence, qui pourrait si facilement rendre le Pape infaillible dans tous les cas aussi bien que dans quelques-uns: *Contra divinam Providentiam, quæ omnia suaviter disponit, pugnat Pontificem posse personaliter errare?*

Et enfin, poursuivent-ils, pourquoi distinguer là où Jésus-Christ n'a pas distingué du tout: *Oravi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua*, cela, disent-ils, s'entend de la foi de Pierre dans tous les sens; DE FIDE PETRI TUM PERSONALI ET PRIVATA, *tum publica et pastorali, intelligitur*?

Voilà donc des théologiens qui constatent, qui démontrent les périls de l'infaillibilité *ex cathedra*, et qui, logiques et résolus, vont jusqu'au bout, jusqu'à l'infaillibilité absolue, inconditionnelle et universelle du Pape: de telle sorte qu'un Pape, disent-ils, ne pourrait pas, *même quand il le voudrait*, tomber dans aucune erreur, soit publique, soit privée: *Ut non possit,* ETIAMSI VELIT, *in errorem* PRIVATIM *aut publice cadere!*

Un théologien français[1] expose au long tous ces raisonnements, et lui, qui accable d'injures les plus grands hommes de son pays, se contente de présenter ce romanisme, véritablement insensé, comme une opinion parfaitement libre: *De* LIBERE *controversa opinione quæ tenet romanum Pontificem,* ETIAM QUATENUS DOCTOREM PRIVATUM, *esse infallibilem.*

Eh! mon Dieu! on est libre aussi de controverser, si cela plaît, la question de savoir si les hommes des antipodes mar-

[1] *De Papâ*, t. I, p. 257.

chent sur la tête ou sur les pieds. Il n'y a, que je sache, aucune définition qui dise le contraire, et on n'est justiciable ici que du bon sens.

Évidemment, il y a dans l'Église, en ce moment, bien des gens passionnés, et qui poussent à d'étranges excès! Mais le Concile, nous en sommes sûrs, ne se laissera pas entraîner sur une telle pente.

XII. Il y a plus d'un point encore où il est à craindre que la proclamation du nouveau dogme, si elle avait lieu, ne trouble et n'embarrasse, dans l'esprit des fidèles, ce qu'ils ont cru jusqu'ici.

Comment, par exemple, leur persuader que cette définition n'entraînera pas, sinon en droit, du moins en fait et dans la pratique, un amoindrissement de l'Épiscopat?

Et d'abord, à ce point de vue, penseront-ils, que deviendront les Conciles?

Les Conciles ont été jusqu'ici une des grandes formes de la vie de l'Église, un de ses plus puissants moyens d'action. Ils ont commencé dès l'origine de l'Eglise, dès les temps apostoliques; tous les siècles chrétiens, sauf les deux derniers, les ont connus. Il y a même de saints personnages, de grands esprits, des Conciles, qui ont réclamé ou décrété le retour périodique de ces saintes assemblées. Il est vrai, la politique ombrageuse d'un régime qui n'est plus, les avait rendues dans les siècles derniers plus difficiles; mais les libertés modernes ont abaissé ces jalouses barrières; les conquêtes de la science contemporaine, en abrégeant les distances, ont frayé partout des voies rapides aux Evêques du monde entier vers la Ville éternelle; et ces assemblées délibérantes, en même temps qu'elles sont devenues plus faciles, se trouvent plus en harmonie aujourd'hui avec les vœux des peuples chrétiens. Ne peut-on pas voir en tout cela des coïncidences vraiment providentielles?

Mais, si le prochain Concile définissait l'infaillibilité du Pape, les fidèles ne pourraient-ils pas penser et se dire : à quoi bon désormais les Conciles œcuméniques? Puisque UN SEUL, le Pape, « EN DEHORS DES ÉVÊQUES, » pourra tout décider infailliblement, même les questions de foi, à quoi bon réunir les Évêques? A quoi bon les longueurs, les recherches, les discussions des Conciles?

Il est évident en effet que si le dogme nouveau, une fois proclamé, ne supprime pas en droit ces grandes assemblées, à tout le moins, en fait, il en diminuera singulièrement l'importance.

Ainsi donc, on voudrait que le futur Concile fît un décret qui désormais supprimât ou amoindrît les Conciles!

Et que les Évêques décrétassent eux-mêmes pour ainsi dire leur abdication!

Mais ce n'est pas là le seul amoindrissement que l'Episcopat

semblerait subir aux yeux des fidèles. Ses plus essentielles prérogatives, sur lesquelles aucun catholique ne dispute, ne vont-elles pas, dans la pratique du moins, perdre singulièrement aussi de leur réalité?

Et d'abord les Évêques sont JUGES DE LA FOI: juges avec le Pape, bien entendu; mais vrais juges. Et toujours, jusqu'ici, ils ont eu une part effective dans les jugements et les définitions du dogme: toujours ils ont décidé dans les Conciles comme des juges réels: *Ego judicans, ego definiens, subscripsi*. Toujours ils ont été, comme le dit Benoît XIV, *co-judices*, juges de la foi avec le Pape.

Mais avec la nouvelle régle de foi, ne semblerait-il pas aux fidèles qu'il n'y a plus qu'un juge réel, et que les Évêques ne le sont plus sérieusement? Leur coopération, antécédente ou subséquente, en effet, ne sera plus en rien nécessaire. Le jugement infaillible du Pape, comme dit Monsignor Manning, sera complet et parfait en lui-même, « EN DEHORS ET INDÉPENDAMMENT DE L'ÉPISCOPAT. » Ils pourront ne plus entrer pour rien, si le Pape le veut ainsi, dans les jugements sur la foi. Alors il n'y aura plus, en fait, qu'un seul juge, le Pape.

Comment en effet, lorsque le Pape aura proclamé, seul, en dehors de l'épiscopat et sans les Évêques, un dogme de foi, comment faire comprendre aux fidèles ces deux choses: que la sentence du Pape a immédiatement par elle-même, indépendamment de toute adhésion épiscopale, la force de chose jugée, et que les Évêques cependant restent vrais juges!

Quelle sentence peuvent-ils donc alors porter? — Une sentence de simple adhésion, dit-on. — Mais cette sentence du moins sera-t-elle libre? Non; elle n'est pas libre, car ils sont obligés d'adhérer. – Est-elle même requise? Non, elle n'est requise d'aucune façon, car la sentence du Pape est obligatoire par elle-même, indépendamment de toute adhésion de l'Épiscopat.

Je me demande si, dans ces conditions, les fidèles considéreront toujours les Évêques comme de vrais juges?

Que serait en effet, à leurs yeux, un tribunal dont le président aurait le privilége de décider et de juger tout, tout seul, de telle sorte que tous les autres juges seraient obligés de juger comme lui? Le vote seul du président suffirait : la sentence des autres serait faite par la sienne, dictée par la sienne; nul ne pourrait juger après lui autrement que lui; et l'adhésion de ses collègues ne serait même pas requise pour la décision.

Évidemment un tel tribunal paraîtrait dérisoire, et de juges, en réalité, on n'en verrait qu'un.

Les théologiens peuvent argumenter et distinguer ici. Mais les fidéles, ce grand public qui n'entend pas les distinctions théologiques, où en sera-t-il?

Sans doute le Pape est le juge principal, et son jugement est toujours indispensable. Non-seulement il préside le tribunal, mais il confirme le jugement des autres juges. Dans les tribunaux

ordinaires, la voix du président est ordinairement prépondérante; mais dans l'Église, la voix du Pape est de plus nécessaire, et le jugement des Évêques, même dans un Concile œcuménique, n'est définitif que quand celui du Pape s'y ajoute. En un mot, dans la définition de la foi, les Évêques et le Pape ont respectivement leur part nécessaire. Cela serait-il encore vrai pour les Évêques, aux yeux des fidèles, quand le Pape, déclaré infaillible, jugerait seul?

XIII. Continuons, Messieurs, en nous plaçant toujours au point de vue des fidèles, à rechercher et à examiner quels peuvent être les inconvénients probables de la définition dogmatique en question.

En même temps que JUGES, les Évêques sont DOCTEURS. Tous les catéchismes disent cela. Les paroles de Notre-Seigneur Jésus-Christ sont formelles. C'est aux Apôtres, et par conséquent aux Évêques, successeurs des Apôtres, qu'il a été dit: *Euntes docete omnes gentes... Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus.* C'est aux Apôtres, et par conséquent aux Évêques successeurs des Apôtres, que Jésus-Christ a dit encore: *Accipite Spiritum Sanctum*, etc. Et enfin: *Qui vos audit, me audit.* Ce sont là autant de paroles que tous les fidèles savent par cœur.

C'est pourquoi saint Paul dit: *Fundati estis super fundamentum Apostolorum. — Posuit Episcopos regere ecclesiam.*

Toute la tradition a constamment assimilé ici les Évêques aux Apôtres, et le Concile de Trente, résumant toute la tradition, dit expressément: *In locum Apostolorum successerunt,* en parlant des Évêques.

Ainsi donc, les Évêques ne sont pas seulement des échos, ils enseignent: ils constituent, avec le Pape, l'Église enseignante.

Mais avec l'infaillibilité personnelle du Pape, sans le concours des Evêques, « EN DEHORS, ET INDÉPENDAMMENT DU CORPS ÉPISCOPAL, » c'est, aux yeux des fidèles, un seul qui définit, un seul qui enseigne, un seul qui est docteur, comme il est seul juge.

Et les Évêques ne semblent plus des voix dans l'Église, mais de simples échos.

L'adhésion du corps enseignant pouvant n'entrer pour rien dans ce qui est l'essence du jugement doctrinal, comment les fidèles comprendront-ils que ce corps enseignant enseigne?

De plus, Messieurs, qu'est-ce que l'enseignement de l'Eglise? Un témoignage. Ni le Pape, ni l'Eglise ne font le dogme: ils le constatent. La révélation est un fait; les vérités révélées sont des faits. Et un jugement doctrinal n'est au fond que l'attestation d'un fait révélé. Or, quand c'est l'Eglise, assemblée ou dispersée, qui prononce le jugement, c'est là quelque chose que les fidèles conçoivent sans peine, quelque chose où l'assistance divine est requise, sans doute, mais tout à fait conforme à la

nature des choses, à l'harmonie même de l'Eglise, telle que Jésus-Christ l'a constituée. C'est un témoignage, attesté par tous ceux qui sont les témoins; ce sont les Eglises particulières, attestant, par le fait même qu'elles témoignent, la foi de l'Église universelle. Quand toutes les Églises, quand le corps des pasteurs unis à leur chef, a parlé, par là-même, la foi de l'Église est constatée: ce qui n'était qu'implicite est devenu explicite, et le dogme est défini. Et la grande maxime catholique se réalise: *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus.* Les fidèles comprennent facilement cela.

Tandis qu'un jugement doctrinal du Pape seul, sans que l'adhésion de l'Episcopat n'y fût à aucun point de vue requise, se présentera à eux sous un autre aspect. Ce sera, dans une question de témoignage, un témoin, qui pourra, quand il le voudra, remplacer tous les autres: un seul témoin, au lieu de tous: un témoin qui n'a aucun besoin, s'il le trouve bon, des autres témoins, ni de leur témoignage, pour savoir ce qui est la tradition et la foi de leurs Églises.

C'est-à-dire qu'à quelque chose de très-simple et de très-compréhensible, dans l'ordre spirituel, on substituerait, aux yeux des fidèles, quelque chose d'extraordinaire, d'anormal, un miracle perpétuel, et bien autre que celui de l'infaillibilité de l'Église.

Ici du moins, s'il y a encore miracle, les fidèles conçoivent que ce miracle est absolument nécessaire, et impliqué dans la notion même de l'Église: sans l'infaillibilité dans l'Église, pas d'Église. Mais ils conçoivent moins la nécessité de ce miracle pour le Pape seul, parce que sans l'infaillibilité personnelle et séparée du Pape, l'Église se comprend encore parfaitement: l'infaillibilité de l'Église pourra toujours suffire à tout, comme elle y a toujours suffi.

Les fidèles savent très-bien que, dans ce grand et universel témoignage de l'Église, le Pape est témoin, principal témoin, témoin de la principale et souveraine Église, de celle qui, placée au centre, communique avec toutes les autres, comme toutes les autres doivent communiquer avec elle.

Mais jusqu'ici les fidèles n'ont pas cru que le Pape fût dans l'Église le seul témoin.

Désormais, prononçant seul, il le serait quand il voudrait.

XIV. On dit bien, et il faut le dire: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.* C'est là un grand mot de saint Ambroise. Mais on abuse quelquefois de ce mot étrangement. A entendre certains écrivains, dont les exagérations assurément ne plaisent ni au Pape, ni guère à personne, on dirait que le Pape est à lui seul toute l'Église. Non, le Pape est le Chef de l'Église; il n'est pas toute l'Église. Le mot *Eglise* est un mot collectif, qui ne peut s'entendre d'aucune individualité séparée, quelle qu'elle soit. L'Église de Jésus-Christ a pour chef nécessaire le Pape, et il n'y a pas

d'Église de Jésus-Christ sans le Pape: ce serait un corps sans tête. Mais le Pape n'est pas et n'a jamais prétendu être toute l'Église. Le vrai et légitime usage pratique de ce mot célèbre, c'est que, dans les divisions produites par les schismes et les hérésies, pour reconnaître où est l'Église, il faut regarder où est le Pape. C'est ainsi que nous sommes certains que l'Église russe, l'Église anglicane ne sont pas l'Église de Jésus-Christ, parce qu'elles n'ont pas le Pape avec elles; et au contraire l'Église catholique romaine est la vraie Église, parce qu'elle reconnaît le successeur de Pierre pour Chef: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.*

Ne paraissons donc pas, Messieurs, séparer, aux yeux des fidèles, par une définition qui les troublerait, ce qui ne doit pas être séparé: le Pape et l'Épiscopat.

Certaines écoles théologiques ont eu longtemps ici le même tort, en sens contraire: les uns voulant séparer le Pape de l'Episcopat, et les autres l'Episcopat du Pape.

L'Eglise est un corps vivant: *Corpus.* C'est là le mot sans cesse répété par saint Paul, qui s'applique à montrer dans ce corps mystique les rapports de la tête et des membres, et l'harmonie de l'organisme tout entier.

Le Pape est la tête, le Chef visible de l'Eglise.

Mais si l'on met la tête d'un côté et le corps de l'autre, où sera la vie?

L'Eglise est un édifice: *ædificabo Ecclesiam meam;* pourquoi vouloir isoler le fondement de l'édifice, et l'édifice du fondement?

L'Eglise est bâtie sur la pierre: oui, mais au-dessus de la pierre il y a l'édifice, et la pierre n'est le fondement que par sa liaison avec l'édifice: *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.*

Certains disent: Pierre est tout. Evidemment non: le Chef n'est pas tout le corps.

Il est le fondement, il n'est pas tout l'édifice.

L'édifice sans le fondement croulerait; le fondement sans l'édifice ne serait le fondement de rien.

Point donc de séparation, Messieurs, ni germaniste, ni romaniste, ni gallicane, ni ultramontaine, ni dans les définitions dogmatiques, ni autrement. Jésus-Christ a voulu autre chose: *Unum sint!*

Laissons-là les vieilles et vaines querelles!

Les fidèles ne comprennent que l'Eglise avec son Chef suprême, et le chef avec l'Eglise.

Cette conception de l'Église ne nuit du reste en rien à la divine autorité et à l'initiative souveraine du Pontife romain.

Successeur de Pierre, Vicaire de Jésus-Christ, en qui réside la plénitude de la puissance apostolique, Chef de tous les Evêques, Pontife de la chaire principale, en laquelle toutes les autres gardent l'unité, Pasteur universel non-seulement des bre-

bis, mais aussi des Pasteurs, bouche de l'Eglise, clef de voûte de la catholicité:

Voilà le Pape, voilà la tête de l'Eglise enseignante.

Et voici les Evêques: Successeurs des apôtres, Juges et Docteurs, avec lesquels Jésus-Christ est chaque jour et jusqu'à la consommation des siècles; Pasteurs des peuples, sous l'autorité supérieure et principale du Pontife souverain: *posés par l'Esprit-Saint pour régir l'Église de Dieu, et enseigner toutes les nations:*

Telle est l'économie toute puissante de cette mystérieuse et vivante unité de l'Eglise, où tout est divin, parce que tout est un, et où l'assemblage et la correspondance sont tels que chaque partie, quand elle est à sa place, participe à la force du tout.

Non, n'étonnons pas les fidèles en portant la critique sur cette divine constitution: ne creusons pas autour et au-dessus de ces fondements sacrés: que personne ne sépare ce que Jésus-Christ a fait pour demeurer éternellement uni.

Ah! que plutôt, nous serrant tous plus que jamais avec vénération, obéissance et amour, autour du Souverain-Pontife, nous éloignions de nous jusqu'à l'ombre même de la division! Que tous, nous oubliant généreusement nous-mêmes, et sacrifiant à l'Eglise nos préoccupations personnelles, nous travaillions unanimement à la conservation de cette paix et de cette unité où Dieu habite! C'est alors, mais alors seulement, que nous présenterons au monde le spectacle de cette *grande armée rangée en bataille*, dont parle l'Ecriture; *invincible, parce qu'elle est rangée.* Et c'est alors aussi que, par l'exemple non moins que par la doctrine, nous offrirons à la société en péril le secours de Dieu qu'elle attend, et cette dernière ressource de vie qu'elle appelle à grands cris.

XV. Voilà, Messieurs, bien des détails de théologie que j'aurais voulu éviter: je les destine au clergé, mais ils tomberont aussi sur le grand chemin, sur la pierre et parmi les ronces, au milieu des oiseaux moqueurs, des ennemis et des ignorants. Du reste, que nul ne s'étonne des opinions agitées dans nos écoles. Cette diversité, ces discussions entre théologiens, prouvent la liberté, *in dubiis libertas*, et aussi la charité, *in omnibus caritas.* Mais quand il faut arriver aux décisions nécessaires sur lesquelles l'accord doit se faire, *in necessariis unitas*, nous ne sommes pas alors des philosophes qui disputent, nous sommes des docteurs qui enseignent, et des témoins qui déposent.

Or nous devons nous consumer en réflexions, en distinctions, en scrupules, avant de donner quelque chose à porter à vos esprits ou à vos consciences, hommes légers qui vous moquez d'un labeur entrepris pour vous! Vous ne vous plaignez pas des calculs minutieux des astronomes et des marins, avant de vous embarquer, ni des investigations du juge qui tient votre sort

entre les mains. Les théologiens méritent aussi vos respects dans des recherches qui regardent vos âmes et la vérité. Ne vous moquez pas, et ne vous troublez pas Au lieu d'écouter aux portes de nos écoles, entrez dans cet admirable temple de la vérité chrétienne, dont dix-neuf siècles n'ont pas arraché une pierre, là où l'on rencontre cette alliance unique de l'assistance de Dieu et de l'unanimité des témoignages, qui s'appelle l'Eglise: semblable en quelque sorte au système lumineux du monde, qui se compose d'un principal foyer, d'astres sans nombre et d'une seule et même lumière en tous lieux répandue. Dans l'éclat d'un midi tranquille, un seul foyer semble répandre la lumière; mais si la nuit s'obscurcit, on voit au firmament des astres innombrables, afin que l'homme puisse toujours se conduire, mille rayons se fondant sur sa tête dans une seule clarté.

XVI. Je voudrais résumer toute cette longue série de questions, et exprimer clairement l'état de mon âme.

Nous avons bien des combats, et c'est la vie! mais sur cette grande question de l'Eglise, nous avons la paix. Nul catholique ne doute de l'infaillibilité de l'Eglise; comme nul ne doute de la Primauté du Pape, qui institue les Evêques, convoque les Conciles, propose les décrets, confirme les décisions; nul ne doute de la perpétuité, de l'unanimité de la tradition sur tout cela, depuis dix-neuf siècles. Tous les fidèles, apres avoir lu l'Evangile, consulté l'histoire, écouté leurs pasteurs, récitent du fond du cœur: *Credo Ecclesiam, unam, sanctam, catholicam, apostolicam.* Et de fait, entre les témoignages des Evêques, des Papes, des Apôtres, et du Christ, depuis le commencement, il y a un accord infaillible, et Dieu même est dans cet accord.

Tout à coup, quelques-uns se sont mis à demander en qui réside originairement dans cette Eglise l'infaillibilité? Et les yeux fixés sur un fait merveilleux, on se met à agiter des questions. Devant un fait, on se plaît à remuer des hypothèses. Devant une solution, les éléments du problème sont remis en doute, et un procès jugé, terminé par un accord admirable, est repris, ranimé, remis au feu! Aussitôt, et à l'énoncé du problème, l'homme ennemi se réveille, et les fidèles sont déconcertés, l'Orient arrêté, les protestants refoulés, les gouvernements inquiets, les plus tristes pages de l'histoire du passé remises en lumière, les Evêques attristés, la paix des âmes compromise, et la voie du salut rendue plus difficile. Pourquoi? dans quel intérêt? avec quel profit?

Demain, quelle que fût la conduite adoptée, qu'arriverait-il? Ce qu'on ne discutait pas serait discuté, ce qu'on oubliait serait reproduit, et une fois l'habitude des discussions reprise, plus de paix!

Eh bien, non! nous ne nous réunirons pas pour substituer la division à l'unanimité, la dispute à l'amour.

Par la grâce de Dieu, l'Église de France a, depuis deux

siècles, largement mérité d'être affranchie de tous les ombrages surannés. Cette Église, j'ose le dire, a été, et elle le serait toujours, héroïne et martyre de l'Unité. Depuis cent années surtout, il n'est pas de branche de l'arbre divin qui ait été mieux unie au tronc et à la racine, en s'étendant plus loin, avec plus de zèle, par-delà toutes les frontières; pas de branche plus catholique, pas de branche plus apostolique, pas de branche plus romaine. Nos prédécesseurs sont morts sur l'échafaud, pour ne pas rompre l'unité. Ils ont accepté l'exil et la confiscation sans céder, ni à l'oppression du peuple, ni à la tyrannie du maître absolu. Ils se sont réncontrés sur toutes les routes de l'exil avec Pie VI et Pie VII, dans la communion du martyre. C'est dans le Clergé français que Pie VII a trouvé ses plus vives consolations. Les Églises des Etats-Unis ont commencé par des Evêques français. Ce sont les Evêques français qui ont défendu, sans faiblir, la Pologne opprimée, l'Irlande affamée, l'Orient écrasé. Nous avons tous ensemble réclamé et obtenu la liberté des péres de famille dans l'éducation de leurs enfants, tous ensemble défendu la liberté des associations religieuses, la liberté de la charité, le développement des missions civilisatrices. L'Eglise entière doit à la France les Sœurs de charité, les Frères des écoles chrétiennes, l'Œuvre de la propagation de la foi dans les deux mondes, les Conférences de Saint-Vincent de Paul, les colléges des Jésuites et des Dominicains, les Petites-Sœurs des pauvres, et toute cette incomparable armée pacifique qui est, comme notre armée guerrière, la première du monde. Depuis vingt ans, le Siége pontifical a été attaqué, frappé, trahi, opprimé, livré à des adversaires implacables. Les Evêques français l'ont défendu, servi, assisté, aimé, exalté, consolé dans un magnifique mouvement que le temps n'a pas affaibli. Et ne sont-ce pas eux encore, dans les mauvais jours que nous traversons, qui ont donné la première impulsion à cette œuvre si touchante et aujourd'hui universelle du Denier de saint Pierre? Ah! j'ose dire que tant de dévoûment à Rome et au monde catholique, donne à l'Eglise de France le droit d'être crue, le droit d'être entendue, quand elle parle de son attachement au Saint-Siége, et au Vicaire de Notre-Seigneur Jésus-Christ.

Que dis-je! Tel est l'entraînement de la France vers le centre de l'unité, que les doctrines exagérées passent les monts en venant de France, et c'est de Rome que part la modération, le tempérament, la sagesse; c'est Rome qui arrête la *furia francese*, et se refuse à mettre les excès dans les dogmes. Aussi mes fréres, ne soyez pas inquiets! Hommes de foi, ne vous troublez pas!

Si je me suis décidé à entrer avec vous, Messieurs, et en public dans ces détails, c'est par un secret instinct que j'avais plutôt à calmer des émotions dans mon pays qu'à devancer des objections à Rome. J'en suis convaincu: à peine aurai-je touché la terre sacrée, à peine aurai-je baisé le tombeau des Apôtres,

que je me sentirai dans la paix, hors de la bataille, au sein d'une assemblée présidée par un Père et composée de Frères. Là, tous les bruits expireront, toutes les ingérences téméraires cesseront, toutes les imprudences disparaîtront, les flots et les vents seront apaisés. Nous penserons aux âmes dont nous répondons devant Dieu, nous penserons au Dieu qui nous voit et nous jugera, nous penserons aux Apôtres, nous croirons les voir encore en face du monde à conquérir et du Maître à écouter; et lorsqu'à la place de ce Maître souverain des esprits, son Vicaire sur la terre redira à chacun de nous: « Mon Frère, m'aimez-vous? » ah! croyez que votre vieil Evêque ne sera pas le dernier à répondre: « Père, vous savez si je vous aime! comme disait le » doux Evêque de Genève: *Dans la contention d'amour pour le* » *Vicaire de Jésus-Christ*, je ne me suis laissé vaincre par per- » sonne. Depuis vingt ans, mes cheveux ont blanchi, ma main » s'est épuisée à votre service. O Saint-Père, Dieu sait que la » dernière parole de mes lèvres et le dernier soupir de mon » cœur appartiendront à l'Eglise et à vous. »

Veuillez agréer, Messieurs et chers Coopérateurs, la nouvelle assurance de mon profond et religieux dévouement.

✠ FELIX, *Évêque d'Orléans.*

Orléans, ce 11 novembre, en la fête de saint Martin.

Documento VII.

Promulgazione del Giubbileo.

Omnibus Christifidelibus, praesentes litteras inspecturis, PIUS PP. IX salutem et apostolicam benedictionem.

Nemo certe ignorat, Oecumenicum Concilium a Nobis fuisse indictum in Basilica Nostra Vaticana, die 8 futuri mensis Decembris, Immaculatae Sanctissimaeque Deiparae Virginis Mariae Conceptioni sacro, inchoandum. Itaque hoc potissimum tempore nunquam desistimus in humilitate cordis Nostri ferventissimis precibus orare et obsecrare clementissimum luminum et misericordiarum Patrem, a quo omne datum optimum, et omne donum perfectum descendit [1], ut mittat de caelis sedium suarum assistricem sapientiam, quae Nobiscum sit, et Nobiscum laboret, et sciamus quid acceptum sit apud eum [2]. Et quo facilius Deus Nostris annuat votis, et inclinet aures suas ad preces Nostras, omnium Christifidelium religionem, ac pietatem excitare decrevimus, ut coniunctis Nobiscum precibus, Omnipotentis dexterae auxilium, et caeleste lumen imploremus, quo in hoc Concilio ea omnia statuere valeamus, quae ad communem totius populi christiani salutem, utilitatemque, ac maio-

[1] Sant Jac., cap. I, v. 1, 17.
[2] Sapient., cap IX, v. 4, 10.

rem catholicae Ecclesiae gloriam et felicitatem, ac pacem maxime pertinent. Et quoniam compertum est, gratiores Deo esse hominum preces si mundo corde, hoc est animis ab omni scelere integris ad ipsum accedant, iccirco hac occasione caelestes Indulgentiarum thesauros dispensationi Nostrae commissos Apostolica liberalitate Christifidelibus reserare contituimus, ut inde ad veram poenitentiam incensi, et per Poenitentiae Sacramentum a peccatorum maculis expiati, ad Thronum Dei fidentius accedant, eiusque misericordiam consequantur, et gratiam in auxilio opportuno.

Hoc nos consilio Indulgentiam ad instar Iubilaei Catholico Orbi denunciamus. Quamobrem de Omnipotentis Dei misericordia, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, ex illa ligandi ac solvendi potestate, quam Nobis Dominus, licet indignis, contulit, universis ac singulis utriusque sexus Christifidelidus in alma Urbe Nostra degentibus, vel ad eam advenientibus, qui a die primo futuri mensis Iunii usque ad diem, quo Oecumenicus Synodus a Nobis indicta fuerit absoluta, S. Ioannis in Laterano, Principis Apostolorum, et Sanctae Mariae Maioris Basilicas, vel earum aliquam bis visitaverint, ibique per aliquod temporis spatium pro omnium misere errantium conversione, pro sanctissimae fidei propagatione, et pro catholicae Ecclesiae pace, tranquillitate, ac triumpho devote oraverint, et praeter consueta quatuor anni tempora tribus diebus, etiam non continuis, nempe quarta et sexta feria, et Sabbato ieiunaverint, et intra commemoratum temporis spatium peccata sua confessi Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum reverenter susceperint, et pauperibus aliquam eleemosynam, prout unicuique devotio suggeret, erogaverint; ceteris vero extra Urbem predictam ubicumque degentibus, qui Ecclesias, ab Ordinariis locorum, vel eorum Vicariis, seu Officialibus, aut de illorum mandato, et, ipsis deficientibus, per eos, qui ibi curam animarum exercent, postquam ad illorum notitiam hae Nostrae Litterae pervenerint, designandas, vel earum aliquam praefiniti temporis spatio bis visitaverint, aliaque recensita opera devote peregerint, plenissimam omnium peccatorum suorum remissionem et Indulgentiam, sicut in anno Iubilaei visitantibus certas Ecclesias intra, et extra Urbem praedictam concedi consuevit, tenore praesentium misericorditer in Domino concedimus atque indulgemus: quae Indulgentia animabus etiam quae Deo in caritate coniunctae ex hac vita migraverint, per modum suffragii applicari poterit.

Concedimus etiam, ut navigantes atque iter agentes, quam primum ad sua se domicilia receperint, operibus suprascriptis, et bis visitata Ecclesia Cathedrali, vel Maiori, vel propria Parochiali loci ipsorum domicili, eamdem Iudulgentiam consequi possint, et valeant. Regularibus vero personis utriusque sexus etiam in claustris perpetuo degentibus, nec non aliis quibuscumque tam laicis, quam saecularibus, itemque in carcere, aut

captivitate existentibus, vel aliqua corporis infirmitate, seu alio quocumque impedimento detentis, qui memorata opera, vel eorum aliqua praestare nequiverint, ut illa Confessarius ex actu approbatis a locorum Ordinariis in alia pietatis opera commutare, vel in aliud proximum tempus prorogare possit, eaque iniungere, quae ipsi poenitentes efficere possint cum facultate etiam dispensandi super Communione cum pueris, qui nondum ad primam Communionem admissi fuerint, pariter concedimus atque indulgemus.

Insuper omnibus et singulis Christifidelibus Saecularibus et Regularibus cuiusvis Ordinis et Instituti, etiam specialiter nominandi, licentiam concedimus, et facultatem, ut sibi ad hunc effectum eligere possint quemcumque Praesbyterum Confessarium, tam Saecularem, quam Regularem ex actu approbatis a locorum Ordinariis (qua facultate uti possint etiam Moniales, Novitiae, aliaeque mulieres intra claustra degentes, dummodo Confessarius appobatus sit pro Monialibus), qui eos ab excommunicationis, suspensionis, aliisque ecclesiasticis sententiis, et censuris a iure vel ab homine quavis de causa latis vel inflictis praeter infra exceptas, necnon ab omnibus peccatis, excessibus, criminibus et delictis quatumvis gravibus et enormibus, etiam locorum Ordinariis, sive Nobis, et Sedi Apostalicae speciali licet forma reservatis, et quorum absclutio alias quantumvis ampla non intelligeretur concessa, in foro conscientiae, et hac vice tantum absolvere valeant; et insuper vota quaecumque etiam iurata, et Sedi Apostolicae reservata (castitatis, religionis, et obligationis, quae a tertio acceptata fuerit, seu in quibus agatur de praeiudicio tertii semper exceptis, quatenus ea vota sint perfecta et absoluta, nec non poenalibus, quae praeservativa a peccatis nuncupantur, nisi commutatio futura indicetur eiusmodi ut non minus a peccato committendo refraenet, quam prior voti materia), in alia pia et salutaria opera dispensando commutare, iniuncta tamen eis, et eorum cuilibet in supradictis omnibus poenitentia salutari, aliisque eiusdem Confessarii arbitrio iniungendis.

Concedimus insuper facultatem dispensandi super irregularitate ex violatione Censurarum contracta, quatenus ad forum externum non sit deducta, vel de facili deducenda. Non intendimus autem per praesentes super alia quavis irregularitate sive ex defectu, vel publica, vel occulta, aut nota, aliaque incapacitate, aut inhabilitate quoquomodo contracta dispensare, vel aliquam facultatem tribuere super praemissis dispensandi, seu habilitandi, et in pristinum statum restituendi, etiam in foro coscientiae neque etiam derogare Costitutioni cum appositis declarationibus editae a fel. rec. Benedicto XIV, Praedecessore Nostro *Sacramentum Poenitentiae*, quoad inhabilitatem absolvendi complicem, et quoad obligationem denunciationis; neque easdem praesentes iis, qui a Nobis, et ab Apostolica Sede, vel aliquo Praelato, seu Iudice Ecclesiastico nominatim excommu-

nicati, suspensi, interdicti, seu alias in sententias, et censuras incidisse declarati, vel publice denunciati fuerint, nisi intra tempus praefinitum satisfecerint, aut cum partibus concordaverint, nullomodo suffragari posse aut debere. Quod si intra praefinitum terminum iudicio Confessari satisfacere non potuerint, absolvi posse concedimus in foro conscientiae ad effectum dumtaxat assequendi Indulgentias Iubilaei, iniuncta obligatione satisfaciendi statim ac poterunt.

Quapropter in virtute sanctae obedientiae tenore praesentium districte praecipimus, atque mandamus omnibus, et quibuscumque Ordinariis locorum ubicumque existentibus, eorumque Vicariis et Officialibus, vel ipsis deficientibus, illis, qui curam animarum exercent, ut cum praesentium Litterarum transumpta, aut exempla etiam impressa acceperint, illa, ubi primum pro temporum ac locorum ratione satius in Domino censuerint, per suas Ecclesias ac Dioeceses, Provincias, Civitates, Oppida, Terras, et loca publicent, vel publicari faciant, populisque etiam Verbi Dei predicatione, quoad fieri possit, rite praeparatis, Ecclesiam, seu Ecclesias visitandas pro presenti Iubilaeo designent.

Non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, praesertim quibus facultas absolvendi in certis tunc expressis casibus ita romano Pontificis pro tempore existenti reservatur, ut nec etiam similes, vel dissimiles Indulgentiarum, et facultatum huiusmodi concessiones, nisi de illis expressa mentio, aut specialis derogatio fiat, cuiquam suffragari possint; nec non regula de non concedendis Indulgentiis ad instar; ac quorumcumque Ordinum, et Congregationum, sive Institutorum etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et Litteris Apostolicis eisdem Ordinibus, Congregationibus, et Institutis, illorumque personis quomodolibet concessis, approbatis, et innovatis; quibus omnibus et singulis etiamsi de illis, eorumque totis tenoribus, specialis, specifica, expressa et individua, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu alia quaevis expressio habenda, aut alia aliqua exquisita forma ad hoc servanda foret, illorum tenores praesentibus pro sufficienter expressis, ac formam in iis traditam pro servata habentes, hac vice specialiter, nominatim et expresse ad effectum proemissorum, derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Praecipimus autem, a commemorato die primo Iunii usque ad diem, quo Oecumenica Synodus finem habuerit, ab omnibus universis catholici Orbis utriusque Cleri Sacerdotibus quotidie addi in Missam Conventualem, Sacrificium fieri in omnibus huius Urbis Patriarchalibus, aliisque Basilicis, et Collegialibus et Collegiatis Ecclesiis ab earum Canonicis, atque etiam in singulis cuiusque Religiosae Familiae Ecclesiis Regularium, qui Conventualem Missam celebrare tenentur, feria quaque quinta,

qua festum duplex primae et secundae classis non agatur, quin tamen haec de Spiritu Sancto Missa ullam habeat applicationis obligationem.

Ut autem praesentes Nostrae, quae ad singula loca deferri non possunt, ad omnium notitiam facilius deveniant, volumus ut praesentium transumptis, vel exemplis etiam impressis, manu alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo personae in dignitate ecclesiastica constituae munitis, ubicumque locorum et gentium, eadem prorsus fides habeatur, quae haberetur ipsis praesentibus, si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, die 11 Aprilis anno 1869.

Pontificatus Nostri Anno Vicesimotertio.

N. *Card.* PARACCIANI CLARELLI.

(Dalla *Civiltà Cattolica*, 1° maggio 1869.)

Documento VIII.

Allocuzione tenuta nella Congregazione generale innanzi la prima sessione del Concilio Vaticano dal Santissimo nostro Signore per la divina Provvidenza PAPA PIO IX, il dì 2 dicembre dell'anno 1869 ai vescovi del mondo cattolico per lo stesso Concilio in Roma convenuti.

VENERABILES FRATRES

Sacri oecumenici Vaticani Concilii Conventus post paucos hinc dies auspicaturi, nihil opportunius Nobisque iucundius existimavimus, VV. FF., quam ut Vos universos hodierno die iuxta Nostra hic desideria congregatos alloqui, ac praecipuam caritatem, quam intimo corde alimus, Vobis aperire possemus. Cum enim de re maxima agatur, qualis est illa in qua de remediis comparandis agitur tot malis, que Christianam et civilem societatem hoc tempore perturbant, putavimus Apostolica Nostra sollicitudine dignum esse, et tantae rei magnitudini consentaneum, ut antequam Conciliarium rerum actio initium habeat, in omnis gratiae auspicium Vobis caelestis benedictionis opem a Deo clementissimo precaremur; ac necessarium censuimus, Vobis eas tradere normas, Apostolicis Nostris litteris consignatas atque editas, quas ad omnia in Conciliaribus actionibus rite et ordine agenda, constituendas esse iudicavimus. Hoc autem illud est, VV. FF., quod Deo et Immaculata Deipara votis Nostris annuente hodierno die in amplissimo hoc Vestro conventu peragimus; nec satis verbis explicare possumus ingentem eam consolationem, quam Vestra haec exoptata, et debita Apostolicae vocis obsequio frequentia Nobis ingerit, cum Vos tandem ex omnibus Catholici Orbis partibus in hanc almam Urbem, indicti a Nobis Concilii causa convenisse, et summa animorum consensione Nobiscum

coniunctos aspiciamus: quos eximia erga Nos et Apostolicam Sedem devotio, mirificus ad navandam Christi Regno operam ardor, et in pluribus etiam tribulationum pro Christo perpessio iure efficit cordi Nostro carissimos. Haec autem, VV. FF., haec Vestra Nobiscum coniunctio eo gratior Nobis accidit, quod in ea haerentes Apostolorum vestigiis insistimus, qui suae unanimae et constantis cum divino Magistro coniunctionis luculenta Nobis exempla reliquerunt. Nostis enim ex sacris litteris, cum Christus Dominus Palaestinae regiones paragrans iter faceret per civitates et castella, praedicans et evangelizans regnum Dei, Eius lateri Apostolos pari omnes studio adhaesisse, et duodecim cum Illo, uti Sanctus Lucas[1] loquitur, fideliter quacunque iter haberet, esse versatos. Atque haec Apostolorum coniunctio splendidius etiam enituit eo tempore, cum caelestis Magister docens in Capharnaum, de divinae Eucharistiae mysterio coram Hebraeis fusiori sermone pertractavit: tunc enim cum gens illa carnalis et obtusioris sensus sibi de tantae caritatis opere persuadere non posset, atque ita Magistri pertaesam se ostendisset, ut multi discipulorum, Ioanne testante, abirent retro et[2] non cum Illo ambularent, Apostolorum tamen amor in Magistri veneratione et obsequio immotus perstitit, et Iesu Apostolos percunctante num et ipsi vellent abire, graviter id ferens Petrus in eas voces erupit: « Domine ad quem ibimus? », ac rationem adiecit quare Dominum constanti fide sequi velle statueret: « Verba vitae aeternae habes. » Haec nos animo recolentes, quid dulcius aut iucundius hac nostra coniunctione reputare, quid porro etiam firmius ac stabilius tueri debeamus? Non deerunt certe Nobis, una licet in Christi nomine coniunctis, non deerunt contradictiones ac dimicationes subeundae, nec inimicus homo segnis erit, nil magis cupiens quam superseminare zizania; at Nos memores Apostolicae firmitudinis et constantiae, quae Domini praeconio laudari meruit: « Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis, »[3] memores Redemptoris Nostri diserte denunciantis: « Qui mecum non est contra me est », officii pariter Nostri memores esse debebimus, omnique studio curare, ut inconcussa fide ac firmitate Christum sequamur, Illique omni tempore concordibus animis adhaeraemus. In ea enim, VV. FF., conditione constituti sumus, ut in acie adversus multiplices eosdemque acerrimos hostes, diuturna iam contentione versemur. Utamur oportet spiritualibus militiae Nostrae armis, totamque certaminis vim, tum divina innixi auctoritate, tum caritati, patientiae, precationis et constantiae clypeo sustineamus. Nihil autem metus est ne vires nobis in hac dimicatione deficiant, si in Auctorem et Consumatorem Fidei nostrae, oculos animosque coniicere voluerimus. Si enim Apostoli oculis et cogitatione in Christo Iesu defixi satis ex hoc animi viriumque

[1] Luc., 8, 1.
[2] Ioann., 6, 67.
[3] Luc., 22, 28.

sumpserunt, ut adversa quaeque strenue perferrent, Nos pariter Ipsum adspicientes in salutari pignore Redemptionis nostrae, ex hoc aspectu, unde divina manat virtus, Nos eam vim roburque inveniemus, quo calumnias, iniurias, inimicorum artes superemus, ac salutem Nobis, totque etiam miseris a via veritatis errantibus ex Christi Cruce haurire laetabimur. Neque vero Redemptorem Nostrum respicere contenti, eam quoque mentis docilitatem induamus necesse est, ut Eidem libenter toto cordis affectu audientes simus. Hoc est enim quod ipse Pater caelestis Maiestatis suae auctoritate praecepit, cum revelante Christo Domino gloriam suam in monte praecelso coram electis testibus: « Hic est, inquit, Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui, Ipsum audite. » Iesum igitur prono mentis obsequio audiamus utique in omni re, at in ea praecipue quam Ipse ita cordi habuit, ut praenoscens difficultates quibus ipsa obnoxia futura esset in mundo, de illa ipsa Patrem suum obsecrare in novissima Caena effusis iteratisque votis non omiserit: « Pater Sancte, serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos. »[1] Una itaque anima cum uno corde in Christo Iesu sit cunctis. Non aliud sane Nobis maiori consolationi futurum est quam si obsequentem Christi monitis aurem cordis iugiter praebuerimus, quo pacto et Nos esse cum Christo agnoscemus, et perspicuum aeternae salutis pignus inesse reperiemus in Nobis: « Qui enim ex Deo est, verba Dei audit. »[2]

Has Pontificiae Nostrae cohortationis voces ex intimo corde depromptas, Omnipotens et Misericors Deus, Deipara Immaculata deprecante, potenti sua ope confirmet, efficiatque propitius, ut uberibus fructibus augeantur. Convertat deinde faciem suam ad Vos. VV. FF., ac tum corpora tum animos Vestros benedictionis suae gratia prosequatur: corpora nempe, ut labores omnes, qui a Vestro sacro ministerio abesse non possunt, strenue alacriterque ferre valeatis; animos vero, ut caelestibus auxiliis abunde repleti, sacerdotalis vitae exemplis et virtutum omnium splendore in Christiani Gregis salutem praeluceatis. Huius autem benedictionis gratia Vobis continenter adsit, atque omnibus vitae Vestrae diebus clementer adspiret, ut dies pleni inveniantur in Vobis, pleni sanctitatis et iustitiae, pleni sanctorum operum fructibus, in quibus verae nobis divitiae et gloria continetur. Atque ita Nobis continget feliciter ut expleto mortalis peregrinationis cursu, in novissimo illo vitae die dicere cum Propheta Rege non vereamur: « Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus; » atque aditum Nobis patere plane confidamus in Montem sanctum Sion, caelestem Hierusalem.

(Dalla *Civiltà Cattolica*, 18 decembre 1869.)

[1] Ioann., 17, 11.
[2] Ioann., 8, 47.

Documento IX.

Lettere Apostoliche della Santità di nostro Signore per divina Provvidenza PAPA PIO IX, colle quali si stabilisce l'ordine generale da osservarsi nella celebrazione del sacrosanto ecumenico Concilio Vaticano.

PIVS PAPA IX
AD FVTVRAM REI MEMORIAM.

Multiplices inter, quibus divexamur angustias, ad Divinae Clementiae, quae *consolatur Nos in omni tribulatione Nostra,*[1] gratias persolvendas maxime excitamur, qua propitiante, illud celeriter Nobis continget, ut sacrosanctum generale et oecumenicum Concilium Vaticanum iam a Nobis ea adspirante indictum, feliciter auspicemur. Gaudium autem in Domino iure praecipimus, quod salutares Concilii eiusdem conventus solemni die Immaculatae Dei Matris Mariae semper Virginis Conceptioni sacro, atque adeo sub potentibus maternisque auspiciis eius aggressuri sumus, eosque in Vaticana Nostra Basilica inituri ante Beatissimi Petri cineres, qui *in accepta fortitudine Petrae perseverans suscepta Ecclesiae gubernacula non reliquit, et in quo omnium Pastorum sollicitudo, cum commendatarum sibi ovium custodia perseverat.*[2] Iamvero memores hoc oecumenicum Concilium a Nobis convocatum fuisse, ut extirpandis erroribus, quos praesertim huius saeculi conflavit impietas, removendis malis, quibus Ecclesia affligitur, emendandis moribus et utribsque Cleri disciplinae instaurandae, coniuncta Nobiscum sacrorum Ecclesiae Antistitum adhibeatur opera, ac probe noscentes, quo studio intentaque sollicitudine curare debeamus, ut ea omnia, quae ad rectam rationem tam salutaris negotii gerendi, tractandi ac perficiendi pertineut, ex sancta maiorum disciplina institutisque statuantur, idcirco Apostolica Nostra auctoritate ea quae sequuntur decernimus, atque ab omnibus in hoc Vaticano Concilio servanda esse praecipimus.

I.

De modo vivendi in Concilio.

Reputantes animo quod *omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum,*[3] quodque nihil Caelestis Patris benignitati pronius est, quam ut det *spiritum bonum petentibus se,*[4] iam Nos, dum Apostolicis

[1] II. Corinth., I, 4.
[2] San Leo P. *Serm.* 2, *in Anniver. Assumptionis suae.*
[3] Iacob., I, 17.
[4] Luc., XI, 13.

Nostris Litteris, [1] die undecimo Aprilis hoc anno datis, Ecclesiae thesauros sacrosancti huius Concilii occasione Christifidelibus reseravimus, non solum eosdem Christifideles vehementer hortati sumus, ut emundantes *conscientiam ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi* [2] orationibus, obsecrationibus, ieiuniis aliisque pietatis actibus insistere velint: sed etiam Divini Spiritus lumen et opem in sacrosancto Missae sacrificio celebrando, quotidie in universo Orbe Catholico implorari mandavimus, ad prosperum a Domino huic Concilio exitum, et salutares ex eo Ecclesiae sanctae fructus impetrandos.

Quas quidem adhortationes et praescriptiones modo renovantes et confirmantes, id praeterea iubemus, ut in huius almae Urbis Nostrae Ecclesiis, sacrosancta Synodo perdurante singulis diebus Dominicis hora, quae pro fideli populo magis congrua videatur, Litaniae aliaeque orationes ad hunc finem constitutae recitentur.

At longe his maius aliquid et excellentius ab Episcopis, aliisque qui in Sacerdotali Ordine censentur hoc Concilium concelebrantibus, praestandum est, quos, uti ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei oportet in omnibus seipsos praebere *exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum sanum, irreprehensibile, ut his qui ex adverso est vereatur nihil habens malum dicere de nobis.* [3] Quare veterum Conciliorum ac Tridentini nominatim vestigiis inhaerentes hortamur illos omnes in Domino, ut orationi, sacrae lectioni, caelestium rerum meditationibus pro sua cuiusque pietate studiose intendant: ut pure casteque sancto Missae sacrificio, quam fieri possit, frequenter operentur; animum mentemque ab humanarum rerum curis immunem servent; modestiam in moribus, in victu temperantiam, et in omni actione religionem retineant. Absint animorum dissidia, absit prava aemulatio et contentio, sed omnibus imperet, quae inter ceteras virtutes eminet charitas, ut illa dominante et incolumi, de hoc sacro Episcoporum Ecclesiae conventu dici possit: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* [4] Evigilent demum Patres in domesticorum suorum cura, et christianae ab eis sanctaeque vitae disciplina exigenda, memores quam gravibus verbis Paulus Apostolus praecipiat Episcopis, ut sint suae domui bene praepositi. [5]

II.

De iure et modo proponendi.

Licet ius et munus proponendi negotia, quae in sancta oecumenica Synodo tractari debebunt, de iisque Patrum senten-

[1] Litt. Nost. 11 aprilis 1869.
[2] Ep. ad Hebrae., IX, 14.
[3] Ep. ad Tit., II, 7.
[4] Ps. CXXXII, 1.
[5] I. Timoth., III, 4.

tias rogandi nonnisi ad Nos, et ad hanc Apostolicam Sedem pertineat, nihilominus non modo optamus, sed etiam hortamur, ut si qui inter Concilii Patres aliquid proponendum habuerint, quod ad publicam utilitatem conferre posse existiment, id libere exequi velint. Cum vero probe perspiciamus hanc ipsam rem, nisi congruo tempore et modo perficiatur, non parum necessario Conciliarium actionum ordini officere posse, idcirco statuimus eiusmodi propositiones ita fieri debere, ut earum quaelibet 1 scripto mandetur, ac peculiari Congregationi nonnullorum, tum VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalium, tum Synodi Patrum a Nobis deputandae privatim exhibeatur: 2. publicum rei christianae bonum vere respiciat, non singularem dumtaxat unius vel alterius Dioecesis utilitatem: 3. rationes contineat, ob quas utilis et opportuna censetur: 4. nihil praeseferat, quod a constanti Ecclesiae sensu, eiusque inviolabilibus traditionibus alienum sit.

Peculiaris praedicta Congregatio propositiones sibi exhibitas diligenter expendet, suumque circa earum admissionem vel exclusionem consilium Nostro iudicio submittet, ut Nos deinde matura consideratione de iis statuamus, utrum ad Synodalem deliberationem deferri debeant.

III.

De secreto servando in Concilio.

Prudentiae hic ratio Nos admonet, ut secreti fidem, quae in superioribus Conciliis non semel, adiunctorum gravitate exigente, indicenda fuit, in universa huius Concilii actione servandam iubeamus. Si enim unquam alias, hoc maxime tempore haec cautio necessaria visa est, quo in omnem occasionem excubat invidiae conflandae contra Catholicam Ecclesiam eiusque doctrinam, pluribus nocendi opibus pollens impietas. Quapropter praecipimus omnibus et singulis Patribus, Officialibus Concilii, Theologis, Sacrorum Canonum Peritis, ceterisque, qui operam suam Patribus vel Officialibus praedictis quovis modo in rebus huius Concilii praebent, ut decreta et alia quaecumque, quae iis examinanda proponentur, nec non discussiones et singulorum sententias non evulgent, nec alicui extra gremium Concilii pandant, praecipimus pariter ut Officiales Concilii, qui episcopali dignitate praediti non sunt, aliique omnes, qui ratione cuiusvis demandati a Nobis ministerii Conciliaribus disceptationibus inservire debent, iuramentum emittere teneantur de munere fideliter obeundo, et de secreti fide servanda circa ea omnia quae supra praescripta sunt, nec non super iis rebus, quae specialiter ipsis committentur.

IV.

De ordine sedendi, et de non inferendo alicui praeiudicio.

Cum ad tranquillitatem concordiamque animorum tuendam non parum momenti habeat, si in quibuslibet Conciliaribus actibus, unusquisque suae dignitatis ordinem fideliter ac modeste custodiat: hinc ad offensionum occasiones, quoad eius fieri possit, praecidendas, infrascriptum ordinem inter diversas dignitates servari praescribimus.

Primum locum obtinebunt VV. FF. NN. S. R. E. Cardinales Episcopi, Presbyteri, Diaconi; secundum Patriarchae; tertium, ex speciali Nostra indulgentia, Primates, iuxta ordinem suae promotionis ad Primatialem gradum. Id autem pro hac vice tantum indulgemus, atque ita, ut ex hac Nostra concessione nullum ius vel ipsis Primatibus datum, vel aliis imminutum censeri debeat. Quartum locum tenebunt Archiepiscopi, iuxta suae ad Archiepiscopatum promotionis ordinem; quintum Episcopi, pariter iuxta ordinem promotionis suae; sextum Abbates Nullius Dioecesis; septimum Abbates Generales, aliique Generales Moderatores Ordinum Religiosorum, in quibus solemnia vota nuncupantur, etiamsi Vicarii Generalis titulo appellentur, dum tamen re ipsa cum omnibus supremi moderatoris iuribus et privilegiis, universe suo Ordini legitime praesunt.

Ceterum ex superiorum Conciliorum disciplina institutoque decernimus, quod, si forte contigerit, aliquos debito in loco non sedere, et sententiae etiam sub verbo *placet* proferre, Congregationibus interesse, et alios quoscumque actus facere, Concilio durante, nulli propterea praeiudicium generetur, nullique novum ius acquiratur.[1]

V.

De Iudicibus excusationum et querelarum.

Quo graviorum rerum pertractatio, quae in hac sacrosanta Synodo agi gerive debent, minus quam fieri possit, impediatur, aut retardetur ob cognitionem causarum, quae singulos respiciunt: statuimus ut ipsa Synodus per schedulas secretas quinque ex Concilii Patribus eligat in *Iudices excusationum*, quorum erit procurationes et excusationes Praelatorum absentium, necnon eorum postulata, qui, Concilio nondum dimisso, iustam discedendi causam se habere putaverint, excipere, atque ad normam conciliaris disciplinae et SS. Canonum expendere: quod cum fecerint, non quidquam de hisce rebus decernent, sed de omni-

[1] Conc. Trid. Sess. 2. Decret. *De modo viv.* § *Insuper.*

bus ad Congregationem generalem ordine referent. Praeterea statuimus, ut eadem Synodus pariter per schedulas secretas, alios quinque ex Patribus eligat, *in Iudices querelarum et controversiarum.*

Hi porro controversias omnes circa ordinem sedendi, vel ius praecedendi, aliasque, si quae forte inter congregatos oriantur, iudicio summario atque *oeconomice,* ut aiunt, ita componere studebunt, ut nulli praeiudicium inferatur: et quatenus componere nequeant, eas Congregationis generalis auctoritati subiicient.

VI.

De Officialibus Concilii.

Quo vero et illud magni refert, ut necessarii ac idonei ministri et officiales, iuxta conciliarem consuetudinem et disciplinam, omnibus in hac Synodo actibus rite et legitime perficiendis designentur, Nos huiusmodi ministeriorum rationem habentes, infrascriptos viros ad ea deligemus et nominamus, scilicet:

1. Generales Concilii custodes, dilectos filios Ioannem Columna et Dominicum Orsini romanos Principes Pontificio Nostro solio Adsistentes.

2. Concilii Secretarium, Venerabilem Fratrem Iosephum Episcopum S. Hippolyti, eique adiicimus cum officio et titulo Subsecretarii, dilectum filium Ludovicum Iacobini e Nostris et huius Apostolicae Sedis Protonotariis, nec non adiutores, dilectos filios Canonicos Camillum Santori et Angelum Iacobini.

3. Concilii Notarios, dilectos filios Lucam Pacifici, Aloisium Colombo, Ioannem Simeoni, Aloisium Pericoli, et Dominicum Bartolini Nostros et huius Apostolicae Sedis Protonotarios, eisque adiungimus dilectos filios Salvatorem Pallottini et Franciscum Santi Advocatos; qui Notariis eisdem adiutricem operam navent.

4. Scrutatores Suffragiorum, dilectos filios Aloisium Serafini et Franciscum Nardi causarum Palatii Nostri Apostolici Auditores; Aloisium Pellegrini et Leonardum Dialti Nostrae Camerae Apostolicae Clericos; Carolum Cristofori et Alexandrum Montani Signaturae Iustitiae votantes; Fridericum de Falloux du Coudray Nostrae Cancellariae Apostolicae Regentem, et Laurentium Nina Abbreviatorem ex maiori Parco. Hi autem octo scrutatores in quatuor distincta paria distributi, ita ad excipienda suffragia procedent, ut bina paria unum Conciliaris Aulae latus totidemque alterum obeant; ac praeterea singula paria singulos ex Notariis secum habere debebunt, dum in munere fungendo versantur.

5. Promotores Concilii, dilectos filios Ioannem Baptistam de Dominicis-Tosti, et Philippum Ralli S. Consistorii Advocatos.

6. Magistros Caeremoniarum Concilii, dilectos filios Aloisium Ferrari Antistitem Nostrum domesticum Praefectum, et

Pium Martinucci, Camillum Balestra, Remigium Ricci, Iosephum Romagnoli, Petrum Iosephum Rinaldi-Bucci, Antonium Cataldi, Alexandrum Tortoli, Augustinum Accoramboni, Aloisium Sinistri, Franciscum Riggi, Antonium Gattoni, Balthasarem Baccinetti, Caesarem Togni, Rochum Massi, Nostros, et huius Apostolicae Sedis Caeremoniarios.

7. Assignatores locorum, dilectos filios Henricum Folchi Praefectum, ac Aloisium Naselli, Edmundum Stonor, Paulum Bastide, Aloisium Pallotti intimos Nostros Cubicularios, et dilectos filios Scipionem Perilli, Gustavum Gallot, Franciscum Regnani, Nicolaum Vorsak, et Philippum Silvestri Cubicularios Nostros honorarios.

VII.

De Congregationibus generalibus Patrum.

Ad ea modo curam convertentes, quae Congregationum generalium ordinem respiciunt, statuimus ac decernimus, ut iisdem Patrum Congregationibus, quae publicis sessionibus praemittuntur quinque ex VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalibus Nostro Nomine et Auctoritate praesint, et ad hoc munus eligimus et nominamus, Venerabilem Fratrem Nostrum Carolum S. R. E. Cardinalem Episcopum Sabinensem De Reisach nuncupatum, dilectos filios Nostros S. R. E. Presbyteros Cardinales Antoninum titulo SS. Quatuor Coronatorum De Luca nuncupatum, Iosephum Andream titulo S. Hieronymi Illyricorum Bizzarri nuncupatum, Aloisium titulo S. Laurentii in Panisperna Bilio nuncupatum, et dilectum filium Nostrum Hannibalem S. R. E. Cardinalem Diaconum S. Mariae in Aquiro Capalti nuncupatum.

Hi autem Praesides, praeter alia, quae ad aptam horum Conventuum moderationem spectant, curabunt ut in rebus pertractandis initium fiat a disceptatione eorum, quae ad fidem pertinent; deinde integrum ipsis erit consultationes in fidei vel disciplinae capite conferre, prout opportunum iudicaverint.

Cum vero Nos, iam inde a tempore, quo Apostolicas Litteras ad hoc Concilium indicendum dedimus, Viros Theologos et ecclesiastici iuris Consultos, ex variis Catholici orbis regionibus in hanc almam Urbem Nostram evocandos curaverimus, ut una cum aliis huius Urbis, et earumdem disciplinarum peritis viris, rebus apparandis darent operam, quae ad huius generalis Synodi scopum pertinent, atque ita expeditior via in rerum tractatione Patribus patere posset; hinc volumus et mandamus, ut *schemata* decretorum et canonum ab iisdem viris expressa et redacta, quae Nos, nulla Nostra approbatione munita, integra integre Patrum cognitioni reservavimus, iisdem Patribus in Congregationem generalem collectis ad examen et iudicium subiiciantur. Itaque, curantibus memoratis Praesidibus, aliquot ante dies quam Congregatio generalis habeatur, decretorum et cano-

num schemata, de quibus in Congregatione indicta agendum erit, typis impressa singulis Patribus distribuentur, quo interim illa diligenti consideratione in omnem partem expendant, et quid sibi sententiae esse debeat accurate pervideant. Si quis Patrum de schemate proposito sermonem in Congregatione ipsa habere voluerit, ad debitum inter oratores ordinem pro cuiusque dignitatis gradu servandum, opus erit, ut saltem pridie diei Congregationis ipsius, Praesidibus suum disserendi propositum significandum curet. Auditis autem istorum Patrum sermonibus, si alii etiam post eos in conventu ipso disserere voluerint, hoc iisdem fas erit, obtenta prius a Praesidibus dicendi venia, et eo ordine, quem dicentium dignitas postulaverit.

Iamvero si in ea quae habetur Congregatione exhibitum schema vel nullas, vel nonnisi leves difficultates in ipso congressu facile expediendas obtulerit, tunc nihil morae erit, quominus, disceptationibus compositis, decreti vel canonis Conciliaris, de quo agitur, formula, rogatis Patrum suffragiis, statuatur. Sin autem circa schema praedictum huiusmodi oriantur difficultates, ut, sententiis in contraria conversis, via non suppetat, qua in ipso conventu componi possint, tum ea ratio ineunda erit, quam heic infra statuimus, ut stabili et opportuno modo huic rei provideatur. Volumus itaque, ut ab ipso Concilii exordio quatuor speciales ac distinctae Patrum Congregationes seu *Deputationes* instituantur, quarum prima de rebus ad fidem pertinentibus, altera de rebus disciplinae ecclesiasticae, tertia de rebus Ordinum Regularium, quarta demum de rebus ritus Orientalis, Concilio perdurante, cognoscere et tractare debebit. Quaevis ex praedictis Congregationibus seu Deputationibus numero Patrum quatuor et viginti constabit, qui a Concilii Patribus per schedulas secretas eligentur. Unicuique ex iisdem Congregationibus seu Deputationibus praeerit unus ex VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalibus a Nobis designandus, qui ex Conciliaribus Teologis vel Iuris Canonici peritis, unum aut plures in commodum suae Congregationis seu Deputationis adsciscet, atque ex iis unum constituet, qui Secretarii munere eidem Congregationi seu Deputationi operam navet. Igitur si illud contigerit, quod supra innuimus, ut nimirum in generali Congregatione quaestio de proposito schemate exorta dirimi non potuerit, tum Cardinales eiusdem generalis Congregationis Praesides curabunt ut schema, de quo agitur, una cum obiectis difficultatibus examini subiiciatur illius ex specialibus Deputationibus, ad quam, iuxta assignata cuique rerum tractandarum genera pertinere intelligitur. Quae in hac peculiari Deputatione deliberata fuerint, eorum relatio typis edita Patribus diribenda erit, iuxta methodum a Nobis superius praescriptam, ut deinde in proxima Congregatione generali, si nihil amplius obstiterit, rogatis Patrum suffragiis, decreti vel canonis Conciliaris formula condatur. Suffragia autem a Patribus oretenus edentur, ita tamen, ut ipsis integrum sit etiam de scripto illa pronuntiare.

VIII.

De Sessionibus publicis.

Publicarum nunc Sessionum celebratio exigit, ut rebus et actionibus in ea rite dirigendis, congrua ratione consulamus. Itaque in unaquaque publica Sessione, considentibus suo loco et ordine Patribus, servatisque adamussim caeremoniis, quae in rituali instructione iisdem Patribus de mandato Nostro tradenda continentur, de suggestu decretorum et canonum formulae in superioribus Congregationibus generalibus conditae, voce sublata et clara iussu Nostro recitabuntur, eo ordine, ut primum canones de dogmatibus Fidei, deinde decreta de disciplina pronuncientur, et ea adhibita solemni tituli praefatione, qua Praedecessores Nostri in eiusmodi Conciliari actione uti consueverunt, nempe: *Pius Episcopus Servus Servorum Dei, sacro approbante Concilio, ad perpetuam rei memoriam.* Tunc vero rogabuntur Patres, an placeant canones et decreta perlecta; ac statim procedent scrutatores suffragiorum, iuxta methodum superius constitutam, ad suffragia singillatim et ordine excipienda, eaque accurate describent. Hac autem in re declaramus suffragia pronunciari debere in haec verba, *placet* aut *non placet:* ac simul edicimus, minime fas esse a Sessione absentibus quavis de causa, suffragium suum scripto consignatum ad Concilium mittere. Iamvero suffragiis collectis, Concilii Secretarius una cum supradictis scrutatoribus penes Pontificalem Nostram Cathedram, iis accurate dirimendis ac numerandis operam dabunt, ac de ipsis ad Nos referent: Nos deinde supremam Nostram sententiam edicemus, eamque enunciari et promulgari mandabimus, hac adhibita solemni formula: « *Decreta modo lecta placuerunt omnibus Patribus, nemine dissentiente;* vel (si qui forte dissenserint) *tot numero exceptis; Nosque, sacro approbante Concilio, illa ita decernimus statuimus atque sancimus, ut lecta sunt.* » Hisce autem omnibus expletis, erit Promotorum Concilii rogare Protonotarios praesentes, ut de omnibus et singulis in Sessione peractis, unum vel plura, instrumentum vel instrumenta conficiantur. Denique die proximae Sessionis de mandato Nostro indicta, Sessionis conventus dimittetur.

IX.

De non discedendo a Concilio.

Universis porro Concilii Patribus, aliisque qui eidem interesse debent praecipimus sub poenis per SS. Canones indictis, ut ne quis eorum, antequam Sacrosanctum hoc generale et Oecumenicum Concilium Vaticanum rite absolutum et a Nobis dimissum sit, discedat, nisi discessionis causa iuxta normam superius definitam cognita et probata fuerit, ac impetrata a Nobis abeundi facultas.

X.

Indultum Apostolicum de non residentia pro iis qui Concilio intersunt.

Cum ii omnes qui Conciliaribus actionibus interesse tenentur, ea in re universali Ecclesiae deserviant; Praedecessorum Nostrorum etiam exemplum sequuti [1] Apostolica benignitate indulgemus, ut tum Praesules aliique suffragii ius in hoc Concilio habentes, tum ceteri omnes eidem Concilio operam quovis titulo impendentes, suorum beneficiorum fructus, reditus, proventus ac distributiones quotidianas percipere possint, iis tantum distributionibus exceptis, quae *inter praesentes* fieri dicuntur; idque concedimus Synodo perdurante, et donec quisque eidem adsit aut inserviat.

Haec volumus atque mandamus, decernentes has Nostras Litteras et in eis contenta quaecumque, in proximo sacrosancto generali et Oecumenico Concilio Vaticano, ab omnibus et singulis ad quos spectat, respective et inviolabiliter observari debere. Non obstantibus, quamvis speciali atque individua mentione ac derogatione dignis, in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die XXVII Novembris anno MDCCCLXIX. Pontificatus Nostri anno Vigesimo quarto.

N. Card. Paracciani-Clarelli.

(Dalla *Civiltà Cattolica,* 18 decembre 1869.)

Documento X.

Allocuzione che il Santissimo nostro Signore per divina Provvidenza PAPA PIO IX, per dare principio al sacro Concilio ecumenico il dì 8 decembre dell' anno 1869 tenne nella Basilica vaticana ai vescovi del mondo cattolico convenuti allo stesso Concilio.

Venerabiles Fratres

Quod votis omnibus ac precibus ab Deo petebamus, ut Oecumenicum Concilium a Nobis indictum concelebrare possemus, id insigni ac singulari Dei ipsius beneficio, datum Nobis esse summopere laetamur. Itaque exultat cor Nostrum in Domino et incredibili consolatione perfunditur, quod auspicatissimo hoc die Immaculatae Dei Genitricis Virginis Mariae Conceptioni sacro, Vos qui in partem sollicitudinis Nostrae vocati estis, iterum

[1] Paulus III, Brev. I, Ianuarii 1546; Pius IV, Brev. 25, Nov. 1561.

maiori quam alias frequentia, in hac catholicae Religionis arce praesentes intuemur, aspectuque Vestro perfruimur iucundissimo.

Vos autem nunc, Venerabiles Fratres, in nomine Christi congregati [1] adestis, ut Nobiscum testimoniun perhibeatis Verbo Dei et testimonium Iesu Christi, [2] viamque Dei in veritate omnes homines Nobiscum doceatis, [3] et de oppositionibus falsi nominis scientiae, [4] Nobiscum Spiritu Sancto duce iudicetis. [5]

Si enim unquam alias hoc maxime tempore, quo vere luxit et defluxit terra infecta ab habitatoribus suis, [6] divinae gloriae zelus, et Dominici gregis salus a Nobis postulat, ut circumdemus Sion et complectamur eam, narremus in turribus eius, et ponamus corda Nostra in virtute eius. [7]

Videtis enim, Venerabiles Fratres, quanto impetu antiquus humani generis hostis Domum Dei, quam decet sanctitudo, aggressus sit et usque aggrediatur. Eo auctore funesta illa impiorum coniuratio late grassatur, quae coniunctione fortis, opibus potens, munita institutis, et velamen habens malitiae libertatem, [8] acerrimum adversus Sanctam Christi Ecclesiam bellum, omni scelere imbutum urgere non desinit. Huius belli genus, vim, arma, progressus, consilia non ignoratis. Versatur Vobis continenter ante oculos sanarum doctrinarum, quibus humanae res in suis quaeque ordinibus innituntur, perturbatio et confusio, luctuosa iuris cuiusque perversio, multiplices mentiendi audacter et corrumpendi artes, quibus iustitiae, honestatis et auctoritatis salutaria vincula solvuntur, pessimae quaeque cupiditates inflammantur, Christiana Fides ab animis funditus convellitur, ita ut certum hoc tempore Ecclesiae Dei metuendum esset exitium, si ullis hominum machinationibus et conatibus excindi posset. At nihil Ecclesia potentius, inquiebat sanctus Ioannes Chrysostomus: Ecclesia est ipso caelo fortior. Caelum et terra transibunt; verba autem mea non transibunt. Quae verba? Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non prevalebunt adversus eam. [9]

Quamquam vero Civitas Domini virtutum, Civitas Dei Nostri inexpugnabili fundamento nitatur, tamen agnoscentes ac intimo corde dolentes tantam malorum congeriem animarumque ruinam, ad quam avertendam vel vitam ponere parati essemus, Nos qui aeterni Pastoris Vicaria in Terris procuratione fungentes, zelo domus Dei prae caeteris incendamur necesse est, eam viam et rationem ineundam Nobis esse duximus, quae ad tot

[1] Matth., 18, 20.
[2] Apoc., 1, 2.
[3] Matth., 22, 16.
[4] I. Tim., 6, 20.
[5] Act. Apost., 15, 19.
[6] Isai., 24, 4, 5.
[7] Psalm., XLVII, 13, 14.
[8] I. Petr., 2, 16.
[9] Homil. ante exil. n. 1.

Ecclesiae detrimenta sarcienda utilior et opportunior videretur. Ac illud Isaiae saepe animo revolventes: « Ini consilium, coge concilium, » et reputantes huiusmodi remedium in gravissimis rei christianae temporibus a Praedecessoribus Nostris salutariter esse usurpatum, post diuturnas preces, post collata cum Venerabilibus Fratribus Nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus consilia, post expetita etiam plurium Sacrorum Antistitum suffragia, Vos, Venerabiles Fratres, qui estis sal terrae, Custodes Dominici Gregis et Pastores, apud hanc Petri Cathedram censuimus evocandos; atque hodie, divina benignitate favente, quae tantae rei impedimenta sustulit, sanctae Congregationis initia, solemni maiorum ritu celebramus. Tot autem sunt, tamque uberes caritatis sensus, quibus hoc tempore afficimur, Venerabiles Fratres, ut eos in sinu continere non valeamus. Videmus enim in Vestro Conspectu universam Catholicae gentis familiam, carissimos Nobis Filios praesentes intueri: cogitamus tot amoris pignora, tot ferventis animi opera, quibus Vestro impulsu, ductu et exemplo suam pietatem et observantiam Nobis et huic Apostolicae Sedi mirifice probarunt, ac porro probant; atque hac cogitatione Nobis temperare non possumus, quin in vestro amplissimo coetu, Nostram erga eos omnes gratissimam voluntatem, solemni et publica significatione profitentes, Deum enixe adprecemur, ut probatio eorum fidei multo pretiosior auro, inveniatur in laudem et gloriam et honorem, in revelatione Iesu Christi.[1] Miseram deinde etiam tot hominum conditionem cogitamus, qui a via veritatis et iustitiae, ideoque verae felicitatis decepti aberrant, eorumque saluti opem afferre desiderio desideramus, memores Divini Redemptoris et Magistri Nostri Iesu, qui venit quaerere et salvum facere quod perierat. Intendimus praeterea oculos in hoc Principis Apostolorum Trophaeum apud quod consistimus, in hanc almam Urbem, quae Dei munere tradita non fuit in direptionem gentium, in Romanum hunc Populum Nobis dilectissimum, cuius constanti amore, fide, obsequio circumdamur, atque ad Dei benignitatem extollendam vocamur, qui divini sui praesidii spem in Nobis hoc tempore, magis magisque fulcire et confirmare voluerit. At praecipue Vos cogitatione complectimur, Venerabiles Fratres, in quorum sollicitudine, zelo et concordia, magnum momentum ad Dei gloriam operandam positum nunc esse intelligimus; agnoscimus flagrans studium, quod ad Vestrum munus implendum attulistis, ac praesertim praeclaram et arctissimam illam Vestrum omnium cum Nobis, et hac Apostolica Sede coniunctionem, qua, ut semper alias in maximis Nostris acerbitatibus, ita potissimum hoc tempore nihil Nobis iucundius, nihil Ecclesiae utilius esse potest; ac vehementer gaudemus in Domino Vos ita esse animo comparatos, ut ad certam solidamque spem uberrimorum fructuum et maxime optabilium, ex Synodali hac Vestra coitione concipiendam impella-

[1] I. Petr., I, 7.

mur. Ut nullum fortasse aliud infestius et callidius bellum in Christi Regnum exarsit, sic nullum fuit tempus in quo magis Sacerdotum Domini cum Supremo Gregis Eius Pastore unio, a qua in Ecclesiam mira vis manat, postularetur; quae quidem unio, singulari divinae providentiae munere et spectata virtute Vestra, ita iugiter reipsa constitit, ut spectaculum facta sit, et futuram magis confidamus in dies, mundo et angelis et hominibus.

Agite igitur, Venerabiles Fratres, confortamini in Domino: ac in nomine ipsius Trinitatis Augustae, sanctificati in veritate,[1] induti arma lucis, docete Nobiscum viam, veritatem et vitam, ad quam tot agitata aerumnis gens humana iam non adspirare non potest, date Nobiscum operam, ut pax regnis, lex barbaris, monasteriis quies, Ecclesiis ordo, clericis disciplina, Deo populus acceptabilis restitui possit.[2] Stat Deus in loco sancto suo, Nostris interest consiliis et actibus, suos Ipse ministros et adiutores in tam eximio misericordiae suae opere Nos adlegit, atque huic ministerio ita Nos inservire oportet, ut illi unice hoc tempore mentes, corda, vires consecremus.

Sed nostrae infirmitatis conscii, Nostris diffisi viribus, ad Te levamus cum fiducia oculos, precesque convertimus, o Divine Spiritus, Tu fons verae lucis et sapientiae, divinae Tuae gratiae lumen praefer mentibus Nostris, ut ea quae recta, quae salutaria, quae optima sunt videamus; Corda rege, fove, dirige, ut huius Concilii actiones rite inchoentur, prospere promoveantur, salubriter perficiantur.

Tu vero Mater pulchrae dilectionis, agnitionis et sanctae spei, Ecclesiae Regina et propugnatrix, Tu Nos, consultationes, labores Nostros in Tuam maternam fidem tutelamque ricepias, ac Tuis age apud Deum precibus, ut in uno semper spiritu maneamus et corde.

Vos quoque Nostris adeste votis, Angeli et Archangeli, Tuque Apostolorum Princeps, Beatissime Petre, Tuque Coapostole Eius, Paulle, doctor gentium, et predicator veritatis in universo mundo, Vosque omnes, Sancti caelites, et praecipue, quorum cineres hic veneramur, potenti Vos deprecatione efficite, ut omnes, ministerium Nostrum fideliter implentes, suscipiamus misericordiam Dei in medio Templi Eius, Cui honor et gloria in saecula saeculorum.

(Dalla *Civiltà Cattolica*, 18 decembre 1869.)

[1] Ioann., 17, 19.
[2] San Bern., *De Con.*, l. 4, c. 4.

Documento XI.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE IX.

CONSTITUTIO DE ELECTIONE ROMANI PONTIFICIS
SI CONTINGAT SEDEM APOSTOLICAM
VACARE DURANTE CONCILIO OECUMENICO.

PIUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI
Ad perpetuam rei memoriam.

Cum Romanis Pontificibus in B. Petro Apostolorum Principe pascendi, regendi et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino Nostro Iesu Christo plena potestas tradita fuerit; pax et unitas ipsius Ecclesiae in grave discrimen facile adducerentur si, Apostolica Sede vacante, in electione novi Pontificis quidquam fieri contingeret, quod eam incertam, ac dubiam reddere posset.

Ad tam funestum periculum avertendum plures a Romanis Pontificibus Decessoribus Nostris, ac praesertim a fel. record. Alexandro III in generali Concilio Lateranensi III,[1] a B. Gregorio X in generali Concilio Lugdunensi II,[2] a Clemente V,[3] a Gregorio XV,[4] ab Urbano VIII[5] et a Clemente XII[6] editae sunt Constitutiones, quibus dum multa alia praescribuntur, ut negotium tanti momenti rite recteque expediatur, generatim et absque ulla exceptione declaratur ac decernitur electionem Summi Pontificis ad S. R. E. Cardinalium Collegium unice et exclusive spectare.

Haec Nos animo recolentes, cum Oecumenicum et Generale Concilium Vaticanum per Apostolicas Litteras quae incipiunt *Aeternis Patris* III kal. Iulias anno 1868, a Nobis indictum, in eo iam sit ut solemniter initietur, Apostolici Nostri muneris esse ducimus, quamcumque occasionem discordiarum et dissensionum circa electionem Summi Pontificis praevenire ac praecidere, si Divinae voluntati placuerit Nos, eodem Concilio perdurante, ex hac mortali vita migrare.

Quapropter exemplo permoti fel. record. Iulii II, Decessoris Nostri, de quo, compertum ex historia est[7] tempore generalis Concilli Lateranensis V lethali morbo correptum Cardinales co-

[1] Cap. *Licet* de Electione.
[2] Cap. *Ubi* de Electione in 6.
[3] Clement. 2 de Electione.
[4] Constit. *Decet Romanum Pontificem.*
[5] Constit. *Ad Romani Pontificis,* V kal. februarii 1625.
[6] Constit. *Apostolatus,* IV nonas octobris 1732.
[7] RAYNALD, *Annal. Eccles.* ad annum 1513, n. VII.

ram se convocasse, ac de legitima Successoris Sui electione sollicitum, illis adstantibus edixisse hanc non a praedicto Concilio, sed ab eorum tantum Collegio esse perficiendam, prout reapse, memorati Iulii sequuta morte, factum fuisse constat, atque exemplo insuper excitati aliorum Decessorum Nostrorum item fel. rec. Pauli III et Pii IV, quorum primus Apostolicis Litteris datis III kal. Decembris an. 1544, alter vero similibus Litteris datis X kal. Octobris 1561, casum mortis suae praevidentes cum Tridentina Synodus celebraretur, decreverunt, eiusmodi casu occurrente, electionem novi Pontificis nonnisi a S. R. E. Cardinalibus esse faciendam, exclusa prorsus quacumque memoratae Synodi participatione: atque insuper de his habita cum nonnullis Venerabilibus Fratribus Nostris eiusdem S. R. E. Cardinalibus matura deliberatione et diligenti examine, ex certa scientia Nostra, Motu proprio ac de Apostolicae potestatis plenitudine declaramus, decernimus atque statuimus quod, si placuerit Deo mortali Nostrae peregrinationi, praedicto generali Concilio Vaticano perdurante, finem imponere, electio novi Summi Pontificis, in quibuscumque statu et terminis Concilium ipsum subsistat, nonnisi per S. R. E. Cardinales fieri debeat, minime vero per ipsum Concilium, atque etiam omnino exclusis ab eadem electione peragenda quibuscumque aliis personis cuiusvis, licet ipsius Concilii auctoritate forte deputandis, praeter Cardinales praedictos.

Quin imo ut in eiusmodi electione memorati Cardinales, omni prorsus impedimento submoto, et quavis perturbationum et dissidiorum occasione sublata, liberius et expeditius procedere queant, de eadem scientia et Apostolicae potestatis plenitudine, illud praeterea decernimus atque statuimus ut si, praedicto Vaticano Concilio perdurante, Nos decedere contigerit, idem Concilium in quibuscumque statu et terminis existat, illico et immediate suspensum ac dilatum intelligatur, quaemadmodum per Nostras has litteras illud nunc pro tunc suspendere atque in tempus infra notandum differre intendimus, adeo ut nulla prorsus interiecta mora, cessare statim debeat a quibuscumque conventibus, congregationibus et sessionibus, et a quibusvis decretis seu canonibus conficiendis, nec ob qualemcumque causam, etiamsi gravissima et speciali mentione digna videatur, ulterius progredi, donec novus Pontifex a Sacro Cardinalium Collegio canonice electus suprema sua auctoritate Concilii ipsius reassumptionem et prosequutionem duxerit intimandam.

Opportunum autem censentes, ut quae occasione praedicti Concilii Vaticani hactenus ordinavimus tum quoad Summi Pontificis electionem, tum quoad eiusdem Concilii suspensionem, certam stabilemque normam in simili rerum eventu perpetuo servandam suppeditent, pari scientia et potestate decernimus atque statuimus, ut futuris quibuscumque temporibus, quandocumque contigerit Romanum Pontificem decedere, perdurante celebratione alicuius Concilii Oecumenici sive Romae illud ha-

beatur, sive in alio quovis orbis loco, electio novi Pontificis ab uno S. R. E. Cardinalium Collegio semper et exclusive iuxta modum superius definitum fieri debeat, atque ipsum Concilium, pariter iuxta regulam superius sancitam, statim ab accepto certo nuntio de mortui Pontificis suspensum ipso iure intelligatur, et tamdiu dilatum, donec novus Pontifex canonice electus illud reassumi et continuari iusserit.

Praesentes autem litteras semper validas, firmas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, ac nullo unquam tempore ex quocumque capite, aut qualibet causa de subreptionis, vel obreptionis seu nullitatis vitio, vel intentionis Nostrae, vel alio quopiam, quantumvis substantiali inexcogitato et inexcogitabili ac specificam et individuam mentionem aut expressionem requirente, defectu, aut ex quocumque alio capite a iure statuto, vel quocumque praetextu, ratione, aut causa quantumvis tali, quae ad effectum validitatis praemissorum necessario exprimenda foret, notari, impugnari, redargui, invalidari, retractari, in ius vel controversiam revocari posse; neque easdem praesentes sub quibusvis similium vel dissimilium dispositionum revocationibus, limitationibus, modificationibus, derogationibus, sub quibuscumque verborum tenoribus et formis, ac cum quibusvis clausulis et decretis, etiamsi in eis de hisce praesentibus, earumque toto tenore ac data specialis mentio fieret, pro tempore factis et concessis ac faciendis et concedendis comprehendi; sed semper et omnino ab illis excipi debere atque ex nunc quidquid contra praemissa, Apostolica Sede vacante, quavis auctoritate etiam memorati Concilii Vaticani, vel alterius cuiuscumque futuris temporibus Concilii Oecumenici, licet de unanimi consensu hodiernorum, seu pro tempore exsistentium S. R. E. Cardinalium scienter vel ignoranter fuerit attentatum, irritum et inane ac nullius roboris decernimus.

Non obstantibus quatenus opus sit, felicis recordationis Alexandri Papae III Decessoris Nostri in Concilio Lateranensi edita, quae incipit « Licet de vitanda » et quibuscumque aliis etiam in universalibus Conciliis latis specialibus vel generalibus Constitutionibus Apostolicis, quamvis in corpore iuris clausis, et sub quibuscumque tenoribus et formis ac quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, et insolitis clausulis, irritantibusque et aliis decretis in genere vel in specie, etiam Motu pari ac consistorialiter statutis, quibus omnibus et singulis quatenus pariter opus sit eorumque omnium tenoribus perinde ac si praesentibus de verbo ad verbum exprimantur, pro insertis et expressis habentes, in ea tantum parte, quae presentibus adversatur, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum omnium et singulorum validissimum effectum hac vice dumtaxat latissime et plenissime ac sufficienter nec non specialiter et expresse harum quoque serie derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae declarationis, ordinationis, statuti, decreti, derogationis et voluntatis infringere, vel illis ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo sexagesimo nono. Pridie Nonas Decembris. Pontificatus Nostri anno vigesimoquarto.

M. Card. MATTEI Pro-Datarius. — N. Card. PARACCIANI CLARELLI.

Visa de Curia
Loco ✠ plumbi. DOMINICUS BRVTI
I. CUGNONI.

(Dalla *Civiltà Cattolica*, 1° gennaio 1870.)

Documento XII.

SS. D. N. PII
DIVINA PROVIDENTIA
PAPAE IX
CONSTITUTIO
QUA CENSURAE LATAE SENTENTIAE LIMITANTUR.

PIUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI
Ad perpetuam rei memoriam.

Apostolicae Sedis moderationi convenit, quae salubriter veterum canonum auctoritate constituta sunt, sic retinere, ut si temporum rerumque mutatio quidpiam esse temperandum prudenti dispensatione suadeat, eadem Apostolica Sedes congruum supremae suae potestatis remedium ac providentiam impendat. Quamobrem cum animo Nostro iampridem revolveremus, ecclesiasticas censuras, quae per modum latae sententiae, ipsoque facto incurrendae ad incolumitatem ac disciplinam ipsius Ecclesiae tutandam, effrenemque improborum licentiam coercendam et emendandam sancte per singulas aetates indictae ac promulgatae sunt, magnum ad numerum sensim excrevisse; quasdam etiam, temporibus moribusque mutatis, a fine atque causis, ob quas impositae fuerant, vel a pristina utilitate, atque opportunitate excidisse; eamque ob rem non infrequentes oriri sive in iis, quibus animarum cura commissa est, sive in ipsis fidelibus dubietates, anxietates, angoresque conscientiae; Nos eiusmodi incommodis occurrere volentes, plenam earumdem recensionem fieri, Nobisque proponi iussimus, ut diligenti adhi-

bita consideratione, statueremus, quasnam ex illis servare ac retinere oporteret, quas vero moderari aut abrogare congrueret. Ea igitur recensione peracta, ac Venerabilibus Fratibus Nostris S. R. E. Cardinalibus in negotiis Fidei Generalibus Inquisitoribus per universam Christianam Rempublicam deputatis in consilium adscitis, reque diu ac mature perpensa, motu proprio, certa scientia, matura deliberatione nostra, deque Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine hac perpetuo valitura Constitutione decernimus, ut ex quibuscumque censuris sive excommunicationis, sive suspensionis, sive interdicti, quae per modum latae sententiae, ipsoque facto incurrendae hactenus impositae sunt, nonnisi illae, quas in hac ipsa Constitutione inserimus, eoque modo, quo inserimus, robur exinde habeant; simul declarantes easdem non modo ex veterum canonum auctoritate, quatenus cum hac Nostra Constitutione conveniunt, verum etiam ex hac ipsa Constitutione Nostra, non secus ac si primum editae ab ea fuerint, vim suam prorsus accipere debere.

Excommunicationes latae sententiae speciali modo Romano Pontifici reservatae.

Itaque excommunicationi latae sententiae speciali modo Romano Pontifici reservatae subiacere declaramus:

1. Omnes a christiana fide apostatas, et omnes ac singulos haereticos, quocumque nomine censeantur, et cuiuscumque sectae existant, eisque credentes, eorumque receptores, fautores, ac generaliter quoslibet illorum defensores.

2. Omnes et singulos scienter legentes sine auctoritate Sedis Apostolicae libros eorumdem apostatarum et haereticorum haeresim propugnantes, nec non libros cuiusvis auctoris per Apostolicas litteras nominatim prohibitos, eosdemque libros retinentes, imprimentes et quomodolibet defendentes.

3. Schismaticos et eos qui a Romani Pontificis pro tempore existentis obedientia pertinaciter se subtrahunt, vel recedunt.

4. Omnes et singulos, cuiuscumque status, gradus seu conditionis fuerint, ab ordinationibus seu mandatis Romanorum Pontificum pro tempore existentium ad universale futurum Concilium appellantes, nec non eos, quorum auxilio, consilio vel favore appellatum fuerit.

5. Omnes interficientes, mutilantes, percutientes, capientes, carcerantes, detinentes, vel hostiliter insequentes S. R. E. Cardinales, Patriarchas, Archiepiscopos, Episcopos, Sedisque Apostolicae Legatos, vel Nuncios, aut eos a suis Dioecesibus, Territoriis, Terris, seu Dominiis ejicientes, nec non ea mandantes, vel rata habentes, seu praestantes in eis auxilium, consilium vel favorem.

6. Impedientes directe vel indirecte exercitium iurisdictionis ecclesiasticae sive interni sive externi fori, et ad hoc recurren-

tes ad forum saeculare eiusque mandata procurantes, edentes, aut auxilium, consilium vel favorem praestantes.

7. Cogentes sive directe, sive indirecte iudices laicos ad trahendum ad suum tribunal personas ecclesiasticas praeter canonicas dispositiones: item edentes leges vel decreta contra libertatem aut iura Ecclesiae.

8. Recurrentes ad laicam potestatem ad impediendas litteras vel acta quaelibet a Sede Apostolica, vel ab eiusdem Legatis aut Delegatis quibuscumque profecta, eorumque promulgationem vel executionem directe vel indirecte prohibentes, aut eorum causa sive ipsas partes, sive alios laedentes, vel perterrefacientes.

9. Omnes falsarios litterarum Apostolicarum, etiam in forma Brevis ac supplicationum gratiam vel iustitiam concernentium, per Romanum Pontificem, vel S. R. E. Vice-Cancellarios seu Gerentes vices eorum aut de mandato eiusdem Romani Pontificis signatarum: nec non falso publicantes Litteras Apostolicas, etiam in forma Brevis, et etiam falso signantes supplicationes huiusmodi sub nomine Romani Pontificis, seu Vice-Cancellarii aut Gerentis vices praedictorum.

10. Absolventes complicem in peccato turpi etiam in mortis articulo, si alius Sacerdos licet non adprobatus ad confessiones, sine gravi aliqua exoritura infamia et scandalo, possit excipere morientis confessionem.

11. Usurpantes aut sequestrantes iurisdictionem, bona, reditus ad personas ecclesiasticas ratione suarum Ecclesiarum aut beneficiorum pertinentes.

12. Invadentes, destruentes, detinentes per se vel per alios Civitates, Terras, loca aut iura ad Ecclesiam Romanam pertinentia; vel usurpantes, perturbantes, retinentes supremam iurisdictionem in eis; nec non ad singula praedicta auxilium, consilium, favorem praebentes.

A quibus omnibus excommunicationibus huc usque recensitis absolutionem Romano Pontifici pro tempore speciali modo reservatam esse et reservari; et pro ea generalem concessionem absolvendi a casibus et censuris, sive excommunicationibus Romano Pontifici reservatis nullo pacto sufficere declaramus, revocatis insuper earumdem respectu quibuscumque indultis concessis sub quavis forma et quibusvis personis etiam Regularibus cuiuscumque Ordinis, Congregationis, Societatis et Instituti, etiam speciali mentione dignis et in quavis dignitate constitutis. Absolvere autem praesumentes sine debita facultate, etiam quovis praetextu, excommunicationis vinculo Romano Pontifici reservatae innodatos se sciant, dummodo non agatur de mortis articulo, in quo tamen firma sit quoad absolutos obligatio standi mandatis Ecclesiae, si convaluerint.

Excommunicationes latae sententiae Romano Pontifici reservatae.

Excommunicationi latae sententiae Romano Pontifici reservatae subiacere declaramus:

1. Docentes vel defendentes sive publice, sive privatim propositiones ab Apostolica Sede damnatas sub excommunicationis poena latae sententiae: item docentes vel defendentes tamquam licitam praxim inquirendi a poenitente nomen complicis, prouti damnata est a Benedicto XIV in Const. *Suprema* 7 Iulii 1745; *Ubi primum* 2 Iunii 1746; *Ad eradicandum* 28 Septembris 1746.

2. Violentas manus, suadente diabolo, injicientes in Clericos, vel utriusque sexus Monachos, exceptis quoad reservationem casibus et personis, de quibus iure vel privilegio permittitur, ut Episcopus aut alius absolvat.

3. Duellum perpetrantes, aut simpliciter ad illud provocantes, vel ipsum acceptantes; et quoslibet complices, vel qualemcumque operam aut favorem praebentes, nec non de industria spectantes, illudque permittentes, vel quantum in illis est, non prohibentes, cuiuscumque dignitatis sint, etiam regalis vel imperialis.

4. Nomen dantes sectae *Massonicae*, aut *Carbonariae*, aut aliis eiusdem generis sectis quae contra Ecclesiam vel legitimas potestates seu palam, seu clandestine machinantur, nec non iisdem sectis favorem qualemcumque praestantes; earumve occultos coriphaeos ac duces non denunciantes, donec non denunciaverint.

5. Immunitatem asyli ecclesiastici violare iubentes, aut ausu temerario violantes.

6. Violantes clausuram Monialum, cuiuscumque generis aut conditionis, sexus vel aetatis fuerint, in earum monasteria absque legitima licentia ingrediendo; pariterque eos introducentes vel admittentes; itemque Moniales ab illa exeuntes extra casus ac formam a S. Pio V in Constit. *Decori* praescriptam.

7. Mulieres violantes Regularium virorum clausuram, et Superiores aliosve eas admittentes.

8. Reos simoniae realis in beneficiis quibuscumque, eorumque complices.

9. Reos simoniae confidentialis in beneficiis quibuslibet, cuiuscumque sint dignitatis.

10. Reos simoniae realis ob ingressum in Religionem.

11. Omnes qui quaestum facientes ex indulgentis aliisque gratiis spiritualibus excommunicationis censura plectuntur Constitutione S. Pii V. *Quam plenum* 2 Ianuarii 1569.

12. Colligentes eleemosynas maioris pretii pro missis, et ex iis lucrum captantes, faciendo eas celebrari in locis ubi missarum stipendia minoris pretii esse solent.

13. Omnes qui excommunicatione mulctantur in Constitu-

tionibus S. Pii V. *Admonet nos* quarto Kalendas Aprilis 1567, Innocentii IX *Quae ab hac Sede* pridie nonas Novembris 1591, Clementis VIII *Ad Romani Pontificis curam* 26 Iunii 1592, et Alexandri VII *Inter ceteras* nono Kalendas Novembris 1660, alienationem et infeudationem Civitatum et locorum S. R. E. respicientibus.

14. Religiosos praesumentes clericis aut laicis extra casum necessitatis Sacramentum extremae unctionis aut Eucharistiae per viaticum ministrare absque Parochi licentia.

15. Extrahentes absque legitima venia reliquias ex Sacris Coemeteriis sive Catacumbis Urbis Romae eiusque territorii, eisque auxilium vel favorem praebentes.

16. Communicantes cum excommunicato nominatim a Papa in crimine criminoso, ei scilicet impendendo auxilium vel favorem.

17. Clericos scienter et sponte communicantes in divinis cum personis a Romano Pontifice nominatim excommunicatis et ipsos in officiis recipientes.

Excommunicationes latae sententiae Episcopis sive Ordinariis reservatae.

Excommunicationi latae sententiae Episcopis sive Ordinariis reservatae subiacere declaramus:

1. Clericos in Sacris constitutos vel Regulares aut Moniales post votum solenne castitatis matrimonium contrahere praesumentes; nec non omnes cum aliqua ex praedictis personis matrimonium contrahere praesumentes.

2. Procurantes abortum, effectu sequuto.

3. Litteris apostolicis falsis scienter utentes, vel crimini ea in re cooperantes.

Excommunicationes latae sententiae nemini reservatae.

Excommunicationi latae sententiae nemini reservatae subiacere declaramus:

1. Mandantes seu cogentes tradi Ecclesiasticae Sepulturae haereticos notorios aut nominatim excommunicatos vel interdictos.

2. Laedentes aut perterrefacientes Inquisitores, denuntiantes, testes, aliosve ministros S. Officii, eiusve Sacri Tribunalis scripturas diripientes, aut comburentes, vel praedictis quibuslibet auxilium, consilium, favorem praestantes.

3. Alienantes et recipere praesumentes bona ecclesiastica absque Beneplacito Apostolico, ad formam Extravagantis *Ambitiosae* De Reb. Ecc. non alienandis.

4. Negligentes sive culpabiliter omittentes denunciare infra mensem Confessarios sive Sacerdotes a quibus sollicitati fuerint ad turpia in quibuslibet casibus expressis a Praedecess. Nostris Gregorio XV Constit. *Universi* 20 Augusti 1622, et Benedicto XIV Constit. *Sacramentum poenitentiae* 1 Iunii 1741.

Praeter hos hactenus recensitos, eos quoque quos Sacrosanctum Concilium Tridentinum, sive reservata Summo Pontifici aut Ordinariis absolutione, sive absque ulla reservatione excommunicavit, Nos pariter ita excommunicatos esse declaramus; excepta anathematis poena in Decreto Sess. IV *De editione et usu Sacrorum Librorum* constituta, cui illos tantum subiacere volumus: qui libros de rebus sacris tractantes sine Ordinarii approbatione imprimunt, aut imprimi faciunt.

Suspensiones latae sententiae Summo Pontifici reservatae.

1. Suspensionem ipso facto incurrunt a suorum Beneficiorum perceptione ad beneplacitum S. Sedis Capitula et Conventus Ecclesiarum et Monasteriorum aliique omnes, qui ad illarum seu illorum regimen et administrationem recipiunt Episcopos aliosve Praelatos de praedictis Ecclesiis seu Monasteriis apud eamdem S. Sedem quovis modo provisos, antequam ipsi exhibuerint Litteras Apostolicas de sua promotione.

2. Suspensionem per triennium a collatione Ordinum ipso iure incurrunt aliquem Ordinantes absque titulo beneficii, vel patrimonii cum pacto ut ordinatus non petat ab ipsis alimenta.

3. Suspensionem per annum ab Ordinum administratione ipso iure incurrunt Ordinantes alienum subditum etiam sub praetextu beneficii statim conferendi, aut iam collati, sed minime sufficientis, absque eius Episcopi litteris dimissorialibus, vel etiam subditum proprium, qui alibi tanto tempore moratus sit, ut canonicum impedimentum contrahere ibi potuerit, absque Ordinarii eius loci litteris testimonialibus.

4. Suspensionem per annum a collatione Ordinum ipso iure incurrit, qui excepto casu legitimi privilegii, ordinem sacrum contulerit absque titulo beneficii vel patrimonii clerico in aliqua Congregatione viventi, in qua solemnis professio non emittitur, vel etiam religioso nondum professo.

5. Suspensionem perpetuam ab exercitio ordinum ipso iure incurrunt Religiosi eiecti, extra Religionem degentes.

6. Suspensionem ab Ordine suscepto ipso iure incurrunt, qui eumdem ordinem recipere praesumpserunt ab excommunicato vel suspenso, vel interdicto nominatim denunciatis, aut ab haeretico vel schismatico notorio: eum vero qui bona fide a quopiam eorum est ordinatus, exercitium non habere ordinis sic suscepti, donec dispensetur, declaramus.

7. Clerici saeculares exteri ultra quatuor menses in Urbe commorantes ordinati ab alio quam ab ipso suo Ordinario absque licentia Card. Urbis Vicarii, vel absque praevio examine coram eodem peracto, vel etiam a proprio Ordinario posteaquam in praedicto examine reiecti fuerint; nec non clerici pertinentes ad aliquem e sex Episcopatibus suburbicariis, si ordinentur extra suam dioecesim, dimissorialibus sui Ordinarii ad alium directis quam ad Card. Urbis Vicarium; vel non praemissis

ante Ordinem Sacrum suscipiendum exercitiis spiritualibus per decem dies in domo urbana Sacerdotum a Missione nuncupatorum, suspensionem ab ordinibus sic susceptis ad beneplacitum S. Sedis ipso iure incurrunt: Episcopi vero ordinantes ab usu Pontificalium per annum.

Interdicta latae sententiae reservata.

1. Interdictum Romano Pontifici speciali modo reservatum ipso iure incurrunt Universitates, Collegia et Capitula quocumque nomine nuncupentur, ab ordinationibus seu mandatis eiusdem Romani Pontificis pro tempore existentis ad universale futurum Concilium appellantia.

2. Scienter celebrantes vel celebrari facientes divina in locis ab Ordinario, vel delegato Iudice, vel a iure interdictis, aut nominatim excommunicatos ad divina officia, seu ecclesiastica Sacramenta, vel ecclesiasticam sepulturam admittentes, interdictum ab ingressu Ecclesiae ipso iure incurrunt, donec ad arbitrium eius, cuius sententiam contempserunt, competenter satisfecerint.

Denique quoscumque alios Sacrosanctum Concilium Tridentinum suspensos aut interdictos ipso iure esse decrevit, Nos pari modo suspensioni vel interdicto eosdem obnoxios esse volumus et declaramus.

Quae vero censurae sive excommunicationis, sive suspensionis, sive interdicti Nostris, aut Predecessorum Nostrorum Constitutionibus aut sacris canonibus praeter eas, quas recensuimus, latae sunt, atque hactenus in suo vigore persliterunt sive pro R. Pontificis electione, sive pro interno regimine quorumcumque Ordinum et Institutorum Regularium, necnon quorumcumque Collegiorum, Congregationum, coetuum locorumque piorum cuiuscumque nominis aut generis sint, eas omnes firmas esse, et in suo robore permanere volumus et declaramus.

Ceterum decernimus, in novis quibuscumque concessionibus ac privilegiis, quae ab Apostolica Sede concedi cuivis contigerit, nullo modo ac ratione intelligi unquam debere, aut posse comprehendi facultatem absolvendi a casibus, et censuris quibuslibet Romano Pontifici reservatis, nisi de iis formalis, explicita, ac individua mentio facta fuerit: quae vero privilegia aut facultates sive a Praedecessoribus Nostris, sive etiam a Nobis cuilibet Coetui, Ordini, Congregationi, Societati et Instituto, etiam regulari cuiusvis speciei, etsi titulo peculiari praedito, atque etiam speciali mentione digno a quovis unquam tempore huc usque concessae fuerint, ea omnia, easque omnes Nostra hac Constitutione revocatas, suppressas et abolitas esse volumus, prout reapse revocamus, supprimimus, et abolemus, minime refragantibus aut obstantibus privilegiis quibuscumque, etiam specialibus comprehensis, vel non in corpore iuris, aut Apostolicis Constitutionibus, et quavis confirmatione Apostolica, vel

immemorabili etiam consuetudine, aut alia quacumque firmitate roboratis, quibuslibet etiam formis ac tenoribus, et cum quibusvis derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis, quibus omnibus, quatenus opus sit, derogare intendimus, et derogamus.

Firmam tamen esse volumus absolvendi facultatem a Tridentina Synodo Episcopis concessam *Sess. XXIV, cap. VI de Reform.* in quibuscumque censuris Apostolicae Sedi hac Nostra Constitutione reservatis, iis tantum exceptis, quas eidem Apostolicae Sedi speciali modo reservatas declaravimus.

Decernentes has Litteras atque omnia et singula, quae in eis constituta ac decreta sunt, omnesque et singulas, quae in eisdem factae sunt ex anterioribus Constitutionibus Praedecessorum Nostrorum atque etiam Nostris, aut ex aliis sacris Canonibus quibuscumque, etiam Conciliorum Generalium, et ipsius Tridentini, mutationes, derogationes, suppressiones atque abrogationes ratas et firmas ac respective rata atque firma esse et fore, suosque plenarios et integros effectus obtinere debere, ac reapse obtinere; sicque et non aliter in praemissis per quoscumque Iudices Ordinarios, et Delegatos, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, ac S. R. E. Cardinales, etiam de Latere Legatos, ac Apostolicae Sedis Nuntios, ac quosvis alios quacumque praeminentia, ac potestate fungentes, et functuros, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate, et auctoritate, iudicari, ac definiri debere; et irritum atque inane esse ac fore quidquid super his a quoquam quavis auctoritate, etiam praetextu cuiuslibet privilegii, aut consuetudinis inductae vel inducendae, quam abusum esse declaramus, scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus praemissis, aliisque quibuslibet ordinationibus, constitutionibus, privilegiis, etiam speciali et individua mentione dignis, nec non consuetudinibus quibusvis etiam immemorabilibus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae Constitutionis, Ordinationis, limitationis, suppressionis, derogationis, voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius, se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis Dominicae Millesimo Octingentesimo Sexagesimo Nono, Quarto Idus octobris, Pontificatus Nostri anno vigesimo quarto.

M. Card. MATTEI Pro-Datarius. — N. Card. PARACCIANI CLARELLI.

Loco ✠ plumbi. Visa de Curia DOMINICUS BRUTI

I. GUGNONI.

(Dalla *Civiltà Cattolica,* 15 gennaio 1870.)

—

Documento XIII.

I.

De Ecclesia Christi.

Canon I. Si quis dixerit, Christi religionem in nulla peculiari societate ab ipso Christo fundata extantem et expressam esse, sed a singulis seorsum, non habita ratione ad ullam societatem, quae vera ipsius Ecclesia sit, rite observari et excoli posse; anathema sit.

Can. II. Si quis dixerit, Ecclesiam a Christo Domino nullam certam ac immutabilem constitutionis formam accepisse, sed aeque ac reliquas hominum societates, pro temporum diversitate vicissitudinibus et transformationibus subiectam fuisse, aut subjici posse; anathema sit.

Can. III. Si quis dixerit, divinarum promissionum Ecclesiam non esse societatem externam ac conspicuam, sed totam internam ac invisibilem; anathema sit.

Can. IV. Si quis dixerit, veram Ecclesiam non esse unum in se corpus, sed ex variis dissitisque Christiani nominis societatibus constare, per easque diffusam esse; aut varias societates ab invicem fidei professione dissidentes atque communione seiunctas tanquam membra vel partes unam et universalem constituere Christi Ecclesiam; anathema sit.

Can. V. Si quis dixerit, Ecclesiam Christi non esse societatem ad aeternam salutem consequendam omnino necessariam; aut homines per cuiusvis religionis cultum salvari posse; anathema sit.

Can. VI. Si quis dixerit, intolerantiam illam, qua Ecclesia catholica omnes religiosas sectas a sua communione separatas proscribit et damnat, divino iure non praecipi; aut de veritate religionis opiniones tantum, non autem certitudinem haberi posse, ideoque omnes sectas religiosas ab Ecclesia tolerandas esse; anathema sit.

Can. VII. Si quis dixerit, eandem Christi Ecclesiam posse offundi tenebris, aut infici malis, quibus a salutari fidei morumque veritate aberret, ab originali sua institutione deviet, aut depravata et corrupta tandem desinat esse; anathema sit.

Can. VIII. Si quis dixerit, praesentem Christi Ecclesiam non esse ultimam ac supremam consequendae salutis oeconomiam, sed exspectandam esse aliam, per novam vel pleniorem divini Spiritus effusionem; anathema sit.

Can. IX. Si quis dixerit, Ecclesiae infallibilitatem ad ea tantum restringi, quae divina revelatione continentur, nec ad alias etiam veritates extendi, quae necessario requiruntur, ut revelationis depositum integrum custodiatur; anathema sit.

Can. X. Si quis dixerit, Ecclesiam non esse societatem

perfectam, sed collegium, aut ita in civili societate seu in statu esse, ut saeculari dominationi subjiciatur; anathema sit.

Can. XI. Si quis dixerit, Ecclesiam institutam divinitus esse tanquam societatem aequalium; ab episcopis vero haberi quidem officium et ministerium, non autem propriam regiminis potestatem, quae ipsis divina ordinatione competat, quaeque ab iisdem sit libere exercenda; anathema sit.

Can. XII. Si quis dixerit, a Christo Domino et Salvatore nostro Ecclesiae suae collatam tantum fuisse potestatem dirigendi per consilia et suasiones, non vero etiam iubendi per leges, ac devios contumacesque exteriori iudicio ac salubribus poenis coërcendi atque cogendi; anathema sit.

Can. XIII. Si quis dixerit, veram Christi Ecclesiam, extra quam nemo salvus esse potest, aliam esse praeter unam, sanctam, catholicam et apostolicam Romanam; anathema sit.

Can. XIV. Si quis dixerit, Beatum Petrum Apostolum a Christo Domino constitutum non esse Apostolorum omnium principem et totius Ecclesiae militantis visibile caput; vel eum tantum honoris, non autem verae propriaeque iurisdictionis primatum accepisse; anathema sit.

Can. XV. Si quis dixerit, non esse ex ipsius Christi Domini institutione, ut Beatus Petrus in primatu super universam Ecclesiam habeat perpetuos successores; aut Romanum Pontificem non esse iure divino Petri in eodem primato successorem; anathema sit.

Can. XVI. Si quis dixerit, Romanum Pontificem habere tantummodo officium inspectionis vel directionis, non autem plenam et supremam potestatem iurisdictionis in universam Ecclesiam; aut hanc eius potestatem non esse ordinariam et immediatam in omnes ac singulas Ecclesias; anathema sit.

Can. XVII. Si quis dixerit, potestatem ecclesiasticam independentem, quam Ecclesia Catholica sibi a Christo tributam esse docet, supremamque potestatem civilem non posse simul consistere, ita ut iura utriusque salva sint; anathema sit.

Can. XVIII. Si quis dixerit, potestatem, quae ad regendam civilem societatem necessaria est, non esse a Deo, aut eidem ex ipsa Dei lege subiectionem non deberi; aut eam naturali hominis libertati repugnare; anathema sit.

Can. XIX. Si quis dixerit, omnia inter homines iura derivari a statu politico, aut nullam nisi ab ipso communicatam dari auctoritatem; anathema sit.

Can. XX. Si quis dixerit, in lege status politici, vel in publica hominum opinione constitutam esse pro publicis ac socialibus actionibus supremam conscientiae normam; aut ad easdem non extendi Ecclesiae iudicia quibus ea de licito et illicito pronuntiat; aut vi iuris civilis fieri licitum, quod iure divino vel ecclesiastico est illicitum; anathema sit.

Can. XXI. Si quis dixerit, leges Ecclesiae vim obligandi non habere, nisi quatenus civilis potestatis sanctione firmentur:

aut eidem civili potestati vi suae supremae auctoritatis competere, in causis religionis iudicare et decernere; anathema sit.

(*Allgemeine Zeitung*, 4 febbraio 1870.)

II.

Schema della costituzione dogmatica della Chiesa di Cristo.[1]

—

PIO VESCOVO, EC.
CON L'APPROVAZIONE DEL SACRO CONCILIO
AD ETERNA MEMORIA.

L'apostolico ministero di Sommo Pastore, al quale Dio per la sua ineffabile provvidenza e misericordia ci ha chiamati, ci impone urgentemente e continuamente l'obbligo di nulla trascurare onde a tutti gli uomini chiaramente sia palese la via che conduce alla vita eterna ed alla salvezza.... Perciò noi crediamo nostro dovere di esporre gli articoli più importanti della vera e cattolica dottrina che si riferiscono alla natura, agli attributi e alla potestà della Chiesa, e di condannare, nei seguenti articoli canonici, gli errori esistenti e sparsi contro la medesima.

Cap. 1. La Chiesa è il Corpo misterioso di Cristo.

Cap. 2. La religione Cristiana può essere insegnata unicamente nella Chiesa fondata da Cristo, e da essa soltanto.

Cap. 3. La Chiesa è la vera, perfetta, spirituale e soprannaturale società.

Noi insegniamo pertanto, e dichiariamo che nella Chiesa vi sono tutte le proprietà di una vera società, e che questa società non è stata lasciata da Cristo nè indeterminata nè informe. — La medesima invece è in se stessa tanto perfetta, che, mentre differisce da tutte le altre società umane, essa sommamente si eleva al di sopra di tutte.

(*Con l'annotazione 5, pag. 55, si esclude che la Chiesa sia come una parte o un membro subordinato alla società civile.*)

Cap. 4. La Chiesa è una società visibile.

Cap. 5. Sulla unità visibile della Chiesa.

Cap. 6. La Chiesa è una società assolutamente necessaria per conseguire la salvezza.

Cap. 7. Fuori della Chiesa, nessuno può essere salvo.

[1] Noi pubblichiamo l'articolo quale esso apparve nel giornale citato più sotto, tradotto dal tedesco. Questo documento è stato poscia pubblicato per esteso in originale latino nel *Friedrich*, *Documenta*, etc., parte II, pag. 85.

— Inoltre è dogma di fede che fuori della Chiesa nessuno può esser salvo. Coloro però che intorno a Cristo e alla sua Chiesa sono ravvolti in una ignoranza invincibile, non sono per questa ignoranza da condannarsi alle pene eterne, perchè di ciò non hanno colpa innanzi agli occhi di Dio, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino e pervengano alla cognizione della verità, e non rifiuta la sua grazia a colui, il quale fa quanto da lui dipende per poter conseguire la giustificazione e la vita eterna. A questa però nessuno perverrà che lasci questa vita colpevolmente disgiunto dall'unità della fede o dalla comunione colla Chiesa. Chi non si troverà in quest' arca, perirà nel diluvio. Perciò riproviamo e malediciamo la tanto empia quanto irragionevole dottrina della nessuna differenza tra le religioni sostenuta dai figli di questo secolo col togliere ogni distinzione tra verità ed errore.... Parimente riproviamo l'empietà di coloro che... affermano non esser decoroso ed in modo alcuno necessario alla salvezza, di abbandonare, ancorchè falsa, quella religione, nella quale uno è nato od è stato educato ed ammaestrato; imperciocchè costoro vituperano la Chiesa stessa, che sostiene di essere essa la sola vera religione e che condanna e maledice tutte le altre religioni e sètte staccatesi dalla di lei comunità, come se potesse mai esservi alcun che di comune fra la giustizia e l' ingiustizia, società alcuna fra la luce e le tenebre o qualsivoglia attenenza tra Cristo e Belial.

Cap. 8. Dell'immutabilità della Chiesa.

Cap. 9. Dell'infallibilità della Chiesa.

— — Perciò insegniamo che l'infallibilità si rende per se stessa intelligibile, quando si consideri come il deposito della fede e come l'uffizio di conservazione che la stessa richiede; e che perciò la prerogativa dell'infallibilità, posseduta dalla Chiesa di Cris o, abbraccia tanto l'intiera parola rivelata di Dio, quanto tutto ciò che di sua natura non può essere oggetto di rivelazione.... senza di che essa non può essere serbata inviolata, e proposta e spiegata in modo certo e definitivo per esser creduta, nè validamente protetta e difesa contro gli errori degli uomini e le obbiezioni della falsa scienza. La infallibilità però.... è propria alla cattedra che Cristo ha instituita nella sua Chiesa per tutti i tempi, allorquando disse agli Apostoli: « Andate dunque ed insegnate ec. e, Vedete, io sono con voi ec. » e con coloro, a cui Cristo promise lo spirito della sua verità » che resta presso di loro ec. »

Cap. 10. Della potestà della Chiesa.

— — Di questa altra potestà giurisdizionale insegniamo che essa non è soltanto del fòro interno e sacramentale, ma ben anche del fòro esterno e pubblico, illimitata e in tutto completa, e particolarmente legislativa, giudiziaria e penale.

Di questa potestà sono però investiti i pastori e maestri dati da Cristo, i quali la esercitano liberamente ed indipendentemente da qualunque dominazione secolare: ed è così

che essi governano con pienezza di poteri la Chiesa di Dio, sia mediante leggi necessarie che obbligano anche la coscienza, sia mediante editti giudiziarii e pene salutari, quantunque non volontariamente accettate, non solo le cose che riguardano la fede ed i costumi, il culto e la santificazione, ma benanche quelle che si riferiscono alla esterna disciplina e alla amministrazione ecclesiastica. E perciò la Chiesa di Cristo deve essere considerata come una società perfetta. Questa vera Chiesa di Cristo è beatificante; non ve n'è altra all'infuori dell'Unica Santa Cattolica Apostolica Romana.

Cap. 11. Del Primato del Vescovo di Roma.

L'Eterno Pastore e Vescovo dell'anime nostre, il quale prima d'essere glorificato pregò il Padre che tutti coloro che credessero in lui fossero tutti come il Padre ed il Figliuolo sono, per la perpetua conservazione dell'unità tanto della fede cattolica, quanto della cattolica comunione, stabilì nell'apostolo San Pietro il continuo reggimento ed il fondamento visibile della unità di entrambe col promettere e conferire, secondo la testimonianza del Vangelo, immediatamente e direttamente all'apostolo Pietro il primato della giurisdizione su tutta la Chiesa. Imperocchè al solo Pietro disse Cristo figlio di Dio vivente: « Tu » sei Pietro ec. e a te ec. » Ed al solo Simon Pietro affidò Gesù dopo la sua risurrezione il supremo ufficio di Pastore e di Giudice, vale a dire l'intiero suo gregge, quando gli disse: « Pa- » sci ec. »

Perciò noi condanniamo e rigettiamo le opinioni di coloro, i quali contrariamente a questa manifesta dottrina delle Sacre Scritture, che dalla Chiesa Cattolica venne costantemente così interpretata, respingendo la forma del regime istituito da Cristo nella sua Chiesa, negano che il solo Pietro sia stato rivestito del vero e proprio primato di giurisdizione a preferenza degli altri Apostoli, sia di alcuni di essi come di tutti insieme; o di coloro che sostengono che il detto Primato non sia stato immediatamente e direttamente conferito a San Pietro, ma alla Chiesa, e da questa trasferito a lui come a suo Ministro.

Ma ciò che il primo dei Pastori ed il sommo Pastore delle pecorelle Gesù Cristo stabilì in San Pietro per l'eterna salute ed il bene perenne della Chiesa, deve per virtù dello stesso Autore continuamente durare nella Chiesa che edificata sulla pietra durerà sino alla consumazione dei secoli.

Ciò resta dunque stabilito come verità inconcussa (*ovvero: Spetta dunque* (*sottinteso* alla Chiesa) il diritto di disporre sulla verità) (*Manet ergo dispositio veritatis*), e San Pietro non abbandonò l'assunta direzione della Chiesa. Imperocchè nei suoi successori vive il Vescovo della Santa Sede Romana, che egli stesso da prima avea fondata e consacrata col suo sangue, il quale presiede ed esercita l'ufficio di giudice, cosicchè colui che in quella cattedra succede a Pietro, per instituzione di Cristo ottiene il primato di Pietro sull'intera Chiesa.

Rinnovando dunque ed osservando in tutto tanto i decreti dei Nostri predecessori, Vescovi Romani, quanto le dotte e non ambigue definizioni dei precedenti Concilii, insegniamo e dichiariamo che tutti i fedeli Cristiani sono obbligati a credere che questa Santa Sede Apostolica e il Romano Pontefice hanno il primato su tutto l'orbe terrestre; che lo stesso Romano Pontefice è il successore di San Pietro principe degli Apostoli, e il vero Vicario di Cristo, il Capo dell'intera Chiesa, il Padre, il Maestro e il Giudice supremo di tutti i Cristiani; che inoltre a lui nella persona di San Pietro è stata da Nostro Signore Gesù Cristo trasmessa la potestà di pascere, di guidare e di governare l'intera Chiesa; e che questa sua potestà giurisdizionale è regolare ed immediata, alla quale i pastori ed i fedeli delle singole Chiese devono assoggettarsi tanto individualmente quanto insieme, con la subordinazione gerarchica e con la vera ubbidienza, affinchè la Chiesa di Cristo custodita dal Romano Pontefice nella sua unità tanto di comunità, quanto di professione di fede.... sia un gregge solo, sotto di un solo pastore. Questa è la dottrina della verità cattolica, dalla quale nessuno può scostarsi senza porre in pericolo la sua fede e la sua salvezza. Perciò condanniamo e riproviamo gli insegnamenti di coloro, i quali, distaccandosi dalla fede e dando ascolto agli spiriti dell'errore, negano che il primato della potestà sia stato da Cristo istituito nella persona di San Pietro in modo tale, che questo primato della potestà debba senza interruzione durare nei suoi successori; o di coloro che affermano che la giurisdizione dei Romani Pontefici non sia regolare ed immediata sulle Chiese affidate a speciali pastori, prese nel loro insieme o prese separatamente; o anche di coloro che sostengono che sia lecito di appellarsi contro le decisioni dei Romani Pontefici ad un prossimo Concilio, come ad una autorità superiore ai Romani Pontefici.

Ma da questo supremo potere giurisdizionale, tanto sulla Chiesa unita, quanto su tutti e su ciascun pastore e credente della Chiesa, ne segue che il Romano Pontefice ha nell'esercizio di questo ministero il necessario diritto di comunicare liberamente coi pastori e greggi dell'intiera Chiesa, affinchè questi possano essere da lui istruiti e guidati sulla via della salute. Perciò Noi condanniamo e riproviamo i perniciosi insegnamenti di coloro, i quali affermano che questa comunione del supremo Capo coi pastori ed i greggi debba essere impedita, o dichiarata nociva al potere secolare, cosicchè essi sostengono che ciò che viene ordinato dalla Sede Apostolica o in nome suo pel governo della Chiesa, non abbia forza nè validità se non vien confermato dal beneplacito del potere secolare.

Cap. 12. Del temporale dominio dell'attuale Papato (*Sanctae Sedis*).

Ma affinchè il Romano Pontefice potesse in modo conveniente esercitare il Primato trasmessogli da Dio, aveva bisogno

di quelle guarentigie che corrispondessero alle condizioni e alle esigenze dei tempi.

Accadde perciò che per speciale consiglio della divina Provvidenza fra la grande moltitudine e diversità di Principi secolari anche la Chiesa Romana possedesse un temporale dominio, affinchè il Papa Romano, il supremo Pastore dell'intera Chiesa, non sottoposto a Principe alcuno, potesse con piena libertà per tutto l'orbe terrestre pascere e governare l'intero gregge del Signore, ed esercitare più facilmente il supremo potere e l'autorità ricevuta dallo stesso Nostro Signore Gesù Cristo, e così di giorno in giorno maggiormente accrescere la divina religione e con più efficacia eseguire quello che, secondo le circostanze ed il tempo, egli giudicasse di maggiore utilità allo Stato cristiano.

Siccome però persone empie, le quali mirano a rovesciare ogni diritto sulla terra, tentano di abbattere questo temporale dominio della Santa Romana Chiesa, istituito pel bene e l'utilità del Cristianesimo, e dalla Chiesa legittimamente posseduto con tutti i titoli di diritto durante tanti secoli; così noi rigettiamo e condanniamo, coll'approvazione del Sacro Concilio e rinnovando le condanne e decreti di questa Sede Apostolica e dei precedenti Concilii, tanto l'eretica dottrina di coloro che affermano repugnare al diritto divino l'unione del potere spirituale col temporale nei Romani Pontefici, quanto la perversa dottrina di coloro, i quali pretendono che non spetti alla Chiesa di stabilire pel bene dell'intiera Cristianità alcunchè di obbligatorio in ordine al detto poter temporale, e che perciò sia in facoltà dei Cattolici di dissentire dalle decisioni da lei prese in proposito e di avere intorno ad esse differente opinione.

Cap. 13. Sulla concordia tra la Chiesa e lo Stato civile. — Dovendosi dunque ammettere che delle due società Iddio sia l'Autore, secondo il modo diverso che il loro diverso ordinamento e fine richiede; così ne viene per natural conseguenza che tra la Chiesa e la società civile (lo Stato), ovvero tra i poteri, da'quali ambedue sono governate, non può veramente esservi lotta alcuna o ostilità.

La Chiesa anzi conferisce allo Stato la maggiore solidità, e lo difende e veglia alla sua sicurezza. Imperocchè quella giustizia che santifica gli uomini, forma ancora, mediante la virtù cristiana e la pietà, i buoni cittadini; e se i medesimi sono tali come glielo prescrive la Dottrina Cristiana, non v'ha dubbio che il benessere dello Stato è pienamente assicurato. Inoltre, mentre il potere terrestre per fare osservare le sue leggi si fonda sull'interesse mondano e sul timore delle pene, la vera religione, di cui è maestra e custode la Chiesa Cattolica, rafforza l'autorità dei Regnanti con una dottrina efficace e con le leggi divine. Poichè la Chiesa Cattolica insegna, fondandosi sull'autorità divina, che gli uomini devono assoggettarsi alle legittime autorità, non unicamente spinti dal timore, ma benanche per dovere di coscienza.

Ma se da una parte la Chiesa ammonisce i sudditi, e loro impone di ubbidire ai Sovrani, secondo i comandamenti dati da Dio, d'altra parte non spetta meno ai Sovrani il dovere di far capire e comprendere ai popoli che l'Altissimo non ha dato a coloro che governano la terra, la forza e il potere per soddisfare alla cupidigia di dominio, ma ad ufficio di tutela, affinchè essi, come ministri del suo Regno, rettamente giudicassero ed adempissero la legge della divina giustizia; imperocchè Egli ha creato il piccolo ed il grande, e ad entrambi consacra eguali cure.

La Chiesa Cattolica pertanto, insegnando e prescrivendo mediante la divina religione i doveri, difende tanto i diritti dei Re e dei popoli, quanto quelli di tutti gli individui in particolare, e così dà alle leggi umane una base più santa, promuovendo l'ubbidienza dei fedeli. Se dunque questo Stato di Dio tanto contribuisce alla sicurezza ed alla felicità dello Stato terrestre, da ciò ognuno comprenderà facilmente che con tanta sapienza e bontà Iddio, Creatore della natura, Distributore della grazia, ed Autore di ambo gli Stati, non ha in condizioni ostili costituito il potere del Principato e del Sacerdozio, ma li ha invece uniti con vincoli di pace. Questa unione dei due Stati però, dalla quale risulta tanto bene allo Stato civile, non è abbandonata al libero piacimento degli uomini, ma è prescritta da legge divina. Imperocchè, non essendo soltanto gli individui come privati, ma tutti anche nella vita pubblica e lo Stato stesso tenuti alla vera religione verso Iddio, e dalle leggi della religione obbligati; così lo Stato medesimo, i cui cittadini sono al tempo stesso credenti, è legato da grandi doveri ed obblighi alla Chiesa di Dio, la quale custodisce e protegge, in forza di mandato divino, la dottrina della vera religione e le leggi ed i diritti.

Laonde nessuno deve arrogarsi di dire che l'autorità ed i diritti della Chiesa non possono accordarsi con l'autorità ed i diritti del potere laico; e che pel bene della società sia necessaria la separazione dello Stato dalla Chiesa, cosicchè il Governo secolare non abbia il diritto e il dovere di punire, più di quello che la pubblica tranquillità lo consenta con pene sancite, coloro i quali offendono la religione cattolica; ovvero che la società umana si debba regolare e governare senza avere alcun riguardo alla religione; o finalmente che non si debba fare differenza alcuna tra la vera e le false religioni.

Ogni qualvolta sono sorti, o fossero per sorgere, dei dissidii tra il Sacerdozio e la Potestà civile, a nessuno è lecito di asserire che essi derivano dall'indole e dalla natura della Potestà ecclesiastica. La vera pace tra i due poteri, e la concordia che la Chiesa desidera sempre, e con umili preghiere implora da Dio, non possono essere in alcun modo mantenute qualora siano tolte o premeditatamente manomesse le libertà di Gesù Cristo, all'esercizio ed integrità delle quali la Chiesa non soltanto può, ma deve provvedere, imperocchè ad esse si collegano i doveri

che alla medesima sono imposti dal suo divino Fondatore per la salute delle anime.

Simili iniquissime guerre contro la propria Chiesa non verrebbero mai intraprese da coloro che vogliono essere veri figli della stessa, se negli animi tanto dei Regnanti quanto dei popoli fosse sempre tenuta nel debito onore la verità, con energiche parole inculcata dal Signor Nostro; che l'acquisto fosse anche di tutto il mondo non giova agli uomini, e che al di sopra di quella felicità umana che il potere mondano può procurare sta l'acquisto dell'eterna beatitudine, bene più elevato e unicamente necessario, ed al quale gli uomini devono essere dalla Chiesa guidati; e che perciò la semplice ragione insegna che negli scopi finali dei due poteri la Chiesa di Gesù Cristo di tanto sovrasta lo Stato civile, di quanto i comodi ed i beni di questa vita sono inferiori alla salute delle anime, riscattate non già coll' oro e coll' argento, ma col prezioso sangue di Gesù, ed alla felicità della vita eterna.

Ora, quantunque la civile società per se stessa e più direttamente miri a procurare il benessere temporale della sua comunità che non la soprannaturale felicità, pur non di meno i Cristiani non devono unicamente industriarsi di ottener quello; ma da essi si deve pretendere che preferiscano alla loro felicità temporale quella eterna, e che tanto negli affari pubblici quanto in quelli privati non guardino al fine secondario in modo da perdere di vista l'ultimo ed inevitabile, affinchè essi, quando al dominio temporale paresse utile ciò che è contrario ai beni supremi della Chiesa e dell' eterna salvezza, non considerino ciò per un vero bene, e cerchino invece di sinceramente uniformarsi al detto di Gregorio Magno, che si deve subordinare il regno terrestre a quello celeste.

Cap. 14. Del diritto e dell' uso della potestà civile, secondo la dottrina della Chiesa Cattolica.

Contro la dottrina e l' autorità della Chiesa Cattolica ed i di lei ben fondati diritti sulla società umana, ai giorni nostri si fecero innanzi dei falsi maestri, i quali, nemici non solamente della Chiesa, ma di tutto l' umano consorzio, sprezzano ogni supremazia in modo che sostengono di non essere soggetti a nessun' altra legge, eccetto quella che essi hanno spontaneamente accettata; che dichiarano ogni potere superiore, che non dipenda da loro, una ingiusta violenza che essi possono respingere e distruggere a loro volontà; che affermano altresì, contro l' aperto comando di Dio, che tutti gli uomini per legge di natura abbiano diritti talmente eguali che si debba dichiarare ingiusto, ed abolire tanto il diritto di proprietà privata, quanto qualsiasi altro privilegio dell' uno sopra gli altri.

Altri poi si sono figurati nell' animo loro una falsa specie e forma di società umana, un ordinamento politico ch' essi chiamano costituzionale e che dichiarano essere la sorgente di ogni autorità e diritto fra gli uomini, cosicchè da questo ordinamento

31

politico e dalle sue leggi unicamente e solamente deriva tanto il diritto di proprietà privata, quanto per la domestica società o famiglia, ogni base d'esistenza, e che dal medesimo emanino e dipendano tutti i diritti dei genitori sui loro figli, e che questa sorgente scaturisca dalla legge dello Stato o dalla maggioranza di voti dei cittadini e dalla cosiddetta opinione pubblica, la quale costituisce la norma suprema della coscienza e dei doveri in tutte le azioni pubbliche e sociali, tanto dei Sovrani quanto dei loro sudditi.

Molti ancora vanno tanto oltre, che attribuiscono forza di diritto agli eventi fortunati e si arbitrano a dire che, se qualche cosa stando alle leggi morali fosse ingiusto, ma venisse coronato da un esito felice, per questa circostanza acquista in affari di Stato e negozii politici il carattere e valore di giustizia, come se fosse realmente una legge morale per tutti gli atti sociali e politici, senza che però lo fosse in ugual modo per le azioni private.

Ma queste finzioni dell'umana superbia non portano ad altro che a strappare dal cuore dei figli degli uomini l'immutabile santità e giustizia dell'eterno Dio, ad estinguere nelle loro menti il senso del giusto e dell'ingiusto, e a far appestare la terra dai suoi abitanti che sotto le apparenze della legge sconvolgono il diritto e distruggono l'eterna alleanza.

Contro simili errori, che hanno incominciato a serpeggiare anche fra i popoli cattolici, abbiamo deciso di richiamare alla memoria di tutti la dottrina cattolica, affinchè essa venga custodita pura ed inviolata. Noi insegniamo quindi ciò che la Chiesa per tradizione dell'Apostolo ha sempre insegnato, che ogni legittima podestà, per conseguenza anche quella civile, ha per suo autore Iddio. « Ogni essere vivente, scrive l'Apostolo, e secondo l'Apostolo è un precetto, il quale tiene in tal modo nelle sue mani il potere, è servo di Dio che rimunera le buone opere col bene e le azioni cattive colla pena, e così, in forza del suo diritto, esige ubbidienza dai suoi dipendenti. »

Nessuno dunque ardisca insegnare che sia lecito l'opporsi colla forza a quel legittimo potere, ovvero con abominevole audacia l'abbatterlo mediante ribellioni e congiure: chi si oppone a qualunque potestà, si oppone agli ordini di Dio; e coloro che così si oppongono, si preparano da se stessi la loro perdizione.

Quindi in senso di pace insegniamo che i Governanti nel far uso del loro potere devono seguire la norma medesima della legge divina. Poichè la legge morale manifestata sia dal lume della ragione, sia da soprannaturale rivelazione (*revelationem*, non già *rebellationem*, come per errore di scrittura si legge nel testo latino), è stata data così per le persone private e le loro azioni, come non meno per coloro che reggono il governo e amministrano i pubblici ufficii, sia per i loro atti sociali, sia per quelli politici.

La norma per operare non sta quindi nell'utile, o nell'opinione e nella volontà della moltitudine, quando essa spinge a ciò che è proibito o contrario alla legge divina; ma invece la regola morale, necessaria nell'adempimento dei doveri del loro ufficio sì per i sudditi, come per i Regnanti, si trova nella legge di Dio che comanda e proibisce, e secondo la quale tutti nel giudizio finale reggeranno o cadranno dinanzi al comune Signore.

Il giudicare però di questa norma d'operare, per quanto riguarda l'onestà dei costumi, per ciò che è lecito, e per ciò che è illecito, spetta, e per la società civile e per i pubblici affari, alla cattedra della Chiesa.

E in verità la Chiesa fondata da Dio è, tanto per i sudditi, quanto per i Regnanti, la guida e maestra sulla via dell'eterna salute. E non è men vero anche per i Regnanti, che coloro che non hanno la Chiesa per madre, non hanno neppure Iddio per padre. Affinchè dunque essi possano avere il Re dei Re per loro padre propizio, devono con le azioni e le opere poter dimostrare di aver la Chiesa per madre; e non darsi a credere che a loro sia permesso in affari privati o pubblici per ragioni politiche di poter violare le leggi ed i diritti di Dio e della Santa Madre Chiesa.

Cap. 15. Di alcuni speciali diritti della Chiesa in relazione allo Stato civile.

Fra le violazioni dei più santi diritti, mercè le quali si mira all'età nostra di trarre i popoli in errore ed alla corruzione dei cristiani costumi, la più perniciosa è certamente quell'asserzione posta innanzi da uomini ingannatori, che le scuole cioè debbano sottostare unicamente alla direzione e all'arbitrio della potestà laica, in modo tale che siano completamente impedite alla Chiesa l'istruzione religiosa e l'educazione della gioventù cristiana. Anzi si va tanto oltre, che si vuole assolutamente esclusa dal pubblico insegnamento la Religione Cattolica, e che si chiedono dappertutto scuole che non professino religione alcuna e siano unicamente destinate alle scienze. Tutti devono riconoscere che, contro questa corruzione delle sane dottrine e dei costumi, la Chiesa, per il fine stesso, per cui venne fondata da Cristo Nostro Salvatore, che è stato quello di guidare gli uomini colla fede salutare e colla disciplina, insegnando e governando, alla vita eterna, ha il diritto e l'obbligo di invigilare essa stessa, affinchè la gioventù cattolica sia prima d'ogni altra cosa rettamente istruita nella vera fede e nei buoni costumi. A questa iniquità si aggiunge un'altra usurpazione. Si vuole sottrarre persino l'educazione ed istruzione del Clero nelle scienze ecclesiastiche, tanto nei pubblici Istituti, quanto anche nei Seminarii, alla efficace direzione e vigilanza della Chiesa assoggettandolo al potere laico, contro il diritto della Chiesa che deve aver cura, affinchè i suoi servi sieno educati nelle sane dottrine cattoliche e menino santa vita ecclesiastica. Che anzi

non si è neppure avuto ritegno di strappare colla forza alla loro santa vocazione coloro che si dedicano al servizio del Signore e di sottoporli alla sommamente ingiusta legge dell'obbligo mondano della milizia. Perciò dichiariamo ed insegniamo che i predetti diritti ed ufficii spettano alla Chiesa e furono col suo magistero d'istruzione istituiti da Dio e sono strettamente congiunti colla costituzione e fine della stessa, e che perciò non possono esser aboliti con leggi umane.

Un'altra grave ingiuria viene recata alla Chiesa da coloro, i quali con iniquo rancore perseguitano l'esercizio della perfezione evangelica negli Ordini e Stabilimenti religiosi dalla Chiesa approvati, ed osano affermare che la vocazione monastica ripugni ai diritti naturali ed alla libertà umana, e sia da bandire dagli Stati e dominii moderni, essendo essa contraria al progresso ed alla felicità dei popoli; questa soppressione dovrebbe farsi tanto più che perfino fra i legislatori vi sono uomini che si dichiarano cattolici, e che non si vergognano di conculcare sotto questo riguardo il diritto della Chiesa, opponendosi ad esso quanto possono con leggi ingiuste.

(*Segue una difesa degli Ordini religiosi.*)

Ora essendo questi diritti della Chiesa e dei fedeli, come pure gli obblighi provenienti dai voti fatti, fondati sulle soprannaturali leggi di Dio e sui suoi precetti, stantechè Cristo, l'Eterna Sapienza, indicò e tracciò nella Sua Santa Chiesa la via dell'evangelica perfezione, essi non possono con leggi politiche essere nè cambiati nè soppressi.

E perciò condanniamo tanto la dottrina che dichiara la vocazione monastica illecita e nociva al vero benessere dei popoli e chiede perciò che sia limitata, quanto gli empi sforzi degli uomini che invadono i suaccennati diritti della Chiesa e dei credenti, e recano con ciò a Dio stesso ed alla Santa Religione Cattolica grave danno.

Dobbiamo quindi nuovamente condannare una sacrilega ingiustizia, che crudelmente e ogni giorno più infierisce contro la Madre Chiesa, e proscrivere le perniciose illusioni, con le quali uomini ingannatori cercano di ricoprirla.

Si dice che il diritto di acquistare e possedere beni temporali dipenda in tutti i tempi dall'arbitrio dello Stato politico e dalla di lui libera concessione, in modo che la Potestà politica in forza della sua suprema autorità possa abolire questo diritto e con leggi farsi aggiudicare i beni, i quali per titolo di proprietà legale sono in possesso della Chiesa, quasichè fossero senza padroni. Si afferma inoltre che il diritto di disporre e distribuire i beni ecclesiastici sia, come per i beni che appartengono all'intera nazione, un diritto naturale del supremo potere politico delle nazioni.

In questo modo s'impugnano con riprovevoli dottrine i più certi diritti della Chiesa, che derivano dalla costituzione datale da Dio.

Ora, mentre la Chiesa è una comunità perfetta, per diritto divino costituita, e soprannaturale, essa è anche una società visibile di uomini che per la loro salute esiste sulla terra, e perciò ad essa occorrono pure cose visibili ed esterne, fra le quali anche i beni temporali.

Ed è per questa sua missione che la Chiesa visibile ha per sua natura, e conforme alla divina sua istituzione, i suoi proprii ministri, che essa sceglie fra gli uomini e che a loro destina, i quali non dipendono dal potere secolare, ma invece, indipendenti dal medesimo, esercitano i loro santi ministeri; e perciò la Chiesa per proprio diritto provvede a loro, ed è dovere e diritto di questa stessa Chiesa di aver cura tanto del decoro del servizio divino, quanto delle molteplici necessità dei poveri Cristiani e delle altre opere di carità cristiana e di pietà che essa giudica opportune.

E veramente il diritto di acquistare e possedere che spetta alle società del tutto umane, non manca alla Chiesa, anzi le è proprio come a società da Dio stabilita per più alti fini, non soggetta a dominio mondano, e lo è anche in grado più santo e più elevato, perchè i beni in questo modo vengono destinati al misterioso Corpo di Cristo e perciò a Cristo stesso in particolare.

Ecco perchè noi insegniamo che la Chiesa è una società visibile, istituita da Dio fra gli uomini, che ha il diritto di acquistare e possedere beni temporali, e che non può essere spogliata di questo diritto da nessuna potenza mondana; ed è perciò che condanniamo gli anzidetti errori e dichiariamo che le leggi, in forza delle quali lo Stato politico, come per un supremo diritto a lui inerente, s'impossessa dei beni ecclesiastici, sono ingiuste spogliazioni.

(Estratto dalla *Süddeutsche Presse*
del 12 febbraio 1870.)

—

Documento XIV.

Apparisce da questo prospetto, e consta dalle relazioni unanimi di quanti hanno percorsa la Svizzera, che i Protestanti vi godono di maggior prosperità che i Cattolici. Se cercassimo di ascrivere un tal fatto alla differenza del territorio, mostreremmo ignorare che più Cantoni cattolici (per esempio, Lucerna, Friburgo, Solera, Ticino) hanno suolo più fertile di quello dei Protestanti di Ginevra, Neuchatel, ec., che dove i Cattolici si trovano misti ai Riformati su terreno di egual indole, ivi sono questi non poco superiori a quelli in benessere, e ciò si tocca con mano nei Cantoni di Glarona, Friburgo, Appenzello, Grigioni, San Gallo, ec. Adunque molti dei Protestanti vanno dicendo esser la re-

ligione riformata migliore della cattolica, ma essi la discorrono alla peggio, perchè in ciò l'essenza della religione non ha parte; ma dicesi dunque, perchè sonosi i Cattolici lasciati sorpassare in prosperità dai Riformati? Chi adduce una causa, e chi un'altra. I prudenti sono d'avviso concorrere insieme parecchie ragioni, ec.

(*Statistica della Svizzera* di Stefano Franscini, ticinese. Lugano, 1827.)

Documento XV.

I Cattolici di Coblenza a Monsignor Vescovo di Treveri.

Venerandissimo Signore,

Noi sottoscritti, fedeli della diocesi di Treveri, ci indirizziamo a Vostra Eccellenza come nostro pastore spirituale e nostro Vescovo, in un affare importantissimo, serio, concernente da vicino la nostra Santa Chiesa, e perciò gli interessi i più considerevoli della nostra esistenza, e la nostra coscienza ci obbliga di fare una dichiarazione rispettosa, pubblica e sincera dinanzi a voi e dinanzi tutta la Chiesa.

Venerandissimo Signore,

Nella vostra lettera Pastorale di quest'anno, lettera che concerne il digiuno, nella quale voi indicavate ai fedeli la significazione del prossimo Concilio generale, dicevate che certamente in un Concilio generale ai soli Vescovi spettava un suffragio decisivo, essendo essi i successori degli Apostoli; ma che ciononostante si sarebbero ascoltate e prese in considerazione, l'esperienza e la prudenza non solo dei Vescovi, ma eziandio di tutti i membri della Chiesa e che non solamente i preti, ma i laici pure potrebbero essere chiamati ad esercitare un'influenza sulle decisioni del Concilio, anche in quistioni importanti. Infatti vediamo, come voi dite, sin d'ora un certo numero di fedeli, gli organi dei quali più importanti non sono Vescovi, ma religiosi regolari o laici, che si sforza col maggior zelo di dare all'azione del futuro Concilio, per così dire, una direzione determinata. Noi li vediamo confondere i loro voti e le loro opinioni di predilezione colle credenze ed i bisogni della Chiesa, e chiamare Cattolici « liberali » in opposizione ai Cattolici « veri » tutti coloro che si sentono incapaci di riconoscere i loro insegnamenti come dogmi, o di considerare i loro tentativi come beneficii.

Questi fedeli hanno al centro della Chiesa, nell'istessa Roma, un organo, la *Civiltà Cattolica*, nel quale recentemente pubblicarono, sotto forma d'una corrispondenza venuta di Francia, le proposizioni seguenti, le quali sono state riprodotte

del pari in un giornale di religiosi tedeschi, senza essere state essenzialmente modificate da altre dichiarazioni fatte posteriormente.

« I Cattolici liberali temono che il prossimo Concilio proclami la dottrina del Sillabo e l'infallibilità dogmatica del Papa; inoltre sperano che il Concilio modificherà alcune proposizioni del Sillabo o che le commenti in un senso a loro favorevole. Nello stesso modo si lusingano colla speranza che il Concilio non si occuperà punto dell'infallibilità del Papa od almeno che non la proclamerà....

» Ma i veri Cattolici, cioè a dire la gran maggioranza dei fedeli, nutrono una ben diversa speranza.

» Quasi in ogni luogo si trova sparsa la convinzione che il futuro Concilio sarà breve, come, per esempio, quello di Calcedonia: perchè nelle circostanze presenti si sente la difficoltà di mantenerlo riunito per lungo tempo; e, prima di tutto, si attendono Vescovi che si mostrino uniti nelle questioni principali, affinchè la minoranza non possa fare una lunga opposizione, malgrado la sua eloquenza.

» I Cattolici sperano, come abbiamo già detto, che il Concilio Ecumenico proclamerà le dottrine del Sillabo.

» I Cattolici accoglieranno con giubilo il Proclama dell'infallibilità dogmatica del Papa.... Naturalmente il Papa non prenderà l'iniziativa in tale questione, che sembrerebbe riguardarlo personalmente; sarà silenzioso e riserbato. Ma si spera che l'unanime manifestazione dello Spirito Santo per la bocca de' Padri del Concilio Ecumenico stabilirà il dogma dell'infallibilità del Papa *per acclamazione*.

» Infine, vi è in Francia un gran numero di Cattolici, che esprimono il voto che il futuro Concilio coroni i numerosi omaggi che la Chiesa rende alla Vergine Immacolata col dogma del glorioso ricevimento di Maria al cielo. »

Venerabilissimo Signore,

Se queste espressioni fossero quelle d'un giornale cattolico qualunque, isolato, non incoraggiato dal favore d'un'Autorità ecclesiastica, noi non ci saremmo creduti obbligati di uscire dal nostro riserbo. Ma è noto che questi fedeli si promettono di veder inclinare dalla loro parte le Autorità ecclesiastiche, e la Santa Sede stessa.

E sembra che un Ordine considerabile, con tutta la potenza d'una organizzazione centralizzata, si spinga verso lo stesso scopo. Perciò si intende facilmente come un movimento tanto coordinato, tanto energico, e che pretende godere in tal modo dell'approvazione universale, avrebbe potuto essere una sorgente d'errori considerevoli sulle disposizioni reali de' Cattolici, se non incontrava su alcun punto un'opposizione pubblica: anzi quegli errori sarebbero due volte deplorevoli nelle circostanze attuali. In tale stato di cose noi non dobbiamo e non possiamo

conservare più a lungo il silenzio, noi che ci studiamo d'essere non meno che quelli, figli della Chiesa, fedeli, credenti e zelanti pel bene della nostra madre comune. Noi dobbiamo dunque alzare la voce, e fare altamente, innanzi a voi, nostro Vescovo, la dichiarazione seguente:

I progetti, le speranze ed i desiderii de' sedicenti Cattolici veraci non sono i nostri; noi invece ce ne teniamo in guardia nella maniera la più risoluta. Il significato del prossimo Concilio, spiegato dal Santo Padre nella Bolla di convocazione, ci ispirò altri pensieri, che noi domandiamo il permesso di esporre brevemente a Vostra Eccellenza.

Se esaminiamo le circostanze, nelle quali il Concilio generale sta per riunirsi, noi non vediamo manifestarsi, in nessun luogo in questi ultimi tempi, una eretica scissione, riguardante articoli di fede, come quelle che sono state la causa degli antichi Concilii, i quali hanno formulato gli insegnamenti della Chiesa. L'incredulità che ci circonda, si appoggia su opinioni filosofiche, la cui falsità è stata da molto tempo messa in luce dalle grandi verità cristiane. Ed in quanto a' nostri fratelli cristiani e divisi, l'unione fra essi e noi, non sarebbe abbastanza agevolata coll'aumentare con alcuni articoli di fede nuovamente formolati, la somma di quelli che servono già a separarci.

Venerabilissimo Signore,

La nostra epoca ha veramente bisogni particolari, ma non nel senso che abbiam detto: bisogni che noi altresì sentiamo vivamente, ed a' quali la Chiesa, che è destinata ad essere tutto per tutti, può soddisfare, trovandone i mezzi, nella sorgente inesauribile della sua forza divina. La sua liberazione dal potere dello Stato, la restituzione della sua libertà d'azione, e lo ristabilimento simultaneo dell'armonia fra queste due organizzazioni differenti, nelle quali, secondo la volontà di Dio, la vita dell'umanità deve svilupparsi, il regolare organamento della partecipazione de' fedeli agli interessi della Chiesa, il mezzo di ricondurre alla Chiesa i nostri fratelli divisi, di vincere il male sociale, di stabilire la vera attitudine del Clero e di ogni cristiano riguardo alla diffusione dell'istruzione e della scienza; tali sono i problemi che comprendono la vita della Chiesa nel suo più largo senso, ed ai quali il nostro tempo consacra tutti gli sforzi della sua opera spirituale. Ed è per la soluzione di tali problemi che desidera ardentemente l'appoggio ed il soccorso del futuro Concilio, diretto dallo Spirito Santo ed illuminato dai Padri di tutta la Chiesa.

Non ci dissimuliamo che l'esame particolareggiato, e la soluzione delle minime difficoltà, provenienti da que' bisogni numerosi, e che prendono radice nella vita sì molteplice della Chiesa, sarebbero impossibili per un Concilio generale. L'organismo stesso della Chiesa dovrà creare nelle sue diverse parti le forme le più capaci a vincere il male, ed a lasciare il loro li-

bero sviluppo all'azione delle forze salutari. E perciò prima ed innanzi tutto una cosa noi accetteremmo con sicura guarentigia assicurata da uno sviluppo ricolmo di benedizioni: cioè che il Concilio donasse nuova vita al grande organismo della Chiesa, ristabilendo in un modo generale i Sinodi nazionali, provinciali e diocesani, di cui si son potuti provare gli effetti durante alcuni secoli.

Siffatti Sinodi, tutte volte che le loro decisioni erano prese in Consigli veracemente liberi e dotti e si riferivano alle esigenze della vita reale, sono stati una sorgente di bene per la Chiesa.

Al contrario, la loro mancanza è stata quasi ovunque un principio od un sintomo d'inaridimento e deperimento. Per tal motivo, la loro istituzione non solo nella forma, ma ancora nello spirito e nella realtà, ci permetterebbe di sperare il compimento de' nostri voti concernenti gli interessi della Chiesa nella nostra patria. Questi voti, malgrado i fenomeni tristi e gravi della nostra epoca, noi oseremmo raccomandarli istantemente e con fiducia a Vostra Eccellenza. Ed ora, se la nostra attenzione si rivolge sui rapporti generali della Chiesa e dello Stato, e della società moderna, ci sembra di un urgente interesse per la libertà e l'indipendenza della Chiesa che il Concilio futuro non lasci avvalorarsi alcun dubbio su questo punto:

Che la Chiesa rinunziasse interamente al desiderio di ristabilire le forme teocratiche del Medio Evo. Infatti è ciò che oggidì contribuisce maggiormente ad alienare gli spiriti dalla Chiesa; si teme che non ritornino que' tempi, in cui il potere secolare interveniva con mezzi di forza materiale in favore del dogma e delle leggi di tale o tal'altra confessione religiosa, appoggiandosi sulla rivelazione soprannaturale. In que' tempi la coscienza non era libera, e la dignità della religione stessa si trovava offesa; perchè essa non saprebbe mantenersi senza la libera credenza de' fedeli in nessun modo violentati dal potere dello Stato. Noi non disconosciamo che la vita dello Stato, essa pure, ha una base religiosa per la ragione che l'ordine che esiste nello Stato, e l'esercizio de' poteri pubblici riposano sulla riconoscenza d'un Dio vivo e personale e d'una legge morale da lui insita nell'anima umana. Ma noi siamo pienamente convinti che la sfera dello Stato, tanto indipendente sul suo proprio terreno quanto la Chiesa nel suo, è rinchiusa nel cerchio di nozioni intellettuali e di leggi morali, che l'uomo concepisce coll'aiuto di soli lumi naturali. Perciò, ai nostri occhi, lo Stato, il più veracemente cristiano, sarebbe precisamente quello che rispettasse il più scrupolosamente questi limiti; che assicurasse alla religione soprannaturale, alla Chiesa ed alle confessioni (le quali, d'altra parte, riconoscerebbero la sua propria base religiosa e morale) il movimento il più libero ed il più indipendente nel loro proprio dominio, come anche la protezione dei loro diritti; ma che avrebbe nondimeno, dal suo lato, e per

quanto potrebbe senza violare l'uguaglianza dinanzi alla legge, riguardi particolari per le tradizioni religiose del suo popolo, e che si servirebbe volontieri dell' intelligenza superiore de' cittadini educati dal Cristianesimo per adempiere sempre meglio la legge naturale, e per darle un' espressione sempre più pura nelle sue istituzioni. In tal via si giungerà all'armonia la più completa, all'azione la più feconda, allo sviluppo il più ideale della Chiesa che la storia abbia veduto sin qui. E se nondimeno, nella vita degli uomini, fossero ancora insorti dissensi fra le due istituzioni, non sarebbero che conflitti risultanti, con maggiore o minore necessità, dalla differenza che passa fra la Chiesa e lo Stato, differenza che il Cristianesimo ha il primo chiaramente formolata, oppure risultanti dalla debolezza e dall' imperfezione umana.

Venerabilissimo Signore,

Ciò che ci cagionerebbe un'impressione più penosa e più triste ancora che quell'alterazione d'armonia fra la Chiesa e lo Stato, sarebbe veder rallentare i legami che devono unire il clero ed il laico, il pastore e la greggia, sarebbe il veder nascere in mezzo ad essi un profondo dissenso.

Egli è dunque con dolore che noi vedemmo fare tentativi per distruggere la base comune dell'educazione, che sinora riuniva ancora, assai generalmente, in Germania il Clero e gli uomini chiamati a vivere nel mondo e preparati cogli studii accademici delle Università.

Se è già contrario agli interessi della Chiesa, in quanto è prima autorità civilizzatrice, il non essere rappresentata nei grandi centri d'educazione della nostra nazione, a quelle scuole che tutti i nostri vicini c'invidiano, basta un colpo d'occhio sui rapporti che esistono, in molti paesi latini, fra il clero ed i laici colti, per ispirarci serii timori sulle conseguenze d'un'educazione e d'un'istruzione esclusive de'nostri pastori futuri. Ma se si limitasse l'istruzione teologica de'giovani ecclesiastici; se, come si dice ne'fogli pubblici, si volessero escludere gli studenti in teologia dalle parti dell'insegnamento che guidano alle fonti immediate della fede, e dello sviluppo della Chiesa; noi non potremmo vedervi che un danno irremediabile portato alla scienza, nonchè alla vita ecclesiastica. Esprimiamo dunque il voto che il futuro Concilio Ecumenico, se dovesse deliberare sull'educazione del clero, tenga conto esattamente della situazione particolare della nostra patria, o che abbandoni a'Sinodi nazionali il regolamento definitivo di questo soggetto.

Venerabilissimo Signore,

I pericoli che minacciano a'nostri giorni la Chiesa, coll'incredulità che ci combatte da ogni parte, le grandi esigenze che i mali sociali del nostro tempo impongono alla carità cristiana, mostrano quanto sia più che mai necessario che tutti i fedeli,

unendosi il più strettamente possibile coi loro pastori, partecipino alla vita della Chiesa e spieghino in un'azione comune ed unanime tutta la pienezza dell'azione cristiana. Quando in un'analoga situazione l'antica Chiesa vinse un tempo il mondo pagano, quell'unanimità era completa, il legame che univa la comunità era sì stretto, sì fermo, che nell'elezione del Vescovo si ascoltava la voce del popolo.

Certamente il ristabilimento, introdotto dal tempo, di questa istituzione è probabilmente rimandato per un avvenire più lontano, e dipenderà da amichevole intelligenza fra Chiesa e Stato. Ma d'ora innanzi una partecipazione più generale e regolarmente organizzata dei laici alla vita cristiana e sociale della parrocchia ci sembra desiderabilissima; perchè esistono appena oggidì rapporti viventi e regolari, ad un tempo cristiani e sociali, fra la totalità della parrocchia come tale ed il suo pastore, il curato. Soltanto nel tempio di Dio od agli atti del culto il curato si trova in presenza della comunità intera; le opere di carità cristiana sono abbandonate agli Ordini religiosi, a particolari, a Società libere, di cui molte persone non vogliono far parte sia per indifferenza, sia per un timore che non è assolutamente illegittimo. La parrocchia non ha quasi in nessun luogo un organo, perchè i Consigli di Chiesa (*Kirchenvorstaende*) dei nostri giorni sono limitati ad un terreno molto ristretto, e non sono nemmeno l'ombra d'una vera rappresentanza. E nondimeno la amministrazione della ricchezza ecclesiastica non è il tutto; vi è anche la cura dei poveri, degli ammalati, degli infelici di ogni sorta, l'educazione cristiana della gioventù, l'autorizzazione di stabilimenti per Ordini religiosi facendo capitale sui mezzi dei fedeli, o volendo esercitare un'influenza nel seno del Comune: vi è la partecipazione alle missioni ed agli affari generali della Chiesa. Tutto ciò dovrebbe, per essere fedeli all'idea cristiana, essere lo scopo dell'intiero Comune unito col suo pastore con istituzioni conformi al nostro tempo e aventi riguardo a quegli interessi.

Noi non intendiamo limitare la carità libera degli individui, i gloriosi servizi e lo spirito di sacrifizio degli Ordini religiosi, nè l'azione pastorale de' ministri di Dio; noi vi pensiamo tanto meno, che un'organizzazione religiosa, come noi l'abbiamo definita, non avrebbe alcun potere esecutivo. Ma speriamo fermamente che una simile organizzazione attirerebbe a sè la grande quantità dei laici, che renderebbe possibile un'unione soddisfacente ed una direzione ben combinata di tutte le forze, che la Chiesa potrebbe combattere con miglior esito i mali sociali del tempo presente, che realizzerebbe più sicuramente l'influenza del Clero sul popolo, che riuscirebbe meglio ad informare di principii cristiani la vita privata de' particolari, che essa reagirebbe più efficacemente contro l'indifferenza religiosa, che arresterebbe più facilmente le tendenze esclusive, che getterebbe così più prontamente un ponte sull'abisso che s'ingran-

disce di giorno in giorno fra i sedicenti buoni cattolici od i cattolici comuni.

Venerabilissimo Signore,

Il desiderio ardente che anima il Santo Padre, tutto il venerabile Episcopato, ogni cattolico fedele, e specialmente noi Cattolici tedeschi, il desiderio di vedere le confessioni protestanti che sono separate da noi riconciliarsi colla Chiesa, non ha alcuna probabilità di realizzarsi, se da parte nostra non facciamo qualche cosa di decisivo per allontanare il timore e la diffidenza de'nostri fratelli, per vincere pregiudizii, per risvegliare la confidenza. Ora, quanti loro pregiudizii non scomparirebbero immantinente, se vedessero rivivere ed agire presso di noi que'grandi organi della Chiesa, rifiorire in mezzo a noi una vera vita parrocchiale, adempiendo i doveri sociali del Cristianesimo; se non potessero più essere tentati ad avere il diffidente timore di vedere i fedeli utilizzati da una gerarchia ambiziosa, e gli spiriti violentemente diretti od inclinati da essa verso false vie. Ciò che un tempo avrebbe probabilmente impedito lo scisma di nascere, sarebbe ancora oggidì il mezzo il più efficace per farlo cessare. Ora si disperò della gerarchia, perchè fu accusata di aver cagionato la decadenza della vita cristiana, e questa disperazione, esplicabile ne'tempi in cui si è manifestata, ma attestante poca fede, fece nascere dottrine che dovevano rendere la gerarchia superflua. La vecchia Chiesa cristiana, la vecchia vita comunale, ecco ciò che si voleva ristabilire; non vi si riuscì, perchè si avea rigettato l'autorità sacerdotale, sulla quale soltanto si può costruire una comunità cristiana; ma noi che abbiamo conservato queste ferme colonne, noi potremo facilmente, su quelle fondamenta rimaste intatte, aggiungere le pietre sovrapposte ed accumulate; noi possiamo costruire il tempio sublime, di cui le grandi porte aperte lascieranno passare lietamente, se Dio vuole nella sua misericordia, i fratelli che ritorneranno.

Finalmente un'altra questione di qualche importanza, che noi vorremmo sottomettere a Vostra Eccellenza ed a tutto l'Episcopato convocato al Concilio Ecumenico, riguarda l'istituzione dell'*Index librorum prohibitorum.*

Noi sappiamo essere sacro dovere delle Autorità ecclesiastiche il vegliare sulla purità della dottrina, indicare gli errori e correggerli, ricondurre i traviati nella via diritta. Ma la procedura adottata nei secoli passati per adempiere a questo dovere, la registratura in un pubblico catalogo degli scritti contenenti idee erronee, equivoche od immorali, e la proibizione di leggere quei libri senza autorizzazione speciale de'superiori ecclesiastici, tal maniera di procedere non ci sembra nè appropriata allo scopo che si propone, nè conforme allo spirito ed alla dignità della Chiesa, nè salutare allo sviluppo delle scienze.

Questo sistema non adempie al suo scopo, perchè è mate-

rialmente impossibile di registrare tutti gli scritti che contengono proposizioni erronee e pericolose; dipende dunque sovente dal caso, sovente da una denunzia, che un libro sia o no registrato. Finalmente non sono le stesse dottrine erronee e pericolose che si dinota, ma i libri, di cui la lettura è proibita, e gli autori di quei libri. Ora la proibizione di leggere somiglianti scritti non può, in molti casi, esser presa in considerazione dalla maggioranza de'Cattolici istruiti; ed in generale, come Vostra Eccellenza lo sa molto bene, questa proibizione non è punto considerata. Tal sistema non è punto conforme alla dignità ed allo spirito della Chiesa, poichè sovente autori cattolici e credenti, che s'ingannarono colle migliori intenzioni, o la colpa de'quali consistè nel dire cose che dispiacquero, si trovano, posti colla iscrizione del loro nome, a lato ad autori di opere veramente infami, notificate come pericolose, e per sempre diffamate, mentre che la scienza e la Chiesa dovrebbero ai primi piuttosto riconoscenza per i servizii importanti. Finalmente questo sistema non è salutare, pel progresso delle scienze, perchè il timore di attirarsi quella pena diffamatoria con qualche falso passo, o qualche sbaglio involontario, forse anche in conseguenza dell'ossequio spontaneo d'un avversario, sta pendente come un peso di piombo sull'investigazioni di sapienti cattolici. Noi dunque esprimiamo il voto che piaccia al futuro Concilio di sopprimere l'*Index librorum prohibitorum*. È diritto dell'Autorità ecclesiastica di metterci in guardia, per mezzo de'nostri pastori, contro dottrine erronee e libri immorali quando e tutte le volte che essa lo crede necessario; ma la persona che s'inganna involontariamente ha il diritto di attendere dalla carità cristiana de'suoi superiori che si tenga conto del suo nome e della sua riputazione, finchè essa persona sia pronta, umilmente credente, a rinunziare all'errore, e specialmente quando un pericolo estremo per la salute delle anime non esige la denunzia pubblica di colui che insegna false dottrine.

Tali sono, Venerabilissimo Signore, le convinzioni ed i voti che la nostra coscienza ci ha spinti ad esprimere innanzi a voi. Essi meritano, ci sembra, d'essere ascoltati tanto bene quanto tutti gli altri che sono ispirati da un fedele attacco alla nostra Santa Chiesa, con sincere apprensioni pel suo bene, e che si sono formati colla riflessione di lunghi anni. Noi abbiam preso la determinazione di metterci pubblicamente avanti per il sentimento del dovere, vivamente risvegliato in noi dall'antipatia generale, con cui si accolsero nei circoli cattolici le dottrine qui sopra indicate della *Civiltà*, e dalla timidità deplorabile che fa esitare tante persone, le quali dovrebbero agire diversamente e parlare altamente con coraggio. Il triste scisma del sedicesimo secolo anch'egli fu preceduto immediatamente da un Concilio Ecumenico, che non esercitò alcuna influenza favorevole sullo sviluppo delle cose. Se oggidì le popolazioni cristiane debbono realmente essere riguadagnate alla Chiesa dal Concilio, bisogna che

in faccia a pretensioni esclusive e decisive la Chiesa insegnante e governante sia istruita compiutamente dello stato degli spiriti con professioni chiare e nette, e che possa così far ragione ai veri bisogni del tempo. Per ciò noi ci sentiamo obbligati a cooperare a quest'oggetto secondo le nostre forze, noi che siamo risoluti, da figli fedeli della Chiesa; e di vivere e di morire coll'aiuto di Dio nell'unità colla Chiesa, e colla Santa Sede di Roma, ed in una obbedienza figliale verso Vostra Eccellenza, nostro Vescovo.

(Dalla *Rivista Universale*, ottobre 1869, fasc. 84, vol. X.)

Documento XVI.

Il Conte Carlo di Montalembert ai Cattolici di Coblenza.

. . . . Due volte, da alcune settimane, mi sono avvicinato alla tomba, senza potervi trovare quella libertà, presso la quale io sospiro, e che il buon Dio mi fa aspettare così lungamente. Cionondimeno la fine dei miei mali non può tardare; e sin d'ora mi sembra ch'io possa giudicare delle cose e delle persone di quaggiù con un disinteresse ed una indipendenza, che sono solamente privilegio della morte. In mezzo a questa rovina del corpo la mia anima mi sembra abbia conservato un certo vigore, e perciò con intima e profonda gioia il mio cuore ed il mio spirito si rifugiano sulle rive del Reno, dove si sono sviluppate le mie prime impressioni di studente, ed ove io ritrovo oggi le sole consolazioni che mi sia dato di incontrare nella sfera d'un pubblicista politico e religioso. Queste consolazioni, a voi, Signore, io le debbo ed ai vostri amici, al vostro eccellente giornale *Koelnische Blatter*, al dotto e coraggioso *Foglio Teologico* di Bonn, ma soprattutto all'ammirabile indirizzo di alcuni laici di Coblenza al Vescovo di Treveri, del quale indirizzo voi avete fatto pubblico il testo ed aveste la bontà di mandarmene una copia. Io non saprei dirvi quanto sia stato commosso e consolato da questa gloriosa azione della coscienza e della ragione dei Cattolici « d'altri tempi. » Parmi vedere risplendere un lampo in mezzo alle tenebre, e sentire finalmente un accento virile e cristiano in mezzo alle declamazioni ed alle adulazioni disgustanti, dalle quali siamo assordati. Tutto mi vi è parso da approvarsi tanto nella forma che nella sostanza. Io ne avrei volentieri sottoscritto ogni parola. Permettetemi d'aggiungere che mi sento un po' umiliato all'idea che voi, Allemanni del Reno, avete avuto questa volta l'iniziativa di una dimostrazione che spettava tanto bene agli antecedenti dei Cattolici francesi, come alle convinzioni che nella prima metà del

secolo XIX ci hanno valso l'onore di inaugurare la difesa della libertà religiosa sul continente........

(Dalla *Rivista Universale*, ottobre 1869, fasc. 84, vol. X.)

Documento XVII.

Il nuovo Regolamento del Concilio e la sua importanza teologica.

Il nuovo Regolamento imposto al Concilio dai cinque Legati cardinalizi è affatto diverso da quanto fu praticato nei Concilii precedenti, e per di più esercita una decisiva influenza sull'ulteriore andamento di quest'Assemblea e sui molti decreti che dalla stessa verranno emanati. Esso merita quindi il più attento esame. Per orientarsi nella storia, basterà l'accennar brevemente che durante il primo millenio per i Concilii Ecumenici della Chiesa antica non si aveva un Regolamento determinato. Solo per i Concilii provinciali romani e spagnuoli esisteva un cerimoniale liturgico.[1] Tutto veniva proposto ad Assemblea completa; ogni Vescovo poteva fare le proposizioni che voleva, e tanto i presidenti laici mandati dagli Imperatori, quanto quelli spirituali, mantenevano l'ordine e dirigevano in modo semplice le discussioni. I grandi Concilii di Costanza e di Basilea si fecero un Regolamento proprio, poichè in essi furono introdotte la divisione e votazione per nazionalità. A Trento simili disposizioni furono di bel nuovo abbandonate, ma i Legati che presiedevano, si posero per ciò che riguardava il Regolamento d'accordo coi Vescovi, il cardinale De Monte lo fece votare e tutti l'approvarono.[2] Da nessuna parte vi fu opposizione. Così dunque l'odierna Sinodo romana è nella storia ecclesiastica la prima, nella quale ai Padri radunati sia stato prescritto, senza essere stati consultati, il modo di procedere nei loro lavori.

Il primo *Regolamento* risultò nella pratica di impaccio così grande, che diverse frazioni dell'Episcopato diressero al Papa ripetute domande onde ottenere che venisse mutato e concessa libertà d'azione. Inutilmente; ma due mesi e mezzo dopo i cinque Legati stessi s'avvidero che, affinchè il Concilio non rimanesse interrotto, era cosa necessaria ed urgente il cambiarlo e migliorarlo. Ma in questo nuovo Regolamento non si tenne alcun conto delle petizioni dei Vescovi.

Due cose, sopra tutte le altre, si devono in esso notare.

In primo luogo, che tutta l'autorità e l'influenza sull'andamento del Concilio è riposta nelle mani dei Legati presidenziali e delle Deputazioni, in modo tale, che il Concilio stesso, di

[1] Messo in iscritto dal Pseudoisidoro e stampato dal Mansi, *Concil Coll.*, I, 10.
[2] Le Plat, *Monumenta*, III, 418: « Dicant Patres, utrum hic modus procedendi eis placeat. » E si votò su questa formula.

fronte a loro, risulta privo di forza e di volontà. Secondariamente che le questioni di importanza maggiore tanto in materia di fede, quanto di dottrina, si devono decidere a semplice maggioranza dei presenti votando per alzata e seduta.

Nei due anni che hanno preceduto il Concilio si prepararono, come è noto, molte relazioni coi relativi decreti e canoni. Questi devono ora essere approvati dal Concilio e quindi annunziati dal Papa *approbante Concilio* come leggi, come norme di dottrina e di credenza, a tutto l'orbe cattolico. Questi schemi sono in tutti 51, e fino ad ora cinque soli ne furono discussi.

Il procedimento che d'ora innanzi si dovrà seguire nella discussione e nella votazione, è il seguente:

1. Lo schema verrà distribuito alcuni giorni (dieci) prima della discussione ai Padri del Concilio, i quali potranno perciò formolare in iscritto avvertenze, osservazioni e proposte di cambiamenti.

2. In questo caso essi dovranno immediatamente proporre la nuova formola o la nuova redazione dell'articolo da essi impugnato.

3. Queste nuove proposte verranno trasmesse col mezzo del Segretario alla Deputazione, che ha incarico di occuparsene (e di queste Deputazioni ve ne sono quattro), la quale se ne servirà a suo senno modificando, se lo crede opportuno, lo schema, e dando in una relazione del tutto sommaria notizia al Concilio delle proposte che le sono state presentate.

4. I Presidenti potranno mettere in discussione qualsiasi schema così nel suo complesso come suddiviso in parti.

5. Durante la discussione è in facoltà dei Presidenti di togliere la parola a qualunque oratore, se a loro sembra che egli non stia nei termini della questione.

6. Ai Vescovi delle Deputazioni è lecito prendere ad ogni momento la parola per rispondere ai Vescovi che combattono il testo dello schema.

7. Bastano dieci Padri per proporre la chiusura della discussione, e la chiusura si delibera votando a semplice maggioranza per alzata e seduta.

8. Nella votazione delle singole parti dello schema saranno prima votate per alzata e seduta le modificazioni proposte, poi il testo presentato dalla Deputazione, e in questo modo decide la semplice maggioranza.

9. Dopo di ciò si voterà l'intero schema mediante appello nominale, al quale ogni Padre risponderà: *Placet* o *Non placet.*

Non è detto se anche in questa votazione decida la semplice maggioranza dei presenti. Ma per analogia pare che si debba concludere di sì, perchè anche l'intero schema non è che una parte o frazione di un intero maggiore, e non vi è motivo alcuno, per cui si debba procedere colla parte maggiore in modo diverso da quello adottato per le parti minori. Se poi venisse in questo abbandonato il principio d'una maggioranza

purchè sia, naufragherebbero certamente quegli schemi, che per l'appunto sono i più importanti e decisivi.

Da tutto ciò risulta chiaramente che alcune forme parlamentari sono state accolte in questo Regolamento. Ma se nelle Assemblee politiche esistono certe disposizioni simili a quelle riportate qui sopra, esse d'ordinario sono destinate a proteggere la minoranza contro la maggioranza; mentre qui sembrano introdotte col fine opposto, quello cioè di rendere più potente e irresistibile la maggioranza, il che è reso specialmente evidente dal diritto accordatole di troncare, quando le piaccia, la discussione, togliendo la parola alla minoranza. E ciò riuscirà ancor più doloroso in quanto che, come è noto, non vi è nè per l'individuo, nè per gli interi gruppi di Vescovi la possibilità di comunicare cogli altri membri del Concilio, sia con pareri, sia con dichiarazioni stampate.

Nelle Assemblee politiche si possono prendere delle deliberazioni o far delle leggi a semplice maggioranza, perchè nessuno dei Parlamenti o delle Camere successive resta legato dalle deliberazioni o leggi fatte dai Parlamenti precedenti. Ogni Camera in qualunque epoca può modificare o abrogare un principio ammesso dalle Camere precedenti. Ma le deliberazioni dogmatiche di un Concilio, che realmente sia Ecumenico, sono, per tutti i tempi, inviolabili ed irrevocabili.

Si può quindi prevedere che la maggioranza di questo Concilio non sarà nelle future votazioni instabile, che essa non aumenterà o diminuirà, che non muterà secondo le diverse deliberazioni da prendersi, ma che essa, con piccola variazione nel numero, si manterrà nel suo insieme sempre la stessa. Poichè tutti sanno che fino dal principio quando furono elette le Deputazioni, e prima ancora che si facesse una vera e propria votazione, i Vescovi si sono suddivisi in una maggioranza e minoranza spiccata e decisa. E così doveva succedere, perchè nella questione della infallibilità del Papa si manifestò immediatamente una scissione profonda e di principio, e subito si riconobbe che questa questione era per l'Assemblea la cosa principale da deliberarsi, e che tutte le altre questioni venivano da questa dominate. Ora si può esser certi che i fautori del dogma dell'infallibilità voteranno senza esitare le proposte come usciranno dalle mani delle Deputazioni, poichè per essi è perfettamente logico l'approvare tutto quello che procede dalla Sede Romana, e del resto è stato più che bastantemente provveduto, affinchè nelle Deputazioni, alle quali ora è stato conferito il più illimitato ed inappellabile potere per ciò che riguarda le proposte che mirano a modificare gli schemi, prevalga una *sola* idea.

Basta dare uno sguardo alle persone che compongono la più importante delle Deputazioni, quella *De fide.* Alla testa di tutti sta il Cardoni romano, il quale gia nella Commissione preparatoria raccomandò con apposita Memoria il dogma della infallibilità papale, e lo ha fatto approvare nella sua Commissione. Con

lui vi è il gesuita Steins, e poi i nomi conosciuti di Dechamps di Malines, Spalding di Baltimora, Pio di Poitiers, Ledochowski, l'armeno Hassun, de Preux di Seduno; fra i tedeschi Martin, Senestrey, Gasser di Bressanone; due spagnuoli, tre italiani, un irlandese e finalmente Simor Regniér e Sharpman.

Da 1800 anni a questa parte si considerò sempre come principio nella Chiesa che i decreti in materia di fede e di dottrina dovevano essere approvati con una concordia di voti per lo meno morale. Questo principio è strettamente collegato all'intero sistema della Chiesa Cattolica. Non si conosce esempio di un dogma che sia stato approvato a semplice maggioranza di voti contro l'opposizione di una minoranza, e che sia poi stato introdotto.

A render ciò più chiaro devo consacrare un po' di spazio ad una breve digressione teologica, che spero riescirà a tutti intelligibile.

La Chiesa deve custodire ed amministrare un deposito di dottrine rivelate che fin dal principio le fu affidato e trasmesso.[1] Essa non riceve nuove rivelazioni, e non crea nuovi articoli di fede. E come colla Chiesa stessa, così avviene anche per il Concilio Ecumenico.[2] Il Concilio è la rappresentanza, è l'insieme dell'intiera Chiesa. In esso i Vescovi sono i legati, gli incaricati d'affari di tutte le Chiese dell'orbe cattolico. Essi devono in nome di tutti dichiarare ciò che la universalità dei credenti pensa e crede in una questione religiosa, quello che essa ha ricevuto come tradizione. Essi devono quindi esser considerati come procuratori, ai quali non è permesso di oltrepassare il mandato loro rilasciato.[3] Se lo facessero, la Chiesa, di cui essi sono i rappre-

[1] In queste questioni la Chiesa si è attenuta allo scritto di Vincenzo di Lerins, il *Commonitorium*, che aveva già veduta la luce intorno all'anno 434, scritto che è generalmente accettato come classico e perfettamente corretto. È per questo che anche in seguito io mi riferirò a questo scritto.

[2] Così dice il vescovo Fisher di Rochester, che sacrificò la vita sua per il primato del Papa, nella sua controversia contro Lutero (*Opera*, ed. Wirceburg, 1597, pag 592), riferendosi ad eguale sentenza di Duno Scotto: « In eorum (del Concilio col Papa) arbitrio non est situm, ut quicquam tale vel non tale faciant, sed spiritu potius veritatis edocti, id quod revera pridem de substantia fidei fuerat iam declarant, esse de substantia fidei. » E il minorita Davenport (*Systema fidei*, pag. 140): « Secundum receptam. tam veterum, quam modernorum doctorum sententiam Ecclesia non potest agere ultra revelationes antiquas, nihil potest hodie declarari de fide, quod non habet talem identitatem cum prius revelatis. — — — Unde semper docet *Scotus:* Quod illae conclusiones solum possunt infallibiliter declarari et determinari per Ecclesiam, quae sunt *necessario inclusae in articulis creditis.* Si igitur per accidens coniunguntur, vel si solum probabiliter sequuntur ex articulis, fidem non attingent per quascumque determinationes, quia Concilia non possunt identificare, quae sunt ex obiecto diversa, nec necessario inferre ea, quae solum apparenter, seu probabiliter sunt inclusa in articulis creditis. »

[3] « Concilium non est ipsamet Ecclesia, sed ipsam tantum repraesentat; — — id est Episcopi illi qui Concilio adsunt, legati mittuntur ab omnibus omnium gentium catholicarum Ecclesiis, qui, ex nomine totius universitatis, declarent, quid ipsa universitas sentiat et quid traditum acceperit Itaque eiusmodi legati omnium Ecclesiarum sunt veluti procuratores, quibus nefas esset procurationem

sentanti, non confermerebbe le dottrine e definizioni da essi poste innanzi, anzi le repudierebbe come estranee alla sua coscienza di credente.

Nel Concilio i Vescovi sono dunque anzitutto *testimoni*; essi dichiarano e constatano ciò che essi e le loro Comunità religiose hanno ricevuto e fino ad ora professato come dogma; nel tempo stesso sono però anche *giudici* con questo solo, che il loro potere giuridico può esercitarsi sulla fede, ma non estendersi alle loro deposizioni, le quali anzi continuamente lo limitano e circoscrivono. Come giudici essi non devono fare la legge (i dogmi), ma solo ed unicamente interpretarla ed applicarla. Essi sono soggetti al diritto pubblico ecclesiastico, che essi non possono in modo alcuno modificare. Essi esercitano il loro potere giuridico, *primo:* Coll'esaminare, confrontare e ponderare fra di loro le conseguenze delle testimonianze da loro stessi fatte. *Secondariamente:* Coll'esaminare conscienziosamente se una dottrina ha le tre condizioni necessarie, la universalità, la perpetualità ed il consenso (*ubique, semper, ab omnibus*); se quindi una dottrina può essere dimostrata a tutti, come dottrina universale di tutta la Chiesa, come elemento reale del deposito divino, e perciò possa esser imposto l'obbligo di professarla ad ogni cristiano.[1] Il loro esame deve dunque abbracciare il passato come il presente. Così dall'ufficio che i Vescovi esercitano nel Concilio è tolto ogni arbitrio, é escluso ogni parere unicamente soggettivo. Altrimenti sarebbe colpa e perdizione, perchè non ricevendo la Chiesa alcuna nuova rivelazione, non creando alcun nuovo articolo di fede, nemmeno un Concilio può e deve mutare la sostanza della fede, toglievi o aggiungervi qualche cosa. Un Concilio dunque fa decreti dogmatici unicamente sopra cose, le quali nella Chiesa sono già attestate dalla scrittura e tradizione e furono general-

sibi creditam tantillum excedere. Unde constat, quod si quingenti Episcopi, ut videre est in exemplis Ariminensis, et Costantinopolitanae contra imagines coactae Synodi, suam de fide communi declaranda procurationem tantillum excederent, universa Ecclesia, cuius sunt tantummodo procuratores et simplex repraesentatio, definitionem factam ab illis ratam non haberet, imo repudiaret. » (*Œuvres de Fénélon*. Versailles, 1820, II, 361.)

[1] Così il gesuita Bagot nella sua *Institutio Theologica de vera Religione*, Paris, 1645, pag. 395: « Universitas sine duabus aliis, nimirum antiquitate et consensione, stare non potest. Quod autem triplici illa probatione confirmatur, est haut dubie ecclesiasticum et catholicum. Quod si universitatis nota deficit et nova aliqua quaestio exoritur, novaque contagio Ecclesiam commaculare incipit, tunc hac universitate praesentium Ecclesiarum deficiente recurrendum est ad antiquitatem. Notat enim Vincent, posse aliquam haereseos contagionem occupare multas Ecclesias, sicut constat de Ariana; adeo ut aliquando plures Ecclesiae et Episcopi diversarum nationum Ariani quam Catholici reperirentur. Et quantumvis doctrina aliqua latissime pateat, si tamen novam esse constat, haud dubie erronea est, nec enim est apostolica, nec per successionem et traditionem ad nos usque pervenit. Deinde, ut notat idem Vincentius, antiquitas non potest iam seduci. Verum enimvero quia et ipse error antiquus esse potest: idcirco cum consulitur vetustas, in ea quaerenda est consensio. »

mente credute, [1] o tali, che sono evidenti e chiare conseguenze contenute nei principii già in passato creduti ed insegnati. Ma se un'opinione è stata da secoli sempre contradetta e con tutte le armi teologiche combattuta, e quindi è stata per lo meno incerta, essa non può mai, nemmeno da un Concilio, essere innalzata alla certezza, vale a dire alla dignità di una dottrina divinamente rivelata. A ciò è dovuta l'esclamazione dei Padri radunati in Concilio, dopo l'accettazione e approvazione d'un decreto dogmatico: *hæc fides Patrum.*

Se dunque, per esempio, alla dottrina, fino ad ora creduta e professata, della immunità dall'errore della intera Chiesa Cattolica, si volesse sostituire l'infallibilità d'un solo, ciò non sarebbe uno svolgimento, una esplicazione di quello che già implicitamente si credeva, non sarebbe una conseguenza dedotta con rigore logico; ma sarebbe semplicemente e addirittura il contrario della dottrina antica che si vorrebbe imporre. Similmente nella vita politica non sarebbe un progresso od uno svolgimento, ma unicamente un sovvertimento, una rivoluzione, se una Comunità, insino ad ora libera, venisse improvvisamente ridotta sotto il giogo d'un monarca assoluto.

Il tempo, durante il quale un Concilio Ecumenico delibera intorno alla fede dei Cristiani, è quindi sempre stato un tempo in cui la coscienza religiosa fu vivissimamente eccitata, un tempo in cui tutti i figli fedeli della Chiesa, e sacerdoti e laici, depongono le loro testimonianze e fanno le loro franche dichiarazioni. È generalmente ammesso, e la storia della Chiesa lo prova, che queste manifestazioni facilitano al Concilio il suo ufficio, e non che i Padri vengano da queste disturbati o impediti nei loro lavori. Tutti possono, a tutti è permesso, anche al laico, deporre testimonianze, esprimere desiderii, ed indicare i bisogni della Chiesa. [2]

[1] Così Vincenzo di Lerins: « Hoc semper *nec quidquam aliud* Conciliorum decretis catholica perfecit Ecclesia, nisi ut quod a maioribus sola traditione susceperat, hoc deinde posteris per scripturae chirographum consignaret. » (*Commonit,* cap. 32.) — Il teologo tridentino Vega, *ap. Davenport*, pag. 9: « Concilia generalia hoc tantum habent, ut veritates iam alias, vel in seipsis, vel in suis principiis a Deo, Ecclesiae vel SS. Patribus revelatas, vel per scripturas, vel traditionem Prophetarum et Apostolorum tum declarent, tum confirment et sua autoritate claras et apertas et absque ulla ambiguitate ab omnibus Catholicis tenendas tradant. Addit: et ad hoc dico: praesentia Spiritus Sancti illustrantur, primo ut infallibiles declarent veritates Ecclesiae revelatas, et secundo, ut ad terminanda dubia in Ecclesia suborta, extirpandosque errores et abusus infallibiliter etiam ex revelatis colligant populo Christiano credenda et usurpanda in fide et moribus. »

[2] Così dice il cardinale Reginaldo Polo, uno dei presidenti del Concilio Tridentino. nel suo libro *De Concilio,* 1562, fol. 11: « Patet quidem locus omnibus et singulis exponendi, si quid vel sibi, vel Ecclesiae opus esse censeant, sed decernendi non omnibus patet, verum iis tantum, quibus rectionem animarum ipse unicus pastor et rector dedit. » — Il papa Niccolò I osserva che gli Imperatori hanno preso parte al Concilio, quando si trattava della fede: « Ubinam legistis, Imperatores antecessores vestros synodalibus conventibus interfuisse? nisi forsitan in quibus de fide tractatum est, quae universitatis est, quae omnium com-

E ciò specialmente quando si vuole introdurre un nuovo dogma, il quale, mentre è chiesto da alcuni, forse è contrario alla coscienza dei fedeli, e si presenta a loro come una innovazione. Allora le proteste che sollevano i laici sono altrettanto giuste quanto necessarie, esse sono una prova inevitabile dell'attaccamento alla fede che venne loro trasmessa, ed essi adempiono così un loro dovere verso la Chiesa.

L'opposizione poi sollevata nel Concilio stesso da un certo numero di Vescovi contro un' opinione che si dovrebbe proclamare a dogma, prova che in quelle parti della Chiesa che essi rappresentano, questa opinione non è tenuta per vera, non fu considerata come divinamente rivelata, e che nemmeno ora si considera come tale. Ma con ciò si stabilisce anche che a questa dottrina od opinione mancano le tre condizioni essenziali: l'universalità, la perpetualità, il consenso, e che quindi essa non può essere imposta a tutta la Chiesa come una rivelazione divina.

È per questo che la Chiesa, quando un numero, non privo di una qualche importanza, di Vescovi impugnò un decreto che la maggioranza aveva l'intenzione di proporre o far approvare, giudicò sempre doversi mettere in disparte questo decreto, e non darne la definizione. La vera cattolicità di una dottrina deve essere evidente ed indubitabile; essa non lo è, quando anche una minoranza offre la prova che intere parti della Chiesa non credono e non professano questa dottrina.

È per questo che intorno ad ogni Concilio la questione principale che si fa, fu sempre: « I decreti sono stati approvati da tutti i suoi membri? » Ciò si riscontra già nel primo Concilio Ecumenico di Nicea dove, su 318 Vescovi, da ultimo due soli si rifiutarono ad apporvi la loro firma. A Calcedonia si protrassero così in lungo le deliberazioni, vi si addentrò in sempre nuove discussioni, finchè furono rimossi tutti i dubbi che i Vescovi, specialmente illirici e palestini, da principio avevano contro lo scritto di Leone. E prima che l'imperatore Marciano sciogliesse il Sinodo, insistette perchè fosse dichiarato, se realmente tutti i Vescovi (ed erano più di 600) concordavano nelle definizioni di fede, ed avendo tutti essi spontaneamente ciò affermato, Papa Leone rese grazie a Dio che il suo scritto era stato, « malgrado di tutti i dubbi e delle incertezze, dall'incontrastabile consenso di tutto l'Episcopato approvato. » Così pure nel sesto Concilio Ecumenico i Vescovi alla domanda dell'Imperatore se le deliberazioni dogmatiche erano state accettate con adesione universale, lo confermarono. Lo stesso avvenne nel settimo Concilio nel 787. Inoltre Carlo Magno annunziava ai Vescovi spagnuoli che nel Concilio tenuto a Francoforte nel 794 tutto era succeduto, *quatenus Sancta omnium umanitas decerneret*, etc.

munis est, quae non solum ad Clericos, verum etiam ad Laicos et ad omnes omnino pertinet Christianos. » — Questo passo venne anche inserito nel Decreto di Graziano.

A Trento Papa Pio IV diede ordine ai Legati di non sottoporre a deliberazione quello che non fosse gradito da tutti i Padri. Uno dei teologhi presenti a quel Concilio, Payva de Andrada, racconta che più volte si lasciarono per settimane e mesi sospesi i decreti, perchè alcuni pochi Vescovi erano d'avviso contrario o avevano dei dubbi; e solo quando dopo lunghe e minute discussioni si era riusciti ad ottenere l'unanimità, i decreti venivano pubblicati. Payva cita molti esempi in proposito.[1] E ricordando questa prescrizione di Pio IV, Bossuet osserva che questo era un mezzo eccellente per discernere il vero da ciò che era dubbio.

Tutti i teologi richiedono in un Concilio come condizione di ecumenicità che in esso abbia regnata completa *libertà*. Libertà di parola, libertà di votazione. Nessuno, dice Tournely, che domandi di esser ascoltato può venir respinto. Non è solo la costrizione fisica che può rendere invalide e nulle le decisioni d'un Concilio. La libertà, quest'aura vitale d'un vero Concilio, può esser distrutta dalle molteplici forme, con cui si presenta la costrizione morale o colle quali l'uomo volontariamente si lascia assoggettare (per esempio dalle molte specie di simonia), e ciò toglie al Concilio ogni legittimità. Fra le passioni che nei Sinodi dominano, e tolgono libertà ai Concilii, Tournely rammenta il timore, l'ambizione, l'avarizia e la cupidigia.[2]

Allorchè ebbe contemporaneamente luogo la grande apostasia di Seleucia e Rimini, allorchè 600 Vescovi rinnegarono e abbandonarono la comune credenza, fu « la debolezza dell'ingegno e il timore di un lungo viaggio » che li vinse (*partim imbecillitate ingenii, partim tædio peregrinationis evicti*, Sulp. Sever., II, 43).

Il semplice fatto d'una per quanto si voglia numerosa assemblea di Vescovi è ben lungi dall'essere una prova della vera ecumenicità d'un Concilio; ovvero, come si esprimono i teologi, per esempio Tournely, il Concilio può essere per la sua convocazione Ecumenico; ma se poi lo sia per il modo con cui è stato tenuto e finì, non è cosa che possa decidere il Concilio stesso, nè che egli stesso possa farne testimonianza: intorno a ciò occorre la decisione e conferma di una autorità che è superiore ad ogni Concilio, vale a dire la testimonianza della Chiesa intera. Ai Concilii come tali non è stato promesso nulla — ed anche nelle parole del Signore che comunemente si citano, dei *due o tre* l'importante sta nell'essere *radunati in suo nome* e ciò

[1] *Defensio fidei Tridentinae*, f. 17: « Cum quindecim fere aut viginti dubitare se aiebant, ne vero quicquam praeter Conciliorum vetustum morem concluderetur, horum paucorum dubitatio plurimorum impetum retardavit, atque effecit, ut res in aliam sessionem dilata, omnium fere calculis tandem definiretur. » — Vedasi *ivi* per maggiori particolari. Si vede che a Trento dominava la convinzione che tutto doveva esser trattato e deciso, seguendo i modi osservati negli antichi Concilii — o per lo meno che si dovevano conservare le forme più importanti.

[2] *De Ecclesia*, I, 384.

include, come ammettono tutti i teologi, diverse condizioni enumerate, per esempio, da Tournely.[1] Alla Chiesa sono state fatte le promesse, ed essa deve prima di tutto convincersi, o avere la certezza, che nel Concilio non ebbero preponderanza la costrizione fisica o morale, il timore, le passioni, arti seduttrici — cose simili a quelle che a Rimini e anche altrove ebbero influenza — che insomma nel Concilio vi sia stata vera libertà. In questo senso parlando di un Concilio Ecumenico Bossuet dice: I Vescovi del medesimo devono essere tanti e di così diversi paesi e *il consenso degli altri così evidente*, che sia chiaramente manifesto che nel medesimo non si è fatto altro che apportarvi il sentimento di tutto il mondo.[2] Se invece risultasse che non solo nel Concilio non si è riunita l'opinione di tutto l'orbe cattolico, ma che invece sono state prese a maggioranza deliberazioni che stavano in opposizione con quello che si crede da una ragguardevole parte della Chiesa, allora nel mondo cattolico si farebbero certamente le seguenti domande: Hanno i nostri Vescovi esattamente attestato quello che si crede nelle loro diocesi? e se non lo hanno fatto, erano essi veramente liberi? Oppure, come mai le loro deposizioni non furono prese in considerazione? perchè furono vinti dalla maggioranza? Dalle risposte che saranno date a queste interrogazioni dipenderanno i futuri eventi della Chiesa. E per questo in tutta la Chiesa si considerò sempre la massima pubblicità come cosa necessaria ad un Concilio; poichè sta sommamente a cuore all'intera Cristianità non solo il sapere quello che nel Concilio fu deliberato, ma eziandio il sapere *come* fu deliberato.

[1] « Quaeres: quibus conditionibus promisit Christus se Conciliis adfuturum? Resp. Ista generali: Si in nomine suo congregata fuerint; hoc est servata suffragiorum libertate; invocato coelesti auxilio; adhibita humana industria et diligentia in conquirenda veritate. — — Deus scilicet, qui omnia suaviter disponit ac moderatur, via supernaturali aperta et manifesta non adest Conciliis, sed occulta Spiritus subministratione. (Deus) permittit, Episcopos omnibus humanae infirmitatis periculis subiacere et aliquando succumbere: neque enim unquam promisit, se a Conciliis eiusmodi pericula certo semper propulsaturum; sed hoc unum, se iis semper adfuturum, qui in suo nomine congregarentur. Congregari autem in suo nomine censentur, quoties eas observant Leges et conditiones, quas voluit observari. » (Tournely, *Praelectiones theologicae de Deo et divinis attributis*. I, 165.) Tournely spiega ancor più chiaramente questo pensiero nelle sue *Praelectiones theologicae de Ecclesia Christi*, I, 384: « (Deus) Episcopos permittit omnibus humanae infirmitatis periculis obnoxios esse, metus scilicet, ambitionis, avaritiae, cupiditatis, etc. »

[2] « Et que les autres consentent si évidemment à leur assemblée, qu'il sera clair qu'on n'y ait fait qu'apporter le sentiment de toute la terre. » (*Histoire des variations*, l. 15, n. 100.) Ed è perciò che Papa Gelasio vuole che le deliberazioni di una *bene gesta synodus* non solo siano state prese secondo la scrittura e la tradizione, e secondo le prescrizioni ecclesiastiche, ma che siano anche accettate da tutta la Chiesa: *quam cuncta recepit ecclesia*. (*Epist*. 13, in Labbé, *Concil*., IV, 1200 e 1203.) E Nicole, contro i Calvinisti, osserva: « Ils ont une marque évidente que le Concile qui se dit Universel doit être reçu pour tel, dans l'acceptation qu'en fait l'Église. » (*Prétendus Réformés convaincus de schisme*, II, 7, pag. 289.) La Chiesa conferma i Concilii (non dà loro autorità) nello stesso modo che essa coi suoi canoni biblici conferma i singoli libri della *Bibbia*, mentre naturalmente l'autorità dei medesimi non deriva dalla Chiesa. Anche qui essa è *testis, non auctor fidei*.

Da questo *come* dipende da ultimo tutto, come lo dimostrano gli anni memorabili del 359, 449, 754, ec. In quanto al silenzio forzatamente imposto non si sarebbe mai dovuto citare il Concilio di Trento, perchè in primo luogo il silenzio fu in quel Concilio semplicemente raccomandato, e in secondo luogo questa esortazione non si riferiva che alla divulgazione delle proposte che si facevano, perchè esse in quei tempi potevano nei paesi lontani esser tenute per veri decreti; cosa che al giorno d'oggi nelle presenti condizioni del giornalismo sarebbe del tutto impossibile.

Il 9 marzo 1870.

G. DOELLINGER.

(Estratto dalla *Allgemeine Zeitung*, dell'11 marzo 1870.)

Documento XVIII.

PIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

SACRO APPROBANTE CONCILIO

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Dei Filius et generis humani Redemptor Dominus noster Iesus Christus, ad Patrem coelestem rediturus, cum Ecclesia sua in terris militante, omnibus diebus usque ad consummationem saeculi futurum se esse promisit. Quare dilectae sponsae praesto esse, adsistere docenti, operanti benedicere, periclitanti opem ferre nullo unquam tempore destitit. Haec vero salutaris eius providentia, cum ex aliis beneficiis innumeris continenter apparuit, tum iis manifestissime comperta est fructibus, qui orbi christiano e Conciliis Œcumenicis ac nominatim e Tridentino, iniquis licet temporibus celebrato, amplissimi provenerunt. Hinc enim sanctissima religionis dogmata pressius definita uberiusque exposita, errores damnati atque cohibiti; hinc ecclesiastica disciplina restituta firmiusque sancita, promotum in Clero scientiae et pietatis studium, parata adolescentibus ad sacram militiam educandis collegia, christiani denique populi mores et accuratiore fidelium eruditione et frequentiore sacramentorum usu instaurati. Hinc praeterea arctior membrorum cum visibili Capite communio, universoque Corpori Christi mystico additus vigor; hinc religiosae multiplicatae familiae, aliaque christianae pietatis instituta; hinc ille etiam assiduus et usque ad sanguinis effusionem constans ardor in Christi regno late per orbem propagando.

Verumtamen haec aliaque insignia emolumenta, quae per

ultimam maxime oecumenicam Synodum divina clementia Ecclesiae largita est, dum grato, quo par est, animo recolimus; acerbum compescere haud possumus dolorem ob mala gravissima, inde potissimum orta, quod eiusdem sacrosanctae Synodi apud permultos vel auctoritas contempta, vel sapientissima neglecta fuere decreta.

Nemo enim ignorat, haereses, quas Tridentini Patres proscripserunt, num reiecto divino Ecclesiae magisterio, res ad religionem spectantes privati cuiusvis iudicio permitterentur, in sectas paullatim dissolutas esse multiplices, quibus inter se dissentientibus et concertantibus, omnis tandem in Christum fides apud non paucos labefactata est. Itaque ipsa sacra Biblia, quae antea chistianae doctrinae unicus fons et iudex asserebantur, iam non pro divinis haberi, imo mythicis commentis accenseri coeperunt.

Tum nata est et late nimis per orbem vagata illa rationalismi seu naturalismi doctrina, quae religioni christianae utpote supernaturali instituto per omnia adversans, summo studio molitur, ut Christo, qui solus Dominus et Salvator noster, est a mentibus humanis, a vita et moribus populorum excluso, merae quod vocant rationis vel naturae regnum stabiliatur. Relicta autem proiectaque christiana religione, negato vero Deo et Christo eius, prolapsa tandem est multorum mens in pantheismi, materialismi, atheismi barathrum, ut iam ipsam rationalem naturam, omnemque iusti rectique normam negantes, ima humanae societatis fundamenta diruere connitantur.

Hac porro impietate circumquaque grassante, infeliciter contigit, ut plures etiam catholicae Ecclesiae filiis a via verae pietatis aberrarent, in iisque, diminutis paullatim veritatibus, sensus catholicus attenuaretur. Variis enim ac peregrinis doctrinis abducti, naturam et gratiam, scientiam humanam et fidem divinam perperam commiscentes, genuinum sensum dogmatum, quem tenet ac docet Sancta Mater Ecclesia, depravare, integritatemque et sinceritatem fidei in periculum adducere comperiuntur.

Quibus omnibus perspectis, fieri qui potest, ut non commoveantur intima Ecclesiae viscera? Quemadmodum enim Deus vult omnes homines salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire; quemadmodum Christus venit, ut salvum faceret, quod perierat, et filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum, ita Ecclesia, a Deo populorum mater et magistra constituta: omnibus debitricem se novit, ac lapsos erigere, labantes sustinere, revertentes amplecti, confirmare bonos et ad meliora provehere parata semper et intenta est. Quapropter nullo tempore a Dei veritate, quae sanat omnia, testanda et praedicanda quiescere potest, sibi dictum esse non ignorans: Spiritus meus, qui est in te, et verba mea, quae posui in ore tuo, non recedent de ore tuo amodo et usque in sempiternum. [1]

[1] Is., LIX, 21.

Nos itaque, inhaerentes Praedecessorum Nostrorum vestigiis, pro supremo Nostro Apostolico munere veritatem catholicam docere ac tueri, perversasque doctrinas reprobare nunquam intermisimus. Nunc autem sedentibus Nobiscum et iudicantibus universi orbis Episcopis, in hanc oecumenicam Synodum auctoritate Nostra in Spiritu Sancto congregatis, innixi Dei verbo scripto et tradito, prout ab Ecclesia catholica sancte custoditum et genuine expositum accepimus, ex hac Petri Cathedra in conspectu omnium salutarem Christi doctrinam profiteri et declarare constituimus, adversis erroribus potestate nobis a Deo tradita proscriptis atque damnatis.

Caput I.

De Deo rerum omnium Creatore.

Sancta Catholica Apostolica Romana Ecclesia credit et confitetur, unum esse Deum verum et vivum, Creatorem ac Dominum coeli et terrae, omnipotentem, aeternum, immensum, incomprehensibilem, intellectu ac voluntate omnique perfectione infinitum; qui cum sit una singularis, simplex omnino et incommutabilis substantia spiritualis, praedicandus re et essentia a mundo distinctus, in se et ex beatissimus, et super omnia, quae praeter ipsum sunt et concipi possunt, ineffabiliter excelsus.

Hic solus verus Deus bonitate sua et omnipotenti virtute non ad augendam suam beatitudinem, nec ad acquirendam, sed ad manifestandam perfectionem suam per bona, quae creaturis impertitur, liberrimo consilio simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam, ac deinde humanam quasi communem ex spiritu et corpore constitutam.[1]

Universa vero, quae condidit, Deus providentia sua tuetur atque gubernat, attingens a fine usque ad finem fortiter, et disponens omnia suaviter.[2] Omnia enim nuda et aperta sunt oculis eius,[3] ea etiam, quae libera creaturarum actione futura sunt.

Caput II.

De revelatione.

Eadem Sancta Mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, naturali humanae rationis lumine e rebus creatis certo cognosci posse; invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt intellecta, conspiciuntur:[4] attamen placuisse eius sapientiae et bonitati, alia, eaque super-

[1] Conc. Later. IV, c. 1. *Firmiter.*
[2] Sap., VIII, 1.
[3] Cf., Hebr., VI, 13.
[4] Rom., I, 20.

naturali via se ipsum ac aeterna voluntatis suae decreta humano generi revelare, dicente Apostolo: Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis: novissime, diebus istis locutus est nobis in Filio.[1]

Huic divinae revelationi tribuendum quidem est, ut ea, quae in rebus divinis humanae rationi per se impervia non sunt, in praesenti quoque generis humani conditione ab omnibus expedite, firma certitudine et nullo admixto errore cognosci possint. Non hac tamen de causa revelatio absolute necessaria dicenda est, sed quia Deus ex infinita bonitate sua ordinavit hominem ad finem supernaturalem, ad participanda scilicet bona divina, quae humanae mentis intelligentiam omnino superant; siquidem oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum.[2]

Haec porro supernaturalis revelatio, secundum universalis Ecclesiae fidem, a sancta Tridentina Synodo declaratam, continetur in libris scriptis et sine scripto traditionibus, quae ipsius Christi ore ab Apostolis acceptae, aut ab ipsis Apostolis Spiritu Sancto dictante quasi per manus traditae, ad nos usque pervenerunt.[3] Qui quidem veteris et novi Testamenti libri integri cum omnibus suis partibus, prout in eiusdem Concilii decreto recensentur, et in vetero vulgata latina editione habentur, pro sacris et canonicis suscipiendi sunt. Eos vero Ecclesia pro sacris et canonicis habet, non ideo quod sola humana industria concinnati, sua deinde auctoritate sint approbati; nec ideo dumtaxat, quod revelationem sine errore contineant; sed propterea quod Spiritu Sancto inspirante conscripti Deum habent auctorem, atque ut tales ipsi Ecclesiae traditi sunt.

Quoniam vero, quae sancta Tridentina Synodus de interpretatione divinae Scripturae ad coërcenda petulantia ingenia salubriter decrevit, a quibusdam hominibus prave exponuntur, Nos, idem decretum renovantes, hanc illius mentem esse declaramus, ut in rebus fidei et morum, ad aedificationem doctrinae Christianae pertinentium, is pro vero sensu sacrae Scripturae habendus sit, quem tenuit ac tenet Sancta Mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpretatione Scripturarum sanctarum; atque ideo nemini licere contra hunc sensum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum ipsam Scripturam sacram interpretari.

Caput III.

De fide.

Quum homo a Deo tanquam Creatore et Domino suo totus dependeat, et ratio creata increatae Veritati penitus subiecta sit,

[1] Hebr., I, 1-2.
[2] 1 Cor., II, 9.
[3] Conc. Trid., sess. IV, Decr. *de Can. Script.*

plenum revelanti Deo intellectus et voluntatis obsequium fide praestare tenemur. Hanc vero fidem, quae humanae salutis initium est, Ecclesia catholica profitetur, virtutem esse supernaturalem, qua, Dei aspirante et adiuvante gratia, ab eo revelata vera esse credimus, non propter intrinsecam rerum veritatem naturali rationis lumine perspectam, sed propter auctoritatem ipsius Dei revelantis, qui nec falli nec fallere potest. Est enim fides, testante Apostolo, sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.[1]

Ut nihilominus fidei nostrae obsequium rationi consentaneum esset, voluit Deus cum internis Spiritus Sancti auxiliis externa iungi revelationis suae argumenta, facta scilicet divina, atque imprimis miracula et prophetias, quae cum Dei omnipotentiam et infinitam scientiam luculenter commonstrent, divinae revelationis signa sunt certissima et omnium intelligentiae accommodata. Quare tum Moyses et Prophetae, tum ipse maxime Christus Dominus multa et manifestissima miracula et prophetias ediderunt; et de Apostolis legimus: Illi autem profecti praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante, sequentibus signis.[2] Et rursum scriptum est: Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes quasi lucernae lucenti in caliginoso loco.[3]

Licet autem fidei assensus nequaquam sit motus animi caecus: nemo tamen evangelicae praedicationi consentire potest, sicut oportet ad salutem consequendam, absque illuminatione et inspiratione Spiritus Sancti, qui dat omnibus suavitatem in consentiendo et credendo veritati.[4] Quare fides ipsa in se, etiamsi per charitatem non operetur, donum Dei est, et actus eius est opus ad salutem pertinens, quo homo liberam praestat ipsi Deo obedientiam, gratiae eius, cui resistere posset, consentiendo et cooperando.

Porro fide divina et catholica ea omnia credenda sunt, quae in verbo Dei scripto vel tradito, continentur, et ab Ecclesia sive solemni iudicio sive ordinario et universali magisterio tamquam divinitus revelata credenda proponuntur.

Quoniam vero sine fide impossibile est placere Deo, et ad filiorum eius consortium pervenire; ideo nemini unquam sine illa contigit iustificatio, nec ullus, nisi in ea perseveraverit usque in finem, vitam aeternam assequetur. Ut autem officio veram fidem amplectendi, in eaque constanter perseverandi satisfacere possemus, Deus per Filium suum unigenitum Ecclesiam instituit, suaeque institutionis manifestis notis instruxit, ut ea tamquam custos et magistra verbi revelati ab omnibus posset agnosci. Ad solam enim catholicam Ecclesiam ea pertinent omnia, quae ad evidentem fidei christianae credibilitatem tam multa et tam

[1] Hebr., XI, 1.
[2] Marc., XVI, 20.
[3] 2 Petr., I, 19.
[4] Syn. Araus., II, can. 7.

mira divinitus sunt disposita. Quin etiam Ecclesia per se ipsa, ob suam nempe admirabilem propagationem, eximiam sanctitatem et inexhaustam in omnibus bonis foecunditatem, ob catholicam unitatem, invictamque stabilitatem, magnum quoddam et perpetuum est motivum credibilitatis et divinae suae legationis testimonium irrefragabile.

Quo fit, ut ipsa veluti signum levatum in nationes,[1] et ad se invitet, qui nondum crediderunt, et filios suos certiores faciat, firmissimo niti fundamento fidem, quam profitentur. Cui quidem testimonio efficax subsidium accedit ex superna virtute. Etenim benignissimus Dominus et errants gratia sua excitat atque adiuvat, ut ad agnitionem veritatis venire possint; et eos, quos de tenebris transtulit in admirabile lumen suum, in hoc eodem lumine ut perseverent, gratia sua confirmat, non deserens, nisi deseratur. Quocirca minime par est conditio eorum, qui per coeleste fidei donum catholicae veritati adhaeserunt; atque eorum, qui ducti opinionibus humanis, falsam religionem sectantur; illi enim, qui fidem sub Ecclesiae magisterio susceperunt, nullam unquam habere possunt iustam causam mutandi, aut in dubium fidem eamdem revocandi. Quae cum ita sint, gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine, tantam ne negligamus salutem, sed aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Iesum, teneamus spei nostrae confessionem indeclinabilem.

Caput IV.

De fide et ratione.

Hoc quoque perpetuus Ecclesiae catholicae consensus tenuit et tenet, duplicem esse ordinem cognitionis, non solum principio, sed obiecto etiam distinctum: principio quidem, quia in altero naturali ratione, in altero fide divina cognoscimus: obiecto autem, quia praeter ea, ad quae naturalis ratio pertingere potest, credenda nobis proponuntur mysteria in Deo abscondita, quae, nisi revelata divinitus, innotescere non possunt. Quocirca Apostolus, qui a gentibus Deum per ea, quae facta sunt, cognitum esse testatur, disserens tamen de gratia et veritate, quae per Iesum Christum facta est,[2] pronuntiat: Loquimur Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est, quam praedestinavit Deus ante saecula in gloriam nostram, quam nemo principum huius saeculi cognovit: — nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum: Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei.[3] Et ipse Unigenitus confitetur Patri,

[1] Is., XI, 12.
[2] Ioan., I, 17.
[3] 1 Cor., II, 7-9.

quia abscondit haec a sapientibus, et prudentibus, et revelavit ea parvulis.[1]

Ac ratio quidem, fide illustrata, cum sedulo, pie et sobrie quaerit, aliquam, Deo dante, mysteriorum intelligentiam eamque fructuosissimam assequitur, tum ex eorum, quae naturaliter cognoscit, analogia, tum e mysteriorum ipsorum nexu inter se et cum fine hominis ultimo; nunquam tamen idonea redditur ad ea perspicienda instar veritatum, quae proprium ipsius obiectum constituunt. Divina enim mysteria suapte natura intellectum creatum sic excedunt, ut etiam revelatione tradita et fide suscepta, ipsius tamen fidei velamine contecta et quadam quasi caligine obvoluta maneant, quamdiu in hac mortali vita peregrinamur a Domino: per fidem enim ambulamus, et non per speciem.[2]

Verum etsi fides sit supra rationem, nulla tamen unquam inter fidem et rationem vera dissensio esse potest: cum idem Deus, qui mysteria revelat et fidem infundit, animo humano rationis lumen indiderit; Deus autem negare seipsum non possit, nec verum vero unquam contradicere. Inanis autem huius contradictionis species inde potissimum oritur, quod vel fidei dogmata ad mentem Ecclesiae intellecta et exposita non fuerint, vel opinionum commenta pro rationis effatis habeantur. Omnem igitur assertionem veritati illuminatae fidei contrariam omnino falsam esse definimus.[3] Porro Ecclesia, quae una cum apostolico munere docendi, mandatum accepit, fidei depositum custodiendi, ius et officium divinitus habet falsi nominis scientiam proscribendi, ne quis decipiatur per philosophiam, et inanem fallaciam.[4] Quapropter omnes christiani fideles huiusmodi opiniones, quae fidei doctrinae contrariae esse cognoscuntur, maxime si ab Ecclesia reprobatae fuerint, non solum prohibentur tanquam legitimas scientiae conclusiones defendere, sed pro erroribus potius, qui fallacem veritatis speciem prae se ferant habere, tenentur omnino.

Neque solum fides et ratio inter se dissidere nunquam possunt, sed opem quoque sibi mutuam ferunt, cum recta ratio fidei fundamenta demonstret, eiusque lumine illustrata rerum divinarum scientiam excolat; fides vero rationem ab erroribus liberet ac tueatur, eamque multiplici cognitione instruat. Quapropter tantum abest, ut Ecclesia humanarum artium et disciplinarum culturae obsistat, ut hanc multis modis iuvet atque promoveat. Non enim commoda ab iis ad hominum vitam dimanantia aut ignorat aut despicit; fatetur imo, eas, quemadmodum a Deo, scientiarum Domino, profectae sunt, ita si rite pertractentur, ad Deum, iuvante eius gratia, perducere. Nec sane ipsa vetat, ne huiusmodi disciplinae in suo quaeque ambitu propriis utan-

[1] Math., XI, 25.
[2] 2 Cor., V, 7.
[3] Conc. Lat. V, Bulla *Apostolici regiminis*.
[4] Coloss., II, 8.

tur principiis et propria methodo; sed iustam hanc libertatem agnoscens, id sedulo cavet, ne divinae doctrinae repugnando errores in se suscipiant, aut fines proprios transgressae, ea, quae sunt fidei, occupent et perturbent.

Neque enim fidei doctrina, quam Deus revelavit, velut philosophicum inventum proposita est humanis ingeniis perficienda, sed tamquam divinum depositum Christi Sponsae tradita, fideliter custodienda et infallibiliter declaranda. Hinc sacrorum quoque dogmatum is sensus perpetuo est retinendus, quem semel declaravit Sancta Mater Ecclesia, nec unquam ab eo sensu, altioris intelligentiae specie et nomine, recedendum. Crescat igitur et multum vehementerque proficiat, tam singulorum, quam omnium, tam unius hominis, quam totius Ecclesiae, aetatum ac saeculorum gradibus, intelligentia, scientia, sapientia: sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia.[1]

CANONES.

I.

De Deo rerum omnium Creatore.

1. Si quis unum verum Deum visibilium et invisibilium Creatorem et Dominum negaverit; anathema sit.

2. Si quis praeter materiam nihil esse affirmare non eruberit; anathema sit.

3. Si quis dixerit, unam eandemque esse Dei et rerum omnium substantiam vel essentiam; anathema sit.

4. Si quis dixerit, res finitas, tum corporeas tum spirituales, aut saltem spirituales, e divina substantia emanasse;

aut divinam essentiam sui manifestatione vel evolutione fieri omnia;

aut denique Deum esse ens universale seu indefinitum, quod sese determinando constituat rerum universitatem in genera, species et individua distinctam; anathema sit.

5. Si quis non confiteatur, mundum, resque omnes, quae in eo continentur, et spirituales et materiales, secundum totam suam substantiam a Deo ex nihilo esse productas;

aut Deum dixerit non voluntate ab omni necessitate libera, sed tam necessario creasse, quam necessario amat seipsum;

aut mundum ad Dei gloriam conditum esse negaverit; anathema sit.

[1] Vinc. Lir. *Common.*, n. 28.

II.

De revelatione.

1. Si quis dixerit, Deum unum et verum, Creatorem et Dominum nostrum, per ea, quae facta sunt, naturali rationis humanae lumine certo cognosci non posse; anathema sit.

2. Si quis dixerit, fieri non posse, aut non expedire, ut per revelationem divinam homo de Deo, cultuque ei exhibendo edoceatur; anathema sit.

3. Si quis dixerit, hominem ad cognitionem et perfectionem, quae naturalem superet, divinitus evehi non posse, sed ex seipso ad omnis tandem veri et boni possessionem iugi profectu pertingere posse et debere; anathema sit.

4. Si quis sacrae Scripturae libros integros cum omnibus suis partibus, prout illos sancta Tridentina Synodus recensuit, pro sacris et canonicis non susceperit, aut eos divinitus inspiratos esse negaverit; anathema sit.

III.

De fide.

1. Si quis dixerit, rationem humanam ita independentem esse, ut fides ei a Deo imperari non possit; anathema sit.

2. Si quis dixerit, fidem divinam a naturali de Deo et rebus moralibus scientia non distingui, ac propterea ad fidem divinam non requiri, ut revelata veritas propter auctoritatem Dei revelantis credatur; anathema sit.

3. Si quis dixerit, revelationem divinam externis signis credibilem fieri non posse, ideoque sola interna cuiusque experientia aut inspiratione privata homines ad fidem moveri debere; anathema sit.

4. Si quis dixerit, miracula nulla fieri posse, proindeque omnes de iis narrationes, etiam in sacra Scriptura contentas, inter fabulas vel mythos ablegandas esse, aut miracula certe cognosci nunquam posse, nec iis divinam religionis christianae originem rite probari; anathema sit.

5. Si quis dixerit, assensum fidei christianae non esse liberum, sed argumentis humanae rationis necessario produci; aut ad solam fidem vivam, quae per charitatem operatur gratiam Dei necessariam esse; anathema sit.

6. Si quis dixerit, parem esse conditionem fidelium atque eorum, qui ad fidem unice veram nondum pervenerunt, ita ut catholici iustam causam habere possint, fidem, quam sub Ecclesiae magisterio iam susceperunt, assensu suspenso in dubium vocandi, donec demonstrationem scientificam credibilitatis et veritatis fidei suae absolverint; anathema sit.

IV.

De fide et ratione.

1. Si quis dixerit, in revelatione divina nulla vera et proprie dicta mysteria contineri, sed universa fidei dogmata posse per rationem rite excultam e naturalibus principiis intelligi et demonstrari; anathema sit.

2. Si quis dixerit, disciplinas humanas ea cum libertate tractandas esse, ut earum assertiones, etsi doctrinae revelatae adversentur, tanquam verae retineri, neque ab Ecclesia proscribi possint; anathema sit.

3. Si quis dixerit, fieri posse, ut dogmatibus ab Ecclesia propositis, aliquando secundum progressum scientiae sensus tribuendus sit alius ab eo, quem intellexit et intelligit Ecclesia; anathema sit.

Itaque supremi pastoralis Nostri officii debitum exequentes, omnes Christi fideles, maxime vero eos, qui praesunt vel docendi munere funguntur, per viscera Iesu Christi obtestamur, nec non eiusdem Dei et Salvatoris nostri auctoritate iubemus, ut ad hos errores a Sancta Ecclesia arcendos et eliminandos, atque purissimae fidei lucem pandendam studium et operam conferant.

Quoniam vero satis non est, haereticam pravitatem devitare, nisi ii quoque errores diligenter fugiantur, qui ad illam plus minusve accedunt; omnes officii monemus, servandi etiam Constitutiones et Decreta, quibus pravae eiusmodi opiniones, quae isthic diserte non enumerantur, ab hac Sancta Sede proscriptae et prohibitae sunt.

Datum Romae in publica Sessione in Vaticana Basilica solemniter celebrata, anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo septuagesimo, die vigesima quarta Aprilis.

Pontificatus Nostri anno vigesimo quarto.

Ita est.

Iosephus Episcopus S. Hippolyti,
Secretarius Concilii Vaticani.

(Dalla *Civiltà Cattolica*, 7 maggio 1870.)

—

Documento XIX.

Formule.[1]

Les soussignés prêtres et clercs du diocèse de Florence, répondant à l'invitation faite au Clergé italien, offrent au

[1] Le présent modèle de souscription devra être remis, en même temps que les offrandes recueillies, à l'Ill. et Rév. chanoine N. au Séminaire florentin, pas plus tard que le 24 juin.

Concile Œcuménique leur modeste obole pour le soulagement de l'auguste pauvreté du Vicaire de Jésus-Christ, et saisissent avec empressement cette occasion nouvelle d'affirmer leur dévouement à sa Personne sacrée, leur zèle pour ses droits sacrosaints et leur foi inébranlable à son infaillible autorité.

(*Suivent les signatures du Clergé.*)

(De *L'Italie*, 4 juillet 1870.)

Documento XX.

CONSTITUTIO DOGMATICA

PRIMA

DE ECCLESIA CHRISTI

EDITA IN SESSIONE QUARTA

SACROSANTI OECUMENICI CONCILII VATICANI.

PIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

SACRO APPROBANTE CONCILIO

Ad perpetuam rei memoriam.

Pastor aeternus et episcopus animarum nostrarum, ut salutiferum redemptionis opus perenne redderet, sanctam aedificare Ecclesiam decrevit, in qua veluti in domo Dei viventis fideles omnes unius fidei et charitatis vinculo continerentur. Quapropter, priusquam clarificaretur, rogavit Patrem non pro Apostolis tantum, sed et pro eis, qui credituri erant per verbum eorum in ipsum, ut omnes unum essent, sicut ipse Filius et Pater unum sunt. Quemadmodum igitur Apostolos, quos sibi de mundo elegerat, misit, sicut ipse missus erat a Patre; ita in Ecclesia sua Pastores et Doctores usque ad consummationem saeculi esse voluit. Ut vero Episcopatus ipse unus et indivisus esset, et per cohaerentes sibi invicem sacerdotes credentium multitudo universa in fidei et communionis unitate conservaretur, beatum Petrum caeteris Apostolis praeponens in ipso instituit perpetuum utriusque unitatis principium ac visibile fundamentum, super cuius fortitudinem aeternum exstrueretur templum, et Ecclesiae coelo inferenda sublimitas in huius fidei firmitate consurgeret.[1] Et quoniam portae inferi ad evertendam, si fieri posset, Ecclesiam contra eius fundamentum divinitus positum

[1] S. Leo M., serm. IV (al. III), cap. 2, *in diem Natalis sui.*

maiori in dies odio undique insurgunt; Nos ad catholici gregis custodiam, incolumitatem, augmentum, necessarium esse iudicamus, sacro approbante Concilio, doctrinam de institutione, perpetuitate, ac natura sacri Apostolici primatus, in quo totius Ecclesiae vis ac soliditas consistit, cunctis fidelibus credendam et tenendam, secundum antiquam atque constantem universalis Ecclesiae fidem, proponere, atque contrarios, dominico gregi adeo perniciosos, errores proscribere et condemnare.

Caput I.

De apostolici primatus in Beato Petro institutione.

Docemus itaque et declaramus, iuxta Evangelii testimonia primatum iurisdictionis in universam Dei Ecclesiam immediate et directe beato Petro Apostolo promissum atque collatum a Christo Domino fuisse. Unum enim Simonem, cui iam pridem dixerat: Tu vocaberis Cephas,[1] postquam ille suam edidit confessionem inquiens: Tu es Christus, Filius Dei vivi, solemnibus his verbis allocutus est Dominus: Beatus es Simon Bariona, quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est: et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam: et tibi dabo claves regni coelorum: et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.[2] Atque uni Simoni Petro contulit Iesus post suam resurrectionem summi pastoris et rectoris iurisdictionem in totum suum ovile dicens: Pasce agnos meos: Pasce oves meas.[3] Huic tam manifestae sacrarum Scripturarum doctrinae, ut ab Ecclesia catholica semper intellecta est, aperte opponuntur pravae eorum sententiae, qui constitutam a Christo Domino in sua Ecclesia regiminis formam pervertentes, negant solum Petrum prae ceteris Apostolis, sive seorsum singulis sive omnibus simul, vero proprioque iurisdictionis primatu fuisse a Christo instructum: aut qui affirmant eundem primatum non immediate, directeque ipsi beato Petro, sed Ecclesiae, et per hanc illi, ut ipsius Ecclesiae ministro, delatum fuisse.

Si quis igitur dixerit, beatum Petrum Apostolum non esse a Christo Domino constitutum Apostolorum omnium principem et totius Ecclesiae militantis visibile caput; vel eundem honoris tantum; non autem verae propriaeque iurisdictionis primatum ab eodem Domino Nostro Iesu Christo directe et immediate accepisse; anathema sit.

[1] Ioan., I, 42.
[2] Matth., XVI, 16-19.
[3] Ioan., XXI, 15-17.

Caput II.

De perpetuitate primatus Beati Petri in Romanis Pontificibus.

Quod autem in beato Apostolo Petro, princeps pastorum et pastor magnus ovium Dominus Christus Iesus in perpetuam salutem ac perenne bonum Ecclesiae instituit, id eodem auctore in Ecclesia, quae fundata super petram ad finem saeculorum usque firma stabit, iugiter durare necesse est. Nulli sane dubium, imo saeculis omnibus notum est, quod sanctus beatissimusque Petrus, Apostolorum princeps et caput, fideique columna, et Ecclesiae catholicae fundamentum, a Domino Nostro Iesu Christo, Salvatore humani generis ac Redemptore, claves regni accepit: qui ad hoc usque tempus et semper in suis successoribus, episcopis Sanctae Romanae Sedis, ab ipso fundatae, eiusque consecratae sanguine, vivit et praesidet et iudicium exercet.[1] Unde quicumque in hac Cathedra Petro succedit, is secundum Christi ipsius institutionem primatum Petri in universam Ecclesiam obtinet. Manet ergo dispositio veritatis, et beatus Petrus in accepta fortitudine petrae perseverans suscepta Ecclesiae gubernacula non reliquit.[2] Hac de causa ad Romanam Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse semper fuit omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos, qui sunt undique fideles, ut in ea Sede, e qua venerandae communionis iura in omnes dimanant, tamquam membra in capite consociata, in unam corporis compagem coalescerent.[3]

Si quis ergo dixerit, non esse ex ipsius Christi Domini institutione, seu iure divino, ut beatus Petrus in primatu super universam Ecclesiam habeat perpetuos successores; aut Romanum Pontificem non esse beati Petri in eodem primatu successorem; anathema sit.

Caput III.

De vi et ratione primatus Romani Pontificis.

Quapropter apertis innixi sacrarum litterarum testimoniis, et inhaerentes tum Praedecessorum Nostrorum, Romanorum Pontificum, tum Conciliorum generalium disertis, perspicuisque decretis, innovamus Œcumenici Concilii Florentini definitionem, qua credendum ab omnibus Christi fidelibus est, Sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum, et ipsum Ponticem Romanum successorem esse

[1] Cf. Ephesini Concilii, Act. III.
[2] S. Leo M., Serm. III (al. II), cap. 3.
[3] S. Iren. Adv. haer., l. III, c. 3 et Conc. Aquilei, a 381 inter. epp., S. Ambros., ep. XI.

beati Petri principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium Christianorum patrem ac doctorem existere; et ipsi in beato Petro pascendi, regendi et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino Nostro Iesu Christo plenam potestatem traditam esse; quemadmodum etiam in gestis Œcumenicorum Conciliorum et sacris canonibus continetur.

Docemus proinde et declaramus, Ecclesiam Romanam, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinere principatum, et hanc Romani Pontificis iurisdictionis potestatem, quae vere episcopalis est, immediatam esse: erga quam cuiuscumque ritus et dignitatis pastores atque fideles, tam seorsum singuli quam simul omnes, officio hierarchicae subordinationis, veraeque obedientiae obstringuntur, non solum in rebus, quae ad fidem et mores, sed etiam in iis, quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent; ita ut custodita cum Romano Pontifice tam communionis, quam eiusdem fidei professionis unitate, Ecclesiae Christi sit unus grex sub uno summo pastore. Haec est catholicae veritatis doctrina, a qua deviare salva fide atque salute nemo potest.

Tantum autem abest, ut haec Summi Pontificis potestas officiat ordinariae ac immediatae illi episcopali iurisdictionis potestati, qua Episcopi, qui positi a Spiritu Sancto in Apostolorum locum successerunt, tamquam veri pastores assignatos sibi greges, singuli singulos, pascunt et regunt, ut eadem a supremo et universali Pastore asseratur, roboretur ac vindicetur, secundum illud sancti Gregorii Magni: Meus honor est honor universalis Ecclesiae. Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tum ego vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur.[1]

Porro ex suprema illa Romani Pontificis potestate gubernandi universam Ecclesiam ius eidem esse consequitur, in huius sui muneris exercitio libere comunicandi cum pastoribus et gregibus totius Ecclesiae, ut iidem ab ipso in via salutis doceri ac regi possint. Quare damnamus ac reprobamus illorum sententias, qui hanc supremi capitis cum pastoribus et gregibus communicationem licite impediri posse dicunt, aut eandem reddunt saeculari potestati obnoxiam, ita ut contendant, quae ab Apostolica Sede vel eius auctoritate ad regimen Ecclesiae constituuntur, vim ac valorem non habere, nisi potestatis saecularis placito confirmentur.

Et quoniam divino Apostolici primatus iure Romanus Pontifex universae Ecclesiae praeest, docemus etiam et declaramus, eum esse iudicem supremum fidelium,[2] et in omnibus causis ad examen ecclesiasticum spectantibus ad ipsius posse iudicium recurri.[3] Sedis vero Apostolicae, cuius auctoritate maior non est, iudicium a nemine fore retractandum, neque cuiquam de

[1] Ep. ad Eulog. Alexandrin., l. VIII, ep. XXX.
[2] Pii P. VI, Breve *Super soliditate*, d. 28, nov. 1786.
[3] Concil. Oecum. Lugdun. II.

eius licere iudicare iudicio.[1] Quare a recto veritatis tramite aberrant, qui affirmant, licere ab iudiciis Romanorum Pontificum ad Œcumenicum Concilium tamquam ad auctoritatem Romano Pontifice superiorem appellare.

Si quis itaque dixerit, Romanum Pontificem habere tantummodo officium inspectionis vel directionis, non autem plenam et supremam potestatem iurisdictionis in universam Ecclesiam, non solum in rebus, quae ad fidem et mores, sed etiam in iis, quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent; aut eum habere tantum potiores partes, non vero totam plenitudinem huius supremae potestatis; aut hanc eius potestatem non esse ordinariam et immediatam sive in omnes ac singulas Ecclesias, sive in omnes et singulos pastores et fideles; anathema sit.

Caput IV.

De Romani Pontificis infallibili magisterio.

Ipso autem Apostolico primatu, quem Romanus Pontifex, tamquam Petri principis Apostolorum successor, in universam Ecclesiam obtinet, supremam quoque magisterii potestatem comprehendi, haec Sancta Sedes semper tenuit, perpetuus Ecclesiae usus comprobat, ipsaque Œcumenica Concilia, ea imprimis, in quibus Oriens cum Occidente in fidei charitatisque unionem conveniebat, declaraverunt. Patres enim Concilii Constantinopolitani quarti maiorum vestigiis inhaerentes, hanc solemnem ediderunt professionem: Prima salus est, rectae fidei regulam custodire. Et quia non potest Domini Nostri Iesu Christi praetermitti sententia dicentis: Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, haec, quae dicta sunt, rerum probantur effectibus, quia in Sede Apostolica immaculata est semper catholica reservata religio, et sancta celebrata doctrina. Ab huius ergo fide et doctrina separari minime cupientes, speramus, ut in una communione, quam Sedes Apostolica praedicat, esse mereamur, in qua est integra et vera Christianae religionis soliditas.[2] Approbante vero Lugdunensi Concilio secundo, Graeci professi sunt: Sanctam Romanam Ecclesiam summum et plenum primatum et principatum super universam Ecclesiam catholicam obtinere, quem se ab ipso Domino in beato Petro Apostolorum principe sive vertice, cuius Romanus Pontifex est successor, cum potestatis plenitudine recepisse veraciter et humiliter recognoscit; et sicut prae caeteris tenetur fidei veritatem defendere, sic et, si quae de fide subortae fuerint quaestiones, suo debent iudicio definiri. Florentinum denique Concilium definivit: Pontifi-

[1] Ep. Nicolai I, *ad Michaelem Imperatorem.*

[2] Ex formula S. Hormisdae Papae, prout ab Hadriano II. Patribus Concilii Œcumenici VIII, Constantinopolitani IV, proposita et ab iisdem subscripta est.

cem Romanum, verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput et omnium Christianorum patrem ac doctorem existere; et ipsi in beato Petro pascendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino Nostro Iesu Christo plenam potestatem traditam esse.

Huic pastorali muneri ut satisfacerent, Praedecessores Nostri indefessam semper operam dederunt, ut salutaris Christi doctrina apud omnes terrae populos propagaretur, parique cura vigilarunt, ut, ubi recepta esset, sincera et pura conservaretur. Quocirca totius orbis Antistites, nunc singuli, nunc in Synodis congregati, longam Ecclesiarum consuetudinem, et antiquae regulae formam sequentes, ea praesertim pericula, quae in negotiis fidei emergebant, ad hanc Sedem Apostolicam retulerunt, ut ibi potissimum resarcirentur damna fidei, ubi fides non potest sentire defectum.[1] Romani autem Pontifices, prout temporum et rerum conditio suadebat, nunc convocatis Œcumenicis Conciliis, aut explorata Ecclesiae per orbem dispersae sententia, nunc per Synodos particulares, nunc aliis, quae divina suppeditabat providentia, adhibitis auxiliis, ea tenenda definiverunt, quae sacris Scripturis et apostolicis Traditionibus consentanea, Deo adiutore, cognoverant. Neque enim Petri successoribus Spiritus Sanctus promissus est, ut eo revelante novam doctrinam patefacerent, sed ut eo assistente traditam per Apostolos revelationem seu fidei depositum sancte custodirent et fideliter exponerent. Quorum quidem apostolicam doctrinam omnes venerabiles Patres amplexi et sancti Doctores orthodoxi venerati atque secuti sunt; plenissime scientes, hanc sancti Petri Sedem ab omni semper errore illibatam permanere, secundum Domini Salvatoris Nostri divinam pollicitationem discipulorum suorum principi factam: Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.

Hoc igitur veritatis et fidei numquam deficientis charisma Petro eiusque in hac Cathedra successoribus divinitus collatum est, ut excelso suo munere in omnium salutem fungerentur, ut universus Christi grex per eos ab erroris venenosa esca aversus, coelestis doctrinae pabulo nutriretur, ut sublata schismatis occasione Ecclesia tota una conservaretur, atque suo fundamento innixa firma adversus inferi portas consisteret.

At vero cum hac ipsa aetate, qua salutifera Apostolici muneris efficacia vel maxime requiritur, non pauci inveniantur, qui illius auctoritati obtrectant; necessarium omnino esse censemus, praerogativam, quam unigenitus Dei Filius cum summo pastorali officio coniungere dignatus est, solemniter asserere.

Itaque Nos traditioni a fidei Christianae exordio perceptae fideliter inhaerendo, ad Dei Salvatoris Nostri gloriam, religionis Catholicae exaltationem, et Christianorum populorum salutem, sacro approbante Concilio, docemus, et divinitus revelatum

[1] Cf. S. Bern., Epist. CXC.

dogma esse definimus: Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur, id est, cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua Apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentiam divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit; ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse.

Si quis autem huic Nostrae definitioni contradicere, quod Deus avertat, praesumpserit; anathema sit.

Datum Romae, in publica Sessione in Vaticana Basilica solemniter celebrata, anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo septuagesimo, die decima octava Iulii.

Pontificatus Nostri anno vigesimo quinto.

Ita est.

JOSEPHUS Episcopus S. Hippolyti
Secretarius Concilii Vaticani.

De mandato SS.mi in Christo Patris et Domini Nostri Domini divina Providentia PII PP. IX, anno a Nativitate Domini MDCCCLXX, Indict. XIII, die vero XVIII Julii, Pontificatus eiusdem SS.mi Domini Nostri anno XXV, praesens Constitutio Apostolica affixa et publicata fuit ad valvas Basilicarum S. Ioannis in Laterano, Principis Apostolorum, et S. Mariae Maioris, Cancellariae Apostolicae, ac Magnae Curiae Innocentianae, atque in Acie Campi Florae per me Aloisium Serafini Apost. Curs.

PHILIPPUS OSSANI, *Magist. Curs.*

(Dal *Giornale di Roma*, 19 luglio 1870.)

FINE.

INDICE.

GENNAIO.

FEBBRAIO.

MARZO.

APRILE.

MAGGIO.

GIUGNO.

LUGLIO.

APPENDICE.